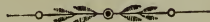
LA

BASILICA VATICANA

ANTICA E MODERNA

ISTORIA

DELLA

SACROSANTA PATRIARCALE

BASILICA VATICANA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO AL PRESENTE

DEL SACERDOTE

FILIPPO MARIA MIGNANTI

BENEFIZIATO NELLA MEDESIMA

. . . . Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Q. Hor. Fl. *Ep. VI. v.* 67, 68.

VOL. II.

BASILICA MODERNA

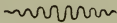
ROMA
UFFICIO DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI GIACINTO MARIETTI
Piazza S. Maria degli Angeli.

1867

Dall'altezza del Pincio contemplando
Il disceso all'occaso Astro primiero,
Ammiravam siccome egli, toccando
La divina Basilica di Piero,
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid' ori;
Io quindi ammutolìa,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: — " Son quelle
Le due dell' Universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi:
Dio per l'uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo Signor l'uomo quel tempio ergea. "

SILVIO PELLICO

(Moroni, *Dizion. d'erudiz.* Vol. LXXXVIII, pag. 238.)

ISTORIA

DELLA

SACROSANTA PATRIARCALE BASILICA VATICANA

PARTE MODERNA

CAPO I.

Cause che dettero origine alla ricostruzione della sacrosanta Basilica Vaticana - Primo Pontefice che ne concepisse il pensiero - Forma che dar voleva alla medesima - S'incomincia il lavoro, per la morte del Papa s'interrompe, e rimane sospeso fino a Giulio II.

La sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana eretta nel 325 dell'era cristiana dall'imperator Costantino, dopo avere durato oltre a mille anni incominciò a dare non equivoci segni d'imminente ruina; che come abbiamo veduto nel primo volume di questo nostro lavoro, più che da altro nasceva dal suo lato meridionale. Fondata infatti sugli antichi ruderi e non ben solidi del circo di Caio Caligola o di Nerone, essi dopo un sì lungo spazio di tempo non furono più idonei a sorreggere l'enorme peso ai medesimi sovrapposto, per cui dovettero cedere, e cedendo veniva pur meno la parete della Basilica. Appena incominciò ad apparire quel pericolo, accorsero è vero i Papi a ripararlo, e durarono in tal impresa per oltre a un secolo, se non che questo invece di diminuire crescendo ogni giorno più, fece avvertiti i Pontefici che non era questione omai di restaurare la Basilica, bensì di pensare a riedificarla dalle fondamenta.

Ma una consimile impresa spaventava i Papi anche più coraggiosi; imperocchè trattavasi riedificare interamente un tem-

pio vasto quant'altro mai, trattavasi di avere mezzi per poi decorarlo convenientemente ; e lo stato di Europa, d'Italia, e più particolarmente quello della Dizione pontificia era a que' giorni tutt'altro che pacifico e tale da far sperare che copiose limosine in detti paesi sarebbonsi potute raccogliere per incominciare, proseguire, e dar compimento alla ideata ricostruzione. Spaventati da tali difficoltà i romani Pontefici, proseguivano a ristaurare nel miglior modo possibile la Basilica Vaticana, e così tenerla in piedi fino a quando si fosse potuto.

Se non che non tardò ad arrivare un momento in cui da tutti si comprese non essere più tenibile tale condotta, e che conveniva o rassegnarsi a vedere un bel giorno andare in ruina un santuario tanto venerando, e divenire un monte di macerie con disdoro della santa Sede, con iscandalo de' fedeli, che a quello accorrevano, e con perdita irreparabile di tante preziose memorie e monumenti ivi rinchiusi, o risolversi di ricostruirlo dalle fondamenta.

Reggeva la navicella di Pietro seduto sul trono apostolico il Papa Niccolò V, prima appellato Tommaso Parentuncelli da Sarzana, quando la Basilica era in sì lagrimevole stato. Uomo di animo sommo ed eccelso, e quanto altro mai idoneo a concepire e porre in atto pensieri magnanimi e generosi, non potè patire che la prima chiesa del mondo desse di sè così miserando spettacolo; prese quindi la magnanima risoluzione di seriamente applicarsi a veder modo per rifabbricarla dalle fondamenta. Ed abbenchè pel cristianesimo non corressero tempi favorevoli e prosperi, sì per non esser da un lato ancor estinto lo scisma di Basilea, sì per essere l'Europa tutta in discordia; l'Italia divisa in fazioni, lo Stato ecclesiastico in preda ai signori che se ne erano resi i tiranni, i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini in guerra fra essi, il tesoro pontificio esausto; ed oltre a ciò crescendo un dì più che l'altro la formidabile potenza de' Turchi che minacciavano apertamente un' invasione in Europa, e più che in Europa in Italia, appena si fossero impadroniti di Costantinopoli, che nello stato in cui era non poteva opporre resistenza molto lunga, nondimeno non si perdè di coraggio, ma avuti a sè gli architetti migliori di que' tempi Bernardo Rossellini e Giovanbattista Alberti trattò di proposito con i medesimi del modo di venire alla esecuzione del suo progetto di riedificare la Basilica Vaticana dalle fondamenta.

Ambedue questi egregi architetti i primi del tempo loro presentarono dopo qualche tempo al S. Padre i proprii disegni per la ideata ricostruzione. Quali però essi si fossero non si sa con certezza, chè sono essi andati smarriti. Quello che unicamente è giunto fino a noi si è che il Papa prescelse il piano del Rossellini. E se Giannozzo Manetti, autore della vita di Papa Niccolò V, che si legge nel vol. III dei S. R. I. del Muratori alla pag. 597, nel descrivere come sarebbesi riedificata la Basilica Vaticana da Niccolò V, si è servito del disegno del Rossellini suddetto, essa sarebbe stata come appresso.

Innanzi alla gran scala della Basilica doveva aprirsi una piazza assai spaziosa, lunga cubiti 200 e larga 100, sulla quale dovevano sboccare tre portici che venivano da Castel S. Angelo. Nel centro di questa piazza dovevano ammirarsi quattro statue ènee più che colossali, rappresentanti i quattro Evangelisti, li quali avrebbero con bel garbo sorretto sulle proprie spalle l'obelisco Vaticano, nella cui sommità avrebbe posato una statua parimenti di metallo rappresentante nostro Signor Gesù Cristo con croce dorata nella destra.

Al finire della piazza sarebbe incominciata la già indicata scalèa per ascendere alla Basilica, i cui gradini dovevano essere alternativamente di verde antico, e di porfido. Sopra la scala doveva aprirsi uno spianato largo 75 cubiti e lungo 130, avente ad ognuna delle sue due estremità una gran torre alta più di 100 cubiti, tutta ricoperta di marmi, ed ornata di statue e di colonne, le quali torri avrebbero servito non pur a difesa, che ad ornamento della Basilica, e dove pur si sarebbero collocate delle campane per invitare col suono di quelle il popolo ad accorrere ai divini officii.

Fra queste torri sarebbonsi aperte cinque porte per le quali avrebbesi avuto accesso in un ampio vestibolo, dopo cui sarebbe stato un grande atrio, nel centro del quale avrebbe zampillato una gran fontana, ed ai lati di detto atrio sarebbonsi aperti due altri portici, tanto per ornato quanto per comodo. Terminato l'atrio per altri cinque magnifici ingressi, si sarebbe entrati in un secondo vestibolo dopo il quale sarebbero venute le porte della Basilica ornate e decorate con mai più vista magnificenza.

Tutto poi l'edificio fino alla nave traversa sarebbe stato lungo 160 cubiti, largo 120, ed avrebbe avuto la sagrestia nella sua parte superiore od occidentale. Diviso nel suo interno da sei ordini di colonne, delle sette navate che ne risultavano, quella

media sarebbe stata più spaziosa di tutte, e nelle due navi estreme di destra e sinistra, sarebbero state erette ampie e spaziose cappelle ed altari; nella nave traversa poi volevansi collocate sedici colonne otto per parte, e nel centro delle medesime sarebbesi innalzato un magnifico altare papale. Al termine della nave traversa sarebbe venuta una gran cappella con abside, larga 40 cubiti, lunga 75, nel cui centro avrebbe campeggiato il trono pontificio, posto tanto in alto da poter il Papa vedere ed esser veduto da coloro che erano nella Basilica; ai lati del trono sarebbero stati prima i sedili pel sacro Collegio, poi quelli della prelatura, quindi quelli pel resto della Corte pontificia, ed in ultimo altri per coloro che avrebbero voluto intervenire alle cappelle.

La Basilica sarebbe stata alta 100 cubiti e ricoperta nel suo lungo e largo da volta reale ricca di ornamenti e dorature. Ben proporzionate e disposte sarebbero state le finestre, di forma rotonda. Il pavimento sarebbesi formato solo di marmi rossi e verdi; il tetto sarebbe stato ricoperto di piombo, e finalmente, sarebbesi costruito presso alla nuova Basilica un ampio e ben ornato cemetero, ove Papi, Cardinali, Vescovi, Prelati e persone nobili ed illustri avrebbero riposato, aspettando la futura risurrezione.

Tale era, a quanto pare, il disegno che Bernardo Rossellini aveva presentato al Papa per la riedificazione della Basilica Vaticana; ed il sommo Pontefice avendolo munito della sua approvazione s' incominciò a porre in opera. Per prima cosa fece il Rossellini demolire il tempio e mausoleo di Probo, sulla cui area voleva innalzare la tribuna. Compita la demolizione e sgombrato il terreno dalle macerie, l'architetto fece cavare le fondamenta, e dar sollecito principio alla fabbrica, temendo quello che poco dopo avvenne, il passaggio cioè del Papa all'altra vita. Infatti era appena il muro per tre cubiti, come dice il Condivi nella vita del Buonaroti, sopra il livello del suolo, quando Papa Niccolò, amareggiato dal sentirsi insidiata la vita da Stefano Porcari, che voleva ucciderlo sullo stesso altare nel giorno dell' Epifania, insieme a tutto il sacro Collegio de' Cardinali; dolente di vedersi così mal corrisposto dai Romani, al vantaggio de' quali erano stati mai sempre rivolti i suoi pensieri e le sue cure; e più che da questo trafitto dal dolore della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, e dell' immenso sviluppo che per detta conquista

ne veniva alla potenza musulmana, incominciò a soffrire di podagra più del consueto, e questa opprimendolo sempre più lo condusse alla tomba il giorno 24 di Marzo dell'anno 1455.

Morto il Pontefice furono per prima cosa sospesi i lavori, e poco poi affatto intralasciati, e con ciò parvero finiti i disegni e le speranze di veder risorgere a vita novella la Basilica Vaticana. In fatti dei sette Papi immediati successori di Niccolò V niuno si applicò a proseguire tal fabbrica, anzi parve che ne avessero deposto il pensiero, forse perchè non sembrò ad essi tanto imminente la di lei ruina, giacchè al paro dei loro antecessori si applicarono a fortificarla e ristaurarla non solo, ma ancora ad ornarla ed abbellirla sempre più. Di vero Calisto III vi costrusse l'organo. Pio II vi edificò una nobilissima cappella ove collocò il venerando capo di S. Andrea, dispose con ordine e simmetria i sepolcri che erano nella medesima posti a casaccio, fortificò il quadriportico, rifece le scale, e pel primo pose a piè delle medesime i divoti simulacri de' santi Apostoli Pietro e Paolo. Paolo II edificò e dotò generosamente una cappella in essa, dedicata a S. Marco Evangelista. Sisto IV eresse dalle fondamenta ed ornò di musaici pitture e dorature la cappella del coro. Innocenzo VIII non di altro fu sollecito quanto di emulare Pio II nell' innalzare un' altra cappella con relativo ciborio ove riporre il sacro ferro della Lancia che trapassò il Costato di N. S. Gesù Cristo. Alessandro VI terminò la loggia dove solevano i Pontefici benedire il popolo. Pio III vissuto nel Pontificato soli giorni ventisei non ebbe campo di operar cosa alcuna. Successe a Pio III Giulio II, e questo fu il Papa che realmente pensò a riedificare la Basilica Vaticana, e di proposito vi si accinse come racconteremo nel capo seguente.

CAPO II.

Giulio II riassume la riedificazione della Basilica Vaticana - Causa che ve lo spinge - Bramante - Posizione della prima pietra - In quale stato si trovava l'edificio novello alla morte di Giulio II e di Bramante.

Il pensiero adunque magnanimo e generoso di procedere alla riedificazione della Basilica Vaticana, non nella forma e modo com' era, ma sopra altro disegno più consentaneo alle regole dell'architettura, alla dignità della Basilica, alla munificenza pontificia che ne promoveva la erezione, tal pensiero che solo formerebbe la lode e l'encomio di qualunque pontificato, fu tutto di Giulio II, ed egli non deve dividerne con alcun altro il merito, l'onore e la gloria.

Questo grande ed illustre Pontefice, Genovese di nazione, nacque in Albizzola presso Savona ai 13 Novemvre 1444, e si chiamò fino al pontificato Giuliano della Rovere. Nepote al Papa Sisto IV fu da questo fatto nobilmente educare, e poi dal medesimo venne creato prima Vescovo di varie chiese, quindi Cardinale, poi Arciprete dell'Arcibasilica Lateranense, Penitenziere maggiore, Vescovo di Ostia e Velletri, legato di Avignone, e tre volte lo mandò legato a Latere in Francia al re Luigi XI. Succeduto a Sisto IV Innocenzo VIII, il Cardinal Giuliano della Rovere godè molta considerazione sotto quel pontificato, ma non può dirsi però che altrettanta ne avesse durante quello di Alessandro VI, nel quale, amò meglio star lontano dagli affari e ritirarsi in Francia, e solo fece ritorno in Italia per intervenire al Conclave dal quale uscì Papa il Cardinal Francesco Piccolomini col nome di Pio III. Ed essendo questo Papa più apparso che seduto nella Sedia apostolica, mentre dopo soli ventisei giorni dalla sua esaltazione discese nella tomba, il Cardinal Giuliano essendo rientrato in conclave vi fu eletto Papa col nome di Giulio II ai 31 Ottobre 1503 contando sessant'anni di età, e siccome era personaggio di grandissime speranze così, la sua elezione incontrò l'universale gradimento.

Noi non seguiremo qui a raccontare i fatti memorabili di questo pontificato, ma secondo porta il nostro tema, parleremo unicamente del di lui nobilissimo disegno di riassumere

la fabbrica della Basilica Vaticana. Eletto pertanto che fu a Pontefice il Cardinal Giuliano della Rovere, vide subito che la Basilica di S. Pietro non potea più tenersi in piedi, per quanti lavori attorno a quella si fossero pratticati, e che era mestieri risolversi una buona volta, o di abbandonarla, o di ricostruirla. Abbandonarla nol consentiva nè la di lui esimia pietà, nè la sua gratitudine al beatissimo Principe degli Apostoli, che dopo averlo preservato da infinite e svariate vicissitudini lo aveva pure trascelto ad esser suo successore, nè lo esempio de' suoi antecessori che avevano sempre amato meglio ristaurare ed anche riedificare le basiliche anzi che abbandonarle, dunque conveniva seriamente pensare a ricostruirla. Vide quello che era stato eseguito sotto Nicolò V, e non volendo lasciare che altri cogliesse la gloria che dall'attuazione del di lui disegno ne sarebbe provenuta, risolse di proseguire e porre in atto i divisamenti del prelodato suo antecessore, con cui aveva comune la patria, essendo ambedue genovesi.

Presa irrevocabilmente tale risoluzione incominciò Giulio II ad interrogare i più valenti architetti di quel tempo, e come ognun sa, ne vivevano allora dei valentissimi, e tenere con essi proposito del modo d'incarnare i suoi vasti progetti. Dopo aver Giulio discorso cogli architetti e stabilito con essi il da farsi incominciò il Papa a tenere parola col sacro Collegio del suo divisamento, e mentre aveva avuto i primi arrendevoli e propensi ad aiutarlo nella esecuzione delle sue mire, trovò i secondi contrari ed avversi ai suoi progetti.

Imperocchè questi dicevano, che se a Costantino imperatore per la fabbrica della esistente Basilica erano bastate appena le rendite dell'impero romano, e malgrado ciò non era poi essa riuscita nè ampia nè elegante, dove e come trovare tanta copia di oro e di argento, quanta sarebbe stata necessaria per realizzare un disegno più vasto, più ornato, più ricco? Ed oltre a ciò proseguivano dicendo, che riedificando la Basilica era impossibile conservare tante e così preziose memorie rispettabili per la loro antichità, del pari che per la santità loro, e che queste perdendosi ne verrebbe ai fedeli iattura spirituale, e sarebbe diminuito il loro concorso.

Intanto incominciò a trapelare nel pubblico tal disegno, e nel popolo stesso vi furono di coloro che lo favorivano, e di coloro che lo biasimavano. Però da tali difficoltà e da tali

obbiezioni sebbene non fosse nè scosso nè arrestato l'animo del Pontefice, pur tuttavia ne fu trattenuto dal porlo subito in esecuzione, e profittò Giulio di tal circostanza, per più posatamente maturare i progetti suoi. Intanto che a ciò attendeva, sull'esempio non pur di Sisto IV suo zio, ma di Eugenio IV, Paolo II, Innocenzo VIII, che vivendo ancora avevano pensato ad edificarsi la tomba, rivolse l'animo a commettere a qualche valente artista il monumento ove riposare dopo aver pagato il comune tributo alla natura. A tal effetto chiamò da Firenze a Roma il tanto famoso scultore Michel Angelo Buonaroti, ed ordinò al medesimo il proprio sepolcro. Lieto Michel Angelo di questa onorevole commissione fece il disegno secondo intendeva che sarebbe stato il monumento di Papa Giulio, del quale ecco la minuta descrizione che ne dà il Condivi nella vita del medesimo Michel Angelo.

La sepoltura di Papa Giulio commessa al Buonaroti doveva avere quattro facce, due di braccia dieciotto che servivano per fianchi, due di braccia dodici che servir dovevano per testa; talchè veniva ad essere un quadro e mezzo. Intorno intorno al di fuori erano nicchie dove entravano statue, e tra nicchia e nicchia erano Termini, ai quali sopra certi dadi che movendosi da terra sporgevano in fuori, erano altre statue legate come prigioni, le quali avrebbero rappresentato le arti liberali con le loro note, di che ciascuna potesse esser conosciuta per quella che era, denotando per questo insieme con Papa Giulio esser prigioni della morte tutte le virtù, come quelle che non fossero mai per trovare da chi cotanto fossero favorite e nutrite quanto da lui. Sopra questo correva una cornice che intorno legava tutta l'opera, nel cui piano erano quattro grandi statue, una delle quali, cioè il Mosè, si vede in S. Pietro in Vincoli. Così ascendendo l'opera finiva in un piano sopra il quale erano due angeli che sostenevano un'arca, uno de' quali faceva sembiante di ridere, come quello che si rallegrasse che l'anima del Papa fosse fra i beati spiriti ricevuta; l'altro accennava di piangere come se si dolesse che il mondo fosse spogliato di tal uomo.

Per una delle teste, cioè per quella che era dalla banda di sopra si entrava dentro la sepoltura, ch'era una stanzetta a guisa di tempietto, in mezzo del quale era un cassone di marmo, ove si doveva seppellire il cadavere del Pontefice. Brevemente in tutta l'opera andavano quaranta statue, senza le

istorie di bassorilievo che dovevano essere di bronzo tutte a proposito, e rappresentanti i fatti di quel Papa.

Vistosi dal Pontefice tal disegno incontrò subito la di lui approvazione, e senz'altro mandò Michel Angelo a S. Pietro a vedere dove si poteva comodamente situare. Era la forma della chiesa allora a forma di una croce, in capo della quale Papa Nicolo V aveva incominciato a tirar su la tribuna di nuovo, e già era venuta sopra a terra, quando morì, all'altezza di tre braccia. Parve a Michel Angelo che tal luogo fosse molto a proposito, e tornato dal Papa gli spose il suo parere, aggiungendo che se così paresse a Sua Santità era necessario di portar su la fabbrica e coprirla. Il Papa addomandò che spesa sarebbe questa, cui Michel Angelo rispose di scudi centomila: siano, disse Giulio, duecentomila, e mandando il San Gallo, e Bramante architetti a vedere il luogo, in tali maneggi venne voglia al Papa di far tutta la chiesa di nuovo. Fin qui il Condivi.

Ritornato adunque Giulio II al primo pensiero di riedificare la Basilica Vaticana, non curò più alcuna delle obiezioni che incessantemente se gli facevano risuonare all'orecchio, e senza porre tempo in mezzo cercò quale, fra tanti architetti che allora fiorivano, fosse il più idoneo ad eseguir il suo progetto, secondo il quale la Basilica in discorso non avrebbe dovuto avere, non chi la superasse, ma nemmeno chi in bellezza, arte, disegno, ordine, grandezza, ornamenti e ricchezza la potesse uguagliare.

E trovò in Bramante Lazzari l'uomo del cuor suo, chè in fatti fu questi d'ingegno feracissimo nell'inventare e prontissimo nell'eseguire, e per queste sue doti incontrava più di qualunque altro il genio di Papa Giulio, il quale voleva che i comandi suoi fossero, per dir così, volando eseguiti. Coetaneo del Papa, essendo nato anch'esso nel 1444 in Castel Durante territorio di Urbino, dopo aver Bramante atteso in Milano allo studio dell'architettura, si era trasferito a Roma, ove fu al servizio di Alessandro VI, per cui ordine edificò una fontana nella piazza di S. Pietro. Eletto Giulio II fu uno degli architetti da questo Pontefice adoperati in varie fabbriche; e risaputo che ebbe il desiderio di Giulio di riedificare S. Pietro gli fece infiniti disegni, e fra gli altri uno che fu molto mirabile, dove mostrò quella intelligenza che poteva maggiore. Secondo questo disegno la chiesa avrebbe avuto la forma di

croce greca, al disopra una gran cupola, che si sarebbe veduta interamente dalla piazza, ed ai lati della facciata due gran campanili. Piacque a Giulio tal disegno, e per eternarne la memoria lo fece imprimere nel rovescio di alcune sue monete, e prescrisse che secondo il medesimo si incominciasse la riedificazione di S. Pietro.

Dato appena tal ordine, Bramante si accinse all'opera, e per prima cosa riflettendo che i lavori della Basilica per la loro imponenza avrebbero durato molti anni, e che lungo i medesimi l'affluenza de' pellegrini a visitare la tomba del Principe degli Apostoli non sarebbe diminuita, ma forse aumentata, se non altro negli anni de' Giubbilei; che qualunque essa fosse stata per essere, avrebbe avuto dritto di trovare ogni comodo ed agio a soddisfare la propria devozione; considerando pure che durante tal corso di anni non sarebbesi potuto ragionevolmente pretendere, che nè dal Capitolo e Clero Vaticano, e molto meno dal Papa e dalla sua corte si fosse omessa la celebrazione all'altare papale de' divini officii, almeno nelle principali solennità dell'anno, e che se anche si fossero tralasciati pure sarebbero potuti avvenire casi da rendere ciò impossibile, per provvedere a tutto questo il Bramante circondò di un muro di ordine dorico bellissimo, tanto la tribuna vecchia quanto l'altare papale, la sacra Confessione e il portichetto che le stava innanzi, affinchè tutti, cioè e Papa e Cardinali e Capitolo e popolo e pellegrini, avessero potuto ufficiare e pregare senza disturbo innanzi la sacra Confessione, ed alcune basi di tal muro si conservano ancora nelle sacre Grotte Vaticane.

Dopo questo fece il Bramante demolire un gran tratto del Cimitero Vaticano che era sopra al tempio già distrutto di Probo, ostruire i sbocchi, chiudere i cunicoli del medesimo, e spianare tanto della sovrapposta collina quanto occorreva per edificarvi la tribuna occidentale. Fece in pari tempo eguagliare al suolo que' pochi palmi di muro, edificato cinquant'anni prima dal Rossellini per ordine di Niccolò V. In seguito avendo veduto che i piloni posteriori detti oggi della Veronica e S. Elena, si sarebbero dovuti fondare fuori affatto del perimetro della vecchia Basilica, il primo sull'area della chiesa e monastero di S. Martino, ed il secondo sopra spazio affatto sgombero da edificii, vuoi sacri vuoi profani, ed i due altri anteriori sarebbe stato mestieri fondarli dentro la stessa Ba-

silica ne' punti ove allora si trovavano a sinistra gli oratori di S. Maurizio num. 22 della carta topografica, di S. Silvestro num. 23, della Madonna *de Conventu* num. 38, una parte del coro n. 39, di S. Marziale n. 51, e di due Santi di cui non conosciamo il nome, nn. 52 e 57; ed a destra quello di S. Bartolomeo n. 24, di S. Antonio n. 26, di S. Lucia n. 27, S. Pastore n. 40, SS. Lorenzo e Giorgio n. 87; e quelli nn. 88 e 93, ambedue di titolo ignoto, così domandò ed ottenne da Giulio II che dai suddetti punti fosse tolto ed asportato altrove, quanto era in quelli di più venerando e prezioso, e che importava di conservare.

In conseguenza di ciò dalla chiesa di S. Martino fu tolta la sola statua ènea del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che quivi si venerava; dall'oratorio della Madonna *de Conventu* fu trasportata questa sacra immagine, la sacra Lancia, ed il ciborio ove era custodita, e dagli altri punti fu trasferito il solo altare, ed eretto in varii luoghi della Basilica vecchia che rimaneva in piedi, come abbiamo altrove indicato. Quanto poi era in quelli di marmi, di statue, di bassirilievi, di pitture e di musaici venne sventuratamente distrutto. Similmente andarono allora in gran parte perduti i monumenti di Papa Vigilio, di Niccolò V, di Eugenio IV, di Paolo II e di Adriano IV, e si salvò solo una pittura del Giotto per le premure di Niccolò Acciaiuoli, la quale stava vicino all'organo del Mosca.

Compiti i lavori preliminari, cavate le fondamenta, sgombrato il terreno dalle macerie, s'incominciò la gran fabbrica. Avanti però che a quella si desse mano, volle il santo Padre porre egli medesimo la prima pietra, e fu scelto a riceverla il pilone posteriore di sinistra, ove sorgeva, come abbiamo accennato, la chiesa ed il monastero di S. Martino, detto attualmente della Veronica, nel quale si conservano al giorno d'oggi le sacre Reliquie maggiori. A tal funzione per sempre memoranda, e che si celebrò con tutta la pompa, fu destinato il 18 Aprile 1506, che in detto anno cadeva nel Sabato *in albis*. In questo giorno convenne nella sacra patriarcale Basilica il sommo Pontefice, il sacro Collegio de' Cardinali, tutti i Prelati, la Corte pontificia ed il Capitolo e Clero Vaticano. Il Card. Francesco Soderini, detto il Cardinale di Volterra, pontificò prima all'altare papale, la messa solenne, e quindi il S. Padre stando in trono benedì, secondo il rito, la pietra angolare dell'edificio, nella quale era stata incisa la seguente iscrizione composta da Domenico Anto-

nio Chiarelli: *Aedem Principis Apostolorum et vetustate et situ squallentem a fundamentis restituit Iulius II, Ligur Pont. Max. an. MDVI.* Essa era di marmo bianco, larga due palmi comuni e lunga palmi quattro. Compita la benedizione fu presentato al S. Padre un vaso di terra cotta, ed egli con le proprie mani pose in quello dieci medaglie di argento e due di oro di gran modulo, del valore di ducati venti di oro, ossiano scudi trenta. Ognuna di dette medaglie aveva nel dritto l'immagine del Pontefice con intorno queste parole: *Iulius Ligur secundus Pont. Max. anno sui Pont. III. MDVI;* e nel rovescio il prospetto che avrebbe avuto la nuova Basilica con l'epigrafe: *Instauratio Basilicae Apostolorum Petri et Pauli per Iulium II Pont. Max.* nella base la parola *Vaticanum.*

Compita la benedizione, tutti si mossero processionalmente per andare all'imbocco del cavo, pel quale discendevasi nelle fondamenta, avviandosi verso la chiesa di S. Petronilla, da dove uscendo all'aperto si condussero al monastero di S. Stefano maggiore, che coincide a quanto pare, al punto ove attualmente si edifica la canonica per i Beneficiati e Chierici beneficiati, e dove incominciava la via per discendere al punto in cui si aveva a collocare la pietra benedetta. Qua arrivati il S. Padre con una fermezza che ha pochi esempii, volle discendere sino al punto più profondo del cavo, senza rimanere atterrito nè dalla eccessiva altezza del medesimo, nè dall'aria insalubre che vi si respirava, nè dal pericolo di uno sfranamento reso probabile della grande moltitudine di popolo che si accalcava alla bocca dello speco, così che lo stesso Papa dovè accennare che da quella si ritirasse la molta folla. Il Pontefice era accompagnato nella sua discesa da due Cardinali diaconi, da un cerimoniere, e da trentatrè altre persone, ch'erano Vescovi, nobili, e capitolari. Giunti nel punto più basso dell'antro il Papa deposta la mitra incominciò la funzione dicendo *Adiutorium,* ecc. poi asperse coll'acqua benedetta la pietra fondamentale, e con la punta di un coltello vi segnò delle croci, proferendo la formola *In nomine Patris,* ecc. Poi disse un *Oremus,* e quindi genuflettè al faldistorio ivi preparato, ed i cantori dissero le Litanie de' Santi in gran fretta, dopo le quali il Papa proferì l'orazione *Actiones nostras,* e pose la pietra nel luogo designato, ed i cantori intuonarono l'antifona *Mane surgens Iacob,* e poi il Salmo 126 che incomincia *Nisi Dominus,* di cui fu detto il solo primo verso. Allora il Pontefice stese la destra, e toccò la stessa pietra

dicendo: *In fide Christi,* ecc. e senz'altro il muratore la ricoprì di calce, e tosto quella calce fu aspersa coll'acqua benedetta dal Papa intonando intanto l'antifona *O quam metuendus,* alla quale i cantori fecero seguire il Salmo 86 che incomincia *Fundamenta eius.* Dopo di che il Papa disse un altro *Oremus,* il diacono aggiunse il *Flectamus genua,* cui il suddiacono rispose *Levate,* ed il Papa proferì l'orazione che incomincia *Omnipotens,* e poi intuonò l'Inno *Veni Creator Spiritus,* e questo finito disse le altre orazioni prescritte dal Pontificale, quindi premesso il *Sit nomen Domini benedictum,* impartì la benedizione, ed il diacono pubblicò la indulgenza, e poscia risalì dallo speco. La pietra angolare poi non fu posta in piano, ma in linea verticale appoggiata ad un lembo di muro già eretto, ed il vaso con le medaglie non fu murato, ma solo circondato da mattoni. Nell'anno seguente ai 16 Aprile Enrico Bruno Arcivescovo di Taranto, Tesoriere pontificio, pose nel pilone di S. Longino la pietra per la costruzione degli altri tre pilastri.

Gettate le fondamenta s'incominciò il lavoro non solo nei quattro piloni, ma ancora nella tribuna meridionale ed occidentale, e quello fu in ogni parte condotto con tanta alacrità dal Bramante come aveva in costume, che innanzi la morte del Papa e sua, cioè in otto anni (mentre Giulio II morì nel 1513, ed esso nel 1814) lo potè tirare fino alla gran cornice dove spiccano gli archi, e questi voltare con somma arte e prestezza. Di più fece fare la volta anche alla tribuna occidentale, e tirare innanzi i muri di quella meridionale detta de' SS. Simone e Giuda, ed in pari tempo rivestire l'esterno della Basilica con lastre di peperino, per garantire i muri dal pernicioso effetto dei geli, delle acque, delle nevi ed altre intemperie atmosferiche.

Intanto Papa Giulio vedendo progredire il lavoro come egli desiderava, avvisò ai mezzi di aver capitali per proseguirlo e, se possibil fosse, compirlo ancora. Pertanto confidando fermamente nel Signore, per la gloria del di cui santissimo nome si era sobbarcato a tanta impresa, e nella efficacissima protezione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, a cui onore quell'edificio si veniva innalzando; pieno pure di fiducia nella pietà e devozione verso il medesimo, tanto de' proprii sudditi, quanto di tutti gli occidentali; sull'esempio de' suoi antecessori, malgrado che a quei giorni fosse di molto diminuita la fede ed aumentata la iniquità, persuaso nondimeno che le grazie ed i favori spirituali tornavano al popolo cristiano sempre graditi, ed

erano dal medesimo sempre ben accolti, pubblicò quattro Bolle, di cui ci è rimasta solo la terza che incomincia *Liquet omnibus*, in cui sono degne di osservazione le seguenti parole: *che cioè come il B. Pietro fu il Principe degli Apostoli, così conviene che la Basilica ad esso dedicata in Roma, sia più nobilmente ristaurata ed ornata: Sicut B. Petrus Apostolorum Princeps fuit, ita illius Basilica in Urbe convenientius restaurari convenit et ampliari.* In detta Bolla concede grandi e singolari favori e grazie spirituali a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che avrebbero somministrato qualche limosina per tale edificio. Queste grazie erano in principio limitate ad un anno, ma furono in appresso prorogate annualmente.

Divulgatesi appena quelle Bolle, incominciarono ad affluire in Roma nel tesoro pontificio grandissime limosine, e mentre per l'abbondanza de' mezzi sperava Papa Giulio compire il desiderio del suo cuore, avvenne che fosse sopraggiunto dalla morte, alla quale dovette soccombere ai 13 Febbraio 1513 essendo di anni settanta, e fu sepolto non già nel mausoleo che si faceva preparare dal Buonaroti, perchè non era compito, ma bensì dietro l'altare della cappella del Coro nel pavimento senza alcuna iscrizione, ove rimase fino a che Paolo V nel 1606 la fece demolire, per ivi edificare la sagrestia della Basilica. In tal incontro aperto il di lui sepolcro per trasportarne le spoglie mortali in altro luogo, si vide che quello era stato violato in occasione che la Basilica fu messa a ruba ed a sacco nel 1527 dai soldati di Carlo V. Ciò vedendosi furono que' venerandi resti mortali con rispetto raccolti ed uniti con quelli di Sisto IV, ponendoli nel di lui monumento di bronzo, ove pure furono collocate le ceneri del Cardinal Galeotto Franciotti della Rovere, e di Fazio Santorio ove stanno tuttora.

Tornando adesso al Bramante, questi rimase costernatissimo per la morte di Papa Giulio, e tanto che poco più gli sopravvisse, essendo esso ancora passato di vita nel 1514, e venne a suo grande onore tumulato in S. Pietro, come abbiamo narrato nel primo volume di questa storia a pag. 74, e data l'iscrizione che gli fu posta al num. 27 de' documenti.

Fu il Bramante un gran genio in architettura, e le cose da esso operate in tal professione sono stimate e tenute in grandissimo pregio anche oggi. L'unico difetto in che si suole appuntarlo fu la fretta eccessiva in condurre a termine i lavori a lui affidati, per la quale non ebbero essi solidità, e la Basi-

lica Vaticana diè grandi prove di questo difetto, che avrebbe avuto conseguenze funestissime, se gli architetti i quali gli succedettero, non avessero a quello arrecato l'opportuno riparo. E di un altro addebito ancora suole accagionarsi il Bramante dagli scrittori delle cose Vaticane, ed è di aver non curato, disperso, manomesso in S. Pietro molte belle cose di sepolture di Papi, di pitture, di musaici, di marmi, di colonne, di sculture e bassirilievi, che se esso avesse cercato di conservare, avrebbe meglio meritato della storia, dell'archeologia sacra e profana e delle arti belle, e non sarebbe stato appellato per ischerno col nome di *Mastro Guastante.*

Non avendo poi il medesimo lasciato nè disegno, nè memoria, nè scritto alcuno del come intendeva condurre la riedificazione della Basilica Vaticana, nè decorare poi tanto e così nobile edificio, ne venne che dopo il di lui passaggio all'eternità, fu dagli architetti susseguenti assai travagliata l'opera sua, talmente che si può con ogni sicurezza affermare, che dai quattro piloni in fuori che reggono la gran cupola, non vi sia nella moderna Basilica Vaticana rimasto null'altro di suo. Infatti, prima Raffaele di Urbino ed i suoi colleghi, poi Baldassare Peruzzi, in appresso Antonio Picconi da Sangallo quel disegno mutarono, alterarono e cambiarono in mille modi, e finalmente Michel Angelo Buonaroti lo ridusse a quella bellezza e perfezione, cui certo niuno de' precitati architetti si apponeva.

CAPO III.

Proseguimento della fabbrica di S. Pietro sotto Papa Leone X.

A Papa Giulio II, dopo una vacanza della Sedia apostolica che non arrivò ad un mese, successe il Card. Giuliano de' Medici, col nome di Leone X, eletto agli 11 Marzo 1513. Compite le magnifiche feste celebrate per la di lui esaltazione e possesso dell'arcibasilica Lateranense, il primo degli affari che incominciò a trattare, fu quello del proseguimento de' lavori per la riedificazione di S. Pietro; ed avuto a sè il Bramante lo confortò con soavi ed amabili parole a continuare alacramente negl' intrapresi lavori. Ma come abbiamo accennato nel precedente capitolo, quest' insigne artista essendosi riposato nel Signore nell'anno susseguente, il S. Padre si vide in serio imbarazzo per la scelta del di lui successore. Veramente Papa Leone inclinava affidare tanto geloso incarico a Raffaele Sanzio di Urbino, che conduceva a que' giorni nell'attiguo palazzo pontificio le tanto famose pitture che in quello si ammirano. Dubitando però che altrettanto valesse nell'architettura, quanto valeva nella pittura, stimò miglior partito creare una commissione di architetti, composta di fra Giocondo da Verona dell' Ordine de' Predicatori, di Raffaele Sanzio da Urbino, e di Giuliano Giamberti da Firenze, più conosciuto sotto il nome di Sangallo per avere edificato in detta città la porta di tal nome.

Questi era un celeberrimo architetto de' tempi suoi, ed è illustre il suo nome per varie celebri fabbriche da esso eseguite. Affidato agli atti di singolar cortesia ricevuti da Giulio II quando era Cardinale di S. Pietro in Vincoli, ed accolto dal medesimo con ogni più squisita clemenza dopo che fu asceso al trono pontificio; e per di più vedendosi commessa la cura e direzione delle prime fabbriche che quel Papa intraprese, credè per un momento il Giamberti ch' egli, e non altri, avrebbe avuto l' incarico di presiedere e diriggere la riedificazione di S. Pietro. Quando però si vide preferito il Bramante, egli se ne crucciò altamente, e per mostrare tutto il suo rammarico domandò ed ottenne il permesso di restituirsi in Firenze. Quindi è che non si può esprimere a parole, di quanta soddisfazione fosse compreso il suo animo al sentirsi invitare a nome di Papa Leo-

ne X ad assumere quell' incarico che aveva tanto ambito. Portatosi pertanto con tutta sollecitudine in Roma, incominciò con ogni studio ad occuparsi del conferito ufficio, insieme ai suoi sopramemorati colleghi. E visitando per prima cosa con ogni più scrupolosa attenzione i lavori fino allora eseguiti, vide con altissima meraviglia, come l'edificio di già minacciava ruina in molte parti, per essere stato lavorato con soverchia fretta, e per non essersi adoperati cementi e materiali buoni; consigliò quindi il Papa a rifondare di nuovo la Basilica, segnatamente i quattro grandissimi piloni, sopra i quali doveva basare la gran cupola, non essendo, nello stato in cui si trovavano, abbastanza forti per sostenerla, altrimenti sarebbe ruinata. Ottenuto il pontificio beneplacito tenne questo modo. Fece aprire in prima con giusto spazio fra loro molti pozzi quadrati, che arrivassero fin sotto le fondamenta poste da Bramante. Quando furono aperti li fece riempire di solidissimo muro fatto a mano con ogni diligenza e con cementi squisiti. Fra l'uno e l'altro muro, gettò quindi degli archi solidissimi, in modo che tutta la fabbrica venne ad essere collocata sopra nuovi fondamenti, senza che desse allora alcun movimento, e senza pericolo che succedano in appresso. E non basta. Imperocchè considerando pur i suddetti architetti come la forma di croce greca che Bramante voleva dare alla Basilica, non corrisponderebbe alla maestà della medesima, e che il loro antecessore non aveva lasciato nè disegni nè appunti del modo con cui intendeva condurla e poi decorarla, stabilirono di portarla a croce latina, cioè più lunga che larga, ed in conformità di tale cambiamento incominciarono e proseguirono i loro lavori.

Per tali aumenti non poterono non crescere fuor misura le spese già abbastanza gravi al pontificio erario; per cui Papa Leone X si trovò nella necessità di far appello anch'esso alla pietà e religione del popolo cristiano, per aver limosine da impiegare nell'edificio. Per prima cosa pertanto ratificò tutte le indulgenze, le grazie ed i favori spirituali accordati dal suo antecessore a chi avrebbe somministrato limosine per la riedificazione di S. Pietro; punì quindi severamente coloro che nel raccogliere e maneggiare le limosine suddette erano stati infedeli; ed accordando simili indulgenze ai religiosi Agostiniani d'Inghilterra per edificare una loro chiesa, prescrisse che la metà di quanto avrebbero essi raccolto, sarebbe andata a vantaggio della Basilica Vaticana.

Intanto però si sciolse la sopraindicata commissione degli architetti, poichè Giuliano trovandosi assai vecchio ottenne di ritornare a Firenze, ove poco dopo pagò il suo tributo alla natura. Fra Giocondo pure fece istanza di partire da Roma, e Raffaele Sanzio ai 21 Marzo 1520 con dolore universale parimenti morì; cosicchè il S. Padre si trovò di nuovo nella difficile posizione di avere anche una volta a scegliere un architetto che presiedesse alla ricostruzione di S. Pietro. Però Papa Leone X questa volta non istette lungo tempo in forse, ma di suo proprio moto chiamò a tal geloso ed onorifico incarico Baldassare Peruzzi Senese, che godeva fama di valentissimo nell'arte di Vitruvio, e poco dopo cedendo alle reiterate e calde preghiere del Cardinale Alessandro Farnese, che dopo molti anni anni gli successe col nome di Paolo III, diè al Peruzzi un collega nella persona di Antonio Picconi, detto esso ancor di Sangallo, nipote del già defonto Giuliano Giamberti, meritevole per la sua rara perizia nelle cose architettoniche di essere chiamato a quell'ufficio.

Assuntasi dal Peruzzi la commessa carica si applicò con ogni studio a disimpegnarne i doveri; ed essendo inteso a tutt'uomo in tale occupazione, vide esser necessario recedere dal cambiamento fatto dai tre suoi predecessori al disegno della Basilica, e ritornare a quello ideato dal Bramante, val quanto dire dimettere l'idea di condurla a croce latina, per riprendere l'altra di conformarla a croce greca, formandovi quattro absidi o cappelle, ed altrettante porte una rimpetto all'altra. Ne' quattro angoli poi che esso vi avrebbe aggiunto, sarebbonsi costruite altrettante sagrestie. E perchè le sue idee fossero meglio gustate, fece un modello in rilievo veramente ingegnoso, del come sarebbe stata la Basilica secondo il suo disegno, e dice il Vasari che il predetto modello era tanto giudizioso, che di alcune parti di quello servironsi gli architetti che vennero in seguito.

Intanto però anche Papa Leone X cessò di vivere, e con tal morte mentre la nave apostolica si vide priva di piloto, la sacrosanta Basilica Vaticana si vide mancare nel meglio un suo munifico protettore.

CAPO IV.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto i Pontefici Adriano VI, Clemente VII e Paolo III.

Nel conclave tenuto in Roma per dare un successore al Pontefice Leone X, si vide inaspettatamente uscire Papa un Cardinale che niuno conosceva, e di cui pochi pure avevano inteso proferire il nome, cioè il Cardinale Adriano Florent, che contro il costume avendo voluto conservare il suo nome fu appellato Adriano VI. Dal Belgio ove stava ed apprese la sua inaspettata esaltazione, procuratagli dall' imperatore Carlo V, di cui era stato precettore, essendosi per la via di Spagna recato in Roma per assumere le redini del supremo Pontificato, ebbe la disgrazia di vivere assai poco in quello, per poter fare qualche cosa a favore della Basilica che si veniva costruendo. Infatti avuto appena tempo di confermare alla medesima i privilegi e le grazie concessele dai suoi antecessori, Giulio II e Leone X che, scorsi diciannove mesi dalla sua elezione, scese nel sepolcro.

Rientrati i Cardinali in Conclave per dare al medesimo un successore, dopo non molto si seppe assunto alla tiara il Cardinal Giulio de' Medici, cugino del decimo Leone, che prese il nome di Clemente VII. Questo Papa ad effetto d' imprimere maggiore alacrità ai lavori della riedificazione di S. Pietro, e per impedire che le limosine dai fedeli elargite s' impiegassero in altro scopo, creò una Congregazione di sessanta persone, che scelse fra le più abili e più dotte del suo tempo, e volle che appartenessero ad ogni nazione di Europa, affinchè a tutti fosse manifesto, che quel tempio augustissimo che si veniva suscitando, non a questa o a quella nazione esclusivamente avrebbe appartenuto, ma sibbene a tutte, perchè tutte colle loro limosine e con le loro premure erano concorse ad edificarlo. Scopo poi di tale Congregazione era di attendere chè i lavori venissero eseguiti secondo le più severe regole dell'arte; che i cementi e i materiali fossero superiori ad ogni eccezione, ed il denaro proveniente dalle limosine del popolo cristiano non fosse malversato ed impiegato a scopo diverso o contrario a quello pel quale era dato.

Abrogò pertanto ogni facoltà che fosse ad altri stata concessa da' suoi antecessori, costituì la Congregazione da sè creata qual giudice supremo della Rev. Fabbrica di S. Pietro, e rinnovò pure le indulgenze, le grazie ed ogni altro favore spirituale attribuito dai suoi predecessori tanto alla medesima Basilica, quanto ai benefattori di quella.

Tale operato del Pontefice destò nell'animo di tutti le più belle speranze di vedere, se non compita sotto il di lui Pontificato, almeno di molto progredita la ricostruzione della Basilica. Se non che poco andò che quelle speranze si videro deluse. Infatti quell'infelice Pontefice, scorso brevissimo tempo dalla sua elezione, si vide avvolto in tali e tanti infortunii, da far raccapriccio. Imperocchè vide due volte saccheggiato il suo palazzo pontificio, due volte messa a ruba e soqquadro la stessa Basilica Vaticana, in cui niente fu lasciato d'intatto, ma quanto vi era di bello e di prezioso venne miseramente rapito. Si vide costretto cercare un ricovero in Castel S. Angelo, ed ivi essere prigioniero. In appresso si trovò fuggiasco per la provincia del Patrimonio, e dovè riputare sua gran ventura, o meglio miracolo, se potè finalmente trovare uno scampo, un ricovero sicuro in Orvieto, ove riposare alquanto il travagliato suo spirito. Quindi è che non deve recar meraviglia se sotto il suo regno di nove anni poco progredissero i lavori in discorso. Non pertanto il Peruzzi, confortato dalla suddetta Congregazione, portò a compimento la tribuna occidentale, quella cioè ove attualmente si conserva la Cattedra di S. Pietro, incominciata dal Bramante, ed era appena compito tal lavoro, che Papa Clemente VII si riposò nel Signore.

Al medesimo successe dopo un breve interregno pontificio il Cardinale Alessandro Farnese che assunse il nome di Paolo III, il quale non fu tardo a mostrare tutto il suo favore per la riedificazione dell'edificio di cui trattiamo, che si proponeva di compire, far tutto incrostare di marmi nell'interno, e di fuori rivestire di travertini, essendo che i peperini, di cui aveva incominciato a foderarlo il Bramante, non potevano opporre lunga resistenza alle intemperie delle stagioni.

Per prima cosa pertanto, essendo morto il Peruzzi, confermò ad unico architetto della Basilica quell'Antonio Picconi da San Gallo sopra ricordato, eletto per secondo architetto della

medesima da Leone X per sua raccomandazione. Questi, nel porre mano al disimpegno delle sue attribuzioni, mostrò alla sua volta di dissentire da tutti gli altri architetti, dai quali era stato preceduto. Dette per ciò esso ancora un nuovo disegno, secondo il quale intendeva condurre la fabbrica, ed era il quarto che veniva proposto. In questo disegno ammiravasi, dice il Vasari nella vita di costui, un ordine nuovo, un pensiere straordinario, secondo il quale la sacrosanta Basilica avrebbe molto acquistato in bellezza, ampiezza e decoro così nel suo tutto come nelle sue parti.

Avrebbe infatti avuto la forma di croce greca, due campanili ai punti estremi della facciata, la cupola nel centro che sarebbe stata altissima con due ordini di archi e di colonne, poi sopra un altro ordine di colonne e piramidi; poi la lanterna, sopra la lanterna la palla, e sopra la palla la croce. Ai fianchi della cupola sarebbonsi viste due altissime torri ornate anch' esse di colonne ed altre decorazioni. E perchè tali sue idee venissero meglio valutate, egli fece costruire un piccolo modello in legno, lungo palmi 35, largo palmi 26, alto palmi 20 da Antonio Labbaco suo scolare, uomo molto ingegnoso e meccanico, del pari che assai intendente nelle cose di architettura. Costò scudi 4,184, e quando il suo autore che lo aveva fatto incidere in rame ne offrì uno de' primi esemplari al Pontefice, ne ebbe dal medesimo gli elogi i più lusinghieri, accompagnati da un dono di scudi 1,500. Ed avendone poco dopo offerto un secondo esemplare anche alla Congregazione sulle cose della Fabbrica, ne ebbe pure dai componenti di quella molti encomii seguiti da un nuovo regalo di altri scudi 1,500, dei quali essendogliene pagati sul momento solo scudi mille, non ebbe tempo di riscuotere gli altri, perchè fu prevenuto dalla morte.

Secondo tal modello la Basilica avrebbe avuto di lunghezza palmi 1040 ossiano canne 104, e canne architettoniche 36 di lunghezza, vale a dire palmi 360, e per procedere con ogni avvedutezza, prima di porlo in esecuzione lo fece pubblicamente esporre nella stessa Basilica Vaticana per sentirne le critiche degl' intendenti, ma non ne ebbe, essendochè piacque a chiunque lo vide. Avendo pertanto questo disegno riscosso la universale approvazione, incominciò il Sangallo a porlo in prattica.

A tal fine fece rinforzare tutte le fondamenta del nuovo edificio e collegare fra loro con robustissimi archi, acciocchè il peso della cupola da sè ideata fosse gagliardamente sostenuta, e tutti i fondamenti ancora riempì di sodi cementi e fortificò per tal modo, che non è a dubitare che questa fabbrica sia per fare più peli, e minacciare ruine come pel passato. Ed il magistero e l'artificio con cui fu condotto tal lavoro sotterraneo fu tale, che se fosse veduto e considerato, farebbe sbigottire ogni più terribile ingegno. A questi lavori presiedeva un altro architetto per nome Lorenzo Fiorentini, soprachiamato Lorenzetto, che essendo defonto nel 1541, fu seppellito con ogni onore anch'esso nella Basilica Vaticana, come abbiamo detto nel primo volume di questa nostra istoria a pag. 88, e nel num. 29 dei documenti trovasi riportato il bell'epicedio che gli venne posto.

Ma Antonio da Sangallo ancora non visse tanto da vedere realizzato il suo piano. Imperocchè essendo andato a Terni per commissione di Paolo III a regolare il corso del fiume Velino, sorpreso da violenta febbre cessò di vivere nel 1546. Trasportato il di lui cadavere in Roma fu, coll'accompagno di tutti i cultori delle belle arti, sepolto in S. Pietro dopo sontuosissimo funerale, vicino alla cappella del Coro, come si è detto nel volume precitato a pag. 87, ed al n. 28 de' documenti abbiamo riportato l'epitaffio che fu messo sul di lui sepolcro.

Morti ambedue gli architetti che presiedevano e dirigevano i lavori della sacrosanta Basilica Vaticana, convenne pensare a scegliere altro soggetto cui affidare quel delicato ufficio. Primo pensiere della Congregazione, ed anche forse di Paolo III, fu d'invitare ad assumere questo incarico il celebre Giulio Romano, del quale era nota a tutta Roma l'abilità ed il valore, sperando che avrebbe gradito tale invito, di cui anzi sarebbe stato riconoscente, per rientrare onoratamente in patria e con grossa provvigione. A tal fine fu fatto tentare da alcuni suoi amici l'animo di lui, ma senza profitto. Imperocchè, sebbene egli più che volontieri avrebbe accettato l'offerto ufficio, pure due potentissime ragioni lo ritenevano in Mantova, cioè il Cardinale che per niun modo voleva che si partisse, e i parenti che gagliardamente ne lo sconsigliavano. Ma non avrebbero potuto in lui per avventura nè l'uno nè gli altri prevalere, se fosse stato in perfetta salute; dalla quale essendo assai decaduto, ed anzi peggiorando sempre più nelle sue infermità, avvenne che dopo

pochi giorni dall'offerto incarico, morì in Mantova, il 1 Novembre 1546, di anni 54.

Vedendo pertanto la Congregazione per la Fabbrica di san Pietro, che anche Giulio Romano era sceso nella tomba, si rivolse al Sansovino col mezzo di Monsignor Della Casa, Nunzio in Venezia, ove il Sansovino allora dimorava. Ma queste premure ancora non avendo avuto felice risultamento, fu risoluto affidare il gelosissimo incarico tuttora vacante di architetto della Basilica Vaticana al celeberrimo Michel Angelo Buonaroti. Appena però gliene fu fatto cenno, questi assolutamente ricusò, dicendo che non l'architettura, ma bensì la scoltura era la sua professione; nondimeno pregato e ripregato non potè ricusarsi dal prestare il suo assenso. Appena ebbe egli accettato l'ufficio, per prima cosa dichiarò che il disegno del Sangallo, sebbene fosse assai leggiadro, pure era in patente opposizione con tutte le regole dell'arte; che erano inutili tutte quelle colonne, supervacanea la quantità delle piramidi, per le quali odorava più di architettura gotica che greca, e per di più era privo di ogni simmetria. Aggiunse che attuandosi quel disegno, la Basilica avrebbe avuto poca luce, col cui beneficio poteva essere più veneranda. Potersi quella edificare più leggiadra e con maggiore economia di denaro e di tempo; mentre seguendo il disegno del Sangallo ci volevano almeno altri cinquanta anni per portarla a compimento, e 300 mila scudi di spesa.

A mostrare poi qual fosse il suo divisamento in proposito, fece costruire nel breve spazio di quindici giorni, e con la modicissima spesa di scudi 25 un nuovo modello di questo edificio. Secondo tal disegno, sarebbe esso stato, è vero, di minor mole, ma avrebbe avuto forme più nobili ed ornamenti più splendidi. Sarebbesi ridato al medesimo la forma quadrangolare o di croce greca; la cupola sarebbe basata non sopra colonne, ma sopra mura solidissime; avrebbe avuto volta doppia, e la facciata sarebbe stata simile a quella del Pantheon, o tempio della Rotonda. Inoltre la Basilica avrebbe avuto palmi 600 di lunghezza, con larghezza ed altezza proporzionata.

Piacque a Paolo III tal disegno, ed ordinò al Buonaroti di dargli immediata esecuzione, e per conferire al medesimo ogni potere gli fece spedire analogo Breve, nel quale era al medesimo fatta licenza di edificare e demolire ad arbitrio, e di adoperare quegli artisti che più godessero della sua fiducia. Gli assegnò inoltre cento scudi di oro al mese per suo onorario,

ai quali Michel Angelo generosamente rinunziò, dichiarando accettare l'impiego per solo amore di Dio, e devozione verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. E di fatti il Buonaroti in tutto quel tempo che presiedè alla riedificazione della Basilica Vaticana, mai non accettò alcun compenso, ma prestò con tutto disinteresse l'opera sua; e benchè più volte tanto i Papi, quanto i componenti la Congregazione sulle cose della Fabbrica, gli mandassero denari, egli sempre li respinse e mai non volle prendere cosa alcuna.

Accettato pertanto che ebbe Michel Angelo l'ufficio, pose subito mano ai lavori. Fece avanti tutto togliere dal muro esterno della Basilica i peperini che vi aveva incominciato a mettere Bramante e proseguito a collocare gli altri architetti, come troppo fragili e poco idonei a garantire le mura dalle intemperie atmosferiche, ed in loro luogo vi fece porre de' travertini, lavorati a nicchie, a cornici, a pilastri, a capitelli, come attualmente si vede, ed è questo il più bel pezzo di architettura de' tempi moderni, e per ogni titolo superiore anche alle cose greche. Fortificò in appresso le fondamenta dei quattro gran pilastri fatti dal Bramante. Edificò due scale a chiocciola per parte, per le quali con ogni comodo si potesse ascendere non solo dagli uomini, ma ancor dalle bestie cariche, fino alle parti più alte dell'edificio. Collocò sui quattro archi maggiori eretti dal Bramante il cornicione che gira intorno a tutta l'interna Basilica, ed è questo cornicione una cosa mirabile e graziosa, e tale da non potersene fare altra migliore in quel genere. Edificò i due lati della nave traversa che terminano in semicerchio, vi costruì pure l'abside ed i tre altari che vi si vedono, e si sforzò di sollecitare tanto i lavori, da potere in brevissimo tempo compire l'edificio. Diede principio alle due nicchie grandi dell'abside maggiore, e dove prima per ordine del Sangallo, nella crociera meridionale si facevano otto nicchie, Michel Angelo li ridusse a tre per edificarvi poi di dentro tre cappelle, e sopra vi murò la volta di travertini con finestre vive di lumi, e di più fece contemporaneamente lavorare in tutti que' punti dove la fabbrica si aveva a mutare di ordine, affinchè si formasse stabilissima, e mai più da altri non potesse essere cangiata.

Tali e tante mutazioni del disegno del Picconi dispiacquero altamente ai di lui fautori ed aderenti, i quali cominciarono allora per mera animosità ad attraversarlo in ogni sua operazione, e mai desistettero per quanto poterono dal contraddirlo,

anche per vendicarsi di una certa tal satira dal medesimo fatta al disegno del loro maestro, quando dichiarato da essi un campo eletto ove raccogliere copiosa messe di gloria, il Buonaroti convenne che quello era un campo, ma atto solo a pascolare giumenti.

Per aver fondi da sostenere tante spese, Papa Paolo III ricorse all'espediente adoperato da' suoi antecessori, invitando tutti i fedeli dell'orbe cattolico a concorrere all'opera cotanto pia e decorosa pel Cattolicismo con le loro limosine, alle quali corrispondeva il Papa compartendo ai sovventori indulgenze, grazie e favori spirituali, e di tali atti ne pubblicò fino a ventitrè. Non basta. Imperocchè con questa medesima mira di aver mezzi a proseguire i lavori, istituì un'Arciconfraternita laicale sotto il titolo e gli auspicii dell'Apostolo S. Pietro, alla quale pel primo egli si ascrisse, e dopo di lui dettero il nome tutti i Sovrani di Europa, i Ministri delle Potenze, i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Canonici di tutte le Basiliche e Collegiate di Roma, i Baroni, i Principi, i Duchi ed una prodigiosa quantità di secolari, tanto uomini quanto donne, tanto nobili quanto plebei. Dovere degli ascritti a tal Arciconfraternita era di porgere qualche limosina nella misura delle rispettive forze per promovere l'edificazione della Basilica Vaticana, e di cercarne ancora dai loro congiunti, vicini, amici e conoscenti; ed ognuno poi era premiato con moltissime indulgenze e privilegi spirituali. Inoltre per concorrere a tal riedificazione l'imperator Carlo V donò scudi centomila; e con questo denaro, con quello raccolto dai collettori e l'altro somministrato dalla R. C. A. fu il Buonaroti posto in grado di spingere molto innanzi i lavori suoi.

Questi infatti erano di assai progrediti, ed era giunto il momento di poter separare la Basilica nuova in costruzione dalla antica, a fine di rendere più liberi gli operari nel loro travaglio, di lasciar più tranquilli i fedeli che accorrevano alla Basilica nelle loro preghiere, di affrettar tanto il lavoro da poter quanto prima aprire al culto la parte riedificata; e quindi metter mano alla ricostruzione di quella che rimaneva. Con tal fine fece innalzare nel mezzo della Basilica antica, un muro ben alto e solido che andava da Nord a Sud, e questa divideva in orientale ed occidentale, superiore ed inferiore, vecchia e nuova. Esso era dopo l'undecimo intercolunnio incominciando a contar dalla porta, ed è nella carta topografica della Basilica antica segnato

col n. 41, e stava nel punto che corrisponde poco al disotto di quello ove nella Basilica attuale si ammira a sinistra la statua di S. Ignazio, ed a destra quella di S. Filippo Neri, poco al disopra della attuale cappella del Sagramento e del Coro. Non si sa se nel muro in discorso fosse praticata alcuna porta per condursi alla Confessione di S. Pietro ed all'altare papale. Solo si conosce che sul medesimo, ma in alto, furono appese quelle poche lampade ed altri oggetti dell'arco trionfale sfuggiti alle mani rapaci dei saccheggiatori della Basilica del 1527. Per effetto di tal muro fu tolta affatto al pubblico culto la parte superiore di S. Pietro, e furono trasportati nella parte inferiore alcuni pochi altari e monumenti. Infatti fra i monumenti fu trasportata la vetustissima immagine di Maria santissima che era nella cappella od oratorio dedicato ai Papi col nome di Leone, segnato nella carta topografica n. 14, detta la Madonna del Soccorso, e messa al n. 90, con però lasciar ivi i sacri corpi de' medesimi Pontefici. Furono pure altrove trasportati i corpi de' SS. Processo e Martiniano ch'erano nella cappella n. 20 e portati al n. 42, insieme alla statua ènea di S. Pietro. L'organo che era al n. 39 fu portato al n. 42, e l'altare di S. Marco ch'era al n. 60 fu portato al n. 105. Furono pure rimossi i monumenti sepolcrali di varii Pontefici. Per conseguenza si ebbe una seconda deplorevolissima perdita di ornamenti, musaici, pitture, statue e colonne ch'erano negli oratorii sopra indicati, ed in quelli altri che portavano il nome di S. Adriano che aveva il n. 15, della Madonna de' Cancelli eretta da S. Paolo I, che stava al n. 17, dal quale non pare che venisse rimossa nemmeno l'effigie di Maria santissima. Venne pur demolito un altro oratorio dedicato alla medesima Vergine dal Card. Giovanni Gaetano Orsini, segnato col n. 18, il tempio di S. Andrea segnato colla lettera *i*, in cui erano tre altari col n. 153, 154, 155, dedicati al S. Apostolo suddetto, all'Arcangelo S. Michele, ed altro senza nome. Si perdè pure quanto di bello e prezioso era nel tempio rotondo di S. Petronilla portante lettera *g*, il cui sacro corpo che era all'altare numero 160, venne trasferito al n. 54, al qual tempio si aveva accesso col mezzo di quello di S. Andrea già designato, ed in cui erano sei altari segnati col n. 157 intitolato al santissimo Salvatore dell'Abbondanza, 158 in onore di Maria Vergine, 159 di cui si era perduto il nome, 160 di S. Petronilla ornato e decorato da Ludovico XI re di Francia pochi anni prima, 161 e 162 che parimenti erano senza nome, o almeno questo non è pervenuto

fino a noi. Similmente si perdè una parte, se pur non fu tutto, dell'ambulacro che da questo tempio rotondo di S. Petronilla conduceva all'altro tempio parimente rotondo detto allora della Madonna della Febbre, nella cui parte superiore era il monastero delle *Murate di S. Pietro* che si dovettero collocare altrove; e fu allora pur dovuto traslatare anche il sacro corpo di S. Giovanni Crisostomo ch' era nel mezzo del medesimo ambulacro e trasferire nella sagrestia, ove fu messo sotto l'altare n. 168.

Non basta: si perdè pure tutto ciò ch' era negli altari n. 21 dedicato a S. Caterina Vergine e Martire, n. 60 intitolato a S. Marco, n. 61 dedicato a S. Niccolò Vescovo e Confessore da Papa Niccolò V, ove pure era il suo sepolcro, n. 62 dedicato a S. Biagio, n. 64 della santissima Annunziata, n. 65 di cui si è perduto il nome. Similmente andarono a male i monumenti di Urbano II, ch'era al n. 16, di Urbano VI, al n. 63. E questo dalla parte di sinistra.

Dalla parte poi di destra andò perduto tutto quanto di bello, di raro, di prezioso era nella cappella incognita n. 37, in quella della santissima Croce n. 35, di S. Anna n. 34, della Madonna n. 33, di S. Giovanni Evangelista n. 32, il fonte del battesimo n. 31, di S. Giovanni *ad fontes* n. 30, de' santi re Magi n. 29, de' Morti n. 28, il cui solo altare fu trasportato al n. 48, la cappella n. 93, quella di S. Egidio abbate n. 94, di S. Niccolò eretta da Niccolò III n. 95, ove erano i monumenti di detto Papa e di Onorio IV, che pure andarono perduti; di S. Giacomo Apostolo n. 97, quella de' santi dottori Girolamo, Agostino ed Ambrogio n. 98, 99, 100, e finalmente quella di S. Martino n. 101.

Oltre a tutte queste cose considerando pur Paolo III, come l'altare del santissimo Sacramento n. 44, posto fra le colonne quinta e sesta della nave maggiore a sinistra di chi entrava, e sotto cui riposavano i corpi de' santi Apostoli Simone e Giuda, era disadorno, sebbene il Sangallo che lo aveva eretto per commissione del medesimo Pontefice vi avesse collocato quanto potè più di marmi e colonne antiche, così prescrisse che vi si facessero altri ornamenti. Infatti furono messi agli angoli esterni del medesimo, quattro grandi colonne, due delle quali erano vitinee sopra cui fu costruito un baldachino. L'altare fu eretto non come tutti gli altri, ma bensì sopra altre quattro piccole nobilissime colonnette contornate da una fascia di serpentino affinchè si fosse veduta l'urna di porfido contenente

le sacre reliquie de' suddetti santi Apostoli; ed anche venne collocato nell'ingresso di esso un cancello di metallo fiorito di dorature. Inoltre vi furono pure aggiunti stucchi, emblemi e marmi fini e rari acconciamente disposti. Di più sul medesimo altare, a comando del lodato Pontefice, venne collocato quel magnifico ciborio che era stato disegnato da Baldassare Peruzzi di ordine del suo antecessore Clemente VII, ed eseguito dal Donatello, e per rendere completo il lavoro fu commesso a Pierin del Vaga di ornare tutta la cappella di analoghe pitture, e quest'artista vi colorì molte istorie sì del nuovo che del vecchio Testamento, allusive al santissimo Sacramento, e fecevi pure un'ultima Cena e due Profeti, ed in mezzo ai medesimi le sacre specie sacramentali, per cui riuscì una delle più graziose cappelle della Basilica.

Durante la esecuzione di tali lavori avvenne che Paolo III, già vecchissimo, s'infermasse, ed in soli cinque giorni uscisse di vita. Era l'anno 1549. Fu sepolto nella Basilica Vaticana in un monumento temporaneo laterizio, perfino a che fosse ultimato quello magnifico, che il sacro Collegio de' Cardinali facea lavorare per riporverlo. Al monumento laterizio fu apposto un epicedio che diamo al n. 50 dei documenti.

CAPO V.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto i Pontefici Giulio III, Marcello II e Paolo IV.

Cinse la tiara pontificia dopo il Papa Paolo III, il Cardinal Giovanni Maria Ciocchi del Monte, che si fece chiamare Giulio III, in memoria di Giulio II da cui era stato protetto. Sul principio di tal pontificato proseguì tranquillamente Michel Angelo i suoi lavori nella tribuna della crociera meridionale appellata allora del Re di Francia, perchè sull'area della medesima sorgeva un giorno il tempio o basilica di S. Petronilla, o del Re di Francia, di patronato di quella Corona, e sul finir del secolo XV da Luigi XI ristaurata, ornata e dotata. In questa aveva egli il Buonaroti già murato, invece delle otto nicchie ideatevi dal Sangallo, come abbiamo accennato nel capo precedente, un ampio semicerchio o abside, suddiviso in altri tre emicicli, destinati a ricevere, ognuno nel suo mezzo, un altare come al presente vi si vede, e sopra ai detti altari aveva aperto tre ampie e grandi finestre per dare alla tribuna la necessaria luce. Ed era tutto nel proseguire il muro fino al cornicione, sopra il quale aveva già in cuor suo deliberato aprire tre altre finestre, quando i suoi emuli che non avevano penetrato il pensiero di lui, credendo che Papa Giulio non avesse per esso Buonaroti la benevola propensione di Paolo III, stimarono giunto il momento opportuno di perderlo, e farlo dispensare dal più presiedere ad un tanto e sì maestoso edificio, ch' esso dirigeva con rara abilità e non comune disinteresse.

Incominciarono quindi dal francamente spacciare, avere Michel Angelo deformato con le sue capricciose innovazioni quella augusta Basilica che Bramante aveva ideata nobilissima e che dal Sangallo era stata con la più perfetta eleganza adornata; e che era stato così consumato inutilmente il tempo, gettato il denaro, ingannati i fedeli, traditi i Papi e diminuito l'onore di S. Pietro. Ed a sostegno delle loro asserzioni affermavano, che la Basilica avrebbe avuto scarsa luce, come si poteva agevolmente comprendere dalle poche finestre in essa pratticate, segnatamente nella tribuna del Re che si veniva costruendo.

Tali ed altre lagnanze, che per amore di brevità si omettono, non tardarono a pungere le orecchie dei componenti la Congregazione sulle cose della Fabbrica di S. Pietro, che, come abbiamo narrato, era stata da Clemente VII istituita, e col mezzo de' Cardinali Salviati e Cervini giunsero fino a Giulio III, al quale furono tante volte e con tanta insistenza ed asseveranza replicate, che credè necessario appurarle, e per tal fine congregare innanzi a sè la Congregazione suddetta, chiamando nel seno di quella lo stesso Michel Angelo, perchè udisse le accuse che contro lui si portavano, e facesse quindi le sue difese.

Radunatasi pertanto la Congregazione innanzi a Sua Santità, ed ammesso a quella lo stesso Buonaroti, fu il Papa che aprì la seduta manifestando a Michel Angelo le doglianze portate contro di lui. E qui ci sia permesso di narrare tal fatto con le parole dello stesso Vasari, che dal medesimo Michel Angelo, di cui era amicissimo, lo aveva appreso: *Il Papa disse a Michel Angelo che i deputati dicevano, che quella nicchia avrebbe avuto poca luce. Gli rispose Michel Angelo: Io vorrei sentir parlare questi deputati. Il Cardinal Cervini allora rispose: I deputati siamo noi. Michel Angelo riprese: Monsignore, sopra queste finestre, nella volta che si ha da fare di travertini, ne va tre altre. Voi non ce lo avete detto, soggiunse il Cardinale. E Michel Angelo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio esser obbligato a dirlo, nè alla signoria vostra nè a nessuno, quello che io debbo e voglio fare. L'ufficio vostro è di far venire i denari, ed aver loro cura dai ladri, e al disegno della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltosi al Papa, proseguì dicendo: Padre Santo, vedete quello che io guadagno; che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, perdo il tempo e l'opera. Il Papa che lo amava gli mise le mani sulle spalle e disse: Voi guadagnate pell'anima e pel corpo. Non dubitate.* Fin qui il Vasari.

Se non che il Buonaroti stanco e noiato di tanta e sì accanita persecuzione, e riflettendo che se la setta Sangallesca, com'egli chiamava i suoi contrarii, non era questa volta riuscita, ben poteva altra fiata i suoi indegni progetti realizzare, avendo ora sì nobile trionfo riportato di essa, risolse cedere al tempo con dimettersi spontaneamente dall'ufficio e ritirarsi a Firenze, col pretesto che la sua avanzata età non più gli consentiva sostenere un incarico, che laborioso e pesante saria stato anche per un giovane. Con tal fine supplicò il Papa per la sua licenza, ma Giulio III, anzichè concedergliela, gli fece spedire un nuovo

Breve onorificentissimo, in cui lo costituiva capo e direttore della riedificazione della Basilica Vaticana, sperando che in tal guisa l'invidia e la malignità avrebbe dovuto per sempre tacere. Lieto Michel Angelo per tal sovrana dimostrazione ch'esso non aveva provocato, depose il pensiere di dimettersi, e tornò a porre opera alacre e solerte ne' lavori ad esso affidati; nel che fu efficacemente coadiuvato dal medesimo Pontefice, che in cinque anni e poco più di regno pubblicò otto Bolle calorosissime per eccitare la pietà de' fedeli a concorrere con le loro limosine alla prosecuzione de' lavori per la riedificazione della Basilica Vaticana.

Ma le speranze di Papa Giulio III, di avere col suo Breve al Buonaroti chiuso per sempre l'adito ad altre calunnie, non si verificarono; anzi si può dire che gl'inimici di lui, dopo di esser questo Papa passato agli eterni riposi, prendessero maggior ansa ed audacia a tribolare quel grand'uomo colla loro maldicenza. Infatti successo a Giulio III, quel Cardinal Cervini sopra ricordato, col nome di Marcello II, e surrogato costui dopo soli ventitrè giorni di Pontificato dal Card. Gio. Pietro Caraffa che assunse il nome di Paolo IV, avvenne che un tal Pirro Ligorio napolitano, forte della benevolenza del Pontefice suo nazionale e suo protettore, e di cui era stato fino allora architetto, si ponesse in animo di esser tale della Basilica Vaticana, sperando succedere al Buonaroti, di cui per la sua decrepita età di anni 81 prevedeva prossimo il fine della vita. Ottenuto l'intento, vedendo che le cose non succedevano come se le era ideate, fece comunella con la setta Sangallesca per tribolare e travagliare Michel Angelo, di cui il meno che andava dicendo si era che fosse rimbambito.

Tale accusa, che riesce sempre pungente all'animo di coloro che si trovano assai avanti colla età, riesciva amarissima a quello di Michel Angelo, e perchè calunniosa, e perchè vedeva l'animo dal quale procedeva. In pari tempo il coppiere del Papa, Monsignor Brasco, ardì decurtare e portare a scudi cento mensili certi denari che prima in maggior somma riceveva il Buonaroti dalla città di Rimini, per cui Michel Angelo giustamente sdegnato non li volle ricevere, e chiamandosi vituperato, risolse abbandonar tutto e uscir di Roma celatamente e condursi a Firenze. Ed avrebbe eseguito questa volta il suo disegno, se nell'atto di dargli esecuzione non avesse temuto offendere Dio, ed incontrar in pari tempo biasimo dagli uomini.

Quindi dissimulando il suo rammarico, ingolando il suo dispiacere, con animo generosissimo risolse soffrir tutto, e mosso dal solo amore di Dio, e dalla devozione al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, cui serviva da tanti anni senza alcuno interesse, di attendere a promovere la fabbrica della Basilica ad esso intitolata, e portarla tanto innanzi da non poter essere mai più alterata da chichessia.

E perchè anche Paolo IV era ansiosissimo della continuazione de' lavori, fin dal primo anno del suo Pontificato pubblicò una Bolla, in cui confermò a tutti coloro che avrebbero sporto qualche limosina pel fine indicato le grazie, i privilegii ed i favori spirituali concessi ai medesimi dai suoi antecessori.

Ma la generosa risoluzione del Buonaroti non fu dai suoi emuli valutata quanto avrebbe dovuto essere, e ciò che era solo effetto di animo nobile e generoso, fu preso come frutto di sua estrema vecchiaia, sapendosi come sia proprio di coloro che sono giunti ad una tarda età, di essere tenaci delle loro risoluzioni. Quindi è che non cessarono dal tribolarlo in mille modi. Or nell'anno 1557 avvenne che dovendosi fare la volta della suddetta cappella del Re, oggi tribuna de' santi Simone e Giuda, e questa non reale, cioè di sassi e cementi, ma di travertini fra loro artisticamente connessi, Michel Angelo aveva fatto di quella, secondo il solito, il suo modello, e non potendo egli andare di persona sul posto a motivo della sua avanzata età, mandò il medesimo modello al capo mastro che presedeva al lavoro, affinchè secondo quello si fosse regolato. Or questi nel prendere le misure sbagliò, perchè adoperò una centina sola, e si avvide del suo errore, quando il lavoro era d'assai innoltrato. Per porre riparo al medesimo convenne disfare un gran tratto di quella volta, e quindi ricostruirla.

Saputosi da' suoi rivali tal fatto, essi ne profittarono sollecitamente per alzare di nuovo le grida contro Michel Angelo, e vociare a più non posso, che omai non era guari possibile negare che non fosse imbarbogito. Non si saprebbe dire a parole quanto cocesse al Buonaroti l'errore di quel capo mastro, e quanto lo amareggiassero le calunnie de' suoi rivali. A propria difesa mandò al Vasari suo amico i disegni della medesima volta, scrivendogli in questi termini: *La centina segnata di rosso la prese il capo mastro sul corpo di tutta la volta. di poi come si cominciò a passare al mezzo tondo che è nel*

colmo di detta volta si accorse dell'errore che faceva detta centina, come si vede qui nel disegno segnato di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi che si hanno a disfare un gran numero di pietre, poichè in detta volta non ci va nulla di muro, ma tutto travertino, ed il diametro dei tondi, che senza la cornice li ricinge, è di ventidue palmi. Questo errore, avendo il modello fatto, come fo di ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza, e dove io credetti che fosse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno. Se si potesse morire di vergogna e di dolore, io non sarei vivo.

E sotto un secondo disegno proseguiva così: *Perchè sia meglio intesa la difficoltà della volta, e per osservare il nascimento suo fin di terra, è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise dai pilastri, come vedete che essi vanno piramidati in mezzo dentro del colmo della volta, come fu il fondo i lati delle volte ancora, e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tante fanno mutazioni, e per tanti versi di punto in punto, che non ci si puol tenere regola ferma, e i tondi, e i quadri che vengono nel mezzo dei loro fondi, hanno a diminuire e crescere per tanti versi, e andare a tanti punti che è difficil cosa trovare il modo vero. Nondimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutti e tre que' gusci, onde ne è nato che è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfarsene ancora un gran numero di pietre. La volta, i conci, i vani è tutto di travertino come le altre cose da basso, cosa non usata in Roma.*

Riuscito così a giustificarsi il Buonaroti, ed essendo in tal modo rimasto anche vincitore de' suoi emuli, egli s'impegnò ad attendere con maggior cura all'ufficio che gli veniva tanto invidiato. Peraltro, siccome era di avanzatissima età, e potendo facilmente rimanere privo di vita, e non avendo fino a quell'ora fatto nè disegno nè modello del come intendeva condurre la parte più nobile e più difficoltosa della fabbrica, qual era la cupola, che per lo stato dell'edificio (essendo omai compito il tamburo, vale a dire la base destinata alla gran volta), era ora di dovere e potere impiantare, s'incominciò a fargli grandi premure, col mezzo del Cardinal di Carpi, di

voler dare i disegni ed i modelli a tal lavoro indispensabili, e Michel Angelo, dopo essersi fatto pregare alquanto, fece i necessarii e richiesti disegni e poi un piccol modello prima in creta, quindi in legno, al quale strettamente si attennero gli architetti che lo posero in esecuzione; qual modello in legno, che tuttora esiste, fu costruito da un artista di nome Giovanni Francese, che v' impiegò poco più di un anno, e lo fece di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassero col palmo antico romano.

Intanto anche Paolo IV andò a raggiungere nel sepolcro i suoi antecessori, ed avvenne tal morte nel 1559, per cui non potè vedere incominciata la edificazione della cupola, come ne aveva desiderio.

CAPO VI.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto i Pontefici Pio IV, S. Pio V e Gregorio XIII.

Mentre che Michel Angelo attendeva ai disegni e profili necessarii a costruire il modello in legno della cupola di S. Pietro, si assise sul trono apostolico del Vaticano il Cardinal Giovanni Angelo de' Medici col nome di Pio IV, essendo quello stato lasciato vacante dal Pontefice Paolo IV. Terminate le feste per la di lui esaltazione, appena Pio IV prese in mani le redini del supremo Pontificato, che si mostrò assai sollecito della prosecuzione de' lavori per la riedificazione della Basilica Vaticana, e per conseguenza si diè grandi premure che venissero continuati. Per prima cosa ratificò tutte le grazie e i privilegii spirituali contenuti nelle Bolle e ne' Brevi de' suoi antecessori a favore e vantaggio di coloro che avessero somministrato limosine per i medesimi. In appresso ricolmò di attenzioni e di grazie il Buonaroti, anche per compensarlo dei dispiaceri che riceveva nel disimpegno dell'ufficio suo. Ciò però non essendo piaciuto ai suoi rivali essi non si sgomentarono, ma proseguirono ad inquietarlo in mille modi.

Ed erano omai diciassette anni che questi dirigeva e governava con una sagacia ed abilità superiore ad ogni encomio, e con un generoso disinteresse, di cui non se ne è veduto ancora un altro esempio, i lavori della medesima, e durante detto spazio di tempo avevano tentato i suoi nemici più volte di farlo rimuovere da quella direzione. Ma non essendo mai riusciti nel loro maligno e perverso intento, cangiarono tattica, e dove prima lo diffamavano come barbogio, presero allora a contrariarlo in tutto, affinchè stanco ed affranto da tanti ostacoli ed opposizioni si dimettesse di per sè stesso dal suo ufficio.

Con tal fine essendo di que' giorni passato dalla vita mortale all'eterna Cesare da Castel Durante, soprastante della fabbrica, Michel Angelo elesse in sua vece un tal Luigi Gaeta, di cui poteva fidarsi e star quieto. I componenti però la Congregazione sulle cose della Fabbrica volevano conferire quel posto a Vanni di Baccio Bigio, uomo ardito e presuntuoso, e

che dava ai medesimi larghe promesse quando fosse eletto; e glielo conferirono di fatto, e quando si presentò il Gaeta a nome e da parte di Michel Angelo, lo discacciarono. Il Gaeta tornato dal Buonaroti narrògli l'avvenuto, del che questi ne prese altissimo cruccio, e per mostra del suo rammarico non volea più portarsi a rincontrare ed osservare i lavori. I deputati che nulla meglio volevano, incominciarono a dire che non consentendo al Buonaroti la di lui decrepitezza di accedere alla fabbrica, era mestieri dargli quanto prima un successore, tanto più che egli aveva manifestato non volersi incaricare d'avvantaggio della medesima.

All'udire tali cose il Buonaroti si accese di giusto sdegno, e rompendo ogni indugio corse dal Papa, cui fece le sue più vive lagnanze ed offerse la sua dimissione. Il Pontefice non l'accettò, ma intimò all'Aracoeli la Congregazione, cui volle egli stesso presiedere. Radunatisi tutti coloro che ne facevano parte, il Papa volle esser informato per filo e per segno dello stato delle cose, e non parendogli chiare ed evidenti le ragioni allegate a carico del Buonaroti, mandò subito Gabrio Serbelloni suo nipote a visitare e verificare l'esposto. Ed avendone questi fatta la sua relazione, e mostrato in quella che la ragione era dalla parte di Michel Angelo, il Papa prescrisse che il Nanni Bigio fosse casso d'ufficio, come fu fatto, ed il Buonaroti confermato nel suo incarico, ed in pari tempo vietato a chiunque di alterare o contraddire gli ordini e le prescrizioni che intorno alla ricostruzione della Basilica Vaticana sarebbero state date dal medesimo.

Se non che Michel Angelo non potè godere di questo suo trionfo, perchè carico di anni e di fatiche poco dopo si addormentò nel Signore. Quando avvenne la sua morte la ricostruzione della Basilica era arrivata fino a tutto il tamburo della cupola, e più innanzi ancora sarebbe stata, se tante opposizioni ed intoppi non avesse provato dalla setta Sangallesca, come egli chiamava i suoi rivali.

La sacrosanta Basilica Vaticana, se dopo i sommi Pontefici può dirsi debitrice di alcuno, non di altri deve chiamarsi tale che del Buonaroti. Questi infatti per diciassette anni continui ne diresse gl'importanti lavori con uno zelo e con un impegno, che non si saprebbe encomiare abbastanza, per lo che quelli in detto spazio di tempo avvanzarono di tanto, quanto non avevano progredito durante un mezzo secolo. E non avendo il

medesimo mai voluto ricevere i cento scudi d'oro mensili, ad esso per sua provvisione assegnati da Paolo III, e confermati dai successori di lui, essendosi dichiarato fino dal bel principio ch'egli voleva con ciò soddisfare alla gran devozione che si gloriava professare al beatissimo Principe degli Apostoli, è manifesto che niun privato ha mai fatto un dono più ricco del suo alla sacrosanta Basilica, mentre i suddetti scudi 100 d'oro al mese, per anni diciassette formano la splendida somma di scudi 30,600, oltre ciò che ha risparmiato colla sua antiveggenza e sagacia, e quanto ha impedito che venisse o rubato o malamente speso.

Morto Michel Angelo conveniva pensare al di lui successore, e la scelta del S. Padre Pio IV cadde sopra Giacomo Barozzi da Vignola, il quale nell'esser assunto a tal officio, e dato compagno a Pirro Ligorio, ebbe stretto e preciso comando di non allontanarsi di un punto dalle prescrizioni del defonto suo antecessore. Poco appresso questo Papa ancora compì la sua mortale carriera, e gli successe il Cardinal Michele Ghislieri che si fece chiamar Pio V, e per le sue eroiche virtù è venerato sugli altari. Ma sotto tal Pontefice di poco progredirono i lavori della Basilica, perchè intento com'era a fiaccare l'orgoglio della potenza turchesca, impiegava in quell'impresa tutte le risorse materiali di cui poteva disporre, ed al di lei buon esito tutti i suoi pensieri dirigeva e le sue pontificali sollecitudini. Tuttavolta non perdè que' lavori totalmente di vista, ma anzi li promosse e li favorì al paro de' suoi antecessori. Ed invero ad imitazione dei medesimi confermò tutti i favori e le grazie spirituali a vantaggio di coloro che avessero somministrato qualche limosina per la fabbrica di S. Pietro. Premuroso che non venisse alterato in nulla il disegno lasciato dal Buonaroti, e le di lui prescrizioni venissero scrupolosamente messe in opera, rinnovò il formale comando al Vignola di non allontanarsi un apice dalle medesime. E perchè Pirro Ligorio ebbe la presunzione di fare altrimenti, il Papa, senza stare in forse un momento, lo depose dall'incarico, con poco onore di lui.

Rimasto solo il Vignola alla direzione della fabbrica di S. Pietro vi attese con una cura e con una diligenza che mai la maggiore ne' nove anni che sopravvisse, durante i quali proseguì a rivestire di travertini l'esterno della Basilica. Ed il Papa Pio V per aver mezzi sempre maggiori da impiegare in quella, con una sua Bolla ordinò che la quinta parte di ogni e qualunque

legato che fosse provenuto alla santa Casa di Loreto, venisse applicato a vantaggio della riedificazione della Basilica Vaticana, e tale disposizione arrecò a questa non piccolo soccorso.

Subentrato poi nel soglio pontificio nel 1572 a S. Pio V (chiamato da Dio in quell'anno a ricevere il premio delle sue virtù), il Card. Ugo Buoncompagni sotto il nome di Gregorio XIII, i lavori della Basilica ripresero nuovo vigore ed impulso. E confermò infatti per prima cosa questo Pontefice i privilegii e le indulgenze dai suoi antecessori elargite a coloro, che colle loro limosine promovevano quella fabbrica. In secondo luogo dispose che a questo medesimo scopo verrebbero applicate tutte quelle oblazioni, che durante il prossimo Giubbileo sarebbero state in qualsivoglia modo offerte nella Basilica; e con tali aiuti e sussidii Giacomo della Porta romano, ch'era di fresco succeduto al Vignola nella carica di architetto, potè costruire quell'immenso tetto che ricopre da un capo all'altro la nave traversa, e quello dell'abside o tribuna occidentale. E quando questo lavoro fu ultimato, volle il S. Padre edificare una magnifica cappella a tutte sue spese, sull'area ove un giorno sorgevano le chiese di S. Sosio e di S. Apollinare, segnate nella carta topografica dalle lettere *hh, gg*. A tal fine avuto a sè il prefato architetto, e comunicatogli il suo divisamento, questi disegnò la celebre cappella, appellata oggi Gregoriana, che è una delle più belle della Basilica, e che fu la prima ad essere edificata, abbellita ed aperta al culto, nella quale il predetto Gregorio XIII impiegò la splendida somma di 80 mila scudi di oro, che sarebbero meglio che 132 mila scudi di moneta romana. Spese infatti minori non poteano richiedere i marmi scelti e fini adoperati nelle pareti e nel pavimento, le dorature e i stucchi di cui venne decorata la cupola, le colonne che vi furono innalzate, le pitture del Muziano che la nobilitano, i musaici finissimi che l'abelliscono, l'organo eretto sulla parte destra, ed altre chiarissime opere, che tuttora vi si ammirano. Nè solamente ornò tal cappella e tal altare, ma di più eresse e decorò gli altari di S. Girolamo Confessore e Dottore, e quello di S. Basilio Vescovo, Confessore e Dottore che sono ivi presso, ai quali fece le balaustre, e preziose colonne pose ai lati delle medesime; ed ornò dello stesso disegno con cui era decorata la sua cappella, anche quell'ambulacro che da questa mette nella nave traversa, come può vedersi dalle sue armi incassate nella sommità de' pilastri.

Intanto qui non vogliamo passarci dal notare che le due colonne che sono sull'altare della cappella Gregoriana, erano nel tempio di Romolo al Foro romano, e che nella parete che sovrasta al medesimo vi fu collocata, ai 12 Febbraro 1578, la sacra immagine di Maria santissima ch'era anticamente nell'altare n. 14 della vecchia Basilica dedicato al gran Pontefice S. Leone I, ed allora stava al n. 42, fattavi trasportare da Paolo III, come si è narrato al capo precedente, e che nello stesso altare num. 14, era stata fatta dipingere da S. Sergio I Papa, allorchè lo innalzò ad onore di esso S. Leone, oppure da Papa Pasquale II, quando vi riunì i corpi dei SS. Leone II, III e IV, quale immagine fu poi ornata di corona di oro dal R̃mo Capitolo Vaticano nell'anno 1643, ed ha il titolo di Madonna del Soccorso.

E non pago l'animo di quel gran Papa di quanto aveva operato per rendere più augusta e veneranda la sua cappella, pensò arricchirla ancora delle sacre reliquie di san Gregorio Nazianzeno, Patriarca di Costantinopoli e Dottore di S. Chiesa, di cui era cultore devotissimo. Tali sacre reliquie erano da circa otto secoli in Roma, condottevi da alcune monache Basiliane, quando vi si rifuggiarono per la persecuzione contro le sacre immagini che ferveva in Costantinopoli, le quali monache essendo state collocate nel monastero di Campo Marzo, avevano deposto nell'annessa chiesa quelle sacre ceneri che seco portavano. Ed essendo col tratto del tempo alle monache Basiliane succedute le Benedettine, queste diventarono posseditrici delle reliquie accennate.

Ora pensava, e con tutto buon dritto, il Pontefice, che alle reliquie di sì gran Santo fosse conveniente un tempio proporzionato alla loro preziosità, e che tale non essendo la piccola chiesa del monastero di Campo Marzo, non vi era luogo alle indicate reliquie più dicevole della Basilica Vaticana, che con tanta magnificenza si veniva ricostruendo; stabilì adunque che in essa venissero trasferite. Non è a dire quanto spiacesse a quelle reverende Monache tale risoluzione pontificia, e come non lasciassero intentato mezzo alcuno per far sì che Gregorio XIII recedesse dal suo proposito. Se non che, essendosi mostrato il Papa irremovibile nella adottata risoluzione, altro partito non restò alle religiose che di umilmente rassegnarsi, e tutto ciò che poterono impetrare si fu che la traslazione del-

le sacre reliquie di S. Gregorio Nazianzeno anzi che avvenire il 12 Marzo 1578, fosse differita agli 11 Giugno 1580.

Per mettere in esecuzione il suo pensiere, incominciò il Papa dal far spedire una Lettera apostolica in forma di Breve al Cardinal Francesco Moroni, protettore dell'Ordine di S. Benedetto, sotto la cui regola le Monache di Campo Marzo militavano, nella quale eragli concessa ogni più ampla facoltà di consegnare le reliquie di S. Gregorio Nazianzeno ai Canonici della Basilica Vaticana. In virtù di tal Breve si venne, ai 18 Aprile 1578, alla ricognizione di quelle, la quale ebbe luogo alla presenza di due Canonici della suddetta Basilica. Per tale scopo sollevatasi la mensa dell'altare, apparve per prima cosa una iscrizione del seguente tenore: *Situm est sub hoc divino Altari corpus divi Gregorii Episcopi Nazianzeni et Patriarchae in Constantinopoli sub Theodosio Seniore, anno Domini CCCXC obiit. Translatum inde corpus Constantinopolim, deinde in Urbem Romam, et in hac Ecclesia conditum est: nuper sub Iulio II MDV, postremo eodem anno mense Iulii XXIV, sub Abbatissa Martia Palosia* .... Il che in italiano significa così: *Sotto a questo sacro altare è il corpo di S. Gregorio Nazianzeno Vescovo e Patriarca di Costantinopoli sotto Teodosio Seniore, morto l'anno del Signore 490, il cui corpo fu prima trasportato a Costantinopoli, poi a Roma e messo in questa chiesa, e nell'anno 1505 sotto Giulio II e l'Abbadessa Marzia Palosia ai 24 Luglio (fu riconosciuto).*

Tolta e portata altrove quella mensa si rinvenne una cassa di bronzo, dentro la quale si contenevano le reliquie di cui parliamo, che furono subito collocate sull'altare ed esposte alla venerazione de' fedeli, ed in appresso vennero trasferite nella sagrestia della stessa chiesa, fino a che giungesse il momento opportuno di condurle al Vaticano.

Arrivato questo giorno, che fu l'11 Giugno 1580, come abbiamo detto poco sopra, ed essendo disposta ogni cosa, si celebrò la indicata traslazione. E perchè questa avvenisse con maggior plauso e contento dell'universale, Papa Gregorio XIII non solo concesse indulgenza plenaria a tutti coloro che con le debite disposizioni vi fossero intervenuti, ma di più graziò molti rei di delitti minori; diminuì il prezzo del pane e degli altri generi di prima necessità; ordinò fossero acconciate le strade, per le quali sarebbero passate le suddette sacre reliquie, e volle pure

che per quel giorno fossero ornate con arazzi, tende, tappeti, damaschi, fiori e pitture. Alle monache poi che inconsolabili piangeano la perdita di quel tesoro, donò un magnifico reliquiario, in cui aveva fatto collocare un osso del braccio del santo Dottore di Nazianzo, e dette di più tre mila ducati di oro di Camera, che della moneta attuale sarebbero 4,950 scudi romani.

Alla sacra processione poi presero parte 3,768 fratelloni delle varie Arciconfraternite di Roma, 905 religiosi di diversi Ordini, 576 persone addette alla Curia romana, 49 Parrochi della città e tutto il Clero secolare della medesima, le quali persone impiegarono sei lunghe ore a percorrere il tratto di strada che la Basilica Vaticana separa dalla chiesa di Campo Marzo. A questa processione intervennero Giacomo Boncompagni Generale di S. Chiesa, cui fu dato di tenere l'ombrellino aperto sopra le sacrosante reliquie; il Senatore di Roma co' Conservatori ed il Priore de' Caporioni, i quali per alcun tempo portarono sulle loro spalle il talamo, ove il sacro corpo era stato collocato; i Cavalieri de' SS. Pietro e Paolo, ch'ebbero anch'essi il medesimo contento.

Giunte che furono le sacre reliquie sulla gran piazza di S. Pietro, il mentovato Pontefice andò incontro ad esse fino verso la metà di quella, essendo accompagnato e seguito dal sacro Collegio de' Cardinali, da tutta la Prelatura e dalla sua corte. Arrivato il Papa, i Canonici Vaticani, sulle cui spalle era allora il talamo, lo deposero in terra, al quale appressatosi il S. Padre, e toltasi dal capo la mitra, le venerò con tutta divozione. E come ebbe soddisfatto alla sua tenera pietà, sottentrarono ai Canonici Vaticani, i Vescovi assistenti al Soglio pontificio, i quali le portarono fino alla cappella Gregoriana, sotto il cui altare dovevano essere collocate, seguendosi dal Papa a piedi la processione; ed arrivata che fu questa nella ricordata cappella e posto il talamo innanzi all'altare, il Pontefice tolse da quello le sacre reliquie colle sue mani, e le posò sulla mensa di questo.

Nel giorno seguente poi volle tenere cappella papale nella medesima, dopo di che egli stesso ripose i resti mortali di S. Gregorio Nazianzeno nel luogo ad essi preparato, insieme a moltissime altre reliquie de' Santi, i cui nomi erano stati scritti in una lamina di argento, del tenore da noi riportato al n. 70

de' documenti; ed il medesimo altare fu poi consagrato dal Cardinal Giulio Antonio Santorio, detto il Cardinal di S. Severina. Ed in tale incontro lo stesso Papa donò alla sua cappella, ossia alla Basilica, molti sacri arredi tutti preziosissimi e di gran costo, fra i quali ricorderemo le due statue in metallo dorato de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, tuttora esistenti, che in occasione dei Pontificali si pongono anche oggi sull'altare papale, ed alcune volte su quello del Coro.

Non basta. Imperocchè il medesimo Papa Gregorio XIII avendo saputo, che nel Luglio del detto anno 1580, mentre si faceano i necessarii lavori per costruire il nuovo pavimento della Basilica, era stata rinvenuta un'urna marmorea con entro i corpi de' SS. Leone I, II, III e IV, tutto a dovere ricoperta e custodita, come l'aveva quivi collocata Papa Pasquale II, ordinò che non fosse punto rimossa, ma ivi lasciata, e sopra a quella venisse eretta una nuova cappella, con sua volta affinchè in essa potessero venir celebrate con comodo dai sacerdoti le messe, e dai fedeli ascoltate.

Questo Papa accordò di più a tutti coloro, i quali avrebbero visitato la sacrosanta Basilica Vaticana, alcune indulgenze plenarie perpetue, come abbiamo indicato a pag. 28 e 29 dell'altro nostro lavoro sulle Indulgenze della Basilica Vaticana, a cui rimandiamo i lettori. L'altare poi, di cui abbiamo parlato, è uno dei sette privilegiati.

CAPO VII.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto i Pontefici Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII.

A Gregorio XIII successe Sisto V, chiamato prima Felice Peretti, religioso nell'Ordine di S. Francesco detto de' Conventuali. Pochi Papi hanno avuto un animo grande e sublime come Sisto V, di cui giustamente disse un poeta:

Ingentes si facta decent ingentia reges,
Te regum regem Xiste quis esse neget?

per cui abbenchè sol per cinque anni ed alcuni mesi reggesse il timone della navicella apostolica, ed in tempi torbidi e procellosi, pure in sì breve spazio operò cose tali, che con altri Papi avrebbero richiesto un tempo immensamente maggiore, quali furono la traslazione e l'innalzamento dell'obelisco, e la costruzione della cupola. Riserbandoci di trattare a lungo del trasferimento del suddetto obelisco nel seguente capo XVI, qui diremo solo della erezione della cupola. Volendo pertanto Papa Sisto proseguire la ricostruzione della sacrosanta Basilica Vaticana incominciò a riflettere da qual punto avrebbero ad essere ripresi i lavori della medesima. Ed osservando come il Buonaroti aveva tutto compito il tamburo, sul quale avrebbe avuto a posare la gran cupola, e che questa non era stata da niuno de' suoi antecessori nemmeno incominciata, abbenchè il prefato Michel Angelo avesse lasciato e disegni e modelli del come costruirla, risolse venire alla edificazione di questa.

E perchè i fatti corrispondessero alle parole, niente spaventato nè dalla grandezza dell'importo, quale dicevasi avrebbe quella costato, e che facevasi ascendere a meglio di cinque milioni di scudi romani, nè dallo spazio di tempo che pretendevasi necessario di dieci anni almeno, chiamò senza indugio a consiglio i primarii architetti di Roma, e dopo avere domandato ed ascoltato il loro rispettivo parere volle s'incominciasse la costruzione della cupola che affidò a Giacomo della Porta, cui, perchè vecchissimo, diede in aiuto Domenico Fon-

tana, prescrivendo ai medesimi di attenersi scrupolosamente al disegno e modello del Buonaroti; ed intanto pubblicò una Bolla in ventiquattro articoli, in cui conferì amplissime facoltà al Cardinale Arciprete della Basilica.

I sullodati architetti avendo accettata la commissione e disponendosi ad adempirla, avanti tutto delinearono la pianta della futura cupola nel pavimento della Basilica Ostiense, non essendosi trovato in Roma spazio abbastanza grande per potervela designare. Compita tal delineazione, incominciarono dall'apparecchiare i materiali necessarii all'uopo; e quando tutto fu in pronto misero mano al lavoro. Il giorno per sempre memorabile in cui questo ebbe principio, fu il 16 Luglio 1588, sacro alla memoria della Madonna santissima del Carmine, alle ore sedici italiane, ossiano dodici astronomiche, ed ai 24 Maggio del 1590 fu compiuta, per cui la costruzione della cupola, per la quale si spacciava necessario un lunghissimo spazio di tempo, non durò più di ventidue mesi, e nei sette susseguenti fu stabilita all'esterno, fu edificata la lanterna, fu posta la palla, ed inalberata sopra quella la croce. Il lavoro poi procedè tanto sollecitamente, perchè vi si fecero lavorare notte e giorno fino ad 800 manovali. Durante il medesimo si consumarono 500 mila libbre di canapi, 300 mila libbre di ferro, e nelle armature furono adoperate 100 mila travi, alcune delle quali erano tanto grosse, da non poter essere alla loro base abbracciate da due persone.

Giunti al termine del lavoro e dovendosi porre alla cupola l'ultima pietra, Sisto V volle che fosse benedetta. A tal fine fu innalzato un altare innanzi la Confessione. Alla presenza dell'intero Capitolo e Clero della Basilica fu celebrata solenne messa pontificale da un Vescovo, il quale poi benedisse la pietra, e questa fra il suono delle campane della Basilica e lo sparo de' cannoni del vicino Castel S. Angelo venne incassata al suo luogo. Tutta la spesa occorsa in tal edificio non sorpassò i 200 mila ducati di oro, ossiano 330 mila scudi; e stavasi per coprire di piombo la medesima cupola, quando il Pontefice Sisto V nell'Agosto del 1590 terminò la sua carriera mortale, e non potè avere il contento di veder condotta a perfezione l'opera sua, come sarebbe avvenuto se soli altri quattro mesi fosse sopravvissuto, cioè fino al Novembre del medesimo anno in cui era nell'esterno interamente stabilita.

I tre Papi successori di Sisto V che furono Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX, ebbero un brevissimo Pontificato, che in tutti e tre non arrivò a due anni, perlochè poco poterono promovere i lavori della Basilica Vaticana. Asceso però al pontificio soglio, il giorno 30 Gennaio 1592, il Cardinale Ippolito Aldobrandini col nome di Clemente VIII, quelli presero nuovo impulso e vigore. Infatti fin dai primi giorni del suo governo si mostrò tutto impegnato e deciso di voler portare innanzi al possibile quell'edificio. Ed avendo conosciuto come la Congregazione stabilita sopra la fabbrica di S. Pietro da Papa Clemente VII pel suo modo di agire, era più di nocumento che di vantaggio al fine che quel Papa si proponeva nel fondarla, la soppresse, e poi la ricostituì sul modello delle altre Congregazioni ecclesiastiche, pochi anni prima erette da Sisto V, e tale è tuttora. In appresso affinchè i geli, le acque, le nevi non arrecassero danno alcuno alla cupola, coll'opera di un artista romano, chiamato Orazio Censore, la fece di nuovo ricoprire nel suo esterno con lastre di piombo, intersecate ne' punti corrispondenti ai costoloni da verghe di bronzo dorato; e nell'interno la fece rivestire di dorature e musaici coll'opera e col disegno di Giacomo Della Porta. E siccome il maggiore e più grande lavoro della medesima si doveva a Papa Sisto V, così Clemente VIII non volle che la di lui memoria fosse defraudata dell'onore che sopra il medesimo rifletteva. Fece perciò iscrivere nella base interna del cupolino o lanterna la seguente epigrafe: *Sancti Petri gloriae Sistus PP. V. anno MDXC. Pontificatus V.*

Relativamente ai musaici il Della Porta scompartì tutto l'interno della cupola in sedici parti eguali, che dalla loro base progredendo in alto, vanno sempre più restringendosi. Ognuna di esse parti è pur divisa dal basso in alto in cinque scompartimenti, in ciascuno de' quali è un nobilissimo musaico che sarà da noi altrove descritto. Nel centro poi del cupolino o lanterna che prospetta nella chiesa è un Dio Padre, pregiato lavoro del Calandra, sui cartoni del cav. di Arpino o, come altri pensano, di Guido Reni; vi si veggono pure sparse delle stelle in campo ceruleo, e sotto ai costoloni sono teste di leoni, parte ambedue dello stemma gentilizio di Sisto V. In una gran fascia poi che serve come di base alla cupola, si legge in campo d'oro in lettere di musaico nero, lavoro di Bonaventura Scarafellini, la seguente epigrafe: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo*

Ecclesiam meam et tibi dabo claves regni caelorum, e ne' spazii triangolari che stanno fra la cupola e gli archi maggiori sono i quattro Evangelisti, ognuno de' quali ha due putti in alto che hanno nelle mani e palme e fiori, delineati da Cristoforo Roncalli, e gli Evangelisti furono coloriti due da Giovanni de' Vecchi, e due da Cesare Nebbia, messi in musaico dal Provenzali e da altri, e compiti nel 1603; ed in basso sono il triregno e le chiavi pontificie.

Nè qui si limitarono i lavori di Clemente VIII nella sacrosanta Basilica Vaticana. Imperocchè, ammirandosi dal medesimo la magnifica cappella che aveva edificata Gregorio XIII, pensò innalzarne una simile dirimpetto a quella, e pose in opera il suo pio pensiero costruendo l'altra che dal suo nome si chiama Clementina, servendosi dell'opera di Giacomo Della Porta, che la rivestì di marmi fini, di eleganti stucchi e di vivaci dorature, in tutto e per tutto come era la Gregoriana. Quando tal cappella fu compiuta, volle Papa Clemente che fosse dedicata ad onore di S. Gregorio Papa, ove poi Paolo V fece trasportare il di lui sacro corpo, fino allora conservato sotto l'ara dell'oratorio e cappella di S. Andrea eretta da Pio II per riporvi la sacra Testa di quel S. Apostolo, e per questo altare il pittore romano Andrea Sacchi dipinse una tela che ricordava il miracolo operato da S. Gregorio con tagliare un brandeo, ossia uno di que' pannolini posti sulle tombe de' santi Martiri, dal quale uscì vivo sangue.

Oltre a ciò il medesimo Papa fece il pavimento a tutta la Basilica nuova, cioè dal muro di Paolo III fino alla tribuna occidentale, e così diè origine e principio alle sacre Grotte Vaticane che sono sotto il medesimo. E affinchè i Papi suoi successori potessero a tutto lor comodo ed agio recarsi dal vicino palazzo apostolico ad orare innanzi l'antica Confessione di san Pietro, praticò un passaggio coperto, che dagli appartamenti pontificii mettesse nelle suddette sacre Grotte, qual passaggio per giusti riflessi fu dopo la sua morte chiuso, ed ora si mostra solo nelle medesime sacre Grotte la porta per la quale si entrava in queste. Fece di più costruire l'altare papale, ove pose una mensa di marmo greco tutta di un solo pezzo ch' era stata rinvenuta poco prima nell' antico Foro di Nerva, ed è lunga palmi 17 e mezzo e più, e poi solennemente lo consacrò li 26 Luglio 1594, alla presenza del sacro Collegio de' Cardinali, della Prelatura e di un popolo innumerevole, e concesse indul-

genza plenaria a tutti coloro che negli anni successivi in detto giorno lo avessero visitato. Ornò pure di stucchi tutta la volta della Basilica fino allora costruita, i quali poi furono fatti indorare dal suo successore Paolo V. Il medesimo Papa ebbe pur la fortuna di vedere co' proprii occhi il monumento di bronzo entro il quale S. Silvestro Papa e Costantino imperatore avevano composto le sacre spoglie mortali del beatissimo Principe degli Apostoli, come abbiamo narrato a pag. 186 del primo volume di questo nostro lavoro.

Per la erezione del nuovo altare papale nel pavimento della riedificata Basilica Vaticana essendo rimasto nascosto nelle sottoposte sacre Grotte quello antichissimo eretto da S. Silvestro, e da esso insieme alla Basilica consacrato, al quale Papa Bonifacio VIII aveva posto alcune pitture in tavola del Giotto, così affinchè queste non perissero Clemente VIII le fece togliere da dove erano e collocare in altro luogo, e qualche anno più tardi furono riposte nell' antica sagrestia, ed ora sono nell'aula capitolare della sagrestia nuova.

CAPO VIII.

Lavori fatti nella Basilica Vaticana sotto il Pontefice Paolo V.

Nell'anno 1605 cessò di vivere Clemente VIII, al quale i Cardinali diedero in successore prima il Cardinal Alessandro Medici, Arcivescovo di Firenze, che qual brillante meteora non fece che apparire sul trono pontificio, poichè regnò soli ventisette giorni, col nome di Leone XI, e dopo aver fatto concepire grand'espettazione, lasciò di sè maggior desiderio; e poi ai 16 Maggio 1605 il Cardinal Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V. Assiso che si fu questo Papa nella Sedia apostolica presto diede a divedere come nel suo grande animo era fisso il sublime pensiero di dare l'ultimo compimento alla Basilica Vaticana, la cui riedificazione durava omai da un secolo, ed era passata sotto dieciotto Pontefici. E mentre che seco medesimo maturava tal riflesso, ed avvisava i modi di porlo in esecuzione, avvenne che una mattina in cui imperversava in Roma un forte uragano, per un colpo impetuoso di vento cadesse in terra una lastra di marmo, che stava per soglia di una finestra sovrapposta all'altare della Madonna santissima della Colonna. Il marmo, cadendo da quell'altezza, produsse un indescrivibile rumore, andò rotto in mille pezzi, e cagionò grande spavento in coloro che stavano innanzi a quell'altare ascoltando la messa, ivi allora celebrata, ma non uccise o ferì nessuno di essi.

Tale inaspettato evento scosse di assai l'animo del S. Padre, il quale subito ordinò si visitassero tutti i muri rimasti dell'antica Basilica Costantiniana. Fatta la visita e resosi conto di quella a Paolo V si rilevò, che i muri della medesima erano fuori di squadra per palmi cinque, ed il tetto pure per la sua gran vecchiezza minacciava ruina. Ed essendo allora tutti gli animi degl'Italiani ancora profondamente commossi pel gran macello di uomini avvenuto in Parma nella caduta repentina di una torre, ragionevolmente si dubitava che indugiandosi a demolire il resto tuttora in piedi dell'antica Basilica Vaticana, potesse avvenire anche in Roma un simile lagrimevole infortunio.

Ora volendosi dal Pontefice evitar tanta disgrazia, essendo che i muri della suddetta Basilica davano segni non equivoci di

prossima ruina, convocato il Concistoro ai 17 Settembre 1605 propose in quello la sua ferma determinazione di ultimare una volta la fabbrica della sacrosanta Patriarcale Basilica Vaticana. Ed essendo tutti unanimi, di altro non si discorse che del modo di porre in esecuzione tal disegno. E per prima cosa volle il Santo Padre che non si desse opera al disfacimento di quella, senza aver prima preso il disegno delle sue forme, degli altari, delle pitture, dei musaici ed altri monumenti in essa contenuti, per venir poi il tutto riportato nelle sacre Grotte Vaticane; il che fu eseguito da Monsignor Alessandro Cesi, avvocato concistoriale e canonico della Basilica.

E siccome il Panvinio ci ha conservato la descrizione della medesima, così non sarà discaro al lettore di qui rinvenirla. Quello pertanto che rimaneva allora della Basilica Vaticana era tanto di spazio quanto ne veniva occupato da undici colonne e due pilastri, in cui si contavano solo quattordici altari, alcuni dei quali vi erano stati trasferiti da Papa Giulio II, altri da Paolo III, come abbiam detto. Tali undici colonne arrivavano dalla porta fino a tutta la cappella del Sagramento a destra, ed a quella del Coro a sinistra. Sopra alle medesime colonne girava un architrave di marmo con musaici e ritratti de' Pontefici, e sopra a questi erano pitture antichissime fino al tetto, da noi minutamente indicate nel primo volume a pag. 64 e seg.

Aveva ancora la Basilica finestre amplissime ne' lati, e sei ne erano nella facciata, e nel prospetto interno della medesima vedevansi delle pitture del famoso Cimabue, del Giotto e del Cavallini. Anche le quattro navi minori avevano undici colonne per ognuna, e le pareti ultime della Basilica erano allora spogliate de' marmi, dai quali erano in principio state rivestite. Il pavimento era di grandi lastre di marmo, quattro delle quali erano rotonde, ed è stato da noi già indicato il rispettivo loro posto nel volume I, pag. 60. Nel mezzo della nave grande stava a sinistra l'altare dei SS. Simone e Giuda Apostoli, in cui si conservava pure il santissimo Sagramento, a destra quello de' SS. Apostoli Filippo e Giacomo, e quindi venivano nelle navi minori gli altri altari e monumenti, come poco sopra al capo IV, pag. 30 sono stati enumerati.

Ecco adunque quanto rimaneva della Basilica antica che doveva esser demolito, per poi venire novellamente riedificato secondo l'idea del Buonaroti da esso lasciata, non solo delineata in figure e disegni, ma ancora espressa in modelli, e tutti

gli antecessori di Paolo V avevano prescritto che si ponesse strettamente in esecuzione, senza alterare di un punto, di un apice quel progetto.

Ma siccome malgrado ciò era necessario un capo che avesse saputo realizzare que' disegni ed eseguire que' modelli, e questo capo esser doveva intelligente e sagace, per non cadere in errori, così il S. Padre stimò bene prescrivere che venissero pubblicamente invitati tutti i più rinomati architetti di Roma e d'Italia a presentare i loro progetti sul modo che credevano tenere nell'attuare i pensieri del Buonaroti. Premesso tale invito fu una gara fra i cultori delle arti del disegno nell'offrire al Papa i proprii progetti, e fra tanti ricorderemo Flaminio Ponzi, Giovanni Fontana, Carlo Maderno, Girolamo Rainaldi, Niccolò Branconi, Ottavio Torriani. Inoltre un Domenico Fontana mandò da Napoli il suo disegno e poi venne a Roma; e fecero altrettanto anche Giovanni Antonio Dosi e Ludovico Cigoli che da Firenze, dove dimoravano, spedirono a Roma i rispettivi disegni. Raccolti che furono, vennero presi ad esame, ed intanto che fra i periti dell'arte si discuteva sul merito de' medesimi, il Papa ordinò che si ponesse mano prima alla remozione de' corpi santi, che erano sotto gli altari, poi alla dissacrazione di essi; ed in appresso fossero pure rimosse e trasferite nelle sacre Grotte le spoglie mortali de' sommi Pontefici, Cardinali, Vescovi ed altri personaggi insigni, ed infine venissero altrove traslocati tutti quegli oggetti di arte che avrebbero potuto essere conservati; e quando ciò fosse ultimato si sarebbe venuto allo scuoprimento del tetto, e quindi alla demolizione delle cadenti mura.

In esecuzione pertanto di tali pontificii comandi il primo Ottobre 1605 s'incominciò a togliere al culto quello che rimaneva della Basilica Vaticana antica. Infatti in questo giorno fu dissacrato l'altare de' santi Apostoli Simone e Giuda, che stava fra la colonna quinta e sesta della nave maggiore a sinistra di chi entrava, del quale abbiam dato la descrizione nel capo quarto pag. 31. Prima di venire alla rimozione della mensa del medesimo altare fu cantato l'Inno *Veni creator Spiritus* con il suo versetto *Emitte* ed analoga orazione. Questo compito fu cantato il salmo *Coeli enarrant*, e poi l'inno *Exultet*, in appresso i muratori rimossero prima la mensa, poi le colonne sulle quali posava, quindi la lastra di marmo e la fascia di serpentino, infine l'altra lastra marmorea, in cui si videro due anelli di ferro

poggiare sopra cinque spranghe del medesimo metallo poste però di traverso. Rimossa questa seconda lastra si vide una urna di porfido, in cui si trovò una cassa di legno divisa quasi in due loculi, in ognuno dei quali era il corpo di uno de' due santi Apostoli sunnominati. Allora il parroco della Basilica, D. Giuseppe de Dominicis religiosamente prese le sacre Teste de' medesimi Apostoli e le pose in due vasi di piombo foderati di seta rossa e dorati al di fuori, e poi raccolse le ceneri prima in un loculo, e poi nell'altro, e le pose in un vaso di piombo, già preparato, diviso anch' esso per lungo. Ciò compito fu cantato il *Te Deum* con la solita orazione, ed in seguito questa urna di piombo fu rinchiusa in una cassa di cipresso, in cui erano stati incisi i nomi de' santi Apostoli. Allora fu fatto ivi innalzare un altare portatile, e vi furono collocate due lampade che arsero notte e giorno, ed ai 28 Ottobre, loro festa, il Capitolo e Clero Vaticano celebrò in tal cappella i divini officii con pompa e concorso straordinario di popolo e panegirico, ed a tutta l'ufficiatura anche l'eminentissimo Arciprete intervenne. Il giorno poi 26 Novembre del medesimo anno, furono prima di nuovo riconosciute le medesime sacre reliquie e portate nella cappella del Coro, da dove nel dì susseguente vennero con solenne processione traslatate all'altare ad esse destinato, ove nella dimane si collocarono nella loro antica urna di porfido in cui erano state rinvenute.

Agli 11 poi del medesimo mese fu aperto il sepolcro di Bonifacio VIII, il che avvenne 302 anni giusti dopo che vi era stato deposto, come abbiamo altrove narrato cioè nel capo settimo del primo volume pag. 83 e seg. Ai 20 poi di Ottobre dello stesso anno fu dissacrato l'altare prossimo al detto sepolcro, ed il corpo di S. Bonifacio IV che era sotto al medesimo, fu diligentemente raccolto, posto in un' urna, e portato nella sagrestia della Basilica, da dove ai 17 Gennaro del susseguente anno 1606 fu collocato con grande solennità sotto l'altare della Basilica nuova, dedicato a S. Tommaso Apostolo, che è il destro della tribuna meridionale, componendolo in una urna marmorea, nel dinanzi della quale sono scritte le seguenti parole: *Corpus Sancti Bonifacii PP. IV.* con apposita iscrizione che diamo al n. 71 dei documenti. E siccome Papa Bonifacio VIII aveva unito al corpo di S. Bonifacio IV molte altre reliquie, così queste non furono da quello separate, ma collocate in una altra urna marmorea, coperta di ferrata di metallo, e poste nel-

la parte destra del medesimo altare con l'epigrafe che si dà al n. 72 de' documenti. Nell'anno poi 1726 queste sacre reliquie furono di qui tolte e trasferite nella sagrestia vecchia per collocarle nell'altare di S. Clemente Papa e martire in quella dedicato, riponendole in doppia cassa, di cipresso cioè e di marmo; e quando sotto il pontificato di Pio VI fu quest'altare di S. Clemente demolito, le suddette sacre reliquie vennero altrove collocate, e poi furono messe sotto l'altare dell'attuale sagrestia comune, ove giacciono tuttora.

Lo stesso giorno, 20 Ottobre 1605, fu pur dissacrato l'altare di S. Erasmo Vescovo e martire, posto, come abbiam detto, fra la porta *Guidonea* e la *Romana,* ove era pure l'immagine di S. Wenceslao re di Boemia, fatta per ordine di Imilcone Vescovo di Olmütz, ed *a latere Evangelii* quella di S. Colombano, che nell'Ibernia aveva operato infiniti prodigii, ed era avuto come apostolo della Scozia. Quest'altare aveva i gradini di porfido. Fu parimenti dissacrato nel medesimo giorno l'altare di S. Anna, che stava fra la porta *media o di bronzo e la Romana,* e si trovò essere dietro il quadro del medesimo un'immagine di S. Antonio abate, cui prima era stato intitolato.

Il susseguente giorno, 21 Ottobre, si procedè a far altrettanto all'altare dei SS. Processo e Martiniano martiri, che allora stava fra la colonna nona e decima a destra di chi entrava. Tolta dagli artisti la mensa, apparve un'urna di porfido entro cui era una cassa di cipresso coperta da un panno di seta, contenente i corpi dei SS. Martiri sunnominati, che furono esaminati da un tal Rinaldo Cortesi di professione chirurgo, il quale affermò essere sangue congelato certa materia rossa che vedevasi nel fondo di alcuni vasi ivi rinvenuti. Tal cassa piena delle suddette sacre reliquie con ogni rispetto e venerazione, coll'accompagno del Capitolo, Clero e molto popolo venne portata in sagristia e messa sull'altare di S. Giovanni Crisostomo, e poi ai 28 Decembre del medesimo anno fu trasferita nell'altare centrale della tribuna aquilonare ai medesimi Santi dedicato, ed ivi riposta dal Card. Evangelista Pallotta, Arciprete della Basilica, dentro un'urna marmorea, in cui era incisa una relativa iscrizione, data al n. 73 de' documenti, e questo altare fu poi consacrato ai 16 Settembre 1628 da Monsignor Antonio Riccioli Vescovo di Policastro e Vicegerente di Roma, che non vi pose altre reliquie. In tal giorno fu pure trasferita al luogo

ove attualmente si venera la statua ènea di S. Pietro, che era presso l'altare di cui abbiamo fatto parola.

Da questo giorno fino ai 29 del seguente Novembre non furono dissacrati altri altari. Nell'indicato dì avvenne la demolizione di quello intitolato alla Madonna santissima delle Puerpere che stava aderente alla parete che la Basilica vecchia da quella nuova separava, ed era di fronte alla porta *Ravegnana;* ed ai 29 Decembre 1605 fu dissacrato l'altro di S. Andrea eretto da Pio II, sotto la cui mensa era il corpo di S. Gregorio Papa, e nel ciborio superiore il capo del sullodato S. Apostolo, stato trasferito altrove. Rimossa la mensa, fu rinvenuta una croce con cinque sigilli, e sotto la medesima una grande urna di granito orientale bianco e nero di forma ovale, tutta all'intorno ricinta da 25 spranghe di ferro. Allora Monsig. Antonio de Magistris, deputato dell'Emo Cardinale Arciprete ad intervenire a tal atto, ordinò che que' ferri venissero rotti ed aperta l'urna. Molta fatica occorse per eseguire tali comandi, e quando furono adempiuti, tutti gli astanti genufletterono, e fu recitato l'inno *Iste Confessor* con i suoi versetti ed orazione propria del Santo. Ciò compiuto si alzò il coperchio dell'urna, ed in essa si rinvenne una cassa di legno lunga palmi 4, larga 2, alta $1^1/_2$ entro cui si trovò un velo di damasco color castagno, con artigli di aquile e corone di oro, il quale involgeva i resti mortali del ricordato S. Pontefice. Dopo ciò fu rinchiusa la cassa marmorea, e sigillata e quivi lasciata fino al 7 susseguente Gennaro, nel qual giorno riconosciutosi legalmente di nuovo quel sacro pegno, fu collocato in altra cassa di cipresso e poi portato nella cappella del Coro, ove alcuni Canonici, Beneficiati e Chierici beneficiati salmeggiarono a vicenda tutta la notte, e sul far del giorno lo trasferirono di nuovo nella cappella di S. Andrea, da dove dopo il canto de' Vesperi fu con ogni solennità trasportato nella cappella Clementina, ove tuttora riposa; e quivi collocato dal medesimo Cardinale arciprete in una urna di marmo bianco in cui erano state incise le seguenti parole:

Hic requiescit sanctus Gregorius Magnus Papa
Primus Ecclesiae Doctor

e sopra l'interna cassa di cipresso fu collocata una lamina di piombo, nella quale era stata incisa l'epigrafe che diamo al n. 74 de' documenti.

Nel giorno poi 11 Gennaro 1606 si venne alla demolizione di quel celeberrimo altare che era appellato de' Morti, perchè privilegiato pe' defonti, che allora stava fra la porta *Argentea* e *Ravegnana*, qua stato trasferito sotto Paolo III. Questo era stato in principio innalzato in onore di S. Leone IX, il cui sacro corpo era sotto la mensa del medesimo. Dissacrato che fu, e tolta la mensa, venne sotto quella rinvenuta l'urna in cui giaceva il corpo del suddetto S. Pontefice, il quale non fu mosso, ma ivi lasciato, e sopra al medesimo s' innalzò un altare portatile, innanzi cui furono accese due lampade per riverenza alle suddette sacre reliquie. Ai 17 poi di Gennaro fu di nuovo aperta quell' urna, che si scoperse non tutta di un masso, ma bensì composta con cinque lastre marmoree fra sè collegate, entro cui era una cassa di castagno tutta fradicia e consunta per l'antichità, nella quale stava il corpo del suddetto S. Leone IX, tutto consumato anch' esso. Allora furono con ogni diligenza raccolte le suddette sacre reliquie, e situate in un' urna di cipresso già preparata e benedetta, che poi fu rinchiusa in un' altra di piombo e legalmente sigillata, e parte delle medesime sacre reliquie vennero poste in una teca portatile per esporle sugli altari. La cassa poi di cipresso coperta con velo bianco venne trasferita nella cappella del Coro, ove dal Capitolo e Clero furono celebrate le vigilie. Al primo imbiancare però dell'aurora, cessato il canto la suddetta cassa fu ricondotta al luogo primiero e collocata sull'altare portatile ivi eretto, e parato con arazzi, damaschi, velluti, fiori e candelabri, ove rimase tutto il giorno esposta all'adorazione de' fedeli, e dopo i solenni Vesperi del 18 Gennaro sacro alla Cattedra del Principe degli Apostoli, fu coll' intervento di tutto il Rm̃o Capitolo e Clero con pompa trasferita all'altare a sinistra della tribuna meridionale, allora dedicato ai SS. martiri Marziale e Valeria, oggi alle Stimate di S. Francesco, della qual pompa ne piace far qui la minuta descrizione. Aprivano la processione le trombe palatine. Seguiva il sinnicchio preceduto dalla sua piccola campana. Venivano i fratelloni dell' arciconfraternita del santissimo Sagramento, poi la croce capitolare portata da un beneficiato in abito suddiaconale. In seguito camminavano i musici del Collegio Germanico, poichè quel Papa era stato della loro nazione, quindi tutti i membri del Collegio medesimo con cotta e candela accesa in mano, i cantori della cappella Giulia, i Chierici beneficiati, i Beneficiati, ed i Canonici tutti con face accesa in mano,

poi il sacro corpo sotto baldacchino, portato questo e quello dai Canonici, seguiva il Cardinale Arciprete in abiti pontificali in mezzo ai Ministri, quindi gran popolo. Arrivata la processione al luogo ove dovea posarsi l'urna, fu quella tenuta esposta fino a sera innoltrata, e poi collocata nel sito ad essa preparato. Sopra la medesima era stata scolpita l'iscrizione che diamo al n. 76 de' documenti, e nel davanti erano le seguenti parole: *Corpus S. Leonis Papae IX.* Questo altare fu poi consacrato dal Card. Francesco Barberini, Vescovo di Porto, Vicecancelliere, ed Arciprete di S. Pietro, ai 12 Novembre 1655, ed altre reliquie sotto al medesimo non furono collocate.

In occasione della legale ricognizione delle predette sacre reliquie, piacque ad un professore fisico a quella presente, misurare un osso delle medesime, e dichiarò che da quella misura risultava come S. Leone IX era stato uomo di grande statura, la quale arrivava ai palmi nove. Si osservò pure che era stato tumulato per traverso, cioè con la testa verso la porta *Argentea*, ed i piedi verso la *Ravegnana.*

Proseguendosi nelle medesime dissacrazioni, ai 14 Gennaro 1606, avvenne quella dell'altare del Crocifisso, che era di contro alla porta, la quale veniva appellata *del Giudizio,* sotto di cui era stato collocato il corpo di S. Petronilla, quando si dovette rimovere dalla sua Basilica e dal suo altare, dove il Papa Paolo I lo aveva riposto l'anno 757, in causa della indispensabile demolizione di quell'edificio. Toltasi pertanto dagli artisti la mensa apparve quest'iscrizione, cioè: *Corpus S. Petronillae virginis filiae S. Petri.* Recitatesi allora alcune preci e fatte delle escavazioni, si rinvenne come una camera, nella quale due Canonici della Basilica discesero, e vi trovarono una grande urna marmorea, che nel dinanzi aveva scolpiti due angeli. Fattala estrarre immediatamente fu quella aperta, e vi si rinvenne un' altra cassa di piombo lunga 2 palmi, larga 1, ove leggevasi quanto appresso, cioè: *Corpus B. Petronillae filiae B. Petri post tempora Gregorii Papae XIII an. Dom. MDLXXIV.* Aperta ancora questa cassa di piombo, apparvero le ossa della detta S. Vergine, avvolte in un velo di seta, mancante però del capo, che era in un reliquiario fra le reliquie della sagrestia. Vedute ed osservate tali cose da quanti erano presenti, fu quella cassa chiusa e sigillata di nuovo, e lasciata nel medesimo luogo per altro poco di tempo. Infatti ai 14 Gennaio

del medesimo anno, fu quella collocata per le mani di un Beneficiato e Chierico beneficiato in un' altra di cipresso, già benedetta dal Cardinale Arciprete della Basilica, e con solenne processione portata nella cappella del Coro, e posta sull'altare della medesima ; e nella susseguente notte furono ivi celebrate le vigilie notturne, ossia salmeggiato a rimando. Sul rompere poi dell'aurora venne riportata al luogo ove era stata presa ed esposta all'adorazione dei fedeli, e nel giorno susseguente, 15 Gennaro 1606, in cui ricorreva la seconda domenica dopo la Epifania, finito il canto de' Vesperi, riconosciute di nuovo le medesime sacre reliquie, e queste deposte in urna di piombo che fu munita degli opportuni sigilli (avendo però prima tolto dalle medesime l'osso del femore della Santa, che fu collocato in apposita teca), coll' intervento di tutto il Capitolo e Clero e di un popolo innumerabile, fu quel sacro pegno processionalmente introdotto nella nuova Basilica, e con tutta venerazione riposto sotto la mensa dell'altare ad esso dedicato, ove tuttora riposa entro una cassa marmorea, in precedenza benedetta, nella quale fu deposto dall' Eñio Cardinale Arciprete. Sopra la cassa interna di cipresso era stata incisa la iscrizione, che diamo al n. 75 dei documenti. L'urna di marmo fu di poi chiusa a dovere e sul dinanzi della medesima si leggono le parole:

Corpus sanctae Petronillae virginis.

ed ai 15 Settembre 1628, fu l'altare consacrato da Monsig. Giovanni Tommaso Maglioni Vescovo di Sebenico, che altre reliquie non vi ripose. Esso è pure uno de' sette altari.

Nel giorno 21 Gennaro del medesimo anno si venne alla demolizione di quello, detto della Madonna santissima *de Conventu,* che stava in antico nel mezzo della nave maggiore a sinistra, prossimo all'arco trionfale, e sotto Giulio II era stato trasferito al n. 108. E siccome sotto allo stesso altare erano molte reliquie, così queste pure furono nel giorno susseguente trasferite altrove.

Ai 26 poi di Gennaro del medesimo anno successe la traslazione del Volto Santo, che stava nella cappella di Giovanni VII, e del venerabile Capo di S. Andrea e della sacra Lancia, che vennero collocate nella camera ultima dell'Archivio capitolare, ponendole in una cassa di ferro munita di valide

serrature, già dal Cardinale Arciprete benedetta, e tutta foderata di ganzo d'oro, la cui porta fu solidamente murata.

Il giorno appresso, 27 Gennaro, si procedè alla dissacrazione prima dell'altare del Volto Santo, poi di quello di S. Lucia vergine e martire, quindi dell'altro di S. Marco, nel quale eravi la seguente iscrizione:

Hoc altare Deo stabili cum dote dicavit,
Atque animae quarti Romani Antistitis almae,
Eugeni, ipse nepos Venetus de sanguine Barbo,
Petrus Cardo, Sacer tuus et Vicentia Praesul.

In appresso altrettanto si fece a quello detto dei Pereira, che era tutto di marmo, e non aveva quadro ma in sua vece le statue di S. Pietro, S. Paolo e S. Andrea, e nella loro base questa iscrizione:

Guillelmus de Pereiris Auditor, hoc altare
Deo et SS. Apostolis dedicavit anno 1491.

CAPO IX.

Continua l'argomento del capo precedente, cioè dei lavori fatti nella Basilica Vaticana sotto Paolo V.

Alle dissacrazioni riferite nel capo precedente, tenne dietro dopo qualche tempo quella dell'altare dedicato alla Madonna santissima detta della Colonna. Questa sacra immagine era stata dipinta sul dorso della terza colonna a sinistra di chi entrava nella Basilica, prossima al pilo dell'acqua benedetta, da un antico pittore, il cui nome non è giunto fino a noi, ed avendo incominciato ad operare miracoli nel 1575, chiamò a sè la devozione de' fedeli che in numero prodigioso accorrevano a chiederle grazie, o a rendergliele per quelle ricevute. Mosso a tanta devozione Monsignor Ludovico Bianchetti, maestro di Camera di Papa Gregorio XIII allora regnante, volle che a sue spese venisse eretto a piè di quella colonna un altare ornato come conveniva alla sua pietà e divozione verso Maria Vergine, ed alla dignità della Basilica Vaticana in cui era Canonico.

Tale altare stette in piedi un trent'anni circa, fino cioè al principio del pontificato di Paolo V, in cui dovendosi indeclinabilmente demolire quanto rimaneva della Basilica vecchia, venne la volta anche di questo di cui discorriamo. E siccome volevasi conservare ad ogni costo quella devota immagine della Regina del cielo, così fu veduto e trovato modo di segare quella colonna, e quindi il giorno della sua Purificazione, 2 Febbraro 1607, fu solennemente trasferita al luogo apparecchiatole, vale a dire all'altare ove presentemente si venera, avendolo a sue spese fatto ornare il Card. Lorenzo Bianchetti fratello del precedente Monsignore Ludovico, e poi il 4 Febbraro 1645 fu coronata dal Rm̃o Capitolo Vaticano.

Essa sacra immagine era sedente, ed aveva il benedetto Gesù nel suo seno. Sopra alla medesima era la figura di un Dio Padre con le braccia protese verso il Bambino, quasi in atto di invitarlo a volare dal seno della Madre nel suo. Alle spalle della Vergine era un vecchio venerando dalla testa calva, dalla barba prolissa e candida, in atto di ammirazione, ai cui piedi era un mantello ed un bastone ad esso appartenenti, dal che si faceva manifesto questo vegliardo non rappresentare altri che

il Patriarca S. Giuseppe. Nello spazio fra la Vergine santissima e l'Eterno Padre erano degli Angeli. Ora di tutte queste immagini non fu conservata che quella della Vergine e del suo Bambino, e con iattura inestimabile andarono tutte le altre miseramente perdute.

Quest'altare fu poi consacrato ai 14 Novembre del 1666 dal Card. Francesco Barberini Vescovo di Porto, Vicecancelliere di santa Chiesa ed Arciprete della Basilica, e lo fu di nuovo ai 13 Gennaro 1727 da Papa Benedetto XIII, che vi pose le reliquie dei SS. Martiri Urbano e Perpetua, ed accordò anni 50 ed altrettante quarantene d'indulgenza, a coloro che nel giorno in cui fu consagrato lo avessero visitato; esso è pure uno dei sette altari.

Ed avendo Papa Paolo V risoluto di collocare sotto al medesimo le reliquie de' quattro sommi Pontefici che ebbero portato il nome di Leone, cioè I, II, III e IV, che Papa Pasquale II aveva insieme composto sotto l'altare antichissimo da Papa Sergio I dedicato a S. Leone I, prescrisse che venissero tolte dal luogo ove ancora giacevano, e trasferite in detto altare. In obbedienza pertanto de' pontificii comandi si pratticarono dei scavi nel punto ove era l'altare di S. Leone I, al medesimo, come abbiamo detto, intitolato da Papa Sergio I verso l'anno 687, quando dal portico della Basilica ove era stato sepolto, in quello era stato trasferito, e che non fu punto mosso, nè allor quando sotto Paolo III detta cappella venne demolita, e neppure quando, nel 1580, venne di nuovo riedificata per ordine di Papa Gregorio XIII, che in ossequio di detto gran Pontefice vi aveva fatto ricostruire un piccolo altare, in conseguenza dei quali si vide che il detto altare aveva ne' suoi lati delle gratelle di ferro, ed a destra una iscrizione da cui imparavasi essere ivi tumulati i corpi de' predetti sommi Pontefici. In appresso si rinvenne una gran lastra di marmo, sotto cui era un'urna larga quasi palmi 5, lunga 9, profonda 3, nella quale si racchiudevano i suddetti sacri corpi, ed aperta che fu si trovò che uno dei medesimi era più degli altri conservato, e stava a sinistra contenuto in una cassa di legno con i piedi volti al sud; nella parte poi destra non eravi altro che una grande quantità di cenere. Allora due sacerdoti vestiti di cotta e stola raccolsero con ogni rispetto que' sacri avanzi e li riposero con tutta riverenza in una cassa di cipresso già preparata, e benedetta dall'Emo Cardinale Arciprete secondo il rituale. In seguito detta cassa di ci-

presso fu chiusa, e ne' modi soliti suggellata cogli stemmi del Capitolo, e quindi posta in un' altra urna di marmo molto nobile ed ornata di sculture rappresentanti istorie dell'antico e del nuovo Testamento, cioè il sacrificio di Abramo, il ratto di Elia, N. S. Gesù Cristo in mezzo agli Apostoli, e fra questi distinguevasi S. Pietro ch' era alla sinistra del Salvatore, da cui riceveva un libro ed una croce, ed alla destra del medesimo era S. Paolo.

Credevasi dai Canonici incaricati della esumazione di queste sacre reliquie, che col ritrovamento dell'urna indicata fosse compito il loro incarico. Se non che i canonici Fedeli e Bizoni, avendo insistito che fossero continuate le ricerche, esse vennero proseguite. Infatti non andò molto che si presentarono varie lastre di marmo strette insieme da spranghe di ferro, in appresso fu trovato un piano di tufi e mattoni: in seguito si rinvenne un' altra gran lastra di marmo bianco lunga meglio che palmi 11, larga quasi 5, e questa ancora rimossa con gran fatica, apparve un' altra nobilissima urna marmorea. Estratta questa ancora ed aperta si vide contenersi in quella una cassa di pino, entro cui era il corpo di S. Leone I che si ricercava. La medesima urna non aveva coperchio suo proprio, ma ne faceva le veci una tavola di marmo che veniva tenuta ferma da quattro spranghe di ferro poste in croce. Inoltre erano nella medesima quattro grandi anelli pure di ferro nella sua lunghezza, a fine di poterla maneggiare; e quattro aste di ferro poste egualmente per lungo la sorreggevano in alto, e la tenevano pensile in mezzo al cavo.

Lieti tutti oltremodo di tal ambito ritrovamento, e più che altri lieti e contenti i Canonici Fedeli e Bizoni, perchè vedevano di essersi bene apposti, non tardarono a far estrarre dall'antro l'urna suddetta, e quando quella fu sul pavimento si trovò che era lunga palmi 8, larga 2 $^{1}/_{2}$ ed aveva tutti i caratteri di una remotissima antichità. Apertasi immediatamente la suddetta cassa apparve il sacro corpo di S. Leone I Papa. Esso sembrava intatto, e si osservò che fu di statura piuttosto alta e maestosa essendo lungo palmi 7 $^{3}/_{4}$ e di complessione gracile, e tutto estenuato per le penitenze. Aveva gli abiti pontificali di colore rosso, o piuttosto rosaceo, ampia era la pianeta secondo la disciplina di que' giorni, che scendevagli fino ai piedi, le mani piegate ma coperte dalla pianeta ed affatto consumate. Si trovarono alcuni frammenti della dalmatica e tonacella. Le gambe, i piedi e la testa erano pure ridotti in polvere, e si rinvennero

alcuni avanzi pure della mitra, e nelle mani e nel collo alcuni fili d'oro, e sulla spalla destra era pur una piccola croce di colore rosso che era del pallio. Altra simile croce era sul petto nel cui mezzo era una spilla d'oro con la quale era stato fermato il medesimo pallio di cui non vi era alcun avanzo. Tutto andava in polvere al semplice tocco, vuoi per la grande antichità essendo 1147 anni circa, da che era passato S. Leone I agli amplessi di Dio, vuoi ancora per la molta umidità, che vi filtrava, massime da quando fu demolito l'oratorio che lo copriva.

Fu raccolta dopo ciò diligentemente ogni cosa, e venne riposta insieme agli avanzi della cassa di legno in un gran lenzuolo bianco, affinchè di tanto prezioso tesoro nulla si perdesse. Scesa la notte furono cantate le vigilie nella Basilica, e nella mattina susseguente ebbe luogo la solita ufficiatura della domenica fra l'ottava dell'Ascensione, che in quel giorno 28 Maggio ricorreva. Ed il canonico Pietro Strozzi lieto anch' esso per la invenzione del sacro corpo di S. Leone Papa, dette al R̃m̃o Capitolo tanti luoghi di monte da bastare la rendita de'medesimi all'annua celebrazione festiva di tal ritrovamento, cui intervenisse tutto il Capitolo e Clero ascritto alla Basilica; qual festa si celebra anche oggi.

Le predette reliquie dopo che furono raccolte, come abbiamo detto, in un gran lenzuolo bianco, vennero chiuse in apposita cassa di cipresso in precedenza benedetta, e quindi fu questa inserita in altra di piombo sulla quale era impressa la croce, ed appiè della medesima un' iscrizione che accennava essere contenuto in quella il corpo di S. Leone I. Sopra questa furono poi congegnate altre quattro lastre di ferro che sorreggessero la cassa di piombo ove erano i corpi dei santi Leone II, III e IV, ornata di relativa iscrizione, e l'una e l'altra cassa fu quindi fermata con altre spranghe di ferro. Ciò eseguito vennero ambedue trasportate nella cappella del Coro e poste a piedi del monumento di Sisto IV, sopra un talamo ben acconcio, e la medesima sera dopo i solenni Vesperi coll' intervento di tutto il Capitolo e Clero, e più di undici Vescovi, furono processionalmente portate all' altare della Madonna della Colonna, sotto cui dovevano esser stabilmente collocate. Qua giunti furono deposte in luogo già preparato, quindi incensate, e poi pubblicata indulgenza plenaria per gl'intervenuti. In appresso gli artisti incominciarono il loro lavoro per la collocazione delle urne sotto il citato altare, nel qual lavoro consumarono tutta la notte, ed a cui tutti

vollero assistere, non essendo alcuno tornato a casa sua che dopo le 4 della mattina.

Fattasi poi ampia relazione di tutto l'operato al Santo Padre questi mostrò vivo desiderio mirare co' suoi occhi le sacre ossa de' predetti suoi antecessori, ed ordinò che si disponesse l'occorrente per adempire i suoi desiderii. Pertanto il Mercoldì susseguente 31 Maggio 1607, verso le 22 ore, essendo il S. Padre disceso nella Basilica Vaticana, dopo aver orato innanzi al SS. Sagramento, e poi innanzi alla S. Confessione, si recò all'altare della Madonna della Colonna, ove alla presenza dei reverendissimi Canonici furono dagli artisti estratte di nuovo ambedue le urne, e quindi aperte, affinchè il S. Padre avesse potuto soddisfare alla sua devozione. E dopo aver brevemente orato innanzi ad esse, vennero novellamente chiuse e sigillate, e quindi calate nel cavo da dove erano state estratte poco prima.

E per tornare al nostro argomento, dal quale la presente digressione ci ha alquanto allontanati, qualche tempo dopo la traslazione fin qui raccontata, fu dissacrato l'altare della Madonna posto vicino al portico in una piccola cappelletta, nel cui sepolcrino furono trovate varie sacre reliquie avvolte in una pergamena, i cui caratteri non fu ad alcuno possibile di dicifrare.

Compiute tali dissacrazioni si venne alla esumazione de'cadaveri de'Papi, Cardinali ed altri personaggi che erano sepolti nella Basilica, i quali furono trasferiti nelle sacre Grotte Vaticane. E per primo fu aperto il sepolcro del Card. Pietro Fonseca portoghese, il cui epitaffio è al n. 68 de' documenti; che stava nella cappella detta del Card. Cerdano, prossima a quella del Coro. In seguito si scoperse quello del Card. Benedetto Gaetani nipote di Bonifacio VIII, ch'era presso la porta *Ravegnana* vicino al sepolcro del suo zio; quindi quello di Agnese Colonna prossimo alla cappella di Pio II, le ceneri dei quali personaggi vennero traslocate nelle sacre Grotte Vaticane e stanno ai numeri 161, 186, 190 ove sono altre notizie concernenti i medesimi.

Scorso qualche tempo si venne all'apertura del sepolcro d'Innocenzo VIII, che dalla cappella di S. Maria *de Conventu* era stato trasferito presso una delle porte della Basilica del lato settentrionale marcata col n. 109. In appresso fu esumato anche il cadavere di Niccolò V posto in un monumento marmoreo assai elegante, e stava allora al n. 104 ove era stato trasferito; e poi quello di Papa Urbano VI, d'Innocenzo VII, Innocenzo IX, Mar-

cello II, i cui resti mortali furono trasferiti ove i precedenti ai n. 174, 177, 168, 182, 184. In seguito fu aperto il sepolcro di Papa Gregorio V nella cappella di S. Andrea Apostolo, e le di lui ceneri furono trasferite ove le altre nelle sacre Grotte Vaticane ove si trovano al n. 108.

Mentre si attendeva in Basilica ad eseguire le dissacrazioni degli altari ed alla disumazione e traslazione dei cadaveri in quella sepolti di cui abbiamo fin qui fatto parola, non avevano mancato i manovali a metter mano alla demolizione dei tetti e dei muri della medesima. Infatti fin dal giorno 8 Febbraro Mercoldì delle Ceneri di quell'anno s'incominciò a disfare la vecchia fabbrica di Costantino, dandosi principio allo scoprimento del tetto che sovrastava al quarto lato del quadriportico. Per prima cosa fu calata la gran croce di marmo fatta alla greca, cioè con i lati eguali, che stava nel punto culminante della facciata, la quale quando fu in terra venne trovata aver palmi 8 di lunghezza e quasi altrettanti di larghezza, la cui parte destra soltanto terminava in tondo, essendo rotte le altre due estremità, qual croce, chi avesse vaghezza di mirare co'suoi occhi, la troverà esistente nelle sacre Grotte Vaticane al n. 18. Essa era impernata in un zoccolo pure di marmo, che fatto scendere in terra mostrò avere in un lato scritta con elementi greci la voce *Agrippina,* segno evidente ch' era stato in un monumento innalzato nel campo Vaticano, ad una donna di tal nome, e forse alla madre o all'ava dell'imperator Nerone.

Contemporaneamente alla croce ed al zoccolo si fecero discendere in terra anche le tegole che coprivano il tetto, alcune delle quali si trovarono dell' epoca di Costantino, altre di bronzo dorato, ed erano di quelle che vi aveva fatto mettere Papa Onorio I, tolte col consenso di Eraclio imperatore di Costantinopoli dal tempio di Romolo; altre erano col nome de'romani Pontefici Alessandro III, Innocenzo II, Alessandro VI, Pio V e Gregorio XIII. Oltre a ciò se ne trovarono ancora alcune con la marca di Teodorico re d'Italia.

Tolte le tegole e scoperto affatto il tetto si venne al disfacimento dell'armatura del medesimo. E perchè tal lavoro è di sua natura sempre pericoloso e difficile, si presero dagli artisti che vi lavoravano, tutte le più minute precauzioni affinchè avesse a riuscir bene, e nel giorno 21 Febbraro del medesimo anno furono incominciate a discendere in terra le travi, ed ai 21 del Marzo susseguente ne fu abbassata una di abete veramente spetta-

colosa che aveva una lunghezza di palmi 133 con grossezza proporzionata.

E qui ci si permetta riportare un tratto dell' Alberini, riferito pur dal Torrigio a p. 128 delle sue Grotte Vaticane: « *Quando il tetto vecchio si dismetteva fu trovato uno smisurato trave e di mirabile grossezza. Io lo vidi che dieci piedi era grosso, e tutto fasciato di funi per la molta sua antichità, e per la sua grande grossezza era durato. Questo trave era di arbore come gli altri, vi fu trovato scritto in lettere incavate in questo senso.* Questo è uno di quelli travi i quali pose in questo tetto il buon Costantino: *e vi erano scritte queste tre lettere* CON. *Era antico quanto l'* Alleluia. *Questo trave adunque essendo stato levato, dentro di quello vi furono trovate caverne e canali fattivi dall' antichità, ed anche dagli animali che lo avevano rosicato, e dentro vi avevano fatte le loro abitazioni, poichè vi furono trovati dentro sorci smisuratissimi con nidiate, e vi furono trovate fino martore e volpi con i nidi, e chi lo vide non lo poteva credere. Questo nobile trave fu spezzato, e di esso furono fatte tavole necessarie per la nuova opera, e molti gentiluomini di Roma ne ebbero tavole da mangiarvi sopra. Una meraviglia voglio raccontare, che occorse in disfare questo tetto. Furono radunati tutti i savii maestri che si poterono avere dentro Roma e fuori ancora, fra i quali fu uno dei buoni del mondo, il quale ebbe nome Niccolò degli Angeletti da Vetralla. Questo stava sopra un architrave a lavorare, ed il trave era confitto su alto nel muro. Con una scure in mano lavorava questo mastro, e bisognava che stesse in piedi, e perchè il trave non stava forse uguale, anzi stava pendente, ed il peso era grande, il trave svinchiò fuori, e nello sfuggire si rivoltò di modo, che nel rivoltarsi poco mancò che il maestro non cadesse a terra, e di tant' alto facesse un salto. Pure rimase in piedi, ma ebbe ben gran paura di non cascare con l' istesso trave, e questa sua paura non la potè nascondere, che subitamente mezza barba gli diventò canuta, per il che spesse volte usò poi farsela radere, e spesse volte diceva che quella canutezza fu per quella paura che ebbe di venir giù con il trave che se gli rivoltò sotto.* » Fin qui l'Alberini.

Aggiunge poi il Fontana che quasi tutti i travi tolti da questo tetto furono trovati in istato di perfetta conservazione, e parte di essi vennero impiegati per costruire la copertura del palazzo Farnese, ed altri segati e ridotti a grosse tavole servirono per le nuove porte della Basilica.

Terminato che fu l'abbassamento delle travi si pose mano alla demolizione de'muri, che ebbe principio ai 29 Marzo 1606, ed allora si vide che questi in realtà strapiombavano di palmi 5, come dagli architetti era stato affermato, e che un solo trave che avesse ceduto al gran peso, avrebbe portato seco la ruina dell'intera Basilica, con quel danno che ognuno può comprendere, e con immenso disdoro del Papa e del Capitolo, e si comprese ancora quanto prudentemente Paolo V era venuto nella determinazione di demolirli.

Circa alla causa vera e reale di tanto squilibrio, essa sul principio non era manifesta, e chi ad una cagione la attribuiva, chi ad un'altra. Quando però compiuta la demolizione e sgombrato il luogo andarono a tastarsi le vecchie fondamenta, allora si vide che lo strapiombo nasceva da questo, cioè che tanto l'ultimo muro esterno del lato meridionale della Basilica, quanto i due ordini di colonne che stavano a sinistra di chi entrava in quella, erano stati basati su tre muri del circo di Nerone, impotenti a sostenere quel peso.

Eseguitosi il disfacimento de' muri si tolsero avanti tutto due stragrandi colonne di paonazzetto africano, che stavano dopo la porta *Argentea* al primo ingresso della medesima, e sono quelle stesse che veggonsi nella porta di mezzo del nuovo portico. Dopo queste furono abbassate due altre grandi colonne, ciascuna delle quali fu trovata in due pezzi ed erano di marmo bianco statuario; e poi ne furono calate altre quattro ancor grezze, che in seguito pulimentate si conobbero di portasanta. Tali colonne vi erano state poste da Costantino, per imprimere a chi entrava nella Basilica fin dal suo metter piede sulla soglia di lei, una grandiosa idea della sua magnificenza. Carlo Moderno esaminato che ebbe le colonne di paonazzetto africano, trovò che avevano sofferto, e che ponendole in opera così com'erano potevano ruinare, perciò le ridusse e le adattò al luogo dove dicevamo che attualmente si trovano. In queste fu pur rinvenuto scolpito il ritratto dell' imperatore Adriano, che nell'impiccolirle andò perduto.

Nel togliersi la colonna nona della parte destra si lesse nella base di lei la seguente iscrizione: *Loc. M. CCLVIIII in Ch.* che fu dal Bosio così letta, *Locus Martyrum CCLIX in Christo*; e sotto tal iscrizione era un sepolcro fatto di lastre marmoree, tranne quella di fondo che era di porfido, piena di ceneri formate senza meno dai corpi dei predetti Martiri, che forse erano

stati bruciati vivi. Inoltre nel rimuoversi la base di un'altra colonna fuvvi trovata una seconda mutila iscrizione che diceva: . . . . *osa et Vitalis* ☧, che dal Torrigio fu così supplita e letta: *Venerosa et Vitalis Christi Martyres*. Questa base non è fortunatamente perita, ma è sottoposta alla colonna a *Cornu Evangelii* dell'altare nella Basilica dedicato a S. Girolamo confessore e dottore nella cappella Gregoriana. In alcuni capitelli sovrapposti alle colonne della nave media fu rinvenuto un frammento di una antica iscrizione ad onore di Tito imperatore che diceva così: *Divo Tito Divi Vespasiani filio Vespasiano Augusto Imp. Caesar divi Nervae Filius Nerva Traianus Germanicus Dacicus Pont. Max. Trib. Pot. Coss. P. P. Posuit*; composta di lettere alte un palmo ed un terzo. Anche nelle pietre che servivano di base alle colonne si videro lettere lunghe un cubito col nome di Gallieno. Le soglie delle porte erano de' marmi del circo, sotto una delle quali erano scolpite alquante rose, ed in un'altra la parola *speculator* formata di lettere cubitali. Ne' capitelli sovrastanti alle colonne della porta si osservò l'effigie dell'imperatore Adriano, il che indicava come in origine erano stati al di lui mausoleo. Uno di tali capitelli fu donato al Card. Montalto che lo portò nella sua vigna.

CAPO X.

Segue ancora l'argomento del Capo precedente, ossia il racconto dei lavori eseguiti nella Basilica Vaticana sotto Paolo V.

Mentre eseguivansi le cose descritte ne' due precedenti capitoli, i componenti la sacra Congregazione della reverenda Fabbrica di S. Pietro, coadiuvati dalle persone perite nell' arte architettonica, avevano preso a severo esame i progetti presentati per la riedificazione della Basilica Vaticana. Dopo un primo studio ne furono scartati molti, e solo ad otto si ridussero quelli che trovarono degni di un esame novello. Compito anche questo e raccolti i pareri di coloro che avevano dritto a darlo, riuscì prescelto quello di Carlo Maderno, il quale fece subito costruire un modello del medesimo dal falegname Giuseppe Bianchi, affinchè meglio si vedesse e gustasse tutto il suo pensiero, e quei difetti si emendassero che esso poteva presentare.

A vero dire se si fossero volute rigorosamente eseguire le prescrizioni de' precedenti Pontefici, i quali avevano stabilito che al disegno, al modello di Michel Angelo Buonaroti non fosse arrecato il benchè minimo cangiamento, non vi sarebbe stato bisogno nè di altro disegno nè di altro modello oltre quello encomiato, secondo il quale la Basilica da riedificarsi non doveva essere che il quarto lato della croce greca, sulla cui forma era stata ideata. Laonde la parte da innalzarsi doveva essere in tutto e per tutto simile alle tre già erette, colla sola differenza che dove nell' abside di quelle erano stati posti degli altari, nel centro di questa dovevano essere le porte dell' edificio. Secondo tal piano la Basilica si sarebbe allungata poco oltre della cappella del Coro a destra, e del Sagramento a sinistra, e non si sarebbero avute le due susseguenti cappelle del Battisterio e Presentazione di Maria Vergine al tempio a sinistra; e della Pietà e S. Sebastiano a destra, e così la Basilica Vaticana moderna sarebbe stata più curta dell' antica, che arrivava quasi fino al punto ove sono attualmente i pili dell' acqua benedetta.

Però il Maderno non volle legarsi le mani e stare al disegno del Buonaroti, ma ad esempio di qualche altro architetto che lo aveva preceduto ideò fare de' cangiamenti al medesimo. Propose pertanto di edificare il quarto lato della Basilica Vaticana secondo

il disegno di Michel Angelo, ma volle aggiungere ai fianchi del medesimo alcune cappelle, una delle quali sarebbe servita per custodia del santissimo Sagramento, altra per sagrestia del Clero e Capitolo Vaticano, altra per cappella e sagrestia de' Penitenzieri, altra per sagrestia comune.

Approvato tal nuovo disegno s'incominciò senza ritardo a porlo in esecuzione. Con tal fine agli 8 di Marzo 1607 che cadde in Giovedì, s' incominciarono a cavare le fondamenta per la prosecuzione della fabbrica della Basilica Vaticana nel lato settentrionale, e precisamente in quell' area, ove attualmente si ammira la cappella del santissimo Sagramento, e proseguendosi con alacrità il lavoro si potè ai 7 Maggio del medesimo anno porre dal Cardinale Evangelista Pallotta Arciprete della Basilica la pietra angolare nelle fondamenta che in tanto breve tempo erano state approfondate fino a palmi 60. E questa prima pietra non fu collocata già privatamente, ma bensì con ogni solennità, come richiedeva la dignità dell' edificio che su quella doveva essere ammirato. Pertanto nel giorno 7 Maggio 1607, il suddetto signor Cardinale Arciprete celebrò in prima la Messa letta all' altare della Madonna del Soccorso nella cappella Gregoriana con la *collecta de B. V. M. et pro Ecclesia.* Finita la Messa e deposti i paramenti sacri, si mosse per scendere nel cavo a porre, secondo le rubriche prescritte dal Pontificale romano, la suddetta pietra, già in precedenza benedetta da Paolo V. Essa era lunga 3 palmi e larga 2, e vuota nel mezzo, e dentro vi erano state collocate delle monete di oro, argento e bronzo coll' effigie del Papa regnante, e al di fuori vi era il di lui stemma, e quello del lodato Cardinale Arciprete, del pari che la seguente iscrizione. *Pauli V Pont. Max. iussu Evangelista Pallottus Tit. S. Laurentii in Lucina Card. Cusentinus huius Basilicae Archipresbyter hoc fundamentum iecit die 7 Maii 1607 Pontif. eiusdem SSmi. D. N. anno II. Lapis a Pontifice in Quirinali benedictus a Pallotta in fundamentis demissus cum numismatibus aeneis, argenteis, aureisque.* Ed il punto ove fu collocata corrisponde perfettamente al mezzo della porta d' ingresso della cappella del Sagramento.

Quando i lavori nell' indicato luogo furono alquanto avviati, con attività non minore si pose mano a cavare le fondamenta della facciata. Tal lavoro ebbe principio il 5 Novembre 1607, a destra cioè verso il Palazzo apostolico, e continuò sino ai 10 Febbraio del susseguente anno, e il Papa prescrisse che qui

pure si ponesse, ma con maggior solennità, la prima pietra, che volle benedire egli medesimo. Infatti ai 10 Febbraio 1608 che cadde nella Domenica di Sessagesima, Monsignor Gio. Antonio Mamachi allora economo della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, accompagnato dal soprastante Cosimo Ghetti, portò al palazzo apostolico del Quirinale, ove allora teneva la sua residenza Paolo V, la prima pietra da porsi nelle fondamenta della facciata della Basilica, entro cui erano state poste delle monete in tutti e tre i metalli, coll' effigie del medesimo Papa. Questi celebrò la messa nella sua cappella segreta, dopo la quale eseguì la benedizione. Questa pietra ancora era di marmo, lunga palmi 2, larga palmo 1, con sopra in rilievo lo stemma pontificio, ed all' intorno la seguente iscrizione: *Paulus V Pontifex Maximus anteriorem hanc templi faciem fundavit anno Domini 1608 Dominica Sexagesimae X Februarii sui Pontific. III.* Compita tal ceremonia Monsignor Angelo Rocca Vescovo di Tagaste dell' Ordine di S. Agostino e Sagrista pontificio, accompagnato da sei Canonici basilicarii, ritirò quella lapide e sulle ore 22 del medesimo giorno coll'accompagno dei medesimi Canonici scese nelle fondamenta profonde palmi 67 e larghe palmi 8, e la collocò nel luogo destinatole, ed i muratori ch' erano presenti la ricoprirono tosto con calce e mattoni, ed intanto suonavano a distesa le campane tutte della Basilica.

E non crediamo di omettere come nell'uno e nell'altro cavo si trovarono delle monete di bronzo, tanto dell'imperator Costantino, quanto di Costanzo suo figlio, e di Costantino il giovine figlio ancor esso del primo, e questo col titolo di nobilissimo Cesare. Nel rovescio di una di esse era impresso un cavallo caduto in terra, ed un uomo il quale lo uccide con una lancia, e la iscrizione intorno *Felix temporum reparatio,* e nel dritto era la testa di Costantino con l'epigrafe *D. N. Constantinus Pius Felix Augustus.* Furono trovate parimenti molte medaglie di bronzo con le protomi di Costantino Magno, e di Costantino il giovine di lui figlio ucciso poi in Roma l' anno di Cristo 350, una delle quali aveva da un lato l' effigie del suddetto Costantino, e dall' altro quella della Basilica Vaticana, e tutte queste medaglie furono offerte al Papa. Inoltre fu in tali scavi rinvenuta anche una moneta di altro genere, cioè pontificia, della misura di un grosso papale, avente nel dritto l'effigie di S. Niccolò Vescovo e confessore, e nel rovescio un'iscrizione in greco che diceva: *Sanctus Nicolaus Episcopus Pater Pauperum et Orphanorum,* e si

credè battuta sotto S. Niccolò I di questo nome. Nelle fondamenta poi del portico si rinvenne altra moneta di oro coll'immagine del Salvatore da un lato, e dall' altro quella di Costantino ed Elena: e sotto una delle colonne ne fu raccolta una dell' imperator Ludovico il pio, ed una lucidissima grossa poco più di un giulio fu rinvenuta sotto una colonna di destra, nel cui dritto era S. Giovanni Battista con la pelliccia e croce intorno, e nel rovescio il giglio col motto *Ludovicus Romanorum imperator,* e questa andò alle mani de' Cardinali componenti la Congregazione della Fabbrica.

Nè solo furono trovate monete, ma ancora delle urne ed arche sepolcrali, quali con qualche avanzo di cadaveri, quali affatto vuote, e quali con poca cenere. Infatti ai 31 Gennaro 1608 sotto la prima rota di porfido, che era dopo la porta di mezzo della Basilica sotto la quale credevasi interrato il ven. Beda, come abbiamo detto a pag. 44 e 60 del 1.° volume, si trovò una urna di marmo, avente gli avanzi di due cadaveri, ma senza alcuna iscrizione. Ed altre ancora ne furono qui dissepellite come racconta il Grimaldi ne' suoi istromenti, le quali vennero adoperate ad accogliere i corpi de' sommi Pontefici che si venivano esumando per trasferirli nelle sacre Grotte Vaticane, come fu fatto al corpo di Papa Marcello II, che si pose in una di queste urne nobilissima e tutta istoriata, ed a quello di Papa Gregorio V. Anche il corpo di S. Gregorio Magno, prima di essere trasferito all' altare ad esso dedicato, fu posto in un' urna o arca sepolcrale rinvenuta sotto Gregorio XIII. Altre poi andarono disperse in varii punti della città, e poste ne' cortili de' palazzi, e così si perdè ogni memoria della loro provenienza ed andarono a male.

Oltre alle monete ed alle urne si rinvennero nello scavare le fondamenta della Basilica Vaticana moderna, anche delle iscrizioni, fra le altre una in cui è accennato un Taurobolio, ed anche l'epitaffio del Card. Matteo Rosso Orsini, da noi dato al numero 62 dei documenti, e più due croci di marmo che ora sono nelle sacre Grotte Vaticane.

Contemporaneamente a questi lavori della cappella del santissimo Sagramento e della facciata, faceva Paolo V lavorare alla demolizione della cappella del Coro eretta da Sisto IV, ove secondo il nuovo disegno del Maderno, doveva essere edificata la sagristia. Questa cappella era di forma quadrata assai ampia ed a volta. Aveva l'abside in cui era effigiata l'immagine di Ma-

ria santissima sedente col bambino in braccio circondata da Angeli. A destra eravi il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro che presentava a Gesù il Papa Sisto IV, vestito di pluviale, col capo scoperto e la tiara ai piedi, da cui era benedetto; e poi S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, e sopra al capo della Vergine erano due altri Angeli in atto di suonare l' uno la lira, l'altro la cetera, lavoro del Perugino, quali si levarono intatti, e furono donati al Cardinale Montalto, che li fece porre nella sua cappella privata che aveva nel casino della propria vigna posta a S. Maria Maggiore. Sul zoccolo poi dell' abside leggevansi queste parole: *Hoc sacellum a fundamentis erectum Beatae Virgini, S. Francisco et B. Antonio Patavino dedicavit.* Al di sotto erano i quattro Evangelisti. Nell'altare poi era allora la famosa Pietà del Buonaroti, postavi per comando di Gregorio XIII; e tal veneranda effigie fu coronata dal Capitolo Vaticano nel 1637, ed ai fianchi del medesimo altare nel semicerchio dell'abside, erano stati coloriti da Baldassare Peruzzi in due nicchie a chiaroscuro i SS. Apostoli Pietro e Paolo; ed il S. Pietro ancora si conserva, ed è nelle sacre Grotte Vaticane al n. 202. Sulla porta d'ingresso della cappella erano le armi di Sisto IV, ed al di sopra di queste armi era un quadro rappresentante S. Giovanni Crisostomo dell'Abbatini, che ora sta nella sagrestia de'Chierici beneficiati.

La dissacrazione poi e remozione del medesimo altare avvenne li 16 Novembre 1609, ed il giorno precedente 15 del medesimo mese che fu domenica, venne ufficiata per l' ultima volta, e l'ultima messa fu cantata in quella da monsignor Mario Altieri, ed ai vesperi intervenne uno straordinario concorso di popolo. Giunta la dimane che era un lunedì 16 Novembre toltasi la mensa dell' altare fu rinvenuto un vaso di porfido contenente le sacre reliquie ivi collocate nel giorno della di lui consagrazione, quindi gli artisti incominciarono l'opera loro. Erano nell' abside quattro magnifiche colonne di porfido con architrave e timpano di marmo, nelle quali, quando furono abbassate, si videro scolpiti due Imperatori in atto di fraternamente abbracciarsi, che secondo Pompeo Ugonio beneficiato della Basilica e famoso archeologo, rappresentavano i due fratelli Marco Aurelio e Lucio Vero, oppure Arcadio ed Onorio fratelli ancor essi. Tali colonne furono trasportate al palazzo Quirinale, e innalzate nella cappella che vi faceva erigere Paolo V, ma attualmente più non vi sono, essendo state poste per ordine di Pio VI, nel museo da esso in-

titolato. Dopo le colonne venne rimosso il triplice ordine de'stalli ove sedevano i tre ordini di ecclesiastici, cioè Canonici, Beneficiati e Chierici beneficiati che vi officiavano, tutti di noce, maestrevolmente scolpiti, che furono collocati nel coro temporaneo di cui più sotto parleremo, quindi i marmi e le pitture, e quanto altro si potè altrove trasportare, e poi si procedè alla rimozione ed apertura del monumento di bronzo di Papa Sisto IV che era nel mezzo della suddetta cappella.

Ed aperto che fu si vide il corpo del Papa co'piedi verso l'altare vestito di pianeta di broccato d'oro, dalmatiche di ermesino, pallio pontificale sulle spalle. Il fanone ed i sandali erano ornati della croce, e la mitra di broccato d'oro. Il capo e le gambe erano sole ossa. Aveva in dito un anello di oro purissimo con zaffiro, intorno cui erano queste parole: *Paulus secundus Venetus habebat*, e si dette alla sagrestia. La statura del Papa fu trovata essere di palmi otto, in appresso chiusosi e sigillatosi di nuovo il monumento fu portato in sagrestia.

Qualche giorno più tardi ebbe luogo la esumazione del cadavere di Giulio II ch'era in un'urna di marmo dietro l'altare della medesima cappella. Apertasi l' urna, si vide che il Papa era stato vestito di abiti sacri di broccato rosso, e poi chiuso in una cassa di castagno, quindi nell'urna marmorea, dalla quale (aperta nel sacco di Roma) era stato rapito quanto vi era di ricco e prezioso. Allora que' venerandi avanzi furono raccolti e chiusi in una piccola cassa di abete già preparata e furono sepolte nel monumento stesso di Sisto IV. In seguito fu fatto altrettanto al sepolcro del Card. Fazio Santorio, e del Card. Franciotto Galeotti, ambedue nipoti di Sisto IV, sepolti ai lati dell' altare del Coro. Vicino a tal cappella era il monumento del Card. Nardini e di Carlotta regina di Cipro , e questi ancora furono aperti e rimossi , e le ossa di ambedue vennero trasportate nelle sacre Grotte Vaticane. Altrettanto avvenne ai sepolcri di Callisto III ed Alessandro VI trasportativi sotto Sisto V dall' antica sagrestia ove essi erano; ed i resti mortali di que' Pontefici vennero trasferiti col consenso di Paolo V, a premura di Monsig. Ludovico Vives, nella chiesa di S. Maria di Monserrato, ove sono tuttora non sepolti, ma in luogo di deposito nella biblioteca.

Avanti che si ponesse fuor d' opera la cappella del Coro, era stato mestieri pensare a sostituire altro luogo dove il Capitolo e Clero avesse potuto celebrare quotidianamente i divini officii. In principio si era destinata a tale scopo la tribuna di ponente

ossia quella ove attualmente si conserva la sacra Cattedra di S. Pietro, ma vedutasi che era poco opportuna si adattò al medesimo fine l'altra di mezzogiorno ossia quella detta de' SS. Simone e Giuda, ponendovi i sedili della cappella del Coro, e chiudendola nel dinanzi con tavole, e al di sopra con una tela. Ma essendo disceso in Basilica, ai 27 Luglio 1609 Paolo V a vedere il nuovo Coro, non approvò quello che si era fatto, ma ordinò che venisse tolta la tela e sostituita da analogo soffitto, affinchè fosse meno freddo quell' ambiente, e con maggior comodo e decenza potesse il Capitolo e Clero attendere alle sue diurne lunghissime ufficiature, e l'ingresso fosse chiuso con parete di legno ben connessa e pitturata come esigeva il decoro della Basilica. Tali lavori vennero subito incominciati, e durarono tredici mesi nel qual tempo si officiò in sagrestia ne' giorni feriali e ne' festivi in Basilica, e nel 20 Decembre 1610 in cui cadde la quarta domenica dell' Avvento si officiò per la prima volta nel Coro temporaneo.

Compiute queste cose si venne alla demolizione delle mura dell' antica cappella del Coro di Sisto IV, e poi a cavare le fondamenta nelle quali furono rinvenute tre magnifiche urne sepolcrali, una tutta istoriata co' fatti della vita di N. S. Gesù Cristo e di S. Pietro, entro cui era un cadavere affatto consumato che non si potè sapere di chi fosse non essendovi alcuna iscrizione, ed in tal urna fu poi composto il corpo di Pio III, l'altra aveva il solo monogramma di Cristo, e nella terza vi furono rinvenute delle monete dell' imperator Valentiniano, per cui si credè che questo Imperatore fosse in essa stato composto, ed era così magnifica e bella che Paolo V recossi appositamente per vederla dal Quirinale al Vaticano. Oltre a ciò fu trovata in frammenti la seguente iscrizione e serviva di base ad un' urna di marmo ove era il corpo di un cristiano, e diceva così: *Quinto Herennio Hetrusco Mesio Decio Nobilissimo Caesari Principi Iuventuti Cos. Filio Imp. Caes. Mesii Quinti Traiani Decii Pii Felicis Invicti Augusti Argentarii Et Exceptores Itemque Negotiantes Vini Supernai Et Arimin Devoti Numini Maiestatique Eius.* Epigrafe è questa bella, e memorabile sì per essere stata apposta alla statua innalzata a Q. Erennio Etrusco Mesio Cesare figlio dell' imperatore Decio, sì ancora per essere stata eretta a spese degli argentieri, notari e mercanti di vino di Saverna borgo della Romagna e di Rimini, luoghi assai feraci di vini e vini buoni. Vi fu rinvenuta pure l' iscrizione di Orso Togato che sta nel corridore che dalla sa-

grestia mette nella cappella del Coro, fra la seconda e terza finestra a destra di chi va.

Mentre i manovali attendevano a tali lavori, Paolo V faceva pur demolire l'antico campanile della Basilica edificato da S. Leone III che stava a piè delle scale, ove è attualmente la statua di S. Paolo Apostolo, per poi riedificarlo con maggior eleganza secondo il disegno del Maderno. A tal fine il 1 Settembre 1610 s' incominciarono a calare le campane del medesimo, quindi si attese allo scoprimento del tetto, e nell' una e nell' altra operazione s' impiegò l' intero mese di Settembre. Nel calare in terra le colonnette che erano nelle fenestre del medesimo fu rinvenuta in una di quelle una greca iscrizione a Fausta Fortuna, qual colonnetta stette lungo tempo intorno alla fontana di piazza Scosciacavalli, ma attualmente più non vi è, e noi non sappiam ove sia stata posta.

La demolizione del campanile successe con ogni sicurezza fino a circa la sua metà, poichè il resto cadde repentinamente ai 26 Ottobre verso le ore 7 della mattina prima che gli artisti si fossero recati al lavoro. Quando poi furono rimosse tutte le cadute macerie, e si vennero a conoscere i fondamenti sui quali basava, si vide con maraviglia da tutti, che quelle erano ben poco profonde, e si basavano sopra grandi pietre che erano sotto appena venti palmi.

Rimaneva ancora intatto tutto il palazzo dell'Arciprete, posto anch'esso a piè della gradinata della Basilica ove è attualmente la statua dell'Apostolo S. Pietro, che faceva simmetria col campanile accennato. Di questo palazzo abbiamo anche parlato a pag. 27 del vol. I, accennando di quali antichi edificii avesse occupato il posto, e come era stato ristaurato dal Cardinal di Costanza Arciprete della Basilica. Qui poi vogliamo aggiungere come anche il Cardinale Evangelista Pallotta allora Arciprete, aveva fatto eseguire nel medesimo un imponente ristauro, ed ornare di pitture de' più celebri artisti allora viventi. Ma non entrando esso nel disegno della nuova Basilica, anzi opponendovisi coll'impedire la veduta della facciata di quella, tutti convenivano che dovea essere distrutto. In sul principio pareva che il Cardinale vi si opponesse, ma quando comprese che la demolizione del medesimo era indispensabile allora vi consentì. Nel rimuovere le macerie e nel fare le residuali demolizioni furono rinvenute circa 50 monete di argento coll' impronta di

Carlo Magno imperatore, altri dicono di Carlo V, in cui leggevansi queste parole: *Carolus rex Romanorum.*

Intanto faceva il Maderno lavorare con grandissima alacrità alla prosecuzione della Basilica Vaticana, secondo il modello lasciato del Buonaroti, e da sè modificato. Per causa di tanta solerzia, si videro in breve tempo cavate e riempite le fondamenta, e più presto di quello che comunemente si credeva, si mirarono spuntare sopra il suolo i muri maestri. E già erasi arrivati al punto da doversi porre le soglie, le basi delle colonne e dei pilastri, quando si vide chiaramente che la Basilica, finita che fosse secondo il disegno del Buonaroti, sarebbe stata troppo piccola ed angusta, e non bastante a contenere il gran popolo che a quella avrebbe accorso in occasione de' Giubbilei, o delle incoronazioni de'Papi, o Canonizzazioni de'Santi, o pontificali e benedizioni solenni, o altre funzioni tanto ordinarie quanto straordinarie: e che la moltitudine delle persone avrebbe anche impedito, che le sacre funzioni venissero eseguite con quella pompa, maestà e decoro, che ad esse si addice.

In secondo luogo si rifletteva che mettendosi in essere l' accennato disegno, non sarebbe stato nella Basilica Vaticana un luogo opportuno per la celebrazione quotidiana de'divini officii, nè per la conservazione de' sacri arredi e delle suppellettili sacre di quella: che demolita la loggia da Alessandro VI edificata per le benedizioni ed incoronazioni de' Papi, era indispensabile erigerne un' altra, non essendo atta a tali riti quella lasciata disegnata dal Buonaroti, da elevarsi sulla facciata della Basilica. Che finalmente non si comprendeva nella nuova chiesa tutta intera la Basilica edificata da Costantino, consagrata da S. Silvestro, che pur dovevasi rispettare, e che fuori della nuova fabbrica rimaneva pure il portico antico, nel quale erano stati sepolti non pochi sommi Pontefici, illustri per santità e dottrina, e che non conveniva fosse profanato quel luogo ove le loro sacre ceneri avevano riposato.

Per queste ed altre ragioni, che furono a lungo e profondamente ventilate e discusse più volte nel concistoro innanzi al Papa si stabilì cangiare un' ultima volta il disegno della Basilica riportandolo a croce latina, giusta il disegno dell' Urbinate. Con tal fine furono immediatamente sospesi i lavori che erano in corso, venne ordinato al Maderno un nuovo disegno, nel quale conservandosi l' ordine architettonico della Basilica fino allora edificata, di tanto venisse allungata di quanto occorreva

per ridurla a croce latina, e così si comprendesse in quella non solo tutta l'area dell'antica, ma ben anco il portico per le ragioni poco sopra accennate.

Avuta tal commissione il Maderno pose subito in carta il nuovo disegno, secondo il quale la Basilica Vaticana si sarebbe prolungata di altre due cappelle per parte, e avrebbe compreso quanto spazio si desiderava, come fu indicato nelle due iscrizioni incassate nel muro interno di facciata sopra la porta in questi sensi:

I. *Paulus V. Pont. Max. Vaticanum Templum a Iulio II. Inchoatum Et Usque Ad Gregorii Et Clementis Sacella Assiduo Centum Annorum Opificio Productum Tantae Molis Accessione Universum Constantinianae Basilicae Ambitum Includens Confecit Confessionem Beati Petri Exornavit Frontem Orientalem Et Porticum Extruxit.*

II. *Paulus V. Pont. Max. Beati Petri Principis Apostolorum Basilicam Quam Iulius II. Pont. Max. Inchoaverat Et Alii Pontt Maxx. Prosequuti Sunt Ut Universum Constantinianae Basilicae Ambitum Religione Venerabilem Includeret Chorum Sacrarium Ac Porticum Benedicendo Populo Exaedificaret Grandi Accessione Adiuncta Opus Amplissimum Ac Magnificentissimum Absolvit Anno MDCXV. Pont. X.*

Approvato il disegno venne immediatamente messo in esecuzione e vi si lavorò sopra con tanta solerzia che in un tempo relativamente breve fu con ogni solidità condotto a fine come dalle seguenti date apparisce. Infatti il muro del fronte orientale o facciata della Basilica, che si era incominciato ad edificare il 15 Luglio 1608, avendovi posto la prima pietra, i canonici Luigi Rinalducci, Bernardino Paolini, Camillo Brini e Paride Pallotta ponendo nelle fondamenta molte medaglie di bronzo coll'immagine nel dritto di Paolo V con piviale, ed attorno l'epigrafe: *Paulus V. Burghesius Anno* 1608 *Pont. III*, era finito ai 21 Luglio 1612, e di tal faustissimo compimento diede l'annunzio a Roma il suono delle campane della Basilica e lo sparo de'cannoni della mole Adriana. Inoltre il 16 Maggio del 1612 era stato ultimato il portico e la loggia per le benedizioni papali sovrapposta al medesimo; ed in quella stessa settimana si era letto il nome di quel gran Pontefice sul fronte della facciata come vi si legge tuttora in questi termini: *In honorem Principis Apostolorum Paulus V. Burghesius Romanus Pont. Max. Anno MDCXII, Pont. VII,* e negli anni seguenti 1613, 1614 si pose sopra detta

facciata il suo cornicione con l'attico, e la sua balaustrata con le tredici statue che tuttora vi si ammirano rappresentanti N. S. Gesù Cristo con S. Giovanni Battista ed XI Apostoli, mancandovi solo S. Pietro e S. Paolo, perchè i loro simulacri sono a piedi la scala grande. E sopra la porta maggiore del portico dalla parte che guarda le scale, fu incassato un bassorilievo del Buonvicini che rappresenta nostro Signore mentre dà le chiavi del regno del cielo a S. Pietro.

L'interno poi della Basilica aggiunta da Carlo Maderno fu in tutto e per tutto uniformato a quella già edificata dal Buonaroti. Infatti i pilastri semplici o doppii che fossero, furono costruiti di ordine corintio, baccellati e con due nicchie per le statue dei fondatori degli Ordini religiosi. Amplissimi furono fatti gli archi che dalla nave maggiore doveano mettere nelle aggiunte cappelle, e sopra i predetti pilastri fu proseguito il gran cornicione che gira tutto attorno il tempio, composto del suo architrave, fregio e cornice; e sopra al medesimo fece aprire due grandi finestroni per lato che danno viva luce alla navata di mezzo, come sei altri ne schiuse sulla fronte orientale, tre de'quali di forma regolare mettono sulla loggia della benedizione, e prendono lume dalle finestre che quella possiede sulla gran piazza di S. Pietro, e tre altre di irregolare misura sono al disopra di queste, e ricevono la luce dai ripiani superiori della Basilica, per comunicarla anch'essi nella nave maggiore, tutti muniti di robusti telari e di cristalli lucidissimi. A ciascuna poi delle cappelle aggiunte dette pure proporzionate finestre dalle quali viene illuminata.

Compiti i muri maestri e ricoperto il tetto, si pose indilatamente mano a costruire la gran volta della nave e delle cappelle aggiunte ai 15 Luglio 1612; ed ai 12 Luglio 1614 anche questo lavoro era compiuto, e quella delle navi minori fu ultimata li 12 Decembre 1614, e queste e quelle erano formate a cassettoni, come dicono, ed ornate di varii stucchi messi ad oro. Essendo pertanto così avanti i lavori e potendosi riunire le due Basiliche che tuttora rimanevano separate dal muro di Paolo III, si risolse procedere alla demolizione di questo ancora, e vi si diè principio ai 25 Marzo 1615. Dopo ciò fu subito incominciato il pavimento della parte aggiunta e conformato al disegno della parte superiore; ma siccome fu questo compiuto sotto Innocenzo X, come si vede dalle di lui armi incassatevi nel centro, così ne parleremo nel capo XII seguente.

Paolo V eresse pure gli altari nelle cappelle aggiunte, e li fece ornare con le grandi colonne, che erano un dì nella chiesa di S. Vincenzo, già distrutta fin dal 1611, quando fu pure demolita l'aula pontificia che Paolo III aveva edificato sopra alla stessa chiesa. Avanti ognuna di queste cappelle nella parte superiore della volta fece pur costruire delle graziose cupolette di forma elittica, che dai Papi seguenti furono poi ornate di musaici, pitture, stucchi, statue, dorature, come diremo.

Oltre a tutto ciò fece Paolo V metter mano alla costruzione, de'due campanili, fra i quali, si doveva chiudere la facciata della Basilica, il che avvenne il 1 Agosto 1618. Carlo Maderno fu pure l'architetto dei medesimi, e vennero fondati ove sono gli ambulacri che legano il portico della Basilica ai bracci dritti del colonnato, ossia sotto quegli archi, ai quali soprastanno gli orologi. S'incominciò da quello di destra e dopo essere scesi a palmi 67 di profondità si trovò la terra vergine e si potè fondare. Ma non così avvenne in quello di sinistra, in cui alla profondità di palmi 50 fu trovata un'antica strada, composta come tutte le antiche vie di grandi lastre di selci, e perfino a palmi 100 si trovò sempre terra smossa, e da ciò si dedusse che ivi dovette essere una gran valle che venne riempita da Caligola per edificare il Circo. Infatti a quella altezza si trovarono delle tavole, sulle quali quel Circo era stato fondato; non di meno il Maderno volle spingere più innanzi lo scavo fino a che avesse trovato terra vergine, che lo fu solo a palmi 135 di profondità. Inoltre prima di arrivare tanto in basso si trovò una gran vena di acqua che col mezzo delle pompe venne estratta, ma all'improviso si aprì nel cavo una frana, e subito le abitazioni prossime minacciarono ruina, e la chiesa di Camposanto si aprì come un melograno maturo. Al vedersi tali cose dall'architetto, dubitando egli di qualche disgrazia, fece subito sospendere il cavo, e sorreggere la terra con i mezzi indicati dall'arte, e per procedere con maggiore cautela, fece aprire sei pozzi, e dopo i palmi 135 avendo, come si è detto, trovata terra vergine, fece incominciare le fondamenta. Arrivati però col muro al paro della sommità della facciata, Paolo V volle sospendere il lavoro perchè non lo giudicò abbastanza solido a sostenere l'ideato campanile.

Durante tali scavi furono rinvenute tre medaglie di bronzo, una di Costantino e Zoe imperatori di Costantinopoli, altra di Eraclio imperatore della medesima città, la terza di Q. Erennio Etrusco nobilissimo Cesare, la cui iscrizione è qui sopra ripor-

tata a pag. 77. La prima aveva nel dritto i ritratti di Costantino e Zoe suddetta con una croce tenuta da Costantino, e nel rovescio le parole *Constantinus et Zoe reges Romanorum.* Quella di Eraclio aveva nel dritto la di lui protome, e la epigrafe *D. N. Heraclius* e nell' esergo la voce *Christus*; non è poi indicato cosa fosse impresso in quella di Erennio.

Sospesa la edificazione del campanile si pose mano alla decorazione del portico già eretto, nel quale non era stata seguita l'idea di Michel Angelo, ma quella del Maderno. Imperocchè dove il primo lo aveva ideato aperto come quello del Pantheon, cioè composto di sole colonne, il Maderno lo aveva fatto chiuso da colonne e pilastri, con cinque amplissime porte che corrispondevano a quelle della Basilica, alle quali aveva adattato cancelli di ferro preso dalle miniere di Monte-Leone. Per decorarlo adunque il Maderno vi pose venti colonne ioniche di marmi antichi, sei delle quali sono scanalate e queste stanno fra le porte della Basilica. Ne ornò la volta di stucchi attribuiti da alcuni al Ferrabosco, e da altri a Giacomo da Perugia, la qual maniera di raffigurare statue, fiori, ornati di ogni sorta fu di que' tempi, e per servizio della Basilica Vaticana rinvenuta, non da Bramante Lazzari come dice il Vasari, ma da Giovanni da Udine. Oltre i suddetti stucchi fu la volta ornata pure di pitture esprimenti la vita del Principe degli Apostoli, lavoro di Gio. Battista Ricci da Novara, il quale altresì vi effigiò i Papi che da S. Lino fino a S. Silvestro hanno seduto sulla Cattedra di S. Pietro, i quali pose uno per lato nelle 22 fenestre che sono in mezzo ad altrettanti lunettoni. Il lavoro del portico fu compito ai 12 Dicembre 1614, e nel porsi a quello l'ultima pietra, sparò il cannone di Castel S. Angelo, e suonarono pure tutte le campane della Basilica a segno di letizia. Sopra questo portico ve ne è un altro di pari grandezza ornato di pilastri, architravi, cornicione d'ordine composito, un lato del quale corrisponde nella Basilica Vaticana, col mezzo di tre finestre munite di balaustrata, e le altre mettono sulla piazza, mediante cinque grandi vani, ornati ancor questi di balaustrata, ed in quello di mezzo il sommo Pontefice è incoronato solennemente, e dal quale pure comparte al popolo raccolto nella piazza sottoposta la pontificia benedizione due volte all'anno, cioè nel Giovedì Santo e nel giorno di Pasqua di Risurrezione; ed è pure in questo ampio portico che nel medesimo Giovedì Santo serve a mensa i dodici pellegrini, ai quali prima ha lavato i piedi nella

Basilica Vaticana. Avanti che questo portico fosse murato solevano i Papi essere coronati sulle scale della Basilica e di qui pure benedicevano il popolo. Più tardi furono celebrate tali funzioni sul loggione che sovrastava alla porta maggiore del palazzo Vaticano. Dopo il 1497 si eseguirono ne' meniani incominciati da Paolo II, e terminati da Alessandro VI con disegno di Giuliano da Maiano di Fiesole, e quando questi si demolirono, si rinvennero delle medaglie coll'impronta di Paolo II.

Per innalzare tal portico, Paolo V aveva ordinato la demolizione del palazzo d'Innocenzo VIII, nel cui primo piano erano le camere ove si raccoglievano gli Uditori di Rota a giudicare le liti deferite al loro tribunale, quelle per la sacra penitenzieria, per la segreteria de' memoriali, dell' officio del piombo, e della cancelleria apostolica. Nel secondo piano era la dateria con tutti i suoi ufficii, e la segreteria de' Brevi, con l'abitazione del maestro di casa del Papa. Nel terzo piano erano molte amplissime camere con soffitti dorati e pitture, nelle quali venne accolto Carlo V. Innanzi a tal palazzo si apriva un vestibolo tutto di travertini, sul quale spiccava una gran loggia. Eravi poco distante la cappella di Paolo III, e sotto a questa la camera de' tributi, e poco lungi la loggia delle benedizioni ultimata da Alessandro VI, di cui abbiamo poco sopra parlato.

Compito il portico si dovettero per necessità riedificare le scale della Basilica e condurle più innanzi, il che fu eseguito nel 1617, ed i gradini furono portati a trentaquattro, e a piedi le medesime di nuovo s' innalzarono le statue che vi aveva collocato Pio II; non senza averle prima fatte ristaurare e ripulire, e ne' specchi della base aggiungere la seguente iscrizione: *Paulus V. Pont. Max. scalarum gradibus admotis novae Bas. restituit anno MDCXVII*; *Petro Caeli Ianitori*, *Paulus V. Pont. Max. anno XII.* Simile iscrizione era ne' specchi della base su cui sorgeva S. Paolo. Nel fare i lavori preliminari per costruire tal gradinata si rinvenne un epitaffio pagano, dal quale appariva come un tal Elio Eustacio si era quivi comperato un luogo ove esser sepolto, il che era cosa allora assai comune; e nel paradiso che in pari tempo venne meno, si ritrovò un'epigrafe posta ad una Ermione Archimima; e nello scavare le fondamenta del portico furono scoperti gli altari de' Tauroboli, stati spezzati con mazze dai cristiani.

Inoltre Paolo V costruì le porte della Basilica essendo che quelle che vi erano furono ritrovate troppo basse. Egli ne fece

quattro con le tavole ricavate dai travi del tetto, ed alla quinta di bronzo fatta da Eugenio IV dette un'aggiunta tanto nella parte superiore che inferiore, ove fu pure scolpito il pontificio suo nome. Prima di porle al loro posto volle che in quelle si collocassero delle soglie di granito orientale, e sotto alle medesime pose delle monete di bronzo. Ciò avvenne nell'anno 1619, otto giorni prima della festiva gloriosa ricorrenza de' SS. Apostoli.

Nè qui finirono i lavori di Paolo V nella Basilica Vaticana, poichè pensò anche a ripristinare la Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. Infatti riflettendo che in antico dal piano della chiesa si scendeva nella sacra Confessione, ove era un altare veneratissimo presso tutti i cristiani, i quali altro non desideravano che accostarvisi ad orare il più vicino che potevano, e che il Pontefice Innocenzo III per ragioni poderosissime aveva dovuto chiudere, egli si determinò di riaprirla ed ornarla. A tal effetto domandò i disegni agli architetti, fra i quali si trovò che primeggiavano quello del Maderno, e quello del Ferrabosco. Secondo il disegno di costui la sacra Confessione avrebbe dovuto essere perfettamente rotonda, con quattro porte poste vicendevolmente di prospetto, in una delle quali sarebbe stata l'edicola coll'altare antico di S. Pietro, e dal piano di essa per due scale ricavate nelle porte laterali si sarebbe potuto ascendere nella Basilica superiore, ove sarebbe stato un altro altare, dai cui fianchi ornati di cancelli di bronzo dorato sarebbe stata illuminata l' edicola sottoposta, e vicino a questo sarebbe stato un terzo altare elegantissimo per la celebrazione de' divini misteri. Intorno poi a questi altari sarebbe corsa una balaustrata, interrotta in quattro punti diversi corrispondenti alle porte sottostanti. Di tal disegno esistè per lungo tempo nell'archivio della Basilica anche il modello in legno, dal quale più netta e chiara appariva l'idea del Ferrabosco.

Però esso non incontrò l'approvazione nè del Papa nè della Congregazione, per cui fu escluso. Quello che piacque assai e riportò tutti i voti, fu l'altro del Maderno, cui s'impose di dargli esecuzione. Questi pertanto aprì un proporzionato vano in quel punto del pavimento che stava innanzi all' altare papale di palmi 100 di giro, e 14 di profondità, al qual vano dette la forma quasi sferica o meglio di ferro di cavallo. Costruì quindi una scala marmorea a due branche, di 17 gradini ognuna, per discendere in quella, che ricavò dagli architravi dell'antica basilica. E nel fare le fondamenta di questa doppia scala, dice il Se-

verano nella pag. 120 delle sue *Sette Chiese,* si trovarono urne aventi cadaveri vestiti di abiti pontificali, e furono creduti i resti mortali dei primi successori di S. Pietro, essendosi pur trovato un marmo col nome *Linus,* e vennero quivi lasciati.

Il Maderno ricoprì poi tutte le pareti del suddetto vano da sè aperto con lastre di marmo finissimo, nelle quali incassò i stemmi del Pontefice, e di marmo pure fece il pavimento. Sulla bocca della nicchia pose un cancello dorato con opera a giorno, in cui da un lato è effigiata la crocifissione di S. Pietro, dall' altro la decollazione di S. Paolo. Ai lati del cancello pose quattro colonne di candidissimo alabastro, che, secondo Fioravante Martinelli, sono quelle stesse accennate da S. Gregorio di Tours come esistenti nell' antica Confessione di S. Pietro di cui sostenevano il ciborio: *Sunt ibi et columnae mirae elegantiae candore niveo numero IV quae ciborium sustinere dicuntur;* e fra l'ultima colonna ed il muro ricavò una nicchia per parte, ove collocò le statue in metallo dorato de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, ed al di sopra fece porre quest' epigrafe che tuttora vi si legge: *Sacra Beati Petri Confessio a Paulo Papa V. eius servo exornata, anno MDCXV. Pontificatus XI;* e nel sovrapposto arco piano colorire le tre seguenti istorie, cioè S. Anacleto I Papa e martire che innalza un oratorio sulla tomba di S. Pietro, questa è la prima. La seconda ricorda S. Silvestro che consacra sul sepolcro del medesimo beatissimo Apostolo il primo altare che di pietra sia mai stato eretto. La terza rappresenta il Pontefice Paolo V orante a quel sacratissimo avello, tutte e tre con sottoposta iscrizione. Sulla bocca poi di tale apertura situò una balaustrata di marmi fini e rari co' suoi fusi di broccatello e pilastri con i specchi variati. Ivi pure pose 122 lampade di argento affinchè ad onore del S. Apostolo continuamente ardessero, sostenute da cornucopii di metallo, alle quali ne furono aggiunte altre cinquanta dalla singolare divozione del Can. vaticano Carlo Vincenzo Carcarasi, che dette pure la rendita occorrente per provvederle di olio.

Nè si contentò Paolo V di ornare la sacra Confessione del Principe degli Apostoli, ma volle pure decorare l'altare papale. Ricostruito questo pochi anni prima da Clemente VIII e da lui stesso solennemente consacrato, non aveva ancora sopra di sè alcun ciborio, o baldacchino, o altro ornamento come in passato. Volle pertanto che un baldacchino venisse a quello soprapposto per imitare anche in questo l' antico. Venne adunque per

tal motivo offerto al Papa un disegno, secondo il quale quattro angeli colossali ritti in piedi su quattro grandi basi poste agli angoli del medesimo, avrebbero sorretto fra le mani le aste di un gran baldacchino che tutto risplendente di oro si sarebbe spiegato al di sopra di quello, ne' cui pennoni avrebbero brillato le armi del Papa e della Basilica. Ma non ebbe tempo di vederlo posto in esecuzione.

Un' altra delle opere di Papa Paolo V fu l' avere spianata ed ampliata la piazza, che si apre innanzi alla chiesa di S. Pietro. Fece altresì collocare con bell' ordine nelle sacre Grotte le pitture ed i musaici che si erano tolti dall' antica Basilica: vi fece pure dipingere la forma che avevano molti antichi altari, ciborii e cappelle, e varii antichi edifizii ad essa prossimi, affinchè la loro memoria e il disegno sul quale erano costruiti non andasse perduta. Similmente dopo aver condotto a Roma l'acqua dal lago di Bracciano, che dal suo nome è detta acqua Paola, eresse due fontane prossime alla Basilica; una di esse innestò nel muro del palazzo pontificio, ove aveva fatto collocare la navicella, e questa gettava acqua da cinque bocche, e l'altra era nella stessa piazza, distante dall'obelisco p. 300, che era avvivata da 300 once di acqua. La fontana era alta in tutto palmi 64, e le acque dopo aver salito assai in alto cadevano in una tazza di marmo numidico, e poi in altra centinata da dove uscivano per andare altrove. Anche il disegno di questa fontana fu del Maderno sullodato.

Finalmente Papa Paolo V pieno di giorni e di meriti ai 18 Gennaio 1621 si riposò nel Signore, lasciando ai suoi successori la cura non di compire, ma bensì di ornare la Basilica Vaticana, nella quale durante il suo pontificato aveva fatto lavorare più che altri Pontefici in eguale spazio di tempo, ed in cui, oltre molte ragguardevoli somme di sua spettanza, aveva pur impiegato quel legato a sè lasciato dal Principe di Bisignano, ascendente alla egregia somma di un milione di scudi romani, che sarebbero 5,375,000 lire pontificie.

CAPO XI.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto i Pontefici Gregorio XV e Urbano VIII.

La sacrosanta Basilica Vaticana per le indefesse cure di diciotto sommi Pontefici, per le assidue fatiche di tanti celebri artisti, per l' impiego di somme veramente ingenti, essendo omai affatto compita, ora pareva che altri non attendesse se non colui che vi ponesse l'ultima mano con ornarla convenientemente. Parve in principio riserbata tal gloria al Papa Gregorio XV della famiglia Ludovisi, successore immediato di Paolo V. Infatti per prima cosa ordinò che la cappella del Coro venisse senza indugio portata a compimento, e decentemente decorata. In virtù di tal ordine, vi fu subito costruita la volta ed il cupolino, nella cui base dalla parte interna è scritto il di lui nome in questa forma: *Gregorius XV. an. MDCXXII, Pont. II*, e nel centro del medesimo sono le sue armi. E poi tanto nella volta, quanto nelle pareti la fece ornare di stucchi dorati da Gio. Battista Ricci, secondo i disegni di Giacomo della Porta, succeduto in que' giorni nell' ufficio di architetto della Basilica Vaticana al Maderno defonto. Tali stucchi rappresentano istorie tolte dall' antico e nuovo Testamento. Oltre a ciò fece porre ai lati della porta d'ingresso di questa cappella due colonne di cottanello, e la porta stessa chiudere con elegante cancello di ferro, che fu, nel secolo passato, rimosso per porvi quello che vi è presentemente. Volle pure questo Pontefice che sull' unico altare di tal cappella venisse collocato di nuovo il celebre gruppo della Pietà del Buonaroti, e perchè il quadro del medesimo altare armonizasse col divisato gruppo, fece dipingere in quello da Simone Vuet di nazione francese in alto una croce con diversi angeli svolazzanti, ed in basso S. Francesco di Assisi e S. Antonio di Padova. Peraltro tal pittura non vi stette gran tempo, perchè volendosi questa porre in musaico nel seguente Pontificato, si pensò cangiarvi soggetto, e ritornare a quello fattovi delineare da Sisto IV, rappresentante la Concezione di Maria Vergine, S. Francesco di Assisi, e S. Antonio di Padova, cui fuvvi aggiunto S. Gio. Crisostomo Patriarca di Costantinopoli, perchè in detto tempo (era l'anno

1626) vi furono dalla Sagrestia trasportate le di lui sacre reliquie collocandole sotto l'altare. Il quadro così ideato venne colorito da Pietro Bianchi, e poi posto in musaico dai professori di tal arte. Se non che quando il musaico fu compito, e si venne a distaccare dal muro il lavoro del Vuet, questo andò improvvisamente in mille frantumi, e nulla di esso potè venire salvato. Ed era il prelodato Pontefice per ordinare altri lavori, tanto nella riferita cappella del Coro, quanto nella Basilica Vaticana, allorchè agli 8 Luglio 1623 si addormentò nel Signore, lasciando ad Urbano VIII, suo immediato successore, il pensiero di ornare ed abbellire la Basilica sacrosanta, come questo gran Papa instancabilmente operò, per anni 21, nei quali ad ornamento e decoro della Chiesa di Dio occupò la Cattedra di S. Pietro.

Questo Vicario di Cristo prima che fosse assunto al Pontificato si chiamò Maffeo Barberini, e nella sua esaltazione prese quello di Urbano, che fu l' VIII di questo nome. Uno de' suoi primi pensieri fu quello di ultimare la cappella del Coro; e vedendo che questa per essere ufficiata era ancora mancante del triplice ordine di stalli, ad accogliere il triplice ordine di Ecclesiastici addetti alla di lei ufficiatura; e vedendo pure che quelli costruiti per ordine di Sisto IV, i quali stavano nel coro temporaneo eretto, come si disse, nella Tribuna meridionale detta dei SS. Simone e Giuda, non erano adattabili alla nuova cappella, anche per essere in cattivo stato contando due secoli e mezzo di esistenza; commise a Giacomo della Porta che desse il disegno per un altro Coro, e questo fosse costruito tutto in legno di noce con ornamenti ed intagli non inferiori a quelli che si vedevano nell' altro di Sisto IV. Il della Porta intesi gli ordini del Pontefice disegnò quel Coro nobilissimo che tutti ammirano nella suddetta cappella, e ne spiace non aver potuto rinvenire il nome dell' ebanista, da cui venne lavorato, che assai probabilmente fu Girolamo Romano, famoso intagliatore in legno di que' giorni.

Mentre che a ciò si attendeva, Urbano VIII fece lavorare attorno al baldacchino da spiegarsi al di sopra dell'altare papale, giusta il disegno presentato a Paolo V suo antecessore, che in principio doveva essere di legno dorato e quindi di bronzo, da noi superiormente descritto. Per quanto però tal concetto apparisse leggiadro in carta, pure posto che fu in opera nel 1625 non corrispose, abbenchè fosse stato con ogni diligenza intagliato

dal suddetto Girolamo Romano, e messo ad oro da altro abile artista qual fu Simone Olivieri. Allora il Santo Padre risolse di cambiarlo in altro più maestoso e più nobile, che pareggiasse con la sua imponenza e bellezza, con la bellezza ed imponenza della Basilica.

Mentre il Papa stava maturando simile pensiero, vedendo che la medesima era compiuta, e che ben poteva essere consagrata, risolse eseguire tale solenne funzione, la quale venne da lui stesso celebrata ai 18 Novembre 1626, giorno anniversario nel quale circa 1300 anni prima era stata dedicata da S. Silvestro. Il Pontefice fu assistito in detta solennità da 22 Cardinali, da numerosissima prelatura e da tutti coloro che hanno luogo nelle cappelle pontificie. Per poi conservare la memoria di giorno tanto solenne, fatta togliere una delle iscrizioni appostevi da Paolo V, superiormente riportate, vi sostituì la seguente da esso stesso composta come appresso, i cui caratteri furono formati da Fabrizio Badesi, scrittore pontificio, cioè: *Urbanus VIII. Pont. Max. Vaticanam Basilicam A Constantino Magno Extructam A B. Sylvestro Dedicatam In Amplissimam Templi Formam Non Minori Multorum Pontificum Pietate Quam Magnificentia Redactam Solemni Ritu Consecravit Sepulcrum Apostolicum Aerea Mole Decoravit Odeum Aras Et Sacella Statuis Ac Multiplicibus Operibus Exornavit.*

Compita la dedicazione della Basilica, Urbano VIII manifestò il pensiere di cangiare il baldacchino dell' altare papale al cav. Lorenzo Bernini, il quale non solamente lo approvò, ma aggiunse che fra qualche giorno avrebbe offerto a Sua Santità il suo disegno. Infatti dopo poco tempo il Bernini presentò al Papa un foglio in cui era delineato il modo, secondo il quale credeva che dovesse essere il baldacchino da sovrapporsi all' altare papale. A tenore di questo si sarebbero dovute innalzare agli angoli del medesimo sopra quattro proporzionati basamenti marmorei altrettante grandi colonne di forma non cilindrica, come comunemente sono, ma spirale o vitinea, pari a quelle che stavano nell' antica Basilica innanzi la Confessione di S. Pietro; lungo le quali sarebbero stati collocati de' fogliami di vite, di ulivo ed altri ornamenti. Sopra tali colonne sarebbesi impostato il rispettivo capitello d' ordine corintio, e dopo il capitello un architrave per legarle fra sè, e sul medesimo architrave si sarebbe spiegato un baldacchino tanto ampio, da tutto ricoprire il sottoposto altare. Ai punti poi del baldacchino che corrispondevano

ai capitelli delle colonne, l'artista aveva ideato porre quattro grandi statue di serafini, alle cui spalle avrebbero preso origine quattro grandi archi incrociati fra loro per sorreggere e formare la base ad una statua colossale rappresentante Cristo nostro Signore risorgente con in mani il vessillo della Croce. Tutta poi l'opera avrebbe avuto ad essere di bronzo dorato, e nella parte inferiore del baldacchino che sovrasta all'altare suddetto sarebbesi effigiato lo Spirito Santo in forma di colomba, in mezzo ad una ricchissima raggiera di oro. Per avere poi materia a tanto lavoro proponeva togliere dalla Rotonda le travi di bronzo che ancora vi erano, le quali opinava sufficienti al suo scopo.

Nè questo fu il solo disegno in proposito, presentato ad Urbano VIII, imperocchè un altro artista ancora gli umiliò un suo progetto, nel quale sarebbonsi poste in opera le 12 colonne vitinee, state anticamente nella Basilica. Ma tal pensiero non piacque perchè richiedeva troppo spazio, e non corrispondeva allo scopo.

Avendo adunque, come si è detto, il Papa Urbano VIII accolto il progetto del cav. Bernini, e stabilito di farlo realizzare, prima di venire a tal passo volle sentirci il parere di varie persone. Parve a costoro bello e lodevole quel pensiero in sè, e degno della maestà e magnificenza della Basilica Vaticana, ma però di difficile esecuzione, non nel lavoro materiale, pel quale si avevano allora in Roma abili artisti, ma per la collocazione del medesimo e per le conseguenze che potevano derivarne. Infatti dicevano, che essendo pesantissime tali colonne di bronzo, avrebbero richiesto un fondamento proporzionato. Ora nel fare il cavo, si sarebbe potuto venire in chiaro che non fossero nel luogo ove si credevano le ceneri del benedetto Principe degli Apostoli, e dove tutta l'antichità le aveva venerate, e così causa vinta si darebbe a coloro che si ostinavano negare la venuta e la morte in Roma di S. Pietro. Tutta la tradizione sarebbe così svanita, con gran disdoro della Chiesa Romana, trionfo degli eretici, mortificazione dello stesso Papa che sarebbe stata cento tanti maggiore di quella provata da Sisto V, quando non ritrovò il capo di S. Girolamo ove pur, secondo la tradizione, si credeva che fosse.

Se poi le suddette sacre ceneri si rinvenivano, potevano per una ragione o per l'altra andare male e confondersi con quelle di tanti altri servi del Signore ivi sepolti senza alcuna iscrizione. Ed essere ancora a temersi che l'urna sepolcrale di S. Pietro

benchè di bronzo, pure per la tanta lunghezza del tempo da che giaceva sotterra, fosse tutta ossidata e consunta, ed in tal caso o per disgrazia o per incuria de' manovali si sarebbero potute disperdere e confondere colla terra senza poterle mai più separare.

A tali obiezioni rispondevasi dicendo, non doversi affatto attendere alle voci degli eretici che negano essere in Roma il sepolcro di S. Pietro, essendochè tal verità è da tanti autori affermata, e per di più, convalidata dal fatto di tante persone che qua si sono condotte, non ad altro fine che per venerarle, da non potersi correre pericolo alcuno di vederla smentita; tanto più quanto che così augusto e venerando sepolcro non è stato giammai violato nè dai barbari saraceni nè dagli empii cristiani, abbenchè e questi e quelli abbiano molte volte saccheggiato la Basilica, e più particolarmente la sacra Confessione. E neppure vi era pericolo di confusione, mentre la tomba del Principe degli Apostoli era stata soprammodo ornata da Costantino, come assicura l' Anastasio, da renderla ben distinguibile da tutti gli altri sepolcri, che per l' acerbità de' tempi di persecuzione qui furono dovuti collocare ai Pontefici successori di Lui, i quali appena avrebbero potuto avere una qualche urna in cui essere contenuti, o qualche segno per essere riconosciuti.

Inoltre le fondamenta per le quattro ènee colonne dovevano essere cavate negli angoli dell' altare papale novamente eretto da Clemente VIII, i quali erano distanti palmi 10 ognuno dal punto dove sapevasi essere il monumento del benedetto Principe degli Apostoli S. Pietro, e dove Giacomo della Porta circa trent' anni prima lo avea rinvenuto, e a quel Pontefice mostrato; mentre assicura l'Anastasio poc' anzi citato, che era stato deposto sotto la cataratta o billico della Confessione, sopra cui era l' immagine del santissimo Salvatore in musaico, al di là del cancello di bronzo, ivi presso collocato da Innocenzo III.

A questi argomenti non si davano per vinti gli emuli del Bernini, i quali vedendo che le loro futili ragioni non erano valutate, cangiando tono dicevano pazzo tal progetto, e per la gran quantità di metallo che avrebbe richiesto, e pel gran lasso di tempo che sarebbe occorso per eseguirlo, e pel gran denaro che avrebbe costato. Ora il Bernini rispose trionfantemente a queste obbiezioni ancora. Imperocchè in quanto al tempo non vi impiegò che sette anni, in quanto al metallo non ne adoperò che libbre 186,392; e tutto compreso non costò l'esecuzione del suo progetto che circa scudi 140,000, pari a 752,500 lire pontificie,

de' quali scudi 40 mila, cioè lire pontificie 214 mila, andarono in dorature.

Sciolte adunque tutte le obbiezioni, appianata ogni difficoltà il Bernini mise mano a realizzare il suo disegno, nel quale fece un sol cangiamento, e fu che invece di porre nella di lui sommità la statua del Salvatore risorgente, vi pose una palla con croce proporzionata. E si indusse a tal variazione perchè la prima idea avrebbe richiesto, come si è accennato, che fra le quattro colonne fossero gettati altrettanti archi pure di bronzo reciprocamente incrociati, ed egli teme che il loro peso soverchio avrebbe potuto nuocere quando che fosse alle colonne. Incominciato adunque il lavoro, aperte le fondamenta per le quattro colonne, non venne affatto incontrato l'èneo monumento di S. Pietro, ma solo alcuni pili con entro de' cadaveri, come dice il Severano a pag. 121 delle sue *Sette Chiese*, i quali furono deposti nelle sacre Grotte Vaticane in luogo sacro. In appresso s' incominciarono a porre le basi e sopra le basi le colonne. E la prima che venne innalzata fu quella innanzi la statua di S. Longino, sopra la quale si collocò il rispettivo capitello ai 25 Novembre 1632. In seguito fu situata quella che prospetta la statua di S. Elena, cui fu imposto il preparato capitello ai 3 Decembre del detto anno; ed ai 6 dello stesso mese fu rizzata ed ornata quella che è di faccia alla statua di S. Andrea Apostolo, ed agli 11 fu collocata l'altra di rimpetto alla Veronica. Posti che erano i varii pezzi delle colonne ed i capitelli, questi e quelli venivano riempiti di solidi cementi. In seguito furono collocati gli angeli, e finalmente ai 28 Giugno 1633 fu scoperto al pubblico tutto il grandioso monumento, applaudito universalmente non solo allora quando si ammirò la prima volta, ma ancora in appresso, per la sua eleganza, maestà, proporzione, da nulla lasciare a desiderare.

Applaudita ed encomiata l'opera, non poteva non applaudirsi ed encomiarsi l'autore di quella. Egli però con rara modestia rispondeva a chi seco si rallegrava, che era grazia del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro quanto aveva potuto fare. Il Santo Padre pure gli mostrò tutta la sua riconoscenza. Imperocchè non contento di avergli dato scudi 300 al mese che sono 1612 lire pontificie pel tempo in cui durò quel lavoro, lo regalò al termine del medesimo di altri scudi 10 mila, cioè di lire pontificie 53,750, uno de' suoi fratelli creò Canonico dell' Arcibasilica Lateranense, ed un altro beneficiato di S. Pietro.

Durante poi la erezione di macchina tanto imponente avvenne nella Basilica un fatto assai luttuoso, che dallo storico di quella non deve essere qui passato sotto silenzio, abbenchè sia stato narrato anche nel volume I a pag. 298. Fra gli operai che attendevano all' erezione delle colonne di bronzo eravi un tal Giovanni Antonio Staffetta, giovane di età, ma vecchio di malizia. Questi aveva in uso di prendersi di quando in quando il sacrilego diletto di ungere con butiro fracido ambedue i piedi della statua ènea di S. Pietro, poco discosta dal luogo ove lavorava, e quindi celandosi dietro i castelli eretti per la collocazione del monumento, tutto sghignazzava nel vedere i contorcimenti di viso che facevano coloro i quali avevano baciato il piede al simulacro del S. Apostolo. Ma non godè lungo tempo di sì maligno ed empio piacere, chè essendo un giorno sul ponte, mentre raccontava ai suoi compagni tal sua indegna azione all' improvviso, non si sa come, cadde da quello, e precipitando sul pavimento morì. Saputasi tal morte, e conosciutesi pure le circostanze dalle quali era stata preceduta, tutti la ritennero per giusto gastigo da Dio benedetto inflitto al sacrilego offensore dell' Apostolo S. Pietro nel di lui venerabilissimo simulacro. Similmente va ricordato come negli anni 1632, 1633, 1634, per pietoso pensiero di alcuni devoti, si videro ardere alla sacra Confessione alcune lampade di balsamo, che riempivano di un odore soavissimo tutta la Basilica; e che con i musaici ed altre pietre rinvenute ne' scavi occorsi per le fondamenta delle colonne di bronzo, si fecero delle croci che vennero donate a grandi personaggi per divozione e ricordo.

Mentre che il Bernini attendeva al lavoro fin qui descritto volle il Papa Urbano VIII che si applicasse anche ad ornare i quattro grandi piloni che sorreggevano la cupola. In questi volevansi collocare quattro grandi statue colossali, rappresentanti la Veronica, S. Elena, S. Longino e S. Andrea, avendosi in mira di riporre al di sopra delle medesime le quattro reliquie, dette per eccellenza maggiori, possedute dalla Basilica, che sono il Volto Santo, il Legno della santissima Croce, la sacra Lancia con cui fu aperto il costato di N. S. Gesù Cristo, e la Testa di S. Andrea, ognuna sopra la statua che vi si riferiva; le quali statue erano già da gran tempo allogate, quella di S. Veronica a Francesco Mocchi di Monte Varchi, l'altra di S. Elena ad Andrea Bolgi, la terza di S. Andrea Apostolo a Francesco Quesnoy, e la quarta di S. Longino allo stesso cav. Bernini.

Per eseguire tale opera avanti tutto, il suddetto Cavaliere costrusse nel vano che era nel centro dei pilastri una assai comoda scala, e tutta la fronte del medesimo che è rivolta verso l'altare papale, divise in due nicchie, l'inferiore più grande, la superiore più piccola. Ciò fatto circondò in prima ciascuna nicchia di una balaustrata di marmi diversi. Pose nel centro di quella un proporzionato piedistallo, sul quale innalzare le statue rispettive, ricoperse quindi tutto il guscio delle nicchie di marmi fini e pregevoli; ed al di sopra nell'arco con cui la stessa nicchia aveva termine, pose una lunga fascia di marmo con analoga iscrizione, che conteneva tanto il nome del Santo che era effigiato nella statua, quanto la sacra reliquia che veniva qui custodita, in questi termini: Sull'arco della nicchia della Veronica: *Salvatoris imaginem Veronicae sudario exceptam ut loci maiestas decenter custodiret, Urbanus VIII. Pontifex Maximus marmoreum signum et altare addidit conditorium extruxit et ornavit.* Su quello di S. Longino: *Longini Lanceam, quam Innocentius VIII. Pont. Max. a Baiazete Turcarum tyranno accepit, Urbanus VIII. Pont. Max. statua apposita et sacello substructo in exornatum conditorium transtulit.* Sopra quello di S. Elena: *Partem Crucis quam Helena imperatrix e Calvario in Urbem adduxit, Urbanus VIII. Pont. Max. Sessoriana Basilica desumptam additis ara et statua in Vaticano collocavit.* Finalmente nel vertice della nicchia ove è la statua di S. Andrea: *Sancti Andreae caput quod Pius II. ex Achaia in Vaticanum exportandum curavit, Urbanus VIII. Pontifex Maximus, novis hic ornamentis decoratum, sacrisque statuae ac sacelli honoribus coli voluit.*

Ciò compito furono situate le statue ai luoghi e sopra le basi alle medesime preparate, nel cui centro era scolpito il loro rispettivo nome, e ciò avvenne il giorno 29 Novembre 1632 per la statua della Veronica, il 26 Ottobre del detto anno per quella di S. Longino, il 15 Aprile 1634 per l'altra di S. Elena, e per quella di S. Andrea il 10 Maggio susseguente.

Intorno a questa statua essa doveva in principio collocarsi ove è quella di S. Elena, ivi essendosi dal Quesnoy esposto il suo gesso, che riscosse l'approvazione e la lode di tutti, compresa quella di Sua Santità. Quando però quel modello fu riportato allo studio del suo autore avvenne che parte per malizia, parte per negligenza di coloro che lo conducevano, andasse in minu-

tissimi frantumi. Ciò vedutosi dall'artista, egli che ben comprese qual fosse la vera causa, da cui proveniva la sua disgrazia, pure non si scompose nè si perdè di animo, e per non cedere alla malignità de' suoi emuli, di presente incominciò un nuovo modello di quella che poi riportò in marmo, e diè compito dopo 3 anni d'una fatica veramente improba. Se non che quando quella statua fu per esser collocata, ecco che una nuova disgrazia colpisce il povero artista. Infatti invece di vederla dirizzata nel luogo ad essa assegnato, e secondo la luce del quale aveva condotto il suo lavoro se la vide destinata ad un altro sito, in cui non avrebbe fatto tutto il suo risalto. Egli per tal cagione reclamò alla Congregazione, ma quella non lo ascoltò, per cui il Quesnoy si rammaricò tanto, che poco dopo ne morì. Le suddette quattro statue costarono scudi ventimila, cioè 107,500 lire pontificie.

Al disopra poi di ciascuna di queste statue il lodato Bernini sovrappose una loggia che ornò con due delle colonne vitinee tante volte ricordate, poste sopra analoghe basi. Fra una colonna e l'altra pose de' serafini che sorreggono emblemi allusivi alla reliquia che ivi aveva ad essere conservata. Sopra alle colonne vi è il rispettivo capitello con frontispizio tondo, ed altri serafini sono più in alto ancora, che sorreggono una fascia in cui è scritto un motto analogo. Invero in quella della Veronica è questo: *Vultum tuum deprecabuntur.* Nell'altra di S. Elena: *In hoc Signo vinces.* Nella terza di S. Longino: *Lancea Latus eius aperuit.* Nella quarta di S. Andrea: *Salve Crux pretiosa.*

Per altro sebbene le suddette nicchie superiori ed inferiori siano in tal modo costrutte da far credere che in ognuna di esse sia custodita quella sacra reliquia che è ivi simboleggiata, pure la cosa non è così. Imperocchè avendo Paolo V nel 1606 collocata anche la sacra Lancia nella nicchia della Veronica, insieme al Volto Santo, Urbano VIII, quando nell'anno 1629 donò alla Basilica Vaticana il reliquiario con entro il legno della santissima Croce preso in parte da quello esistente nella Basilica Sessoriana, o di S. Croce in Gerusalemme, ed in parte dall'altro che si conservava in S. Anastasia, stabilì che tutte e tre si conservassero insieme, cioè nella nicchia della Veronica ove ancora si custodiscono, ed allora pure prescrisse, che la testa di S. Andrea si collocasse nella nicchia di S. Elena.

E qui non deve essere passato sotto silenzio come un certo Papirio Bartolo, dottore nell'una e nell'altra legge, progettasse ad Urbano VIII di edificare un Coro stabile nella Basilica Vaticana che servisse al Pontefice per celebrarvi le sue cappelle. Egli proponeva di erigerlo in quello spazio che è innanzi all'altare papale, dargli la forma di una nave con i suoi alberi, le sue corde, il suo timone, le sue vele e tutte le altre parti indispensabili ad una barca. A poppa ideava porre la sedia pontificia di bronzo, con entro la sacra Cattedra di S. Pietro. L'albero tutto ornato di bassirilievi rappresentanti la passione del Signore, sarebbe stato nel mezzo, e nella sua sommità avrebbe avuto la sacra immagine del medesimo. A quest'albero doveva attaccarsi una vela conformata in modo che sollevata in aria sarebbe servita di baldacchino all'altare papale ad essa sottoposto. La statua ènea di S. Pietro sarebbesi vista a poppa con in mani il timone, e quella di S. Paolo a prora, e sull'orlo le statue dei dodici Apostoli, sei per parte. Di tal suo progetto il Bartolo presentò al Papa le piante ed il disegno, ma non fu accettato, anzi nemeno considerato, ed un esemplare con la sua relativa pianta e minuta descrizione si trova qui in Roma nella Biblioteca Casanatense.

Oltre a quanto si è narrato, il Pontefice Urbano VIII fece erigere nelle sacre Grotte Vaticane quattro cappelle sotto ciascuna delle quattro statue colossali da esso erette ne' nicchioni de' gran piloni che sorreggono la cupola, dedicate ai Santi il cui simulacro sopra a quelle si vede, e le fece ornare di colonne, pitture e musaici come sarà narrato altrove. Inoltre volendo mostrare quanto fosse grande verso la famosa contessa Matilde la gratitudine de' Romani Pontefici, i quali in tempi fortunosissimi trovarono in lei una protettrice coraggiosa ed imperterrita, col cui appoggio poterono rintuzzare l'eretica perfidia, ordinò che le venerande sue ossa dal Monastero di Polirone in cui giacevano, fossero trasferite nella Basilica Vaticana, ove in mezzo ai monumenti sepolcrali dei sommi Pontefici ne innalzò uno anche a lei.

Un altro pensiero di Papa Urbano VIII che ardentemente desiderava realizzare, era quello di proseguire la edificazione del campanile, o campanili lasciati da Paolo V imperfetti. Ordinò quindi al Bernini che pensasse a riprendere la fabbrica de' medesimi, incominciando da quello posto verso mezzo giorno, ossia verso il S. Officio. Il Bernini non tardò ad obbedire ai comandi

del S. Padre, e per prima cosa preparò il disegno, secondo il quale intendeva condurre la nuova costruzione. Giusta tale idea il campanile da erigersi sarebbe stato di due ordini di architettura, cioè uno corintio ed un altro composito, e sopra ambedue sarebbe stato un attico a guisa di terzo ordine formato di pilastri e due colonne nel vano di mezzo. Quindi una proporzionata piramide ornata di candelabri e di statue avrebbe compito l'edificio, che avrebbe avuto l'altezza di palmi 177, e sarebbe stato foderato anche esso di pietra tiburtina come il resto della Basilica. Perchè poi tutto si comprendesse il suo pensiero, ne fece fare un modello in legno che incontrò l' approvazione non solo de' Cardinali componenti la Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro, ma ancora quella del Papa.

Se non che avanti di porre mano all'opera volle il Bernini, da quella prudente e savia persona che era, prendere ogni più minuta precauzione, quasi presago di ciò che era per accadergli. A tal fine egli non solo diligentemente, ma scrupolosamente s'informò della qualità e solidità del fondamento su cui andava a fabbricare. E perchè a'suoi giorni ancora vivevano Pietro Paolo Drei e Giovanni Colarmeno, che in qualità di capi mastri muratori avevano lavorato in quelli sotto il Maderno, li volle ambedue minuziosamente interrogare, ed essere assicurato che i fondamenti del campanile che si voleva rizzare erano solidissimi. E per sua maggior quiete ne domandò ad essi una dichiarazione in iscritto, che quelli non dubitarono potergli rilasciare.

Fatto tutto ciò si diè principio al lavoro nel giorno 26 Gennaro 1638, dove il Maderno lo aveva lasciato, cioè al piano della balaustrata con che ha compimento la facciata della Basilica, come lo afferma il Baldinucci nella vita del cav. Gian Lorenzo Bernini. E molti non erano i giorni da che si travagliava a quello, quando avvenne che la facciata della Basilica in alcune parti si movesse, e segnatamente nel punto ove anche sotto Paolo V erano apparsi alcuni peli, cioè nella volta dell' atrio davanti la porta grande. Avvisato immediatamente il Bernini cercò di provvedere con rinforzare le fondamenta del suo campanile, e ad imitazione di Raffaele di Urbino, Fra Giocondo da Verona e Antonio di S. Gallo che, a sostenere le mura della Basilica erette dal Bramante, cavarono de' pozzi, e fra un pozzo e l'altro gettarono degli archi, sopra i quali fecero riposare le mura suddette, come abbiamo raccontato nel capo secondo, così egli fece cavare dei pozzi e poi riempire di ottimi materiali. Però non ottenne

l'intento, anzi i segni della ruina divennero minac
giorno più, per cui fu sospeso il lavoro.

Allora si accese una gran guerra contro al Bernini,
dissero dai suoi avversarii molte cose che è meglio t
per colmo di sua disgrazia uscì di vita Papa Urbano
mecenate e protettore, legando al successore il pens
pure di definire la questione del campanile, ma di abbe
cora la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

E prima di scendere al racconto de' lavori eseguiti in quella dal successore di Urbano VIII, che fu Innocenzo X, non va tralasciato di accennare, come il primo di questi due Pontefici, facesse porre alla cappella del Sagramento il cancello di ferro e di metalli che ancora vi è, nel quale campeggiano le di lui armi, e questo fu disegno del Borromino. Ornò e decorò di marmi fini e di gran prezzo le due nicchie laterali della tribuna occidentale, in una delle quali collocò il monumento di Paolo III, e destinò l'altra pel monumento suo, che già aveva ordinato al cav. Bernini medesimo. Fece ancora collocare la sacra Cattedra di S. Pietro nella cappella prima a sinistra di chi entra nella Basilica, ove è presentemente il fonte battesimale. Innalzò pure l'altare di S. Michele Arcangelo di cui era devotissimo, e ne fece dipingere la tela che lo rappresenta in atto di conquidere ed incatenare Lucifero e precipitarlo nel baratro, dal celebre cav. di Arpino. Venutogli poi in mente di ridurre a musaico tutti li quadri degli altari della Basilica, per saggio incominciò da questa tela di S. Michele Arcangelo; qual lavoro essendo riuscito tanto lucido da offendere la vista de' riguardanti, indusse il Papa a diporne il pensiero. Volle inoltre che si dipingesse la cupola della cappella della Madonna della Colonna, e l'altra della cappella di S. Petronilla, come si deduce dalle api che sono ne' pieducci di quelle. Similmente fece eseguire da Gaspare Celli gli ornati della volta anteriore della cappella del Battesimo, ove poi il Bernini vi pose i putti ed i stucchi che tuttora vi si ammirano. E non trovando ben situata la famosa Navicella del Giotto nel luogo ove l'aveva posta Paolo V, la tolse e collocò nella parete orientale della Basilica sopra alla porta di mezzo, e dietro alla suddetta ordinò si inserisse una piccola cassetta con 16 medaglie da esso Papa battute nel suo pontificato, alcune delle quali erano dell'anno santo celebrato da lui, in altre era effigiata la Canonizzazione di S. Andrea Corsini, e il ristauro di Castel S. Angelo.

Ed avendo in tal modo provveduto al decoro direm così materiale ed esteriore della Basilica, volle pure aumentare anche quello spirituale, e perciò la fece ricca delle seguenti Indulgenze. Imperocchè concesse indulgenza parziale di sette anni ed altrettante quarantene ad ogni fedele che prostrato innanzi alla S. Confessione avesse recitato o il salmo *Ante oculos* che fece appendere in tante tavolette ai pilastrini della balaustra che accerchia la medesima Confessione, ovvero non sapendo leggere, o a quella non potendosi per la calca appressare, avesse supplito con dieci *Pater Ave* e *Gloria.* E tal indulgenza volle che da parziale divenisse plenaria in tutti i Venerdì del mese di Marzo, in tutte le feste della santissima Trinità, di N. S. Gesù Cristo, di Maria santissima, di S. Giovanni Battista, de' SS. Apostoli, e di tutti i Santi. E ciò in virtù di una Bolla che incomincia: *Inter primarias*, che porta la data dei 15 Novembre 1630.

Parimente accordò indulgenza plenaria a tutti coloro che fossero presenti alla ostensione delle SS. Reliquie maggiori nei giorni in cui quella avesse luogo, come risulta da altra Bolla che incomincia *Ex omnibus sacris Reliquiis* dei 29 Aprile 1629. Altra indulgenza pure plenaria accordò pel giorno 18 Novembre di ciascun anno anniversario della solenne dedicazione da esso fatta della tante volte encomiata Basilica, con la Bolla *Splendor Paternae Gloriae.* Finalmente con Bolla dei 22 Gennaio 1627 concesse altra indulgenza plenaria a chiunque avesse con le debite disposizioni visitato l' altare del Coro della medesima nel giorno 27 Gennaio, festa di S. Giovanni Crisostomo vescovo, confessore e dottore, il cui corpo è conservato sotto l'altare della detta cappella.

CAPO XII.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto il Pontefice Innocenzo X.

Sedutosi appena sul soglio pontificio il Cardinal Giovanni Battista Pamfili col nome d'Innocenzo X, niente altro mostrò di avere maggiormente a cuore quanto il dare l' ultima mano, non diciamo alla edificazione che già era compita, ma all'adornamento della Basilica Vaticana, tanto più che di lì a non molto ricorreva la celebrazione del Giubbileo dell' anno 1650. Con questo fine egli si propose di decidere la questione intorno al campanile della Basilica Vaticana suddetta, che fondato da Paolo V coll' opera del Maderno, e proseguito da Urbano VIII con quella del Bernini, ambedue le volte erane stata sospesa la prosecuzione, perchè accennava a poca solidità, ed a pregiudicare a quella della facciata, mentre che poi facendo di sè bella mostra sarebbe stato di preclaro ornamento alla Basilica stessa.

Per tal effetto il Pontefice si prestò con assai pazienza ad ascoltare le ragioni, appoggiati alle quali gl' invidiosi ed emuli del Bernini sostenevano che minacciava ruina, la quale anzi era prossima, e per evitarla ed insieme sfuggire ai danni che ne sarebbero avvenuti, altro riparo non vi era se non di demolirlo; e quelle con cui sostenevasi che si doveva conservare. Allora il Papa per mostrarsi affatto imparziale, cessò di servirsi del cav. Bernini per i suoi lavori; e quindi chiamatolo a sè lo interrogò di proposito, e lo esortò ad essere seco lui suo sovrano temporale e spirituale, veritiero e sincero.

Il cav. Giovanni Lorenzo vedendosi tanto onorato dal Santo Padre, e volendo corrispondere alla di lui singolare clemenza, rispose: avere edificato sulle fondamenta non sue, ma di Carlo Maderno: prima d'incominciare essersi assicurato della perfetta solidità delle medesime, anche con la deposizione giurata non di due manovali, ma di due capi mastri i quali avevano in quelli lavorato, ed ancora vivevano, e che questi erano stati interrogati anche dalla stessa S. Congregazione della Fabbrica. Soggiunse che il movimento della facciata della Basilica non era nuovo e recente, ma antico, e datava fin dai tempi del Pontificato di Paolo V: e che se adesso sembrava aumentato, ciò nasceva dall'assestarsi del campanile: che questo era perfettamen-

te a piombo da ogni lato. Per confermare poi col fatto la verità delle sue parole, si disse pronto a far altri tasti nelle fondamenta. Piacquero al Papa Innocenzo le ragioni del Bernini, ed ordinò nuovi tasti per esplorare la natura di quelle del campanile, e questi essendo stati eseguiti, quelle apparvero solidissime e perfettissime come il Bernini affermava. Nondimeno la guerra mossa contro di lui non ebbe fine, anzi si accese sempre più, per cui il Pontefice stimò bene creare una Congregazione di Cardinali da tenersi sempre innanzi a sè, alla quale deferì l'esame di tal importante questione, se cioè il campanile doveva essere proseguito e portato a compimento, ovvero per ora sospeso, e poi atterrato. La Congregazione naturalmente si associò persone dell'arte che a detto esame si accingessero, ed esso in realtà ebbe luogo. Se non che le persone deputate ad eseguirlo non si trovarono concordi, mentre altri sostenevano che doveva sospendersi e poi demolirsi il già fatto, perchè minacciava ruina, altri mantenevano, che doveva proseguirsi ed ultimarsi, perchè quella minaccia non esisteva; altri finalmente opinavano che ad abbondanza di precauzioni potevasi fortificare il campanile in qualche modo. E questo modo fu dal celebre architetto Martino Longhi suggerito in una sua dissertazione che pubblicò sotto que' giorni, ed era quel medesimo adoperato da Salomone che fondò, secondo il Villalpando, il tempio sopra enormi sostruzioni.

Tali risultamenti vennero comunicati al Bernini, il quale con tutta facilità ribattè ogni argomento de' suoi contrarii, ed evidentemente mostrò come costoro erano mossi nel fargli tanta guerra, più da invidia e livore, che da giustizia e verità. In questo frattempo apparve una dissertazione o meglio un trattato di un tal Cesare Bracci Arcidiacono di Montepulciano, con cui pretendeva condannare l'operato del Maderno e del Bernini, e proponeva torri più basse e maggiore estensione della facciata del tempio.

Stava intanto il Papa, in presenza di tali pareri assai incerto sul partito da prendere. In quanto a sè, egli avrebbe amato meglio conservare l'edificio che distruggerlo, ma i segni della temuta ruina che dicevansi evidenti e minacciosi un dì più che l'altro lo spaventavano, per cui prese il suo partito, e stando nella villeggiatura di S. Martino ordinò che si procedesse alla demolizione del campanile, come con ogni sollecitudine fu fatto con la spesa di scudi dodicimila, cioè 64,500 lire

pontificie, essendovene impiegati meglio che scudi centomila, vale a dire 537,500 lire per edificarlo. Per altro poco andò che il S. Padre si pentì della adottata risoluzione di aver privato così la Basilica di un preclaro ornamento, amaramente dolendosi di avere ad essere ricordato nell' istoria di essa pel primo dei Papi, che non le aggiunse, ma tolse decorazioni. E non potè non manifestare come di tutto era stato colpa un suo familiare, dalla cui importuna insistenza era stato determinato ad abbracciare quel partito. Tutta Roma pertanto vide con dispiacere disfarsi il campanile, essendo persuasione comune che con poco potevasi riparare a quel più immaginario che reale pericolo, tanto maggiormente quanto che l'architetto Carlo Fontana ha lasciato scritto, che sebbene fosse il campanile fondato in falso, pure coll'arte e coll' ingegno poteva essere mantenuto in piedi, e l'averlo demolito era stata una vera disgrazia, la quale deve nella massima parte essere attribuita al Borromino, che sebbene discepolo del Bernini, pure era l' unico che per ogni dove gli gridava la croce addosso. I materiali e le colonne che furono tolte da quello servirono ad ornare i portici delle due chiese gemelle, le quali si ammirano sulla piazza del Popolo.

Eseguitasi appena con grande rammarico del Bernini e trionfo de' suoi rivali la demolizione del campanile della Basilica Vaticana, ecco che uscì fuori il cav. Francesco Rainaldi con un nuovo disegno per riedificarlo. Un altro progetto fu pure proposto da quel Cesare Bracci, che abbiamo mentovato poco sopra; ma sì l'uno che l'altro vennero respinti. E così la invidia contro il Bernini che col suo preclaro ingegno oscurava quello degli altri, e chiamava a sè tutte le più belle commissioni, privò e per sempre la Basilica Vaticana di un ornamento, del quale tutte le altre chiese sono decorate. Vero è però che si è convenientemente supplito con situare le campane sotto l'orologio meridionale, ma vero è pure, che la Basilica avrebbe fatto di sè ben altra mostra, se avesse avuto ai fianchi i suoi campanili come il Bramante, il San Gallo e il Buonaroti avevano ideato.

Venendo adesso ad enumerare i lavori eseguiti sotto Innocenzo X ad ornamento e decoro della sacrosanta Basilica Vaticana, per prima cosa indicheremo come il suddetto Papa facesse fare in marmo il pavimento, tanto delle navi minori, quanto della maggiore aggiunta da Paolo V. In ciò volle servirsi dell' opera del Bernini, il quale seguì i disegni da Giacomo

della Porta adottati nel far quello della parte superiore della Basilica. Per conseguenza pose nelle navi minori fasce di marmo nero e bianco moderno, con tondi e riquadri di giallo antico, ovati di bardiglio, riquadri di breccia di Saravezza, marmo bigio, diaspro, affricano e giallo antico. A quello poi della nave maggiore dette delle guide di marmo bianco con riquadri di portasanta, affricano, bigio, bianco e nero, broccatello, giallo antico, bardiglio, verde antico e fior di persico, con fasce di simili marmi e di verde antico, di paonazzetto, breccia, tondi di porfido rosso, granitello, affricano, diaspro e giallo antico. In memoria perenne di tale lavoro fu incassato nel mezzo del pavimento della navata grande della Basilica, nel punto che si apre fra le due cappelle della Presentazione di Maria Vergine al tempio a sinistra, e di S. Sebastiano a destra lo stemma di Innocenzo X, tutto di marmi con gran pazienza e diligenza intagliati, intorno al quale è la seguente scritta: *Innocentius X. Pontifex Maximus Anno Iubilaei MDCL.*

Contemporaneamente a tal lavoro faceva Papa Innocenzo X attendere all'ornamento delle sei cappelle della sullodata Basilica, cioè della Pietà, S. Sebastiano e SS. Sagramento a destra; del Fonte battesimale, Presentazione e Coro a sinistra. Ognuna di queste può dirsi divisa in due parti anteriore e posteriore. L'anteriore incomincia sotto l'arco grande che fronteggia la nave maggiore e va fino alla balaustra che la rinchiude. La seconda cioè la posteriore va da detta balaustra fino al muro di prospetto. Questa ha la figura quadra perfetta; quella, cioè l'anteriore, è di figura quasi consimile, ma irregolare. Ognuno di detti due spazii ha quattro pilastri co' suoi contro pilastri. Ora e questi e quelli furono dal suddetto Papa fatti rivestire nella loro lunghezza di cornici di marmo bianco con specchi di porta santa, fascia di bigio, con a capo ed ai piedi de' mezzi tondi di breccia di Francia, aventi nel mezzo una colomba con un ramo di olivo nel becco. Essi hanno nella loro lunghezza tre ovati, uno nella parte superiore, l'altro nella inferiore, il terzo nel mezzo. In questo sono due genii svolazzanti, e sostenenti il triregno con le chiavi; negli altri due è la figura di un Pontefice, il cui nome è scritto intorno al di lui capo. Le medesime effigie poi sono contornate da palme, emblema come si sa del martirio, infatti i Pontefici espressi in detti pilastri sono martiri quasi tutti, e furono scolpiti da Niccolò Sale

francese. L' idea di ornare queste cappelle in tale guisa fu del Torrigio.

Inoltre il detto Pontefice fece porre nei fianchi degli archi delle indicate cappelle due colossali statue di stucco rappresentanti le virtù; e tal lavoro ancora fu diretto dal Bernini, e venne eseguito negli anni 1648 e 1649, affinchè coloro che nel seguente 1650 sarebbero venuti a Roma per lucrare il Giubbileo, ammirando finalmente non pur compiuta, ma anche nobilmente decorata la Basilica Vaticana, crescessero sempre più nella divozione verso il S. Apostolo.

Nè pago il cuore di Innocenzo X a quanto aveva fatto fin qui, fece porre 32 colonne di cottanello nelle navi laterali cioè 16 per parte, ornate ciascuna del suo capitello, base ed architrave, con frontespizio or acuto ora tondo alternativamente; asportando quelle che prima vi erano di granito perchè rotte e malconce. Volle pure che innanzi la porta maggiore interna della Basilica fosse messa di nuovo quella rota di porfido che è tanto memorabile nella storia ecclesiastica, per i fatti strepitosi sopra quella avvenuti. Affinchè poi il corso de' secoli non coprisse di oblio il di lui operato, fatta togliere la famosa Navicella di Giotto da sopra alla porta suddetta ove l'aveva collocata Urbano VIII, e portare altrove; fece in luogo di quella situarvi la seguente iscrizione dettata dal celebre letterato di que' tempi P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù, del tenore come appresso cioè: *Basilicam Principis Apostolorum In Hanc Molis Amplitudinem Multiplici Romanornm Pontificum Aedificatione Perductam Innocentius X. Pontifex Maximus Novo Caelaturae Opere Ornatis Sacellis Interiectis In Utraque Templi Ala Marmoreis Columnis Strato e Pario Lapide Pavimento Magnificentius Terminavit.*

Una delle altre opere eseguite da questo Pontefice, fu la erezione dell'altare dedicato a S. Leone Magno. Abbiamo già detto come Paolo V riunisse i corpi de' quattro Papi che avevano portato il nome di Leone, ed erano venerati sugli altari, e li collocasse sotto quello dedicato alla Madonna santissima detta della Colonna, ponendo più in basso quello di S. Leone I, e più in alto quello degli altri Leoni, cioè II, III e IV. Ora ad Innocenzo X era venuto in mente separare il corpo del primo da quello degli altri, volendo innalzare ad onore di lui un distinto altare che disegnava decorare con tutta magnificenza. Con tal fine eresse quello che è prossimo all'altare della Madona della Colonna superiormente indicato, il quale ha questo di partico-

lare di avere per quadro non una tela, non un musaico, ma un bellissimo bassorilievo, unico nella Basilica, quasi tutto di un pezzo, nel quale si rappresenta l'incontro del suddetto san Leone con Attila re degli Unni, mentre si apprestava a correre sopra Roma e saccheggiarla. Autore di esso fu il cavaliere Alessandro Algardi di Bologna, il quale nella di lui parte superiore collocò le figure de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che impugnando una spada minacciavano uccidere quel barbaro re, se ricusava prestare docile orecchio alle proposizioni del Pontefice romano. Compito che fu l'altare non ebbe tempo Innocenzo X di trasferirvi il corpo di S. Leone come aveva in animo, perchè fu prevenuto dalla morte, ma continuò a rimanere dove era fino al Pontificato di Clemente XI.

Racconta poi il Briccolani nella sua descrizione della Basilica Vaticana a pag. 68, nota *a*, come il modello in gesso di detto bassorilievo fosse donato da Alessandro VII a Monsignor Virgilio Spada di Brisighella, superiore della Congregazione dell'Oratorio di Roma, poi Elemosiniere pontificio, ed in appresso Commendatore di Santo Spirito, che lo fece situare in un ripiano della scala principale della casa religiosa della Chiesa nuova in S. Maria in Vallicella ove tuttora esiste.

CAPO XIII.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto il Pontefice Alessandro VII.

Il Cardinal Fabio Chigi, come fu erede delle pastorali sollecitudini verso la Chiesa universale sotto il nome di Alessandro VII, del defunto Innocenzo X suo immediato predecessore, così pure ereditò dal medesimo un singolare amore e premura verso la sacrosanta Basilica Vaticana, cui tardava di vederla condegnamente decorata. Volse quindi i suoi pensieri a ciò; e vedendo che il tabernacolo per la custodia della santissima Eucaristia nella cappella a tale scopo destinata, non era di quella magnificenza e splendore che doveva avere, stabilì che se ne costruisse un altro, e prescrisse al Bernini che attuasse i suoi voleri. E questo nobile ed ingegnoso artista soddisfece ai desideri del Santo Padre, facendo collocare, dopo qualche tempo, nell' altare di mezzo di detta cappella una macchina tutta di bronzo, arricchita di dorature e di pietre fine, fatta a foggia di tempio rotondo.

Questa si può considerare come divisa in due parti inferiore e superiore. Nella inferiore vi è un ampio vano ove contenere il santissimo Sagramento, le cui pareti e volta sono messe ad oro purissimo, come prescrive la rubrica. Dorata è pure la porta che chiude quel vano, sulla quale campeggia un calice sovrastato da un'ostia. La parte superiore è a forma di tempio rotondo circondato da colonne di lapislazzoli, di ordine corintio coi loro capitelli, mensole, architravi in metallo dorato su cui posa la callotta che ricuopre il vano anzidetto. Ne' punti poi dell'architrave, che corrispondono alle sottostanti colonne, collocò statue pur di metallo rappresentanti gli Apostoli. Nell'ideare tal suo lavoro, ebbe in mira il cav. Bernini di riprodurre, ma in piccola dimensione, il famoso tempietto di Bramante, innalzato in uno de' cortili del Convento de' PP. Riformati di S. Francesco, in S. Pietro Montorio. Ai lati di questo ciborio sono due serafini pur di metallo dorato in atto di profondissima adorazione, i quali posano sopra dadi di porta santa ed alabastro, nei cui specchi sono le armi di Clemente X. Veramente secondo la primitiva idea, quattro dovevano essere i serafini, ed allora il ciborio non sarebbe stato quasi aderente alla parete, ma bensì

presso che nel mezzo della cappella; e si racconta che il Bernini lo ponesse come sta, per impedire al possibile la veduta del sovrapposto quadro del Domenichino, rappresentante il mistero augustissimo della Trinità che aveva riscosso gli elogi di tutti. Il fonditore de' metalli fu Carlo Lucenti.

L'altra opera veramente singolare e magnifica fatta eseguire da questo Papa nella Basilica Vaticana, è il monumento di bronzo ove si conserva la Cattedra di S. Pietro, di cui abbiamo parlato nel capo XXVI del primo volume a pagina 288 e seguenti, e per non avere a ripetere le cose già dette, qui non tratteremo che del monumento di bronzo ove essa è rinchiusa.

Annibale Carracci, famoso artista de' suoi tempi, considerando un dì, unito a molti altri professori delle arti del disegno, l'insieme della Basilica Vaticana, osservò che mancavale ancor qualche cosa, perlochè rivolto a coloro che lo accompagnavano soggiunse, doversi aspettare l'apparizione di un qualche genio, il quale sapesse ideare ed eseguire alcun che di veramente imponente e maestoso da innalzarsi e sopra l'altare papale, e nel fondo della tribuna occidentale. Fra i suddetti professori che facevano corona al Caracci eravi anche il cav. Gio. Lorenzo Bernini, allora giovanissimo, che udite quelle parole traendo un sospiro disse fra sè: *Oh fossi io cotal genio.* E lo fu difatti, mentre non solo fu egli l'autore della bella macchina che ricuopre l'altare papale, come è stato narrato nel capo XI, ma lo fu anche di questa elevata nel fondo della tribuna occidentale, come siamo per raccontare.

Infatti essa gli venne commessa da Alessandro VII, il quale considerando, come la sacra Cattedra di S. Pietro, quasi miracolosamente giunta fino ai suoi giorni, era stata collocata da Urbano VIII nella cappella prima a sinistra di chi entra in chiesa ove è attualmente il sacro fonte battesimale, credè non esser quivi decentemente custodita, ma che il vero suo posto fosse nell'abside occidentale in fondo alla chiesa, dirimpetto all'altare pontificio. Commise quindi al cav. Giovanni Lorenzo Bernini di preparare un disegno ove nobilmente collocarla. In esecuzione di tali comandi ideò questi la macchina ove è attualmente rinchiusa che ha mai sempre riscosso l'ammirazione di tutti gli intelligenti e della quale ecco una breve descrizione.

Sopra quattro proporzionati basamenti di marmi finissimi ha collocato i quattro Dottori, due della Chiesa latina e due della Chiesa greca. I primi sono S. Ambrogio e S. Agostino, e stan-

no innanzi vestiti di pluviale e con mitra in testa; i secondi rappresentano S. Gio. Crisostomo e S. Atanasio in abito pontificale anche essi ma senza mitra, e sono al di dietro. Sì gli uni che gli altri hanno la mossa di sorreggere chi colla destra e chi con la sinistra la sovrapposta magnifica sedia pure in bronzo, che è ornata tutt'all'intorno di varii arabeschi, disegnati da Giovan Paolo Scorre di una stella nel mezzo, e nello specchio di lei è un bassorilievo rappresentante N. S. Gesù Cristo che affida a S. Pietro la custodia del suo ovile, dentro la quale è conservata la sacra Cattedra di S. Pietro. Nel piano di questa sedia di bronzo è un gran cuscino co' suoi fiocchi pendenti. Sopra alla medesima sono due genii, uno rivolto di schiena, l'altro assiso con grazia sulla spalliera di quella. Ambedue reggono la tiara pontificia con la destra, e con la sinistra le chiavi papali. Due altri angeli sono ritti ai di lei fianchi in atto rispettoso, e sembrano custodirla. Nel centro della parete è lo Spirito Santo effigiato sotto il simbolo notissimo di una colomba ad ali spiegate, da cui partono in ogni direzione raggi e splendori, fra i quali qui e colà si mirano angeli e serafini che sulla stessa Cattedra tengono rivolto il loro sguardo.

Tutta questa ingente macchina dal pavimento al suo vertice è alta palmi 107, costò scudi 107,551 cioè 578,000. 86 lire pontificie, e vi furono adoperate 219,161 libbre di metallo così diviso, cioè 23,652 libbre nella statua di S. Atanasio; 27,791 in quella di S. Giovanni Crisostomo; 30,791 nell'altra di S. Agostino; 34,023 nell'ultima raffigurante S. Ambrogio; che in tutto sono libbre 116,257, e le altre libbre 102,904 andarono impiegate negli accessorii cioè nella cattedra, ne'raggi e nelle nuvole che si vedono girare ne'punti estremi di questi; eccetto gli angeli e i serafini della gloria che sono di stucco dorato. Ciascuna statua è alta palmi 27, e tutto il monumento venne lavorato dal fonditore Giovanni Pescina. Le statue de' Dottori furono modellate dallo stesso Bernini, che essendosi avveduto come la prima volta fossero riuscite troppo piccole, tornò a rifarle di nuovo. Per compire tal opera non vi furono impiegati che soli quattro anni. Quando il Bernini ebbe collocata tal mole al suo posto, volle udirne il sentimento del famoso pittore Andrea Sacchi. Questi, benchè uomo burbero e difficile, pure non potè ricusarsi di aderire alle gentili ed obbliganti istanze di lui, e così in pianelle ed abito da camera come era, si mosse per osservare la di lui opera. Entrato però appena in Basilica stette

ritto ed immobile sul limitare di lei senza volersi muovere pur d' un passo, malgrado la insistenza del Bernini medesimo, cui rispondeva che la di lui opera dovea considerarsi dal punto ove esso era e non da altro, e che le statue avrebbero dovuto essere alte un palmo di più, e subito partì per tornarsene alla sua abitazione. Il Bernini allora si avvide del suo piccolo errore, ma non era più in tempo di ripararlo.

Un'altra grande opera costruita da Papa Alessandro VII a decoro della Basilica Vaticana fu il famoso colonnato, del quale intendiamo far qui parola. Imperocchè il sullodato Pontefice ben comprendendo quanto fosse l' incomodo di coloro che si portavano alla Basilica Vaticana o durante i gran freddi dell' inverno, o in tempo de'cocenti estivi calori, o ne'giorni piovosi e di molto vento pensava sempre al modo di addolcire tal disagio, e rendere l'accesso alla Basilica meno difficile in ogni tempo. Per ottenere quest' intento egli comprendeva che sarebbe stato opportunissimo un porticale che da Ponte S. Angelo avesse condotto a S. Pietro, come l' aveva ideato Niccolò V; ma comprendeva pure che se potevasi realizzare quel pensiero a' tempi del lodato suo antecessore, era affatto ineseguibile a' giorni suoi, per essere tutto lo spazio, ove il voluto porticale avrebbe dovuto innalzarsi, tutto vestito di privati edificii. Conveniva perciò trovare altro ripiego, se voleva portare ad effetto il suo desiderio. Chiamato pertanto a sè il cav. Bernini, gli manifestò il proprio pensiero, e gl'ingiunse presentargli in proposito i suoi progetti.

Dotato questo celebre artista di genio assai inventivo e fecondo, vedendo anch' esso che non potevasi nemmeno pensare ad un porticale sul gusto dell' antico, ideò costruire nella piazza della Basilica quell'edificio che nell'indicato spazio non si poteva elevare; e presentò al Santo Padre tre diversi progetti in proposito. Contemporaneamente anche quel Papirio Bartolo, di cui si è fatto poco prima menzione, dette, benchè non richiesto, il suo progetto, secondo il quale sarebbesi rivisto innanzi alla Basilica Vaticana moderna un quadriportico come era nell'antica; ed il cav. Francesco Rainaldi ancora esternò in proposito la sua idea, ch'era di edificare innanzi la Basilica un portico metà quadrato metà elittico.

Presi in considerazione dai componenti la sacra Congregazione della Reverenda Fabbrica di S. Pietro questi progetti, essi scelsero quello del Bernini, che progettava un portico di sola figura elittica, nel cui centro sarebbe stato l'obelisco con due fon-

tane; e senza perdere tempo gli si dette esecuzione. Siccome però per l'attuazione di questo era necessario demolire tanto il palazzo Cibo, quanto quello che Raffaele di Urbino aveva per suo uso edificato e dipinto, e più qualche chiesa e varie case de' particolari, poste tanto a destra quanto a sinistra, così per prima cosa si pensò ad acquistare tali fondi, poi a demolirli, quindi sgombrare l'area dalle macerie, ed in appresso cavare le fondamenta; e quando tali lavori furono compiuti, lo stesso Papa volle porre con gran pompa e ceremonia alla presenza del sacro Collegio dei Cardinali, della prelatura e di un popolo innumerabile, la prima pietra di tale edificio. E fu scelto il giorno dell'Assunta 1660, e nella pietra angolare che era fatta a guisa di cassetta vi furono inserte varie monete in tutti e tre i metalli, nel cui dritto era l'effigie del Papa in pluviale e capo scoperto col di lui nome all'intorno, e nel rovescio il disegno dell'edificio che si andava ad innalzare. Noi non istaremo qui a descrivere tal cerimonia che fu quasi in tutto simile a quella eseguita da Giulio II nel porre la prima pietra per la edificazione della Basilica, da noi descritta qui sopra nel capo II a pag. 16, ma invece vogliamo notare, come fu assai opportuna ed utile alla città di Roma tal costruzione, poichè in questa poterono avere lavoro tanti poveri cittadini, e col prodotto delle loro fatiche trovare sollievo alla penuria, che nell'inverno del susseguente anno si fece sentire nell'eterna città.

Venendo adesso a parlare di questo colonnato, esso è composto di due bracci in semicerchio, uno dei quali è a destra, l'altro a sinistra. Ogni braccio ha quattro ordini di colonne, e 32 colonne sono in ogni ordine, per cui nell'insieme ascendono a 128 per lato, e formano tre ambulacri, de' quali quello di mezzo è tanto ampio da bastare al contemporaneo passaggio di due grandi carrozze cui è destinato, essendo i laterali per i soli pedoni. Oltre alle colonne sono in tal fabbrica altri 48 pilastri, nelle testate e nel centro cui fanno nobile interrompimento, e più altre 24 colonne le quali hanno tale diametro che appena tre uomini potrebbero abbracciare. Le basi delle colonne sono etrusche, gli epistilii, il zoforo, le cornici d'ordine ionico, di ordine dorico sono i capitelli, e le colonne crescono in grossezza a mano a mano che s'allontanano dal centro elittico della pianta. Gli ambulacri formati dalle suddette colonne sono coperti da volta che è architravata nei laterali, ed a botte in quello di mezzo; nella cui lunghezza sono lampioni a gas per illuminarli durante la notte.

Sulla sommità interna dell'ingresso orientale di destra si leggono queste parole: *In umbraculum diei ab aestu, in securitatem a turbine et a pluvia;* ed in quello di sinistra è il nome del Papa in questa guisa: *Alexander VII. Pontifex Maximus a fundamentis erexit.* Nell'altra poi dell'apertura prossima alla Basilica ed a sinistra è il seguente motto: *Venite, procidamus ante Dominum, in templo sancto eius, et nomen Domini invocemus.* Dalla parte opposta è quest' altro: *Venite, ascendamus in montem Domini, adoremus in templo sancto eius.* Al di sopra del cornicione vi è in tutta la lunghezza una ringhiera con i suoi fusi, pilastrini e corniciencino, i quali pilastrini sono tanti quante le colonne sottoposte, ed hanno al di sopra una statua in travertino alta ognuna palmi 13, che raffigura o un Papa, o un Vescovo, o una Vergine, o un monaco, e sono in tutto 96, e furono lavorate dai scolari del Bernini con la direzione di lui. Al di sopra poi dell' ingresso superiore ed inferiore del colonnato ed in quello del centro sono le armi di Papa Alessandro VII con il suo nome sotto alle medesime. Che se alcuno vuol godere della bellezza di questo lavoro cerchi di situarsi sopra una pietra tonda poco lungi dal secondo giro delle colonnette che circondano l'obelisco. E qui stando ritto in piedi e volgendo lo sguardo verso il colonnato non vedrà che una sola delle quattro colonne di cui esso si compone. Similmente se si porrà all' angolo del fabbricato di sinistra ove è la stazione della guardia detta reale, anche di qui goderà una sorprendente vista dello stesso, mentre il braccio destro del colonnato se gli si spiegherà sott' occhio in tutta la sua imponenza, ed il sinistro gli apparirà quasi in iscorcio.

Questo colonnato però non legandosi con la vicina Basilica, ma lasciando anzi un grande spazio fra sè e lei fu necessario costruire sopra di quello due ampii ambulacri rettilinei affinchè l'uno si legasse con l'altra. Essi sono lunghi p. 324 e larghi palmi 23, quello di destra pel quale si ha ingresso anche al palazzo apostolico, fu eretto insieme al colonnato da Alessandro VII, e quello di sinistra sotto Clemente IX. Si compongono di soli pilastri e fenestre, e per un piano dolcemente inclinato saliscono dalla piazza di S. Pietro alla Basilica Vaticana. Innanzi alle porte, per le quali si entra dalla piazza suddetta, vi sono alcuni gradini ed ai lati due colonne di paonazzetto di ordine corintio, epistilio, zoccolo, cimasa, architrave e colonnette parimenti di marmo. Al di sopra di quella di destra vi è un

musaico condotto dal Calandra, sui cartoni del cav. di Arpino che rappresenta la B. Vergine col Bambino; ed in quella di sinistra ve ne è un secondo che esprime N. S. Gesù Cristo quando chiama S. Pietro alla sua seguela, lavoro di Pietro Spagna, sul disegno di Ciro Ferri. Ambedue questi ingressi muniti si vedono di porte, che nella notte si chiudono, le quali sono di metallo a destra, e di legno a sinistra.

Ornansi poi queste gallerie di pilastri anche al di fuori in numero di 22, in mezzo ai quali si aprono grandi fenestroni, che meriterebbero di essere chiusi con vetri, come il regnante Pontefice Papa Pio IX ha chiuso quelli delle logge del cortile di questo nome. Il braccio meridionale ha finestre da ambo i lati, e quello settentrionale l'ha solo a sinistra, e questo è lastricato di quadri, quello di mattoni posti a coltello, con dei cordoni di travertino. Al di fuori e dalla parte della piàzza, sopra i detti pilastri gira una balaustrata, in tutto e per tutto simile a quella che orna la sommità del colonnato, con i suoi fusi e balaustrini, sopra i quali è rizzata una statua di travertino, come lo è sopra il predetto colonnato. Queste statue sono 22 per lato, cioè 44 in tutto, le quali unite alle 96 del colonnato medesimo ascendono a 118 per lato, ed a 236 in tutto. La somma di denaro impiegato nell'erigere tal applauditissima opera, ascese alla imponente cifra di scudi 850 mila, cioè lire pontificie 456,875.

Nel termine de'suddetti ambulacri ove legano ad angolo retto col portico della Basilica, ammirasi a sinistra sopra un maestoso e ben inteso piedistallo, la statua equestre e colossale di Carlo Magno in atto di uscire da un portico incrostato di bigio di Siena, lavorata dal Cornacchini, ed il campo che ne forma la lontananza è musaico di Pietro Adami. A destra poi, cioè dalla parte del palazzo apostolico, sopra un piedistallo di marmo centinato avente al disotto due piccole porte, è la statua parimente equestre dell' imperator Costantino in atto di vedere ed adorare la Croce apparsagli nel vicino Monte Mario, lavorata dal Bernini.

Venendo ora alle misure del colonnato esso è largo palmi 82. Le 280 colonne di travertino da cui è formato, del pari che i 24 pilastri, sono alte dalla base al capitello palmi $57\,^{1}/_{2}$. L'architrave, il fregio, la cornice che gli stanno sopra, misurano altri palmi $14\,^{1}/_{2}$ di altezza, la balaustrata superiore è palmi $8\,^{1}/_{2}$, e le statue si alzano per palmi 14, per cui tutta l'altezza di questa mole è di palmi $94\,^{1}/_{2}$.

Fra l'una e l'altra ala del colonnato avrebbe voluto il cavaliere Bernini erigere un edificio che stesse proprio rimpetto all'obelisco, e quasi legasse cogl'ingressi del medesimo colonnato, e si trova una medaglia di Alessandro VII, ove è espressa tale idea che fu pure incisa in rame e riportata dal Sindone nella sua opera intitolata: *Descriptio historica altarium Bas. Vat.* Tal fabbrica doveva essere a tanta distanza dall'obelisco, quanta ne è dal medesimo ai gradini della Basilica, col che sarebbesi avuto quasi un altro quadriportico, ed in occasione della processione del Corpus Domini e delle solenni canonizzazioni non si sarebbe dovuta costruire con travi quell'aggiunta, come attualmente si pratica, lungo tutta la piazza Rusticucci per unire fra sè i due ingressi del colonnato. Ma tal idea non fu gustata; e perciò non venne posta in esecuzione.

Similmente il cav. Fontana dopo molti anni propose aggiungere al colonnato dalla parte del suo principio due altri ambulacri rettilinei, come li ha nel suo fine. I quali ambulacri sarebbero arrivati quasi fino a S. Spirito e forse più oltre ancora, e fra l'uno e l'altro braccio elevare una fabbrica in armonia co' medesimi, sulla quale si sarebbero posti gli orologi. Ma questa idea pure non fu trovata accettabile.

Nè colla fabbrica del colonnato ebbero fine i lavori nella Basilica Vaticana sotto Alessandro VII. Imperocchè considerando questo Papa come la fontana che stava nella piazza non era ben situata, ordinò che tolta dal punto ove si vedeva, venisse collocata innanzi all'ingresso di mezzo del suddetto colonnato. Considerando ancora che le scale della Basilica rinnovate da Paolo V non erano agevoli, ordinò al Bernini che riparasse a tal inconveniente. E questo celebre architetto con agiata elevazione le ridusse a tre ripiani di 7 gradini ognuno, per cui da ventiquattro che erano, scesero a ventidue, e tanti sono anche oggi dal piano della piazza fino a quello del portico con l'invito nella parte di mezzo di un padiglione, composto di sedici cordoni di granito orientale acciò più agevolmente in ciascuna solennità de' santi Apostoli Pietro e Paolo, potesse salire la Chinea, ossia quel nobile destriero che regalmente bardato si offriva dai reali di Napoli in omaggio al Pontefice a titolo di tributo pel possesso del regno delle Due Sicilie, e potessero pure i palafrenieri che conducevano la lettiga del Santo Padre con maggior comodo salire alla Basilica. Questo padiglione è lastricato di granito e di travertino con cordoni simili, che prendo-

no la regola del loro piano, dai gradini rispettivi con cui corrispondono.

Finalmente questo Papa fece togliere il musaico della Navicella del Giotto da Bondone, dalla parete innanzi alla scala che mette al palazzo Vaticano ove l'aveva situata Innocenzo X, come abbiam detto in fine del capo XI, e la fece porre sopra la porta di mezzo del portico, che corrisponde a quella pure di mezzo della Basilica ove è tuttora. E siccome era assai malconcia sia per la sua antichità, sia per le ingiurie de' tempi, sia per le troppo frequenti traslazioni, così il Cardinal Francesco Barberini, Arciprete della Basilica ed amantissimo delle sacre antichità, la fece ristaurare prima che venisse incassata nel posto a lei destinato. E per effetto di tanti ristauri è opinione degl' intendenti, che dell' antico lavoro proprio del Giotto, ormai non vi sia rimasto nulla o almeno pochissimo. Eseguendosi questi lavori, Papa Alessandro VII compì la sua mortale carriera ai 22 del mese di Maggio dell' anno 1667.

CAPO XIV.

Lavori nella Basilica Vaticana sotto i Papi successori di Alessandro VII; cioè da Clemente IX a Pio IX felicemente regnante.

Col Pontificato di Alessandro VII ebbero termine i grandi lavori della Basilica Vaticana. I Papi che fino al presente giorno in numero di dieciotto gli sono successi, non hanno fatto che ristauri, o abbellimenti alla medesima, quali verremo qui cronologicamente indicando, come abbiamo potuto raccogliere da varie parti. Incominceremo dall' immediato successore di Alessandro VII che fu il Card. Giulio Rospigliosi col nome di Clemente IX. Asceso che ebbe tal porporato il soglio pontificio non si mostrò punto inferiore in curare l'ornamento della Basilica Vaticana ai gloriosi suoi antecessori il cui luogo occupava. Egli pertanto per prima cosa volle fosse portato a compimento il lavoro del lato meridionale del colonnato, del pari che dell'unito corridore rettilineo che era incompiuto. Inoltre volea pure che venisse costruita nella piazza di S. Pietro quella fontana a sinistra già ideata da Alessandro VII, affinchè facesse simmetria con quella che è a destra, e di cui abbiam fatto parola nel capo precedente. Col pretesto però che l'acqua onde avvivarla non fosse bastante, ne fu dissuaso.

A questo Papa deve pure la Basilica Vaticana la famosa tela colorita da Pietro Barrettini da Cortona, posta nella cappella del Sagramento, rappresentante il mistero della santissima Trinità, che fu messa al luogo ove tuttora si ammira, nell'anno 1669, ed è contornata da cornice di metallo dorato assai lavorata.

Papa Clemente IX avendo regnato solo 29 mesi ed alcuni giorni, discese dal soglio nella tomba, e nella Cattedra apostolica fu surrogato dal Cardinal Emilio Altieri, col nome di Clemente X. Il primo pensiero del nuovo Papa, fu quello di lastricare con marmi fini e di prezzo il pavimento del portico, che fino allora era stato di quadri, ed in memoria di ciò furono incassate nel mezzo del medesimo le sue armi, che tuttora vi sono insieme al suo nome, il quale dove negli altri stemmi è scritto intorno ai medesimi, in questo è nella sua parte superiore ed inferiore, leggendosi in quella: *Clemens* X. *Pont. Max.*, ed in

questa *Anno MDCLXXII. Pont. III.* e le lettere sono di metallo. Inoltre volle che si riprendesse il lavoro per erigere nel centro della parte sinistra del colonnato, innanzi all'apertura di mezzo del medesimo una fontana come era nella parte opposta, giusta il pensiero di Alessandro VII e di Clemente IX. In virtù di tali ordini essendosi replicati i studii necessarii sparvero le difficoltà che avevano arrestato Clemente IX, ed in poco tempo si portò ad effetto il pensiere del Papa, e nella vigilia dei santi Apostoli Pietro e Paolo del 1670 si vide per la prima volta zampillare l' acqua da quella con ammirazione di tutta Roma. Sventuratamente però non continuò lungo tempo, per essere troppo scarsa l'acqua ad essa diretta, e rimase così abbandonata per qualche altro anno. Celebrato poi che ebbe il Giubbileo del 1675 prescrisse che venisse collocata sulla porta santa, ma dalla parte interna della Basilica, un effigie di musaico dell'Apostolo S. Pietro, lavoro del Calandra sui cartoni del cav. Giuseppe Cesari, maggiormente cognito sotto il nome di cav. d'Arpino, attorno alla quale fece collocare una cornice di diaspro. E questo musaico merita essere osservato con attenzione, poichè è fatto con tanto studio e tanta arte, che da qualunque punto o retto od obliquo venga mirato, sembra che gli occhi di S. Pietro siano rivolti all'osservatore, il che se è difficile ottenere nelle tele, molto più lo è ne' musaici.

Innocenzo XI che nell'anno 1676 gli succedette, volle vedere ad ogni modo ultimata la fontana verso il sud della piazza di S. Pietro che sotto i Papi precedenti era rimasta imperfetta a cagione della insufficienza dell'acqua ad essa destinata, ordinò quindi che fosse aumentata con prenderla dall' acqua paola, e solo con tale ripiego si ottenne pienamente l' intento. Questa fontana del pari che la sua compagna è fornita di 300 once di acqua, le quali basterebbero a muovere qualsiasi mulino. Le loro due tazze sono tutte di un pezzo di granito orientale, e benchè non fossero in origine scolpite per dette fonti, pure sono di grandezza ad esse conveniente, talchè pare che proprio per quelle venissero lavorate.

Dopo Innocenzo XI venne Alessandro VIII, che pure regnò brevissimo tempo. In fatti il di lui Pontificato non arrivò a 16 mesi, cui mancarono anzi quattro giorni, perlochè non farà meraviglia se nella istoria della Basilica Vaticana non è registrato il suo nome fra i Pontefici che hanno contribuito ad ornarla. Infatti non si sa che vi abbia fatta opera alcuna.

Al medesimo dopo un breve interregno pontificio successe Innocenzo XII, cui devesi l'avere incominciato quel monumento che la S. Sede voleva dedicare alla memoria di Cristina Alessandra regina di Svezia, la quale dal Luteranismo in cui era nata essendosi convertita al Cattolicismo, e per professarlo con libertà avendo perfino rinunciato al regno, aveva posto la sua residenza in Roma, ove pure era morta. Il suddetto Papa adunque commise tal monumento al cav. Carlo Fontana, ma non fu compito che sotto Papa Clemente XI. Durante il Pontificato di questo Papa, vedendosi da Monsignor Economo della reverenda Fabbrica di S. Pietro come molte delle celebri pitture della Basilica erano deperite, e che altre ancora stavano per perdersi, accolse il progetto di Giuseppe Montani che propose applicare a quelle un suo segreto, in virtù del quale le tele avrebbero acquistato il primiero colorito e l'antica freschezza, che mai più non avrebbero perduta. Si esitò in principio ad aggiustare fede a tale proposta, ma poi determinatosi Monsig. Economo a tentare la prova, fu data al Montani la tela rappresentante la Risurrezione della Tabita, perchè sulla medesima facesse il suo primo esperimento. Il Montani prese la pittura, e dopo avere applicato su di lei il proprio segreto la restituì come nuova. Lieto Monsignore Economo della felice riuscita, dette al Montani a ristaurare anche le pitture seguenti, cioè la Navicella del Lanfranco, il S. Pietro che cura un infermo del Civoli, la Crocifissione di S. Pietro del Passignani, il S. Sebastiano del Domenichino, la Presentazione del Romanelli, la Bugia del Pomarancio, e la S. Petronilla del Guercino. Il Montani ristaurò benissimo tutte queste pitture, ed oltre il prezzo convenuto ebbe un dono di scudi 500, cioè lire pontificie 2,687, e più una pensione vitalizia di scudi 12 mensili, cioè lire 64. 10.

Inoltre non sembrando decente che le acque necessarie all'amministrazione del Battesimo venissero conservate in un'urna sepolcrale per quanto si fosse elegante ed ornata, e che per tal motivo il fonte della Basilica Vaticana era inferiore a quello della Arcibasilica Lateranense, Monsignor Vespignani Economo incominciò ad esplorare se l'animo di Papa Innocenzo XII non fosse inchinevole a fare qualche cosa per provvedere a tali difetti. Ed essendo il Pontefice entrato nelle mire di Monsignor Economo, e conferito ad esso ogni facoltà, questi incaricò il cavaliere Carlo Fontana di presentare i suoi progetti in proposito.

In esecuzione della volontà pontificia e di Monsignore sullodato, il cav. Fontana dette un suo primo disegno, ove pose quattro statue rappresentanti i fiumi del paradiso terrestre che si spandevano per tutta la terra. Ma tal idea non piacque, anzi motivò alquanta disputa; e mentre questa ferveva fu rinvenuta nelle sacre Grotte Vaticane un'urna di porfido che aveva servito di coperchio alla tomba di Ottone II imperatore, simile alla quale non ve ne era in tutta Italia. Venne subito scelta quest'urna per conca battesimale, ma fu trovata rotta in dieci luoghi, e nel trasportarla, malgrado ogni diligenza, si ruppe ancora, per cui si riputò d'impossibile ristauro. Ma non fu così, perchè quel marmo ad onta della sua proverbiale durezza venne risarcito con tanto artificio da Marcello Pigers, e Giovanni Antonio Tedeschi, che sembrò tutto di un pezzo. Allora il cav. Fontana dette un altro disegno, secondo il quale la suddetta tazza riposava sul dorso di quattro cervi di bronzo; intorno avrebbe avuto degli angeli pur in metallo dorato, altri de'quali sarebbero stati in atto di prestare l'opera loro nell'amministrazione del sacramento del Battesimo, ed altri in quello di ammirazione della divina misericordia, con coperchio di bronzo decorato di fogliami ed arabeschi, ed ai lati altri 4 angeli anch'essi di bronzo, due de' quali nella parte anteriore sostenenti un medaglione pur di metallo, nel cui specchio erano in bassorilievo le Persone della santissima Trinità, e gli altri due nella parte opposta con altro medaglione della medesima materia, in cui fosse il nome del Pontefice Innocenzo XII e l' anno 1698, e nella sommità del coperchio l'Agnello simbolo del Redentore. Approvato tal disegno gli fu data esecuzione, ed i metalli uscirono tutti dallo stabilimento fusorio del Giardini. Questo Papa fece pure lastricare il ripiano delle scale della Basilica Vaticana, e dividere con fasce di travertino, ed anche abbellire di pitture, di musaici e di stucchi la cupola anteriore della cappella del Coro.

Clemente XI successore d' Innocenzo XII rivestì di marmi sul disegno della cappella Clementina e Gregoriana, anche la cappella della Madonna della Colonna, come è indicato dalle sue armi poste al disopra dei pilastri; fece pur tutti i palliotti in musaico degli altari della Basilica, dei quali non è rimasto presentemente che uno solo, ed è quello che si vede all'altare di S. Basilio prossimo alla cappella Gregoriana. Fece altresì un organo portatile con facciata a tre partite, come l' ha quello esistente nella cappella del Sagramento, con scaletta per salirvi vi-

sibile ed esterna , che è durato nella Basilica per un secolo e mezzo, cioè fino al 1841 come diremo. Fece pure il grand'armadio di noce che è nella Sagrestia de' Chierici Beneficiati. Ad esso successe Innocenzo XIII, il quale togliendo dalla base dell'obelisco quella piccola balaustrata che vi aveva fatto porre Sisto V, la surrogò, sotto la direzione di Monsignor Ludovico Sergardi allora economo della reverenda Fabbrica, con 16 colonnette di granito orientale di palmi 13 di circonferenza per ognuna, legate insieme con grosse sbarre di ferro, in quattro delle quali è incisa un' aquila ad ali spiegate che formava il suo stemma. Esse erano parte di antiche colonne che dopo essere state nella vecchia Basilica, avevano figurato anche nella nuova, da dove Innocenzo X perchè malconce, le aveva fatte togliere e sostituire da altre di cottanello. Il medesimo Papa fece porre quattro aquile con festoni dorati alla base dell' indicato Obelisco, in luogo di quelli, che (secondo dice il Petrarca nell'epistola 88 del libro VI) anticamente vi erano, e vennero rapite nel famoso saccheggio sofferto da Roma nell' anno 1527. Al presente quelle aquile e quei festoni , hanno affatto perduto ogni doratura. Voleva pure porre ad effetto l' antica idea del Bernini di elevare un edificio fra i due ingressi inferiori del colonnato, e ne fece fare un modello, ma poi non sappiamo perchè abbandonasse tal pensiero.

Benedetto XIII fece selciare l' immensa piazza di S. Pietro, ed ornarla con guide di travertino con la spesa di 80 mila scudi, cioè lire pontificie 430,000 ; consacrò nella Basilica Vaticana XXI altari, e volle che il fonte battesimale fosse collocato due gradini sotto al piano della cappella dove stava, per ricordare che anticamente si amministrava nella Chiesa questo sagramento per immersione.

Clemente XII sedeva nel soglio del Vaticano quando si vide rotto uno de' tiranti che sostenevano la croce dell'obelisco. Per riparare a tal guasto, gli operai addetti alla Basilica costruirono una semplicissima macchina per calare in terra la croce, la quale discesa che fu venne portata nell' archivio della Basilica , e vedendo che non era in quella, come si credeva, il Legno della santissima Croce, allora vi fu posto, e quindi si ricollocò al luogo suo. Era l'anno 1740.

Benedetto XIV che subentrò a Clemente XII, fece ripulire i bronzi della Cattedra di S. Pietro, quelli dell' altare papale, risarcire gli ornati della volta della Basilica, e la balaustrata della

facciata di S. Pietro. Similmente fece fare i bassirilievi in stucco dorato che soprastanno agli altari della tribuna aquilonare ed occidentale. Ed essendosi rotta nel 1746 la campana grande di Papa Innocenzo VI, la fece novamente rifondere e portare al peso di libbre 20 mila. Risarcì pure uno degli archi sotto il cornicione della Basilica, gli angoli ed i sordini delle piccole cupole, e ristaurare ancora la grande, come diremo nel capo XV.

Clemente XIII fece fare il cancello della cappella del Coro, sul quale spiccano le sue armi.

Clemente XIV rinnovò ed indorò in parte gli stucchi tanto della nave grande, quanto della traversa; e fece rinfrescare pure le pitture della cappella Gregoriana.

Pio VI che successe al medesimo, incominciò il suo Pontificato dall'edificare alla Basilica Vaticana una nuova e decente sagrestia di cui era mancante, e che altri Papi avevano avuto in pensiero di costruire, e che o per una ragione o per un'altra non poterono realizzare. Di questa fabbrica veramente insigne parleremo a disteso nel seguente capitolo XXIV. Inoltre essendosi rotta di nuovo la campana maggiore della Basilica, stata fusa 35 anni prima, fu fatta gettare una seconda volta da Papa Pio VI, l'anno 1785, sotto la direzione del cav. Luigi Valadier, e tuttora esiste. Di essa si dà dal Cancellieri un'immagine nel IV volume della sua opera veramente insigne *de Secretariis,* a pagine 1940 e seguenti, e ove se ne fa pure la descrizione.

Invece de' campanili, de' quali la facciata della Basilica era rimasta scema, fece Papa Pio VI costruire i due orologi che ora vi si vedono, uno de' quali segnò fino al 31 Dicembre 1846 le ore all'italiana, ed era quello di sinistra, attualmente le segnano ambedue all'astronomica. I quadranti hanno palmi 18 di diametro ed erano di musaico eseguiti sotto la direzione di Gio. Battista Ponfreni, forse da que' medesimi artisti che avevano pur messo in musaico la Crocifissione di S. Pietro. Tolto qualche tempo dopo il quadrante di musaico, fu rimpiazzato da uno di stucco, e nell'anno scorso 1866 levato questo ancora di stucco, ve ne fu sostituito altro in musaico come vi era in principio. L'architettura degli orologi fu del sullodato cav. Valadier. Le sculture che sono intorno ai medesimi furono incominciate da Andrea Bergondi, e terminate da Giuseppe Angelini. L'intaglio in pietra fu opera di Francesco Franzoni: le macchine o castelli degli orologi sono lavoro, di invenzione nuova a que' tempi, di Raffaele Fiorelli di Ariano.

Pio VI inoltre proseguì ad indorare tutta l'ampia volta della nave maggiore e traversa della Basilica, formata di cassettoni, molti de' quali ottangolari con rosoni di stucco ad imitazione di quelli del tempio della Pace; ed in memoria di ciò, toltasi l'arme di Paolo V che era nel mezzo della volta della nave maggiore, vi fu posta quella di Pio VI. Questo Papa pose pure i cristalli nelle finestre e ne'così detti occhi della cupola; ornò di palliotti in musaico tutti gli altari della Basilica Vaticana in numero di 25, eccetto quelli dell'altare del Coro, del Sacramento, della Cattedra e papale, nei quali si pongono anche adesso di damasco del colore dell'officio e messa del giorno, e di S. Basilio ove si conserva ancora, come abbiam detto, quello che vi fece Clemente XI. Negli altari ove riposano i corpi de' Santi è nel centro degl' indicati palliotti un' apertura ornata con metalli conformati a guisa di croce, per la quale si può vedere l'urna in cui sono contenute le reliquie quivi collocate, e negli altari in cui queste non sono, è nel centro del palliotto una proporzionata croce pure di metallo, ed al di sopra stanno le armi della Basilica cioè il triregno con le chiavi, ed ai lati i gigli e le stelle stemma di Pio VI.

Sotto il medesimo Pontefice fu pure messo a musaico il quadro rappresentante le Stimate di S. Francesco, furono lavorati i sportelli che chiudono la balaustrata che gira attorno alla Confessione di S. Pietro, e più avrebbe operato se le vicende calamitosissime che chiusero il secolo XVIII, non lo avessero tanto amareggiato e costretto a terminare il Pontificato e la vita in esilio.

Il di lui successore Papa Pio VII non potè per le circostanze de' tempi operare per la Basilica Vaticana quanto avrebbe voluto. Nondimeno sotto il di lui Pontificato nell'anno 1817 a spese di Monsignor Maccarani, allora Economo della reverenda Fabbrica di S. Pietro, Monsignor Filippo Luigi Gili, beneficiato della Basilica formò una esatta linea meridiana nella gran piazza di S. Pietro, prendendo a gnomone l' obelisco, intorno a cui notò i segni dei venti e quelli del Zodiaco, e sotto il piedistallo dell'obelisco medesimo vi è questa iscrizione: *Petrus Macaranius Fabricae S. Petri curator semitam meridianam publicae commoditati aere proprio fecit anno 1817*. Il medesimo Papa fece munire di conduttori elettrici tanto la cupola, quanto tutti i tetti della Basilica, per preservarli dalle folgori che di frequente li colpivano.

Leone XII riunì nel 1825 la piazza di S. Pietro con quella detta Rusticucci che fece a tal fine livellare e selciare.

Pio VIII, a motivo del suo breve pontificato di trenta mesi, non operò cosa alcuna per la Basilica, di cui tessiamo la istoria.

Il Pontefice Gregorio XVI di lui immediato successore rinnovò il pavimento della cappella del Coro che prima era laterizio facendolo parte di musaici e parte di marmi, come si apprende da una breve iscrizione di sole due linee che leggesi sulla soglia di lei in questi termini: *Lateritium antea pavimentum musivo et marmore constratum anno MDCCCXXXIV;* similmente rifece quello della cappella di S. Sebastiano. Mediante una macchina idraulica condusse l'acqua paola fino ai ripiani della cupola. Ristaurò ancora il cupolino della medesima cingendolo tutto di ferro, di cui ve ne impiegò 18 migliara. E perchè la memoria di tali benefiche provvidenze non andasse in oblio venne posta nei suddetti ripiani una iscrizione del tenore come appresso, cioè: *Gregorius XVI. Pont. Max. fastigium hemispherii vaticani novis operibus firmatum inspecturus aream hanc adscendit, molitionem probavit X. Kal. Decembris anni MDCCCXLIV. quo hic novus fons commoditati aedificii vaticani huc derivatus honori benignissimi principis primum aquam effudit. Laurentius Lucidi cur. templi et operis vaticani.*

Inoltre considerandosi dal medesimo Pontefice come l'antico organo portatile di Clemente XI pel suo meccanismo e per lo stato in che si trovava, più non corrispondeva nè al servizio della Basilca nè alle esigenze della musica attuale, ordinò che venisse disfatto e con le canne del medesimo, cui ne furono aggiunte delle altre, se ne costruissero due portatili, uno con cantoria, l'altro senza; il che fu eseguito dai sagaci ed industri artisti Filippo ed Enrico padre e figlio Priori nell'anno 1842. Inoltre volle che si accrescesse e perfezionasse l'organo di destra della cappella del Coro, e ne venisse lavorato un altro da porsi a sinistra della medesima. Similmente nell'anno 1834 col mezzo dell'architetto Valadier rese più agevole e facile l'ascensione alla cupola Vaticana, cui mentre prima si perveniva salendo gradini assai ripidi ricavati nella sua parte convessa, oggi si accede mediante comodissima scala di legno. Ricoprì pure di piombo tutto il così detto maschio della cupola.

Venendo adesso al di lui successore Papa Pio IX felicemente regnante, questi per prima cosa situò a'piedi della grande scala della Basilica due statue colossali rappresentanti i SS. Apo-

stoli Pietro e Paolo, essendo allora economo della rev. Fabbrica di S. Pietro Mons. Lorenzo Lucidi canonico della Basilica, come apparisce dalla iscrizione incisa in uno de' specchi della base delle medesime statue del seguente tenore: *Pius IX. Pont. Max. Petri Apostolorum Principis signum magnitudini templi vaticani par heic opportuniori in loco stare iussit anno MDCCCXLVII. sacri principatus I. Laurentio Lucidi cur. oper. vat.* Prima che tali statue venissero qui collocate furono rimosse le antiche, e situate in due nicchie che sono dopo la porta che dalla Basilica introduce nell' ambulacro pel quale si perviene alla sagrestia, ed il S. Paolo che prima teneva imbrandita in alto la spada, ora la tiene con la punta rivolta in terra, e pare che si appoggi dolcemente a quella. Queste sono le medesime statue poste da Pio II appiè delle scale, delle quali abbiamo fatto ricordo nel primo volume di questa istoria a pag. 19, ed in questo secondo a pag. 84, ed erano opera di Mino da Fiesole celebre artista de'suoi giorni. Quelle nuove poi sono uscite dallo studio del de Fabris che lavorò il S. Pietro, e da quello del Tadolini che lavorò il S. Paolo, che viene criticato come mancante di una spalla; ai quali artisti vennero commessi da Papa Gregorio XVI, che voleva farne dono alla Basilica Ostiense, e da esso pagati co' proprii denari.

Tornando ora al nostro argomento, il medesimo Papa rinnovò il pavimento della cappella anteriore della Pietà come si vede dal suo stemma che campeggia in mezzo di quello, contornato da due rami di alloro, ed intorno allo stemma si legge l'augusto suo nome in questa forma: *Pius IX. Pont. Max. anno MDCCCLXIII. P. S. XVII.* Fece egualmente l' altro della cappella del Sagramento, nel cui mezzo è un musaico esprimente un gran fascio di spiche, ed un grosso grappolo di uva, emblema delle sacratissime specie dell' adorabile Sacramento, e viene anche attualmente rinnovellando quello della navata maggiore; ed ha aggiunto la cantoria al secondo organo portatile che, come abbiamo detto, mancavagli. Sotto questo medesimo Pontificato sono state fatte di marmo tutte le basi dei pilastri della nave maggiore, sono stati ristaurati i musaici interni della gran cupola compresi quelli degli Evangelisti e la epigrafe sottoposta, e messe a nuovo le dorature di quella. Ha voluto che si dorasse novellamente tutta la gran macchina di metallo ove è rinchiusa la S. Cattedra di S. Pietro, e che si ripulisse quella che sovrasta all'altare papale. Parimenti ha fatto collocare nella sagrestia de' Canonici sopra

un rocchio di alabastro d' Egitto, di bellezza poco comune, il busto di S. Pietro in metallo dorato, ed in quella de'Beneficiati, sopra un simile rocchio, l' altro di S. Paolo, ambedue lavorati da Guglielmo Opfgarten.

Similmente ordinò che all'acqua paola portata nei ripiani della cupola per ordine del suo antecessore Gregorio XVI, venisse surrogata l'acqua damasiana, ed in memoria di tal felice cambiamento fu apposta sulla fontana donde zampilla la seguente iscrizione: *Anno Domini MDCCCLIII. Pio IX. Pont. Max. quod aquam Paulam haustu inamabilem in aquam Damasi multo amabiliorem immutaverit. Dominicus Giraud antistes urbanus cur. oper. vat.* Finalmente prescrisse che venissero poste attorno all' obelisco Vaticano altre 72 colonnette di una medesima altezza e grandezza, come fu subito eseguito, alcune delle quali vennero dagli scavi d' Ostia ivi pratticati per ordine e spese del lodato sommo Pontefice e furono rinvenute in un antico tempio di Giove, e mentre scriviamo si stanno lustrando a nuovo gli armadii della sagrestia comune, canonicale, beneficiatale e chierico-beneficiatale, non che i marmi tutti che sono, tanto nelle medesime sagrestie, che rispettive cappelle.

Malgrado ciò la Basilica Vaticana non è del tutto abbellita nè nel suo interno nè nel suo esterno, e forse giammai nol sarà. Infatti nell' interno volevasi ornare il così detto pianetto con grandi lavori di stucco rappresentanti fogliami e fiori da quindi indorarsi, e fu incominciato ad eseguire tale disegno sopra al punto che corrisponde alla statua di S. Ignazio, ma non si è proceduto più innanzi: e nell' esterno si voleva coronare tutto l'attico, con ringhiera come lo è la facciata, e forse collocarvi in analoghi punti delle statue di travertino. Ma a tal disegno ancora si diè incominciamento come può vedersi sulla parete esterna della cappella del Sagramento, ma poi non è stato continuato.

CAPO XV.

Della cupola della sacrosanta Basilica Vaticana.

Due furono le grandi opere da Sisto V eseguite nella Basilica Vaticana nel brevissimo spazio di anni cinque ed alcuni mesi di pontificato, il trasporto cioè dell' obelisco dall' antica sua sede al centro della piazza di S. Pietro, e la erezione della cupola della Basilica Vaticana. Riservandoci a parlare della prima opera nel capitolo seguente, qui vogliamo discorrere della seconda vedendo di non avere esaurito abbastanza tal argomento nel precedente capo VII. A maneggiare però come si dovrebbe questo tema sarebbe stato mestieri non la penna di un ecclesiastico affatto digiuno di materie architettoniche, ma bensì di un professore e sommo professore di quest' arte, perlochè non farà meraviglia ad alcuno se il nostro dire su tale materia lascerà molto a desiderare.

La magnifica cupola di S. Pietro la più bella, la più nobile, la più maestosa di quante fino ad ora ne siano state innalzate, e che forse lo potranno essere ne'secoli avvenire, è l'ornamento precipuo della moderna Basilica Vaticana, che punto non esisteva nell'antica, ed ha sempre formato l'ammirazione e lo stupore dell' universo intero. Il primo a concepirne l' idea fu Bramante Lazzari che soleva dire di voler porre il grande edificio del Pantheon o Rotonda, sopra gli archi del tempio della Pace. Ma se fu dato al Lazzari di edificare questo, non gli venne dalla sua fortuna consentito neppure d' incominciare quella, della quale non lasciò nè disegno, nè descrizione, nè modello, nè appunto qualsiasi da cui apprendere il modo col quale voleva realizzare il suo concetto. Passato il Lazzari all'altra vita e successogli dopo qualche tempo Antonio Picconi detto S. Gallo, questi fece suo il pensiero del Bramante, e non solo delineò le figure ed i profili della cupola che intendeva erigere, ma di più, con la spesa di scudi 4,184, pari a lire 22,488 ne fece da Antonio Labbaco, uomo assai industre e meccanico, come dicemmo a pag. 25 di questo volume, costruire un modello che tuttavia si conserva.

Ma morto questi ancora senza avere potuto realizzare le sue idee, il Buonaroti che gli successe approvò in genere il disegno del suo antecessore, ma non in ispecie, perchè troppo trito e

poco ragionato, per cui formò della medesima un nuovo progetto che poi fece ridurre in un modello di legno che tuttora esiste e conservasi e pel quale spese scudi 25, ossiano lire 134, e dopo aver costruito il maschio, il tamburo ed i contraforti, sopraggiunto dalla comune necessità, dovè lasciare la cura dell'erezione della cupola ai suoi successori.

Questi che furono prima il Vignola e poi Giacomo della Porta, vista e conosciuta tutta la difficoltà dell'opera, atterriti dalla eccessiva spesa che credevano avrebbe importato, e dalla lunghezza del tempo che avrebbe richiesto, amarono meglio attendere al compimento delle altre parti della Basilica, che all' elevazione della cupola, nel che furono secondati dai Ponteflci Pio IV, S. Pio V e Gregorio XIII che dividevano co' suddetti architetti le loro apprensioni ed i timori loro. Ma quando si vide assiso sulla Cattedra apostolica il card. Felice Peretti col nome di Sisto V, questi non si fece imporre nè dall'uno nè dall'altro nè da tutte e tre le riferite considerazioni, ma animoso prescrisse che a quel gran corpo ch'era la Basilica Vaticana si formasse anche la testa che le mancava tuttora, vale a dire che si procedesse senza indugio alla costruzione della cupola di cui parliamo, ed in un tempo più tosto breve, vale a dire in ventidue mesi, e con una spesa relativamente modica di ducati 200 mila, cioè 330 mila scudi romani, che sono 1,773,750 lire, portò a compimento un'opera, intorno alla quale si vaticinava che si sarebbero impiegati dieci anni di tempo, ed altrettanti milioni di scudi romani. Ma passiamo ora a dare la descrizione di così ammirando edificio.

La cupola della SS. patriarcale Basilica Vaticana si compone di cinque parti che sono il *maschio,* il *tamburo,* l'*attico,* il *catino* e la *lanterna.* Il *maschio* è un gran zoccolo o basamento di forma ottangolare, largo palmi 38 ed alto palmi 23, il quale poggia e si asside ne' quattro gran piloni ed archi della Basilica, sopra cui è pure un piedestallo circolare, alto palmi 37 con sua cornice, largo palmi 24. Il *tamburo* che è la seconda parte della cupola è quell' edificio rotondo che sorge sopra questo zoccolo, alto palmi 68, e viene formato da sedici gran pilastri alti palmi 56, ciascuno de' quali ha nella parte inferiore una apertura ad arco, fortificato di fronte da due colonne d'ordine ionico con base e capitello, sopra cui gira un acconcio cornicione alto palmi 12. Tutto il tamburo è di muro saldissimo e continuo per ogni parte, eccetto ne' punti ove sono le scale, e

dove si aprono i sedici gran fenestroni (pe' quali scende la luce sull'altare papale e sacra Confessione della sottoposta Basilica), muniti di telari di ferro, ed ornati di vetri, con cornice e mensole relative, e frontispizio alternativamente tondo od acuto. Sopra il suddetto cornicione del tamburo prende nascimento la parte terza della cupola, che si appella *attico*. Esso ha l'altezza di palmi 34, e si compone di altrettanti pilastri quanti sono quelli del sottoposto tamburo, cioè sedici, e di altrettanti contropilastri alti palmi 29, larghi 5, e zoccoletti centinati alti palmi 5 e larghi pure palmi 5, sopra i quali si appoggiano i costoloni del catino. Questi pilastri avrebbero dovuto sostenere ciascuno una statua di travertino rappresentante i profeti maggiori e minori, che però mai vi è stata posta per non caricar di troppo peso la cupola, ed invece delle statue vi sono tre monti in rilievo. Tra i medesimi pilastri si racchiudono altrettanti riquadri con cornici e zoccoli ne' cui specchi sono espressi in basso rilievo alcune teste di leone attorniate da due rami di pero, da ciascuno de' quali pendono tre frutti, e al disotto è un festone composto di fiori, di fronde e di frutti.

Sopra detto attico prende origine il *catino*, quarta parte della cupola, ossia la parte convessa della stessa, alto palmi 142. Questa è di sesto acuto ed intersecata dai suddetti costoloni, i quali a mano a mano che s'innalzano si vanno restringendo. Il catino è al di fuori ricoperto tutto di lastre di piombo, e nella sua lunghezza contiene tre ordini di fenestre che diminuiscono proporzionatamente in grandezza, essendo quelle in basso quadrate, quelle in mezzo di forma ovale, e le terze di figura sferica. Le prime sono ornate di mensole, cornici e frontispizio ora acuto ed ora tondo; le seconde sono a guisa di conchiglia con teste di leoni al di sopra; le terze si vedono decorate di semplice cornice. Resta terminata questa volta o catino da un grande orlo o collarino che forma un piano nella sua superficie, e serve di base alla quinta parte della cupola che è la *lanterna*, che può con ragione chiamarsi cupola minore, mentre si compone di tutte quelle parti delle quali consta la maggiore, sebbene in dimensioni più piccole, con la sola differenza che il cupolino è sfornito dell'occhio, non dovendo sopportare che il piede della croce, con palla e piedistallo. La lanterna che è alta palmi 120 si divide in inferiore e superiore. La prima contiene un piano munito di stabile parapetto di ferro con palle di metallo anticamente dorato, per comodo di potervi passeggiare attorno. So-

pra questo piano prendono vita sedici pilastri, che a guisa di contraforti le servono di rinfianco ed appoggio. I pilastri sono ornati de' rispettivi piedistalli rinforzati nel davanti da una cartella centinata, e sopra i medesimi sorgono due colonne che sostengono un cornicione. Nella grossezza de' piedistalli è in basso aperto un arco con suo parapetto pel quale s' illumina la parte interna; ed il mentovato cornicione sostiene un attico ornato da sedici gran mensoloni tagliati a cartoccio, e poi sopra l' attico medesimo sono sedici candelieri con i quali la lanterna si incorona e si compie.

La seconda, cioè la parte superiore, si compone di un cartoccio o colonna piramidale, larga in basso palmi 38, ed in alto palmi 4, sovra cui è incassata una palla di bronzo, ed è ornata nella base di pianetti, tori, cimase, gole rovescie e dritte mirabilmente intagliate, e resta fiancheggiata da sedici costoloni i quali innalzandosi, a seconda della sua diminuzione, s' incurvano sotto la base della palla, e restano ornati da quattro mensole che formano al di sopra un piccolo ripiano, sul quale si appoggia la palla di bronzo dorato, vuota al di dentro, che sostiene il piede della Croce formato da quattro cartocci ritorti, con la Croce della stessa materia, che è l' ultimo ornamento di tanto maestosa e nobile struttura.

E tornando ora a parlare di nuovo della parte quarta della cupola che abbiam detto appellarsi *catino* o *volta*, dobbiamo qui aggiungere che essa nella sua base al principio dei costoloni è di palmi 166. Che da tal punto i predetti costoloni incominciano a piegare a poco a poco e con essi si lega il muro, talchè questo e quelli formano una cosa sola infino alle prime finestre che abbiamo detto quadrate. Qui giunto il muro, cambia di struttura la mole. Il masso del muro fin qui pieno e continuo si divide da ora in poi in tre parti. Quella di mezzo rimane vuota, e le altre due s' innalzano ripartite in due falde che formano due cupole, ciascuna delle quali si solleva a seconda del piegarsi de' costoloni cui sono unite. Il muro frapposto ai costoloni forma altrettante zone ornate al di fuori con le finestre, e nel di dentro da scala per ascendere fino alla sommità della medesima. Nel costruire tanta mole non si posero in opera che grossi travertini e schiettissimi cementi. E per aumentare la solidità della costruzione fu cinta da grossi cerchi e catene di ferro, una delle quali è nel grosso del muro nella parte inferiore delle due cupole ove sono esse ancora unite, ed un' altra è presso il primo ter-

zo che fermamente la stringe, collocativi ambedue nel mese di Aprile 1590, come ricorderemo fra poco.

A tal meravigliosa costruzione fece porre mano Papa Sisto V ai 13 Luglio 1588, ed ai 14 Maggio 1590 si era finito il catino, e mancava al compimento perfetto della cupola la sola erezione della lanterna; cui subito si diè principio, ed in altri 7 mesi fu ultimata, e poi si lavorò per collocare sopra a quella la croce. Racconta il Cancellieri a pag. 98 della sua *Basilica Vaticana*, come nel giorno in cui si pose l' ultima pietra della cupola di S. Pietro fra il suono delle campane della Basilica e lo sparo de'cannoni di Castel S. Angelo, il Senato romano si raccolse in forma pubblica nella sua chiesa di S. Maria in Aracoeli dove intese un'orazione latina estemporanea del P. Pietro Paolo Valle Minore Osservante, in cui rendevansi a sua divina Maestà quelle grazie che potevansi maggiori per essersi ultimata quell'opera.

Compita adunque la gran cupola Vaticana mancava solo che con ogni solennità venisse inalberato pel punto culminante della medesima il segno salutifero della Croce, e Papa Clemente VIII che allora regnava, non volle che vi fosse eretto privatamente e quasi di nascosto, ma bensì con ogni pompa e solennità; il che fu eseguito in giorno auspicatissimo per la Basilica, nell' anniversario cioè della sua solenne Dedicazione, 18 Novembre 1593, nel modo seguente.

In tal giorno il medesimo Papa, accompagnato dai Cardinali Gesualdi, Toledo, Pietro e Cinzio Aldobrandini suoi nepoti, discese nella Basilica Vaticana, ove fu ricevuto da tutto il Capitolo e Clero, come di consueto. Il Pontefice dopo aver brevemente orato innanzi al santissimo Sagramento, e poi alla sacra Confessione, si recò alla cappella Gregoriana, ove era preparata, su ben ornato talamo a *cornu Evangelii*, la Croce da benedirsi. Avanti tutto il S. Padre benedisse le cassettine di piombo da porsi nelle estremità de' bracci della medesima, in cui erano delle reliquie de' Santi, ed altri sacramentali come appresso, cioè: in quella destinata al braccio destro eravi oltre al S. Legno della Croce anche le reliquie di S. Andrea e S. Giacomo Maggiore Apostoli, e de' santi Clemente, Calisto, Sisto e Giovanni Papi e Martiri, e nell' altra preparata pel braccio sinistro erano sette *Agnus Dei* benedetti dal Papa. Fatta la benedizione con la recita delle consuete preci dal Rituale Romano prescritte, lo stesso Clemente VIII volle riporre ne' proprii luoghi le suddette cassette. Asperse poi la Croce con l'acqua santa, e quindi

la incensò, ed in appresso disse un *Oremus*. Ciò compito genuflettè con ambedue i ginocchi innanzi a quella, l'adorò e baciò, ed i Cardinali, dopo il Pontefice, fecero altrettanto, e poi tutti gli altri che erano presenti.

Allora Clemente VIII assunti gli abiti sacri, celebrò la messa letta, dopo la quale ritornò ai suoi appartamenti. Partito il S. Padre fu la Croce portata all'altare papale, e nella cappella Gregoriana si tenne un solenne pontificale da monsignor Gaspare Cenci Vescovo di Melfi. Quando questo ebbe avuto compimento, il Vescovo pontificante, deposta la pianeta e le dalmatiche prese il pluviale, ed accompagnato dai ministri e da tutto il Capitolo e Clero si portò innanzi all' altare papale, ove, come abbiam detto, era stata trasferita la Croce benedetta, che tutti, incominciando dal Vescovo, adorarono e baciarono con ogni riverenza, ed intanto i musici della cappella Giulia cantavano il mottetto: *Luce splendida fulgebis, et omnes fines terrae adorabunt coram te. Nationes ex longinquo ad te venient et munera deferentes adorabunt Dominum, et terram tuam in sanctificationem habebunt, et nomen magnum tuum invocabunt.*

Terminata l' adorazione gli artisti innalzarono la Croce fino alla sommità della lanterna fra il canto dell' antifona: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, et qui gloriantur in simulacris suis*, e del Salmo 96: *Dominus regnavit exultet terra*. Innalzata la Croce al luogo ove doveva collocarsi, avendo gli artisti bisogno di tempo per fermarla, tutti si ritirarono. All' ora poi convenuta essendo tutto il Capitolo e Clero ritornato alla Basilica per i solenni vesperi del giorno, sette Canonici assunti in sagrestia gli abiti diaconali, ascesero fino alla sommità della cupola; ed in pari tempo il Vescovo di Melfi, che aveva officiato la mattina, si portò in abiti pontificali, insieme col resto dei Canonici, Beneficiati, Chierici beneficiati e musici della cappella Giulia, sotto al portico ed al campanile donde si poteva vedere la Croce, e mentre i suddetti sette Canonici la fermavano nel posto preparatole i cantori modulavano l' antifona: *Signum salutis pone Domine Iesu Christe super domum istam*, *et non permittas introire Angelum percutientem,* e quindi il salmo 83: *Quam dilecta* e poi il *Vexilla,* ed alla stofa *O Crux ave spes unica*, tutti s' inginocchiarono, e quindi al canto del *Te Deum* rientrarono in Basilica ove si dissero i solenni vesperi della Dedicazione che ricorreva in quel giorno.

Diamo ora un cenno delle misure di questa gran macchina. Essa posa, come si è detto, sopra quattro grandi arconi che dal pavimento della Basilica fino al loro vertice sono alti palmi 200. Il maschio assiso sopra i detti archi si eleva, come abbiamo indicato palmi 60, il tamburo, che viene poi, misura altri palmi 68. Per palmi 34 s' innalza l' attico, e palmi 142 ha di elevazione il catino ; ed il cupolino o lanterna con la palla , e la croce si allungano per altri 120 palmi , così che questo solo è più elevato di qualunque palazzo di Roma. Raccogliendo adesso questi numeri si trova che tutta l'altezza della cupola dal pavimento della Basilica fino alla punta estrema della Croce è di palmi 620, cosa più facile a dirsi che a comprendersi, non essendosi mai più visto edificio tanto elevato.

In quanto al diametro di questa mole , è di palmi 190 quello interiore, ossia che si apre nell'interno della Basilica, e di palmi 266 quello esteriore, mentre, come si sa, questa cupola è doppia, cioè una dentro l' altra , e la circonferenza pure esteriore è di palmi 836 ed altri dicono 860. Avvertasi che non sono concordi gli autori intorno a queste misure, mentre alcuni di qualche poco le accrescono, altri le diminuiscono. Noi abbiamo addottato quelle del Briccolani, che dice risultare dalle ispezioni fatte da Pietro Bandiera nel 1804.

La cupola di S. Pietro è di quella del Panteon maggiore di palmi 30 in altezza, ma è minore di palmi 3 in larghezza. È maggiore eziandio di quella di S. Sofia in Costantinopoli, la quale non ha di diametro che 108 piedi, i quali corrispondono a palmi $156^{1}/_{2}$ di nostra misura, ed in pari tempo la supera in altezza perchè questa manca di lanterna. È similmente più grande di quella di S. Maria del Fiore di Firenze nella sua altezza perchè questa si eleva dal piano della chiesa solo per palmi $541^{1}/_{6}$, ma è questa Vaticana minore nella circonferenza di soli palmi $4^{1}/_{3}$ avendo la suddetta S. Maria del Fiore palmi 195 di diametro. Togliamo dalla pag. 28 dell'eccellente lavoro del ch. sig. Romolo Burri intitolato : *Saggio sulla stabilità della cupola di S. Pietro in Vaticano*, il peso di tutta questa macchina di cui parliamo, che dice calcolato dai mattematici Boscovich , Le-Leur e Jacquer, e trovato come appresso cioè che :

Il cupolino	pesa	chil.	1,384,839,71
La cupola ed i costoloni	»	»	17,011,823,40
Il tamburo coll'attico	»	»	16,291,565,37
I contraforti	»	»	4,526,968,08
La base	»	»	16,994,640,90

e raccolte insieme tali somme si arriva ad avere il prodotto di 56,208,837,46 chilogrammi, li quali valutati a tre libbre romane per ciascuno, danno l'enorme somma di 168,626,513 libbre.

Compita che fu questa cupola di S. Pietro fu essa nel breve spazio di soli sette mesi, rivestita di piombo, e lungo i costoloni vennero collocate delle sbarre di rame indorate che poi furono tolte. Il piombo impiegato nel ricoprirla ascese ad un milione di libbre, che ogni dieci anni conviene rinnovare. Pel corso di anni novanta non si parlò di alcun movimento che essa avesse fatto, o che accennasse ad alcun pericolo di ruina. Verso l'Aprile però del 1680 incominciarono tali romori, e furono mossi dai nemici del Bernini accusandolo di avere indeboliti i quattro gran piloni sui quali siede, quando per ordine di Urbano VIII vi pratticò le scale per ascendere al loggiato superiore, e primo a spargere tal grido fu il Vanvitelli al dire del Bottari. In un momento fu piena Roma di questa voce, che non potè rimanere nascosta a Papa Innocenzo XI allora regnante, il quale in una udienza impose a Monsig. Olivieri allora Economo della rev. Fabbrica di S. Pietro di verificare e provvedere. Monsignor Economo non mise tempo in mezzo ad eseguire tali ordini, e dall'architetto Mattia de Rossi fece fare delle ricerche per venire in chiaro della verità, e gli diè per compagni gli altri due architetti Carlo Fontana e Gio. Antonio de Rossi, i quali dopo i necessarii accessi sulla faccia del luogo, e avere visitato le crepature segnalate qual indizio evidente del pericolo, dichiararono che la cupola di S. Pietro, non aveva fatto movimenti; e che l'apertura additata come segno dei medesimi era cosa vecchia, e perciò di nessun pericolo.

Se non che il Papa non si chiamò contento di tal riferto, ma credè bene sentirci il parere de'primi architetti di Europa, i quali recatisi ad onore di essere consultati in tanto argomento si condussero a Roma, ove fatte le debite ispezioni conclusero che le screpolature, le quali si erano manifestate, non altro indicavano che l'assestamento della cupola. E siccome allora il Baldinucci scriveva la vita del cav. Giovanni Lorenzo Bernini, cui ascrivevansi que' temuti danni, così egli cercò smentirli e dimostrarli insussistenti, e fra le ragioni che apportò una fu quella che il Bernini non aveva operato per costruire la scala interna ne' piloni il vuoto di cui era accusato, ma questo vi era stato lasciato dal Bramante stesso, affinchè più facilmente si asciugasse il muro, e che con la co-

struzione delle scale erano anzi stati rinforzati i piloni. E parve che posassero per allora i timori che la cupola avesse a pericolare.

Abbiam detto per allora, perchè sessant' anni più tardi si destarono di nuovo, ed ogni animo ed ogni cuore, tornò a commoversi e palpitare pell'enunciato pericolo. E giustamente, chè trattavasi del maggior monumento di Roma, trattavasi di una mole di cui non si era mai più vista la somigliante, trattavasi di un edificio che se fosse caduto non sarebbe giammai stato riedificato. Rivestiva allora la qualifica di Economo della reverenda Fabbrica di S. Pietro Monsignor Altoviti, ed il Card. Prospero Lambertini era stato esaltato di fresco alla Cattedra apostolica col nome di Benedetto XIV. Questi per ovviare al temuto danno, sull' esempio de' suoi predecessori, istituì subito una Congregazione di Cardinali composta di Amadori, Lanfredini e Rezzonico, e destinò a Segretario Monsignor Caracciolo, affinchè esaminassero quanto di vero fosse in quella voce, quanto di pericolo si manifestasse nella cupola della Basilica Vaticana, e per quali mezzi si potesse provvedere. I sullodati Cardinali rompendo ogni indugio, fecero visitare minutamente non solo tutta la cupola, ma ancora l'intera Basilica, e da tal visita ne risultò che la voce sparsa intorno ai movimenti di quella era falsa, e non posava sopra il benchè minimo fondamento.

A tal riferto però non si acquietarono questa volta le voci del pericolo, ma anzi crebbero e si fecero più alte, più clamorose e più insistenti, per cui ai 22 Settembre 1742 Monsignor Olivieri allora Economo della reverenda Fabbrica associatosi a molti ingegneri ed architetti si accinse a nuova verifica de' pericoli enunciati. I soggetti che Monsignor economo si scelse furono il conte Crispi, Monsignor Giacomelli ed il signor Vanvitelli architetto della reverenda Fabbrica, e da questa visita parimenti risultò, che non vi era nulla a temere, e che la voce sparsa della prossima ruina della cupola era interamente bugiarda.

Tuttavolta Papa Benedetto XIV non si chiamò appagato; ma con rescritto dei 26 Settembre del medesimo anno ordinò che fosse di nuovo visitata tanto la cupola, quanto i piloni sopra i quali sorgeva, e lo fosse da più persone tutte idonee, e capaci. In obbedienza di tal rescritto ai 3 dell' Ottobre susseguente fecero un giuridico accesso sugl' indicati luoghi il

P. Domenico Santini, gli architetti cav. Domenico Gregorini, Pietro Ostini, cav. Ferdinando Fuga, Niccola Salvi, Luigi Vanvitelli architetto della reverenda Fabbrica e più due capi mastri, cioè Niccola Giobbe e Giuseppe Sardi. Costoro visitarono minutamente ogni muro, ogni angolo, tanto della cupola, quanto dei piloni. Ascesero, con ispeciale permesso del Papa, perfino per la scala della Veronica, ove non è lecito salire che ai soli Canonici della Basilica, e la conclusione fu che nè nella cupola, nè nei piloni, nè in alcuna parte dell' edificio indizio alcuno appariva che desse corpo alla voce di danni minacciati nella prima, e che i segni ritenuti per tali indicavano un maggiore assestamento della medesima. E per tranquillizzare gli animi portavasi ad esempio la cupola della chiesa nuova, del Gesù, di S. Carlo al Corso, di S. Agnese in piazza Navona, e delle minori che sono nella accennata Basilica Vaticana, le quali avevano le medesime screpolature, e sopra tutte l' altra di S. Maria del Fiore di Firenze, che aveva una fenditura molto più ampia di quella che affermavasi nella cupola di S. Pietro, alla quale volevano i Fiorentini riparare, cingendola con un gran cerchio di ferro, che non le fu apposto perchè non vi convenne Bartolomeo Vanni, il quale in una scrittura provò che la screpolatura tanto temuta era un sedimento della fabbrica, avvenuto fin dal principio, e che avendo fermato più non si sarebbe riprodotto.

Pareva che tre relazioni uniformi uscite da persone diverse, in tre distinti tempi avessero dovuto persuadere il S. Padre della insussistenza delle voci che si facevano correre di danni prossimi ad accadere nella cupola di S. Pietro, nondimeno il prelodato Pontefice, di cui tutto il mondo conosce la maravigliosa sagacia, la rara prudenza e la profonda dottrina, ordinò che si ricercasse anche il savio parere del P. Ruggero Boscowich della Compagnia di Gesù, del P. Tommaso Le-Leur e del padre Francesco Jacquier, ambedue dell' Ordine de' Minimi. Questi accettarono l'incarico, e fatti i loro studii e le osservazioni loro emisero il proprio parere ai 3 Gennaro 1743 che non differì dagli altri. Con tuttociò il S. Padre non si chiamava quieto, pensando che se la minacciata ruina fosse avvenuta sotto il suo Pontificato, questo ne avrebbe contratto una macchia indelebile, e che la voce de' temuti danni non poteva esser sorta senza che avesse un qualche fondamento. E siccome a que' giorni il marchese Giovanni Poleni godeva in Italia e fuori bella fama di

uomo dottissimo nelle discipline mattematiche, così volle il S. Padre che venisse interpellato, ed avesse dato io iscritto il suo savio parere. Per tali misure per quanto si vogliono prudentissime ne venne che la voce crescesse fuormisura, e le persone più istruite prendessero grande impegno ad esaminarla. Infatti costoro furono convocati nell'appartamento di Monsignor Colonna, allora Maestro di Camera di Sua Santità ai 22 Gen. 1743, e risolverono che ognuno di essi dopo avere visitato la cupola e quanti altri locali avesse creduto, desse in seguito in iscritto il proprio avviso.

Infatti tutti i componenti la suddetta Congregazione eseguirono le loro rispettive visite, tanto alla cupola, quanto alle altre parti che riputarono necessarie, e scorso qualche giorno i medesimi furono invitati per un secondo accesso, e dopo altro tempo ognuno di essi dette in iscritto il proprio avviso. Presi ad esame tali scritti non si trovarono sventuratamente concordi, tanto circa a constatare i temuti pericoli, quanto sul modo di ripararli, per cui ne ebbero origine 23 scritture, nelle quali si parlava de' pericoli minacciati dalla cupola di S. Pietro e de' rimedii per iscongiurarli. Alcuno infatti proponeva togliere il piombo dalle spalle della cupola per sostituirvi il rame. Altri voleva che si riempissero le quattro scale dei piloni; altri che si rinforzassero i contraforti; altri che si togliesse il cupolino. Il Poleni propose che si rinzeppassero le screpolature degli arconi, e che si chiudessero pure le altre che in varii punti vedevansi, e che con forti cerchioni di ferro la medesima fosse circondata.

E tal parere essendo apparso il migliore ed il più attuabile di ogni altro, fu deciso doversi mettere in esecuzione. Infatti per prima cosa furono bene e solidamente rinzeppate tutte le crepature, e chiusa con diligenza ogni apertura che si rinvenne. In appresso con la direzione del Vanvitelli furono messi alla cupola cinque gran cerchi di ferro, incassandoli nel vivo del muro in modo da non poter esser veduti. E furono messi due in Agosto e Settembre 1743, due in Maggio e Giugno 1744 ed il quinto in Agosto e Settembre dell'anno medesimo. Il primo fu collocato nel piedistallo de' contraforti, il secondo sopra il cornicione dell'ordine principale del tamburo, ossia nel primo zoccolo dell'attico, il terzo nella sommità del medesimo attico, al nascere della curvatura esterna, e passa sotto i risalti de' costoloni e resta murato e coperto sotto il piombo, il quarto circa

la metà del corpo della cupola, ed il quinto sotto la ringhiera di ferro della lanterna. Il primo aveva il diametro di metri 59, 31, era composto di 36 pezzi e pesava 11,042,64 chilogrammi. Il secondo era del diametro di metri 50, 04 si componeva di 33 pezzi e pesava 9,315, 82 chilogrammi. Il terzo misurava metri 49, 14 di diametro, risultava da 32 pezzi del peso di 9,149, 46 chilogrammi. Il quarto estendevasi a 441, 99 metri di diametro; aveva 21 pezzo, e pesava 780, 72 chilogrammi. Il quinto del diametro di metri 16, 08 in sedici pezzi del peso di chilogrammi 307, 83, per cui tutto il ferro impiegatovi ascese a 20,596 chilogrammi e mezzo a numero rotondo, equivalenti a più che sessanta migliara, valutando tre libbre romane ogni chilogramma, e portarono la spesa di scudi 25 mila, cioè lire pontificie 134,375. Ecco poi il modo con cui secondo il Milizia *Vita del Vanvitelli* pag. 397, essi vennero collocati.

Ciascuno di essi cerchi consisteva in molti pezzi. Ogni pezzo aveva due maglie da un capo ed una maglia sola dall'altro, onde si concatenassero con due cunei di ferro, uno colla parte grossa in su, l'altro in giù. Il primo cuneo aveva alcuni segni bianchi; e posti quattro operari ad angoli retti colpivano leggermente con mazze di ferro il cuneo, finchè discendeva un segno, e proseguendo così di maglia in maglia ritornava ciascun operaio al primo luogo onde tutto il cerchio restava egualmente compresso e stretto in modo, che postevi delle lamine di piombo grosse due minuti restarono assottigliate come due fogli di carta, e la superficie scabrosa de' travertini si ridusse in polvere bianca ed impalbabile. Dopo alquanti giorni vi si stillò dell'olio, e si ripercosse di nuovo, ma niente o pochissimo poterono conficcarsi i cunei, tanto erano stretti. I cerchioni poi furono ricoperti di travertini.

Nell'occasione di collocare questi cerchi si vide che anche il Buonaroti aveva avuto ricorso al medesimo ripiego mentre se ne trovarono alcuni, ma rotti e furono ristaurati e lasciati ove stavano. Il marchese Poleni prima di esternare il suo parere fece 17 visite alla cupola Vaticana e alle altre parti della medesima, e dice aver trovato delle fessure nel piedistallo, nei contraforti, nel zoccolone; e delle spaccature anche nelle pareti delle fenestre e nell'attico esterno, quali sono da esso minutamente descritte e precisate nella sua opera che scrisse in proposito, alla quale rimandiamo i nostri lettori.

Se non che nell' anno 1747 si scoprì rotto in due parti il cerchio posto sotto la prima finestra, con cui (oltre un altro cerchione al principio dell' incurvatura) era stata avvinta la cupola fin dai tempi di Sisto V, qual cerchio fu creduto espediente di aggiustarlo e di aggiungervene un altro ancora nella cupola esteriore, sotto il primo ordine della fenestra quasi in corrispondenza dell'altro cerchio interiore. Dopo poi che furono questi collocati, le voci di ruina della cupola tacquero, e non si sono mai più rinnovate fino al presente giorno, e più non è stata messa in dubbio la sua solidità. Chi di questa solidità amasse avere una più precisa idea, legga la già da noi citata memoria del ch. sig. Romolo Burri, stampata in Roma dal Salviucci nel 1849, ove si dimostra mattematicamente questa verità.

Come è noto si suole in ogni anno illuminare due volte questa cupola, cioè nella sera del santo giorno di Pasqua, e nella vigilia e festa de'SS. Apostoli Pietro e Paolo. Or bene prima di chiudere questo capo ci si consenta di qui riportare la descrizione, che della illuminazione medesima ne fa il Cancellieri nella sua *Sagrestia Vaticana* a pagina 60. Essa è come appresso:

Sul primo imbrunire della notte si vede tutto il gran colonnato coronato di lucidi lanternoni, e di simili lanternoni sono pure, diremo così, filettati e quasi ingemmati tutti i ripiani della porta, della loggia, del cornicione e del più alto loggiato della facciata. Se ne veggono degli altri in lunghe file disposti in tutte le finestre delle tre cupole e ne' loro architravi, e girano per tutte le cornici del tamburo, ed affacciansi a tutti gli occhi della volta, e di nuovo girano in più ordini intorno al cupolino, e saliscono infino alla sommità della Croce. Il numero di questi lanternoni che gettano una luce non molto viva, ma più tosto pallida e smorta è di 2900; ma essendo in tanta copia, e così ben disposti formano come un gentil ricamo di argento alla gran mole, che ne lascia godere tutto l' ordine di architettura e ne fa spiccare la simmetria. Dura questa illusione fino ad un'ora di notte. Al tocco di quest'ora dato dalla campana maggiore, spariscono in un baleno tutti i lanternoni, non perchè si spengano, ma perchè risalta una luce molto maggiore che gli opprime, trovandosi pronti ai loro posti molti Sampietrini ad accendere tutto in un punto 653 padelle piene di bitume e di altra materia combustibile, che sono in ogni parte disposte col medesimo ordine dei lanternoni. Queste padelle sollevano immediatamente delle fiamme vi-

ve e brillanti che vibrano una luce molto più risentita, e ciò che è mirabile senza ombra di fumo, onde si vede un istantaneo cangiamento di scena che forma propriamente un incanto. I stessi principi e cavalieri romani, benchè abbiano l'occhio in certa guisa incallito ad ogni sorta di meraviglie, pure non si saziano mai di portarsi nelle due sere della illuminazione della cupola nella piazza di S. Pietro, e di fermarsi quivi nelle loro carrozze per godere di sì rapida e sorprendente accensione delle padelle, le quali seguono ad ardere fin quasi verso mezzanotte, facendo un' illuminazione men delicata della prima è vero, ma molto più strepitosa. Fin qui il Cancellieri.

Attualmente i lanternoni sono 4400, e le fiaccole 683; se la illuminazione è doppia, le fiaccole ascendono a 791. Quando è semplice vi si impiegano 251 uomini, e quando è doppia 365, e fu pratticata la prima volta nell'anno 1655 per festeggiare l'assunzione alla tiara del Card. Fabio Chigi che assunse il nome di Alessandro VII.

E qui ci si permetta chiudere con un aneddoto che abbiamo inteso raccontare molte volte. Quando nel 1819 venne in Roma l'imperatore d'Austria Francesco I si fece la illuminazione doppia della cupola; e questo principe accompagnato dal Card. Consalvi allora Segretario di Stato, era a godere di tale, per esso nuovo e mai più veduto spettacolo sulla loggia che sovrasta alla guardia reale, che è il punto da dove meglio si gode. L'Augusto era tutto intento ad inebriarsi di quello, quando nel medesimo punto in cui era per farsi il cambiamento si accostò più da vicino all' Imperatore il Card. Consalvi, pregandolo a gradire una giara che aveva nelle mani. L' Imperatore accettò, la prese e ringraziò con molte parole il Cardinale, ma fra l' accettare, il prendere e ringraziare suonò la campana, ed ebbe luogo il cambiamento fra il plauso del popolo raccolto nella piazza. Allora l' Imperatore tornò con premura alla finestra donde si era un istante prima allontanato, e veduto che l'illuminazione non era più come prima, ma cento tanti più brillante, ne provò un indicibil diletto, e non seppe nascondere all'Emo la sua sorpresa pel modo rapido con cui era stato eseguito il cambiamento, da esso non aspettato.

CAPO XVI.

Dell'Obelisco eretto innanzi la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

L'innalzamento dell'obelisco nel centro della gran piazza che si apre innanzi la Basilica Vaticana, eseguito per comando di Papa Sisto V, col mezzo del cav. Domenico Fontana, fu opera così grande e meravigliosa, che fece parlare di sè non solo in quel tempo in cui ebbe luogo, ma oggi ancora si ricorda da tutti con ammirazione ed applauso. Quindi è che abbiam creduto di narrarla in un capitolo a parte con tutta precisione non avendo di ciò fatto alcun cenno nel capitolo VII di questo volume, ove abbiamo accennato i lavori operati sotto il pontificato di questo Papa nella Basilica stessa.

Dal lato meridionale della medesima Basilica, e quasi a contatto del muro orientale del tempio detto prima di S. Andrea, innalzato nel secolo VI da Papa Simmaco, poi appellato chiesa della Madonna della Febbre, e poscia cangiato in Sagristia Vaticana, esisteva ritto sulla sua base un magnifico monolite, più noto sotto il nome di obelisco o guglia, di forma piramidale. Appena uscito dal seno del monte ove era stato tagliato per ordine di Ferone figlio di Sesostri re di Egitto, venne da Nuncoreo altro re di quella regione innalzato in Eliopoli; ed i Romani impadronitisi di quel paese non tardarono ad abbassarlo per trasportarlo a Roma, e quando esso fu in terra, non si trovò barca per quanto fosse ampia che avesse la capacità sufficiente ad accoglierlo; se ne dovè perciò appositamente costruire una di sformata dimensione, di cui Plinio disse che non si era mai veduta cosa più bella, *nil admirabilius in mari visum fuerat*, e che fu poi affondata dall' imperatore Claudio nella foce del Tevere per fondamento del porto di Ostia; ed il cui albero maestro, fu così grosso, che appena quattro uomini potevano stringere, per cui era maggiore delle colonne del colonnato, segnatamente di quelle che stanno nelle testate e nel centro, che (come abbiamo detto a pag. 111), possono appena essere abbracciate da tre uomini.

Come abbiamo detto, questo obelisco è di un sol pezzo, ed è di quella pietra appellata granito orientale, o Tebaide

Sienite. Non furono in quello scolpiti geroglifici, come pur avevano in costume gli Egizii, perchè come dice il Fontana, Nuncoreo che lo aveva fatto cavare, li stimò inutili. Giunto in Roma questo obelisco, volle Caligola farlo innalzare nel centro della spina del suo Circo, ma non ne ebbe il tempo perchè fu ucciso. Adempì però i voleri di lui Nerone suo successore, e quivi stette immoto fino a che Papa Sisto V non lo fece rimuovere, ed ancora si conosce il punto preciso, sul quale sorgeva. Qual punto è innanzi la colonna di mezzo del primo ambulacro che dalla Sagrestia Vaticana mette nella cappella del Coro, ove in terra è una pietra di peperino in cui si leggono queste parole: *Sito dell'Obelisco Vaticano fino al 1586.* Fra tutti gli obelischi di Roma questo solo rimase sempre in piedi, venendo tutti gli altri gettati in terra dai Goti che saccheggiarono Roma sotto Alarico, il quale all'obelisco di cui parliamo risparmiò quell'oltraggio a riguardo della Basilica Vaticana, sulla quale sarebbe caduto, con immenso danno della medesima.

Coll'andar del tempo vedendosi questo bel monolite tanto prossimo alla Basilica Vaticana, ed in pari tempo tanto trascurato, ebbero varii Papi il pensiero di rimuoverlo dal luogo indecente ove stava e trasferirlo in altro più degno. Primo a nutrire tal idea pare che fosse Niccolò V che aveva divisato condurlo nella cortina o piazza di S. Pietro, ed ivi riporlo sulle spalle di quattro colossi, come abbiam detto nel I capitolo di questo volume. Ma la morte avendo raggiunto quel Pontefice nel più bello de' suoi progetti, la di lui idea non potè essere effettuata. Vero è però che Paolo II e III ebbero il medesimo disegno, avendone il primo trattato di proposito con un architetto di nome Aristotile, ed il secondo col celebre Buonaroti, ma l'uno e l'altro declinarono quell'incarico, o per timore che l'obelisco si rompesse nel muoverlo, o perchè quel trasporto avrebbe costato troppa pecunia. E Giulio III ancora e Gregorio XIII accarezzarono per un tempo simile desiderio, anzi sotto quest' ultimo Pontefice, un architetto di nome Camillo Agrippa, propose di trasferirlo ritto così com'era, e fece un modello secondo il quale avrebbe realizzato il suo pensiero, e stampò pure una scrittura in proposito. Malgrado ciò l'obelisco non fu mosso e rimase ove era stato innalzato.

Asceso però nell'anno 1585 il soglio pontificio il Cardinal Felice Peretti col nome ancor celebre di Sisto V, egli che ogni

volta in cui andava a S. Pietro solea recarsi ad ammirarlo, e costumava dire che se diveniva Papa lo avrebbe fatto portare nel mezzo della piazza di S. Pietro, volle mantenere la parola, senza lasciarsi atterrire nè dalla difficoltà della traslazione, (mentre erasi perduta la memoria del modo tenuto dai Romani e dagli Egizii per muovere e maneggiare simili massi, e si dubitava che inventandone altri, l'operazione non riuscisse,) nè dalla cospicua somma che vi sarebbe occorsa. Laonde senza ascoltare le paurose ragioni di coloro che cercavano dissuaderlo da quella impresa, risolse porre senza indugio in esecuzione il pensiero da sè tanto vagheggiato. Commise pertanto a varii architetti di proporre i loro piani, ed i disegni loro per trasferire quel gran masso.

Sparsasi tal nuova dicesi che 500 fossero coloro che si esibirono a tanta impresa, e dettero i loro disegni, i loro piani ed i progetti loro, coll'applicazione ed esecuzione de' quali intendevano trasportare l'obelisco. Fra i concorrenti fuvvi anche l'Ammannati, che venne a tal fine mandato al Papa dal Granduca di Toscana, il quale domandando un anno di tempo per pensare al modo di ideare le macchine relative, s' udì dire da Sisto V: *Un anno di tempo! andate, andate non fate per noi.* Quegli poi che colse la palma fu Domenico Fontana, il quale oltre ai disegni, presentò alla Congregazione della reverenda Fabbrica pure il modello di una piccola macchina, in cui con mezzi semplici, ed ingegnosi facilmente alzava ed abbassava un obelisco di piombo; ed adattando poi questo suo meccanismo più in grande, mosse con tutta facilità un pezzo della guglia del Mausoleo di Augusto, che poi fu da esso eretta a S. Maria Maggiore. Aggiunse pure a voce le opportune spiegazioni, dalle quali persuasi i Cardinali, scelsero il suo progetto; e per conseguenza fu ad esso affidato l'incarico di trasportare l' obelisco. Se non che nascendo qualche dubbio nell' animo del Pontefice che sapesse tradurre in atto quel pensiero, chi aveva saputo concepirlo, ordinò che il Fontana fosse coadiuvato da Giacomo della Porta e dall'Ammannati suddetto.

Il Fontana nel vedersi posto quasi sotto la tutela di questi due benchè insigni architetti, si dolse e fece delle umili rimostranze al S. Padre, che avendole gustate e trovate giuste ritirò il suo comando, e dispensò i medesimi da ogni incarico loro conferito, abbenchè avessero già incominciato ad eseguirlo, piantando con gran pompa ed apparato una smisurata antenna nel centro della

piazza di S. Pietro, nel punto preciso ove doveva sorgere l'Obelisco da trasportarsi.

Il Fontana incominciò allora seriamente occuparsi del suo progetto. Avanti tutto volle approssimativamente conoscere a qual peso poteva ascendere il monolite. A tal fine prese un picolo pezzo di pietra della medesima specie, e ridottala ad un piede quadrato cercò qual peso avesse. Misurato quindi l'obelisco, e trovato avendo di quanti piedi quadrati risultasse, ne dedusse che il peso del medesimo ascendeva in cifre rotonde a quasi un milione di libbre romane, e precisamente a L. 993,537; e da ciò comprese di qual forza avesse bisogno perchè la sua operazione riuscisse.

Fatto ciò, per prima cosa il Fontana preparò nel centro della gran piazza di S. Pietro la base ove collocare l'obelisco. A tal fine cavò un gran fondamento quadrato di palmi 60 di lunghezza e di palmi 23 di profondità. E poichè a tale altezza trovò il suolo acquoso e creticcio, lo assodò con forti palizzate, ponendovi travicelli di quercia e castagno lunghi palmi 21, grossi palmo 1; e sopra ai medesimi fece un primo lastrico di pietre, e mattoni spezzati legati con calce e pozzolana. Aperto il fondamento fu in quello posta secondo il consueto, e con le ceremonie religiose la prima pietra consistente in due cassette di travertino in ognuna delle quali erano dodici medaglie di Papa Sisto V, una delle quali aveva nel rovescio un pastore dormiente in una campagna col motto a piedi *Perfecta securitas*, altra con le bilance ed il motto *Fecit in monte convivium.* In una terza vedevasi S. Francesco di Assisi genuflesso avanti un Crocefisso, e l'Arcibasilica Lateranense in atto di ruina ed il lemma: *Vade Francisce et repara.* Alle medaglie suddette del Papa vollero anche i privati unire le loro, e furono i principi Orsini, Medici e Colonna, che ebbero la devozione ed il permesso di collocare in questi fondamenti le proprie medaglie da essi fatto appositamente coniare, nel che furono imitati anche da varii altri particolari che ne dettero al medesimo fine delle altre, sì di argento che di bronzo e di oro, ed una di queste rappresentava san Pio V, un'altra aveva la figura simbolica della giustizia e della religione.

Contemporaneamente il Fontana fece preparare canapi del diametro di un terzo di palmo, lunghi canne 200, non che una altra prodigiosa quantità di funi e corde di ogni calibro e lunghezza. Similmente fece mettere in pronto verghe grossissime

di ferro per armare la Guglia per le casse, traglie, staffe, chiavarde, cerchi, perni ed istromenti di ogni sorta. Nelle selve di Nettuno facea tagliare ed acconciare travi di smisurata grossezza. Da quelle di Terracina fece venire tavoloni di olmo per le armature, dalle altre di S. Severa furono somministrati fusi di elce, per gli argani e per le stanghe. Il solo ferro per la imbracatura dell'obelisco che fu lavorato nella ferriera di Roma, Ronciglione e Subiaco pesava 40 mila libbre.

Quando tutto fu in pronto il Fontana si mise all'opera. Per prima cosa fece sterrare e ripulire il luogo dell' obelisco per vedere quanto fosse profonda la sua base. In appresso fece tagliare per varie canne il tempio della Madonna della Febbre o antica Sagrestia in quella parte, per la quale doveva scendere nell'essere abbassato il monolite; ed allora fu tolto l'altare n. 170 ed i sepolcri di Calisto III ed Alessandro VI che furono come è stato detto, trasferiti altrove. Fece pure preparare istromenti poderosissimi per abbassare, trasportare ed innalzare di nuovo quel gran masso.

In appresso fece piantare intorno al medesimo un gran castello di legnami, composto di otto colonne, grosse ciascuna palmi quattro e mezzo, che furono fra sè strettamente concatenate con legni e sbarre di ferro, ma senza chiodi per poterle più prestamente disfare; e sovrappose a quelle una copertura di travi per meglio tenerle a dovere. Fece inoltre preparare 40 robuste girelle di metallo che sarebbero messe in moto da altrettanti argani, governati ognuno da 15 uomini e due cavalli al cenno del capo, qual cenno sarebbe stato annunziato da una tromba quando si aveva a lavorare, e da una campana quando dovevasi cessare dal lavoro. Preparò pure cinque leve lunghe palmi 70, tre delle quali pose nel davanti e due ai lati dell'obelisco. Fasciò poi interamente la guglia prima con doppie stuore, poi con tavoloni di gran spessezza, quindi con solidissime travi, in appresso con verghe di ferro, in ultimo con cerchi del medesimo metallo, larghi mezzo palmo e forti a tutta prova. E fece attaccare a questi delle grosse carrucole, per le quali passavano delle funi proporzionate, su cui il monolite si sarebbe sostenuto quando fosse sollevato dalla sua base. E perchè nulla mancasse fece preparare altresì una grandissima zattera, munita di curuli forti e robusti, sulla quale sarebbe stato deposto l'obelisco.

Compiuti che ebbe l'architetto questi ed altri preparativi pose mano all'opera il giorno 30 Aprile 1585. Avanti d' incominciare

il Fontana, e gli uomini che avrebbero preso parte al lavoro entrarono nella Basilica Vaticana, ove intesero una messa, e quindi tutti si comunicarono. In appresso l'architetto si recò al Palazzo apostolico a prendere la benedizione dal Papa, il quale nel congedarlo gli disse seccamente, *che avesse badato bene a quello che faceva se gli era cara la vita.* Ritornato sul posto egli con i suoi uomini, entrò nell'ampio steccato, ove prima di lui aveva preso luogo il Bargello con i sbirri, e dove era stato innalzato pure il patibolo, dal quale sarebbe inesorabilmente penduto chiunque avesse o con grida, o con parole, o qualsivoglia altro modo arrecato disturbo al lavoro, avendo Papa Sisto V minacciato tale pena in un pubblico bando, e tutti sapevano che quel Pontefice non promulgava invano le sue leggi. Collocati gli uomini ai posti rispettivamente assegnati, il Fontana ascese in un punto eminente da dove vedeva ogni cosa, e si dispose a dare principio all'operazione.

Un popolo immenso era accorso per assistere a quella, e mai tanto ne era quivi convenuto, anche quando l'imperatore Nerone, o Elagabalo vi celebrava i suoi giuochi. Tutto infatti era pieno di gente, le strade, le finestre, i tetti delle prossime case, e quelli stessi della Basilica rigurgitavano di persone. La nobiltà, la prelatura, i cardinali eransi qua portati, e stavano ai cancelli fra la guardia svizzera ed i cavalleggeri. Tutti avevano gli occhi rivolti all'obelisco che si doveva muovere, e al patibolo da cui temevasi vedere pendere qualche infelice.

Intanto squillò la tromba e tutti i manovali a quel primo segno piegarono le ginocchia, e recitarono un *Pater* un'*Ave* ed un *Gloria.* Questo terminato si fece udire il segnale del principio della operazione, e tosto si misero in moto i 900 uomini ed i 75 cavalli. Al movimento simultaneo che ne nacque, parve che tremasse la terra. Il castello fece un gran strepito, stringendosi col peso tutti i legnami insieme, e la Guglia che pendeva due palmi verso S. Pietro si raddrizzò. A quell' inatteso cigolìo tremò il cuore ad ognuno, e quasi subito si spezzò una delle lastre di ferro che cingevano il monolite. Ma non fu cosa di conseguenza chè nel breve spazio di un'ora fu ristaurata. Allora si ritornò all' opera e con sole dodici spinte, le quali erano coadiuvate da uomini forti e robusti, che con mazze di ferro percotevano dei cunei e zeppe per sollevarlo, fu l'obelisco alzato di due palmi e mezzo dalla sua base, con che si poteva dire compiuta l' operazione. Immediatamente si posero sotto alla guglia così solleva-

ta dei mozzoni di grosse travi sui quali essa riposasse, fino a che cangiato il tiro, non si venisse al di lei abbassamento. Allora si vide che l'enorme masso poggiava sopra quattro gran dadi di metallo, due de' quali erano fissi e pesavano libbre 800 ciascuno, e due mobili avevano libbre 600 di peso, uno de' quali fu subito portato a stento innanzi al S. Padre a mostra della operazione felicemente riuscita; e così si vide che il Petrarca non aveva detto il vero scrivendo essere l'obelisco vaticano sostenuto da leoni.

Il giubilo del foltissimo popolo al vedere sì bene riuscita l'operazione fu immenso. Gli operai impiegati in quella trasalivano dalla gioia, a testimoniare la quale presero sulle loro spalle il Fontana, e lo portarono in trionfo intorno allo steccato teatro della verace sua gloria. Contemporaneamente si udivano squillare le trombe, tuonare li cannoni del vicino Castel S. Angelo, e suonare a festa tutte le campane della Basilica.

Per cangiare il tiro s'impiegarono sei giorni; scorsi i quali si procedè all'abbassamento dell'Obelisco, che richiese più tempo e più difficoltà, che non il di lui sollevamento. Nondimeno alle ore 23 del 7 Maggio 1586 esso era in terra adagiato sulla preparata zattera sano ed intero, e senza alcuna benchè minima lesione. Contento il Fontana che le prime due sue operazioni di sollevare ed abbassare fino in terra quel gran masso, fossero riuscite secondo la sua e la comune aspettazione, e smentiti coloro che predicevano disgrazie, prese maggiore coraggio, e con tutta alacrità si accinse a trasportarlo sul luogo del suo novello innalzamento. E ciò avvenne ai 13 Giugno; siccome però la stagione estiva si avanzava a gran passi, fu risoluto sospendere i lavori durante la medesima, per riprenderli con ogni alacrità al cessare del caldo. Frattanto fu tolto dal posto primiero ove era sepolto l'antico piedistallo, sul quale era stato per secoli l'obelisco, e fu di nuovo piantato ove con miglior consiglio poggiare doveva pel tempo avvenire. Esso piedistallo era della medesima pietra della guglia ma diviso in due pezzi, con cimasa e basamento consimile, ed il zoccolo era di marmo bianco, alto in tutto palmi 37. Dal medesimo sortivano cinque gran perni di ferro in cui era stato prima, e dovea rientrare di nuovo il monolite; e fra un piedistallo e l'altro furono poste delle medaglie, alcuna delle quali era stata battuta in onore del medesimo Fontana, con la di lui effigie, nome, cognome e patria; ed i quattro gran dadi di metallo sui quali appoggiava l'obelisco come abbia-

mo veduto, furono surrogati da quattro leoni della medesima materia sul dorso de'quali avrebbe sembrato essere sostenuto.

Arrivata col mese di Settembre la stagione propizia al proseguimento de' lavori, si pose di nuovo mano ai medesimi. Per prima cosa furono tolte le otto robuste colonne piantate per l'abbassamento dell' obelisco, e ricomposte nel centro della piazza ove doveva essere ricollocato. Il monolite fu di nuovo fasciato come quando si dovè calare, e per la operazione furono apparecchiati 40 argani, 140 cavalli ed 800 uomini.

Fatti tutti i preparativi e disposta ogni cosa si venne all' ultima operazione, alla quale fu destinato il 10 Settembre 1586, cui si mise mano alla presenza del Papa, del sacro Collegio, della corte pontificia e di un popolo immensurabile. Anche questa volta tanto il Fontana quanto i manovali prima di accingersi all'impresa vollero udire la S. Messa nella chiesa di santa Martina o Martinella, e quivi accostarsi di nuovo alla sacra mensa Eucaristica. In appresso entrarono nello steccato, ove non mancò di prendere posto la famiglia del criminale insieme al giustiziere, poichè questa volta ancora con pubblica grida aveva il Papa vietato di frastornare in qualsiasi modo tanto importante operazione, la quale si regolava collo squillo di una tromba o col suono di una campana, ed ebbe un esito felicissimo, mentre in 52 mosse, si vide prosperamente compita; così che alle ore 24 del giorno 10 Settembre 1586 fu visto l'obelisco Vaticano posare sull'antica sua base sano, intero e senza alcuna benchè minima lesione; e tosto il suono di tutte le campane della Basilica, e lo sparo del cannone annunziarono a Roma il felice evento; e gli operai tripudiando di giubilo presero l'architetto Fontana sulle loro spalle, e quasi in trionfo con festosi applausi lo condussero alla propria abitazione. Questi però non era stato senza gran sollecitudine fino a quel punto, e pel timore di mala riuscita aveva fatto impostare fuori Porta Angelica cavalli di corsa per immediatamente involarsi all'ira del Pontefice, ed allo sdegno del popolo.

A compimento dell'opera altro non mancava che porre il salutifero segno dell' umana Redenzione sulla punta dell'obelisco, il quale vi fu posto da Monsignor Ferratini Vescovo di Amelia, Canonico di S. Pietro e Reggente della Cancelleria apostolica, con le seguenti ceremonie il 27 del stesso mese di Settembre.

In questo giorno pertanto, il lodato Monsignor Ferratini sulle ore 15 italiane, celebrò messa solenne pontificale votiva della

Croce all' altare del Crocefisso, che stava allora nel mezzo della nave grande della Basilica, alla quale intervennero 20 Canonici, 28 Beneficiati e 18 Chierici Beneficiati. Terminata la Messa il celebrante assunse il pluviale e la mitra, e tutti si mossero processionalmente verso l'Obelisco, portandosi il sinnicchio e la campana insegna della Basilica. A piedi di quello erasi innalzato un altare con baldacchino, candelieri e fiori, innanzi a cui si collocò il Vescovo e i Ministri, e sulla mensa del medesimo era la Croce da benedirsi, ed alla sinistra una credenza con issopo, acqua benedetta e turribolo, ed a destra stava schierato il Clero. Preso che ebbe ciascuno il suo posto, il Vescovo benedì primieramente l'Obelisco in questo modo. Innanzi tutto i musici cantarono l' antifona *Signum salutis*, poi il salmo 67 *Exsurgat Deus*. In appresso il Vescovo prese la mitra, lesse un esorcismo, poi la Orazione *Domine Iesu Christe*; quindi asperse l' obelisco con acqua benedetta, e con un coltello vi fece tre croci per lato. Ciò compito benedisse la Croce giusta il rito stabilito nel Pontificale Romano, dopo di che il diacono prendendola fra le sue mani, la innalzò e mostrò al popolo circostante e tutti s'inginocchiarono, ed i musici in quel frattempo cantavano l'antifona *O Crucis Victoria*, e poi il salmo 2: *Quare fremuerunt gentes*, ed il 3: *Domine quid multiplicati sunt*, ed anche i salmi 95, 96 e 97. Finito il canto de' salmi, il Vescovo disse alcune orazioni, in seguito prendendo in mano l' issopo accompagnato dai ministri, fece per tre volte il giro del monolite, due volte incominciando alla sua destra, ed una alla sinistra. Poi segnò un' altra volta con un coltello la figura della Croce in ogni faccia di quello, ed in appresso consegnò al diacono la Croce benedetta, che aiutato da alcuni chierici l' alzò in alto un' altra volta; ed allora di nuovo tutti piegarono le ginocchia, e dette alcune altre preci, fu dal Vescovo incensata, poi perchè pesante, venne tirata in alto con argani e funi, ed il diacono intanto vestito com' era degli abiti sacri, ascese per una comoda scala fino alla sommità dell' obelisco dove con le sue mani l'adattò al proprio luogo. Contemporaneamente i musici, modulavano l' inno *Vexilla Regis prodeunt*, e finito questo canto fu pubblicata l'indulgenza accordata dal Pontefice a coloro che avevano assistito alla funzione, e poi cantandosi il *Te Deum* tutti rientrarono in Basilica.

Alcuni col Bonanni hanno creduto che Sisto V facesse porre nella Croce suddetta un piccolo pezzo del Legno santissimo

della medesima, anche per avere concessa indulgenza di dieci anni ed altrettante quarantene a chi avesse recitato un *Pater Ave* in onore di quella, mentre o di notte o di giorno passava innanzi all' obelisco. Ma tal detto non fu trovato vero quando venne occasione di ristaurare la detta croce, come abbiamo narrato poco sopra, ma bensì allora vi fu posto e vi è anche al presente. Questa Croce è collocata sopra una stella di bronzo che si estolle sopra tre monti, che vengono sorretti da analoghi tiranti.

Perchè poi nulla mancasse, il medesimo Sisto V compose le iscrizioni da incidersi sulla base dell' obelisco, che sono come appresso cioè al Sud. *Sistus V. Pont. Max. Obeliscum Vaticanum Diis Gentium Impió Cultu Dicatum Ad Apostolorum Limina Operoso Labore Transtulit Anno MDLXXXVI. Pont. II.*
al Nord: *Christus Vincit. Christus Regnat. Christus Imperat. Christus Ab Omni Malo. Plebem Suam Defendat.*
all'Est: *Ecce Crucem Domini Fugite Partes Adversae Vicit Leo De Tribu Iuda.*
all'Ovest: *Sixtus V. Pont. Max. Cruci Invictae Obeliscum Vaticanum Ab Impura Superstitione Expiatum Iustius Et Felicius Consecravit Anno MDLXXXVI.*

Sull'orlo della base vi si legge quest'altra: *Dominicus Fontana Ex Pago Mili Agri Novocomensis Transtulit Et Erexit.* Nella sommità dell'Obelisco nella parte che prospetta la Basilica vi è la seguente cioè: *Sanctissimae Cruci Sixtus V. Pont. Max. Consecravit E Priore Sede Avulsum Et Caess. Augg. Ac Tyberio I. L. Oblatum MDLXXXVI*; e nel lato orientale vicino alla base vi è quest'altra di dedica ad Augusto e Tiberio nei termini come appresso: *Divo Caesari Divi Iuli F. Augusti. Ti. Caesari Divi Augusti F. Augusto Sacrum.*

Intanto il cuor generoso di Papa Sisto V che si trovava soddisfatto in tutti i suoi desiderii, pensò a rimunerare condegnamente il Fontana da cui era stato così bene servito. Per prima cosa il Santo Padre lo creò Cavaliere dello Sprone di Oro, del quale il Card. Azolino gli rimise le insegne. In appresso gli donò scudi 15 mila di oro, che sono 24 mila scudi di moneta romana fin qui usata, ossiano 129,000 lire, gli conferì ancora un'annua pensione sua vita naturale durante di altri scudi 2 mila parimenti di oro, che sono altri 3,200 di argento, pari a lire 17,200, e lo onorò della rendita di dieci cavalierati Lauretani, che ascendeva ad altri annui 10 mila scudi di

oro, ossiano 16.000 romani, equivalenti a 86,000 lire. E non gli sembrando di esser stato generoso e munifico abbastanza gli donò tutti i legnami, i ferramenti, i cordami, le macchine e quant' altro era occorso al lavoro, che fu stimato ascendere ad altri 20 mila scudi di oro, ossiano 32,000 scudi romani, che sarebbero 172,000 lire, perlochè il regalo avuto dal Fontana ascese a quasi 46 mila scudi di oro, che sono 72,000 scudi romani, ossiano 387,000 lire, senza la pensione vitalizia suddetta di due mila scudi di oro annui. Dono veramente munifico e degno della generosità di un Sisto V. Tutta la spesa poi cui ammontò tale trasporto, fu di scudi 37,975 di moneta romana, chè ragguagliata a lire sarebbero 204,115 lire, non compreso il ferro per la Croce, ed il bronzo de' leoni che fu dato dalla R. C. A. e nel breve corso di un anno fu quello incominciato e portato a compimento.

E non vogliamo poi omettere neppur noi di ricordare quel notissimo aneddoto avvenuto al momento più critico e solenne dell'innalzamento, senza il quale, forse chi sa se l'opera sarebbe riuscita. Ed è che un tal Bresca di S. Remo di professione marinaio, avvedutosi come le corde, per la soverchia tensione che soffrivano, erano in procinto di rompersi; pure malgrado la proibizione di parlare pena la vita, alzò la voce gridando: *Acqua alle corde*, e corse a mettersi in mano della famiglia del criminale. A tal grido, conosciutasi dal Fontana la verità del suggerimento, subito lo fece porre ad effetto, ed il Bresca anzi che essere punito, ebbe premio dal Papa innanzi a cui venne condotto, e fu di avere la privativa tanto esso, quanto i suoi eredi e successori, che tuttora la godono, di provvedere il Palazzo Apostolico, e le chiese di Roma delle palme solite a distribuirsi nella domenica di questo nome.

Tutto l'obelisco è lungo palmi 113 e mezzo. La faccia orientale e meridionale ha palmi 12 alla sua base, quella settentrionale ed occidentale ne ha 13. Esso tutto compreso, dal piano della piazza alla sommità della Croce, misura palmi 180 e un quarto. Il P. Kircher Gesuita avrebbe voluto costruire nella piazza una meridiana, di cui l'obelisco sarebbe stato lo Gnomone, e l'Olandese Cornelio Maier fece pure il medesimo progetto, ma non fu accolto nè l' uno, nè l'altro. A tempo però in cui Monsignor Maccarani era Economo della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, Monsignor Filippo Gili beneficiato della Basilica Va-

ticana tirò intorno all' obelisco un' esatta meridiana, ove sono pure notati i segni del Zodiaco, e di cui è centro l'obelisco suddetto.

Sotto il Pontificato di Sisto V fu la guglia di cui ci occupiamo contornata da una balaustrata che aveva dodici fusi di larghezza per lato, simile a quelle che si pongono nelle chiese innanzi alle cappelle. In appresso fu tolta e vi vennero sostituite 12 colonnette. Queste pure furono rimosse sotto il Pontificato di Innocenzo XIII nel 1723, e ve ne furono poste 16 di granito, in quattro delle quali è scolpita l'Aquila imperiale parte del di lui stemma, ricavate da quelle della Basilica antica, e legate fra sè con grosse sbarre di ferro. Ultimamente il regnante Pontefice Pio IX ha fatto circondare il medesimo obelisco di altre 72 colonnette di vario marmo.

Finalmente conchiuderemo il presente capo osservando col Mercati nel suo libro degli obelischi cap. 40 n. 368, come un modo così semplice e spedito da innalzare moli quale lo adoperò il Fontana, non fu conosciuto dai Romani, i quali invece tenevano in tale bisogna un sistema assai complicato. Infatti Plinio nel libro settimo della sua storia naturale afferma, che per innalzare una mole, consimile a quella elevata dal cavalier Fontana vi impiegarono 20 mila uomini con numerose travi e macchine assai costose. Ed Ammiano Marcellino racconta nel libro decimo settimo delle sue istorie, come volendosi innalzare da Augusto nel Circo Massimo quell' obelisco che è di presente nella Piazza del Popolo, venne adoperata tanta quantità di travi che pareva una selva, e non minore fu la quantità delle corde che si avvolgevano intorno ai molinelli.

Per tal erezione furono pubblicate molte poesie tanto latine quanto italiane. Fra esse scegliamo, riportato dal Gallesini il seguente epigramma:

Aenea serpentis Moses simulacra sacerdos,
Extulit, aegrotis ut medicina foret.
Nunc alter Moses obelisci in vertice Sixtus,
Erigit aegrotis aenea signa Crucis.
Vos o Romani sustollite ad aethera vultus,
A cruce nam vobis, vestra petenda salus.

Avevamo scritto fin qui quando intesi a tutt'altre ricerche ne venne alle mani la medesima descrizione che del trasporto dell'obelisco scrisse lo stesso cavalier Fontana. Sebbene questa sia impressa, pure essendo omai oltre a 120 anni da che lo fu, e per conseguenza quella edizione pienamente esaurita, e non venendo non diciam riportata, ma neppur menzionata dai scrittori delle cose Vaticane, crediamo opportuno d'ingemmarne la nostra istoria col ristamparla; facendone argomento del seguente capitolo.

CAPO XVII.

Della traslazione dell'obelisco Vaticano scritta dallo stesso Domenico Fontana che l'eseguì.

Gli architetti che concorsero all'erezione dell'obelisco Vaticano e vennero a Roma da Milano, da Venezia, da Firenze, da Lucca, da Como, dalla Sicilia, da Rodi, dalla Grecia erano circa 500, e comparvero tutti innanzi la Congregazione tenuta ai 18 Settembre 1585. Ciascheduno di essi aveva portato la sua invenzione, chi in disegno, chi in modelli, e chi in iscritto. Altri esplicò il suo parere in viva voce, e la maggior parte stimava doversi trasportare la guglia in piedi, giudicando cosa difficilissima il distenderla per terra, ed il tornare di nuovo a dirizzare, spaventati cred'io dalla grandezza e peso della macchina, e credendo forse essere maggiore facilità e sicurezza il condurla diritta nel movimento mezzano, che negli altri tre modi di abbassarla, strascinarla, e rialzarla. Alcuni altri ve ne furono, che non solamente volevano portare la guglia in piedi, ma ancora il piedistallo e la base insieme. Altri nè dritta, nè distesa per terra ma pendente a 45 gradi all'orizonte, che volgarmente si dice a mezz'aria. Altri mostravano il modo di sollevarla chi con una leva sola a guisa di stadera, chi con le viti, ed altri con le ruote. Io portai il mio modello di legname dentrovi una guglia di piombo proporzionata alle funi, taglie, ed altri ordigni piccoli del medesimo modello, che la dovevano alzare; e alla presenza di tutti que' signori della Congregazione, e de' suddetti maestri dell'arte levai quella guglia, e l'abbassai ordinatamente mostrando con parole a cosa per cosa la ragione, e il fondamento di ciascuno di questi movimenti, siccome seguì poi appunto in effetto. Ora considerati esquisitamente e ponderati li discorsi, disegni. ed edifizii di ciascheduno di noi e disputato assai, all' ultimo si venne a questa conchiusione, che il modo di muovere e trasportare la guglia da me ritrovato fosse il più facile, il più sicuro, ed il meglio inteso per sortire più prospero fine di tutti gli altri che ivi furono proferiti, e di comune consentimento di tutta la Congregazione fu eletto ed approvato per servirsene nel trasportare la guglia, lasciando da banda tutti gli altri; vera cosa è che per lo gran desiderio che que' signori ave-

vano che la cosa succedesse bene, caddero in timore dell'età mia dicendo che io era troppo giovane a tanto incarico, non passando io anni quarantadue, credendo eglino, che fosse necessario un uomo attempato nell'arte di muovere pesi, acciocchè con maturo e tardo discorso eseguisse di parte in parte, quanto nel modello si mostrava. Stabilirono perciò che l'impresa si consegnasse a M. Bartolommeo Ammannati Fiorentino uomo di 65 anni di età, assegnandogli in aiuto M. Giacopo della Porta, acciocchè ambedue di compagnia avessero col mio trovato a condurre a buon fine quanto si desiderava. In questa maniera fu conclusa la Congregazione e con mio gran contento, certo in questa parte almeno, che fra tanti belli ingegni e modelli diversi, l'invenzione mia fosse posta innanzi scelta ed approvata per la migliore, ed assegnata a due valenti architetti per essere adoperata a tanto effetto, e restai libero da ogni pensiero che mi potesse arrecare il menare a fine opera così importante, difficile, e piena di rischi e pericoli, e non tentata ancora da nessun altro.

Ma dopo alcuni giorni essendo io ricercato da N. S. del mio giudizio sopra le deliberazioni già prese, risposi che essendo io molto desideroso che l'impresa riuscisse a buon punto e dubitando, che (se per ventura nell'eseguire che altri avesse fatto la mia invenzione fosse intravenuto qualche sinistro accidente) credesse alcuno che ciò fosse avvenuto per difetto del mio modello, io era venuto in gran pensiero, e pareami per questo rispetto patire un poco di torto, atteso che io giudicava che alcuno non potesse mai così bene eseguire l'invenzione altrui, quanto l'inventore stesso, essendo che non si trova uomo che possa appieno intendere mai l'invenzione o pensiero di altro uomo. Allora N. S. ordinò che io solo dovessi dar principio all'opera ed eseguire la mia invenzione, e subitamente m'inviai con 50 uomini a cavare il fosso dove si aveva da gettare il fondamento sulla piazza di S. Pietro, nel medesimo luogo dove prima era stato piantato un trave per segno dall'Ammannati e da Giacopo della Porta, che è dirimpetto alla porta principale della stessa Chiesa, e questo fu in giorno di mercoldì 25 Settembre, giorno veramente notabile e fortunato nel corso della vita, azioni, grandezze di N. S., perchè in tal giorno fu creato Vescovo, e successivamente esaltato alla dignità di Cardinale, ed ultimamente assunto al sommo grado di Pontefice, e coronato nel medesimo giorno.

Ora cominciatosi a cavare il fondamento si fece quadrato di palmi 60 per faccia, cupo palmi 33, e per non trovarsi buon fondo essendo terreno fangoso e cretoso con acqua assai, fu bisogno palificare nel fondo del fosso con travicelli di quercia e castagno scorzati, che si sogliono conservare perpetui sotto terra, erano lunghi palmi 25, larghi 1 palmo di diametro, battuti con battipalo con gran diligenza. La materia del fondamento è pietra selce spezzata minutamente, e pezzi di mattoni con buona calce fatta con la pozzolana, la quale fa grandissima presa, ed in detto fondamento in molti luoghi si gettarono medaglie di bronzo in memoria del fatto, fra le quali particolarmente furono due cassette di travertino dentrovi dodici medaglie per ciascuna, le quali avevano da una banda scolpita l' immagine di Nostro Signore e li rovesci di molte sorti, perocchè in alcuna si scopriva un uomo che dorme alla campagna sotto un albero con il motto attorno: *Perfecta securitas*, oltre tre monti, e sopra dalla banda destra una cornucopia, dalla banda sinistra un ramo di lauro e nella sommità una spada con la punta volta verso il cielo che serve per perno ad un paio di bilance col motto: *Fecit in monte convivium pinguim.* In altre vedesi S. Francesco ginocchioni avanti un Crocefisso con la Chiesa che ruina ed il motto: *Vade Francisce et repara*, in altre finalmente appariva da una banda l'immagine di Pio V e nel rovescio la religione e la giustizia. E perchè mentre tali cose si facevano era necessario, per formare un castello che servisse ad alzare tanto peso, come io descriverò a suo luogo, così fu necessaria grandissima quantità di travi grossissimi e lunghissimi, e ferramenti diversi straordinarii che nella città non si trovavano in luogo alcuno. Per facilitare il negozio, e per più sollecita spedizione a N. S. piacque di darmi ampia autorità di poter comprare, vendere e fare altre cose appartenenti a tale impresa, ed in sequela di ciò mi accinsi all'opera, e quanto prima mi riuscì di mettere tutte le cose in ordine.

Avanti che io mi accingessi all' impresa volendo accertarmi di quanto pesava la guglia feci squadrare un palmo della medesima pietra con grandissima diligenza, tagliato da me da un altro pezzo di sasso simile a guisa di un dado, e pulito che fu trovai che pesava libbre 86, ed avendo misurata la guglia e trovatala essere palmi cubi 11204 meno circa un sedicesimo, che, secondo l'uso di Roma, a palmi 30 cubi per carrettata sono carrettate 363 e palmi 14 circa, e calcolando tutti i sopraddetti palmi a

ragione di libbre 86 per palmo, trovai che la detta guglia veniva a pesare libbre 963,537 che è per l'appunto il suo peso.

Ora pensando io che ogni argano con buoni canapi e taglie ne alzava 20,000 libbre, trovai che 40 argani avrebbero alzato libbre 800,000, ed al restante deliberai di porre 5 leve di travi grossissimi, lunghi l'uno palmi 70 di modo che io non solo avevo forza di alzare tutto il peso, ma assai d'avanzo, oltre che si potevano sempre aggiungere stromenti nel mio modello, posto che i primi non fossero stati bastanti.

Pubblicata questa mia invenzione pareva che quasi da tutti i valentuomiui si dubitasse che mai non si potessero accordare insieme tutti quanti gli argani per fare una forza unita a sollevare così gran peso dicendosi, che non potendo tirare al pari, ma uno più dell'altro, come si vede per esperienza, conseguentemente non potevano venire le forze a tale, che la maggior parte del peso caricando sopra quell' argano che avesse tirato più di tutto l' avrebbe rotto, e che di qui si poteva causare lo scompiglio e disordine di tutta la macchina.

Io nientemeno all' incontro ancorchè non avessi mai vista nè pratticata tanta forza insieme, ne potendone essere chiaro per relazione alcuna, sempre fui sicuro di poterlo fare per questa ragione, perchè io sapeva che quattro cavalli tirando uno di quei canapi che io avevo ordinato che si facessero a tutta lor possa non lo potevano rompere, però quando ciascun argano avesse avuto troppo peso addosso non si sarebbe potuto più voltare, nemmeno, come di sopra dissi, il canape si poteva rompere, e di questo io ne era chiaro per esperienza. Ora mentre che questi argani troppo carichi non si fossero potuti più voltare, gli altri argani più lenti si sarebbero voltati sin tanto che essi ancora avessero avuto la parte loro del peso, di maniera che pigliando ogni argano la sua porzione, quel primo che fosse stato troppo carico fattagli poi spalla dall' altro avrebbe cominciato a potersi voltare in modo che da loro medesimi avrebbero accordate ed unite tutte le forze insieme. Inoltre io aveva ordinato che ad ogni tre o quattro voltate di argano si avesse da fermare , perchè con quest'ordine toccando le corde, e trovandone alcuna troppo tirata si dovesse allentare, perchè allentando il capo che viene all'argano come quello che porta maggior peso di tutti, atteso che tira tutti gli altri viene poi la sua porzione del peso attaccata alle taglie sopra tutte le altre corde compartita egualmente in ciascheduna di loro, e tal ordine voleva dar io a quel-

li che tenevano questo capo che volgarmente si chiama la candela, che sentendo tirarla troppo dovessero allentarla mentre si lavorava, e tutti questi ordini per lunga sperienza fatta non mi erano nuovi e rimediava con essi a tutti que' pericoli che fossero potuti intravenire, ed era sicuro che non si poteva mai in modo alcuno rompere cosa alcuna.

Bisognando dunque fabbricare un castello di legname e far la piazza per piantare i suddetti 40 argani essendo il luogo alquanto stretto fu di necessità gittare in terra alcune case e spianare una piazza lunga e larga, ed acciocchè il peso non avesse a far calare la terra s'incominciò intorno al piede della guglia a fare un letto di travi doppie che si toccavano l'una coll' altra il quale era fatto a modo di croce, ogni ramo della quale cominciava da una delle quattro facce della guglia e si distendeva in fuori palmi 50 secondo la lunghezza, di palmi 30 per ogni testa. Sopra questa croce fu posto un altro ordine di travi al contrario dei primi, lontani l'uno dall'altro quanto fra loro potevano capire le colonne e li piedi delli puntelli che avevano a sostenere le medesime colonne di detto castello; quali erano dai sopraddetti, ed altre travi d'ogni intorno stretti in modo che non potevano sfuggire da parte alcuna.

Per formare il prenominato castello si piantarono otto colonne o antenne 4 da una banda e 4 dall'altra della guglia lontano fra loro palmi 5, e formata in grossezza di quattro travi per ciascuna, grossi l'uno palmi $2^1/_4$ di modo che ogni colonna veniva ad essere grossa palmi $4^1/_2$ per diametro ed in circonferenza palmi 18. Questi travi erano collegati insieme per maggior fermezza in questo modo, che uno sempre era più corto dell'altro, acciocchè le congiunture non si confrontassero insieme, ed i medesimi travi erano forati in molti luoghi per tutte le faccie passando da un canto all' altro, dentro de' quali fori si erano messe chiavarde che passandoli ambedue e poi fermate con zepperelle di ferro dall' altro capo dove uscivano fuori e tenevano dette travi congiunte ed unite insieme strettamente, senza alcun chiodo e questo per poter disfare più prestamente detto castello senza guastare alcun trave. Gli ordini dei fori erano lontani l'uno dall'altro palmi 12, ed inoltre ad ogni 12 palmi erano cerchi di ferro i quali circondavano e stringevano similmente tutti li quattro travi insieme, e per farli stringere maggiormente si erano posti in molti luoghi dove faceva bisogno fra li travi e li cerchi molti cunei di legno battuti fortemente, e di più in molti luoghi oppor-

tuni erano avvolte e circondavano molte funi strettissime attorno attorno con zeppe nel medesimo modo, e queste legature erano lontane l'une dalle altre palmi 12, e con tal ordine seguitando si alzarono le suddette colonne con molte travi una sopra l'altra congiunta, più alta che non era la guglia stessa palmi 10, talchè erano alte sopra il fondamento palmi 123, e sopra a queste furono poste 8 incavallature di travi grossissime con li saettoni di dentro che l'appuntellavano, ed insieme tenevano da cima dette colonne che non si potessero piegare indietro. Intorno intorno a queste 8 colonne erano 48 puntelli che fortissimamente resistevano, e le colonne non si potevano per nessuno sforzo di grandissimo peso piegare all'infuori, nè dalle bande, e perchè non si potessero piegare all'indentro al diritto dove ferivano tutte le teste delli puntelli soprascritti, erano posti dentro al castello travi in traverso a tutte e quattro le colonne, e fermati con chiodi e legature a ciascheduna di esse. Poi tra il vano che era tra le prime e le ultime antenne che stavano più in fuori che il sasso della guglia, erano poste travi che a foggia di sbadacchio spingevano da una parte all'altra contro i medesimi travi, attraversati dentro al castello dirimpetto all'appuntellatura, e così si veniva ad essere sicuro ancora che le colonne principali per alcuno sforzo di grandissimo peso non potevano mai piegarsi all'indentro, e questo castello così fatto e fermato era di tanta e tale fortezza che se gli fosse stata posta addosso ogni gran fabbrica non avrebbe ceduto altrimenti come se fosse stato un masso di qualche gran sasso o muro massiccio ivi fabbricato. Di più alla cima si erano poste otto ventole tirate con taglie armate a quattro capi con canapi grossi per più sicurezza. Sopra le incavallature si erano messi cinque travoni lunghi palmi 30 l'uno e grossi per ogni faccia più di palmi 3, alle quali nel vano fra una incavallatura e l'altra erano attaccate le 48 taglie che rispondevano ai 40 argani, e dette taglie erano sempre imbragate nel mezzo del vano ma dalle bande accanto al vivo delle colone ed incavallature per maggiore sicurezza, talchè essendo detto vano solo di palmi tre, non poteva lo sforzo di quasivoglia gran peso non essere sostenuto dai suddetti travi in così breve spazio, senza il minimo pericolo di rompersi.

Dipoi si coperse tutta la guglia di stuore doppie acciocchè non venisse segnata, e sopra dette stuore era una coperta di tavoloni grossi, sopra i quali erano verghe di ferro larghe mezzo palmo, e grosse un quarto: di queste ve ne erano tre per faccia le quali

abbracciavano il piede di sotto della guglia, tra i gnoccoli di metallo, e venivano su per il dritto per tutte e quattro le facce delle pietra coi loro nodi a modo di maschietti per congiungere l'una sopra l'altra; e dette verghe erano cinte attorno da 9 cerchi di ferro. Il ferro della imbracatura pesava libbre 40,000 e fra i tavoloni taglie e canapi altre libbre 40,000 in modo che la guglia imbracata a questa maniera veniva a pesare 1,043,537 libbre.

Nel medesimo tempo si spianava una piazza intorno a detta guglia, e di mano in mano si andavano piantando gli argani che erano fatti tutti di nuovo, e si investirono tutte le taglie di mano in mano accomodando i capi delle corde al loro argano determinato. E perchè i deputati alla cura del castello potessero in un attimo conoscere quali argani fossero restati o troppo lenti o troppo tirati a mossa per mossa, feci segnare gli argani per numero ordinatamente, e similmente ancora le polce che corrispondevano ciascuna al suo argano ed alle loro taglie particolari per modo che ad ogni bisogno dalla cima del castello si poteva dar avviso quale argano bisognava allentare o tirare, di maniera che i capi mastri deputati alla cura ciascuno del particolare suo argano potevano in un momento rispondere per ordine, ed eseguire quanto loro era imposto particolarmente senza una minima confusione, e per la strettezza della piazza fu necessario piantare tre argani nella Sagristia, ed in molti luoghi scavezzare le strade de' canapi con diverse polce. Segnati che furono gli argani ed accomodate le corde s' incominciò argano per argano a tirarli con tre o quattro cavalli per accordare ed unire le forze loro, rivedendoli 3 o 4 volte ad uno ad uno, fino a che fossero egualmente tirati, ed a questo segno si fermarono ai 28 Aprile 1586. E perchè un popolo infinito concorreva a vedere così memorabile impresa, per ovviare ai disordini che potesse causare la moltitudine delle genti, si erano barrate le strade che arrivavano a detta piazza, e si mandò un bando che il giorno determinato ad alzare la suddetta guglia nessuno potesse entrare dentro i ripari, salvo che gli operai, e chi avesse sforzato i cancelli era pena la vita. Di più che nessuno impedisse in qualsivoglia modo gli operari, e che nessuno parlasse, sputasse, facesse strepito di sorta alcuna, sotto gravi pene, acciocchè non fossero impediti i comandamenti che eran ordinati ai ministri, e per timore di questo bando, in tanta quantità di popolo che concorse fu usato grandissimo silenzio.

Avanti che la guglia fosse imbracata alcuni giorni prima fu levata la palla che vi stava in cima per ornamento, e perchè molti pensavano che essendo la guglia dedicata a Cesare in essa fossero le ceneri di lui, fu considerata da me con gran diligenza, e vidi esser gettata tutta di un pezzo senza commessura alcuna, che stante questo non vi si poteva metter cosa alcuna. È ben vero che in molti luoghi è stata forata dalle archibugiate che vi sono state tirate dai soldati quando la città di Roma fu presa, per li quali fori vi era entrata della polvere spinta dai venti, il che fu mostrato da me a molti.

Ma per tornare al proposito nostro, ai 30 Aprile in mercoldì, fatte le convenienti orazioni avanti che apparisse il giorno, usciti dalla chiesa si entrò nel serraglio, e tutti li operari furono deputati ed accomodati al loro luogo, assegnando ad ogni argano due capimastri, quali si prendessero cura ed usassero diligenza di farlo lavorare secondo l' ordine, il quale era che ogni volta che si fosse sentita suonare la tromba da un trombetta che io aveva fatto venire a bella posta, e stava in luogo rilevato e visto da tutti, ciascheduno dovesse far voltare il suo argano, avendo buon occhio che tutto si eseguisse diligentemente, e che quando avessero sentito il suono di una campana, la quale io aveva fatta accomodare alla cima del castello, subito si avessero da fermare tutti. Dentro al cancello da un capo della piazza stava il capo de' carrettieri con 20 cavalli grossi, governati da 20 uomini, quali aveva fatto venire per poter mutare e rinfrescare secondo il bisogno. Inoltre io aveva distribuito per la piazza otto o dieci valentuomini i quali andassero rivedendo da tutte le parti mentre si lavorava, a ciò che non intravenisse disordine alcuno; di più aveva ordinato una compagnia di 20 uomini che si pigliassero cura di portare innanzi e indietro le munizioni necessarie di corde, taglie, girelle e altro secondo che fosse bisognato per rottura o per altri rispetti, nè questi dovevano avere altra cura, e si erano posti da una banda in luogo alto avanti la porta della casa delle monizioni, dove ad ogni minimo cenno o comandamento dovessero obbedire a quanto venisse commesso loro, e questo fu fatto acciocchè nessuno dei deputati alla cura degli argani avesse ad abbandonare il luogo suo per evitare ogni confusione che potesse accadere, e così si era ordinato a tutti e ad ogni argano io aveva posto uomini e cavalli, acciocchè detti uomini avessero da governare con più ragione l' argano conforme i comandamenti da' capi mastri deputati che non avrebbero fatto

se fossero stati solamente cavalli, i quali talvolta non si fermano, o non si muovono così presto come si vorrebbe. Di più si erano posti 12 falegnami i quali avessero cura di battere sotto la guglia continuamente zeppe di legno e di ferro quivi preparate a posta, il che serviva a due effetti, uno per aiutare ad alzarla, sapendo ognuno quanta forza hanno le zeppe, l'altro a sostentarla acciocchè mai non stasse la guglia in aria sopra le corde, e questi falegnami avevano in testa una celata di ferro per difendersi, se a sorte fosse cascata dal castello qualche zeppa di legno o altro.

Alla cura e guardia del castello designai 30 uomini acciocchè stando sopra quello prendessero cura insieme delle taglie e legature, e ne dessero avviso secondo il bisogno; alle leve di ponente che erano 3, posi 35 uomini a governarle: a quelle dinanzi che erano due ne posi 18 con un arganetto da uomini. Mentre così erano distribuiti gli uffizii, si era fatto giorno bellissimo e sereno, e sentitosi il suono fu dato principio con le cinque leve, 40 argani, 907 uomini e 75 cavalli.

In questo primo moto parve che tremasse la terra, ed il castello fece un grande strepito stringendosi pel peso tutti i legnami insieme, e la guglia che pendeva due palmi verso il Coro di S. Pietro, dove si officia al presente che è verso Nord, il che si conobbe nel piombarla, si dirizzò a piombo. Essendosi sentito quello strepito, e non cedendo il castello in parte alcuna, nè occorrendo male ad alcuno, ognuno prese animo, e fattosi fermare col segno della campana si trovò che si era rotto un cerchio di ferro, il primo di quelli che circondavano le verghe intorno alla guglia cominciando dalla cima, al qual cerchio si rimediò con 4 paia di taglie imbracate da una banda e dall'altra ad un invoglio di canapi in detto luogo, e facendo passare i canapi sotto la guglia e ritornare al di sopra al paro di detto cerchio dall'altra banda per molte volte tanto che fermato bene si seguitò innanzi, e così in 10 mosse si alzò palmi 2 e tre quarti tanto che bastava per mettervi sotto lo strascino, e levare i gnoccoli di metallo e fu fermata a questa altezza sotto i 4 angoli con gagliardissime mozzature e zeppe di legno e di ferro, ed il tutto fu finito ad ore 22 del medesimo giorno, e dato il segno a Castello con alcuni mortari si spararono tutte le artiglierie con grandissimo rimbombo in segno di allegrezza, e prima a ciò che nessuno si partisse dai suoi luoghi, si era portato il mangiare sull'ora del pranzo a ciascun argano nelle sue canestre, e per ordine.

Dall' effetto si venne in cognizione che le corde sono assai più sicure che le cinte di ferro, e però si era prima cinta di molti invogli di canapi grossissimi intorno intorno in più luoghi, alli quali si erano involte molte corde che calando al basso passavano sotto il piede della guglia e portate in su dall' altra banda si avvolgevano di nuovo a detti invogli o cinte, e poi tornando di sotto un' altra volta erano rilegate dove prima, e così raccomandate per tutte e quattro le facce stringevano e tenevano fortissima l' imbragature degl' invogli de' canapi che non scorrevano all' insù. La maggior parte de' cerchi di ferro furono dal gran peso o rotti, o torti, o mossi dal luogo loro: alcuni altri avevano fatto sbalzare via certi bottoni di ferro colati a posta nelle verghe nelle quali intoppavano, e parea che quasi con un coltello fossero stati tagliati, effetto veramente spaventoso di così smisurato peso, e conforme all' ordine dato, mentre la guglia si andava alzando non mancarono mai i falegnami che stavano dentro al castello intorno al piede della guglia di battere sotto di lei continuamente con mazze di ferro grossissime molte zeppe di legno e di ferro già preparate, che oltre all' aiuto che davano ad alzarla non si perdeva mai niente di quello che si era guadagnato in sollevarla e l'assicurava che mai non stava in aria sopra le corde, ma veniva a riposare quasi sempre come sul proprio sodo suo piedistallo.

Finito che fu questo atto, si sparse grandissima allegrezza universalmente per tutto il popolo. Di poi si attese a cavare i dadi o gnoccoli, due de' quali erano posti sopra la superficie del piedistallo, ed uno ne fu portato subito innanzi Sua Santità, che ne mostrò molta allegrezza, e gli altri due che erano dalla banda di tramontana erano impiombati ed impernati mezzo palmo dentro la pietra, così che per cavarli dopo aver faticato in vano 4 giorni e 4 notti convenne che li scarpellini tagliassero la pietra intorno intorno.

Mentre che si cavavano i detti gnoccoli fu fatto il letto, e messo lo strascino sopra curri, il quale strascino si era fatto più stretto che non era il piede della guglia, acciocchè potesse entrarvi di sotto nel vano restato fra un angolo e l'altro, dove si era fermato sopra le zeppe e mozzature di legni. Restava adunque di calarla a basso, impresa più difficile e pericolosa della prima per la grandezza del movimento e per la lunghezza della pietra. Però a quest' effetto si mutarono tutte le taglie e canapi, attaccandole in varii luoghi da tre ban-

de solamente, lasciando libera la faccia della guglia volta verso Est, la quale calando aveva da passare sopra lo strascino, e si mutarono gli argani che avevano da servire per abbassarla, perchè io prevedeva che sarebbe stato bisogno talvolta fermarsi mentre la guglia stava pendente in aria per accomodare o taglie o legature o altro secondo il bisogno che fosse occorso, acciocchè essa guglia non posasse mai sulle corde ma restasse sempre appuntellata. Providi al tutto con 4 travi lunghi palmi 60 l'uno, in capo de' quali feci fare alcuni nodi di ferro grossissimi a modo di maschietto che si snodavano vicino alla medesima guglia, intorno ad un bastone di ferro del diametro di mezzo palmo, posto da quella faccia che aveva da calare verso terra; e detto bastone era tenuto nei capi da un cerchio di ferro grossissimo che circondando tutte le altre tre facce, stringeva dentro a certi occhi il detto bastone di qua e di là, e li travi sopradetti erano posti sopra un curro che entrava a foggia di arganetto in alcuni occhi di ferro inchiodati al piede di dette travi, i quali mentre la guglia calava si avevano ad aprire a foggia di compasso quanto fosse bisogno e quando fossero stati aperti tanto che per rispetto dell' angolo ottuso non avessero potuto servir più per puntelli, ne aveva io preparati altri quattro più corti simili che avessero a servire pel medesimo effetto, finchè posta sullo strascino; e quando fosse occorso fermare l'opera, la guglia sarebbe sempre stata appuntellata sopra questi travi, fermando il curro di sotto con un canapo avvoltogli attorno dai capi e raccomandato alle colonne del castello, e con un palo di ferro posto dentro a certi fori che erano nel curro; qual palo di ferro distendendosi per terra avrebbe trattenuto lo svolgimento di esso curro. Gli argani mutati e posti in luogo conveniente si tirarono di nuovo accordando i canapi nel medesimo modo che fu fatto, quando si aveva da alzare. Fatto questo si fermarono di maniera che non potevano più voltarsi, e nel fare e preparare tutte queste cose si consumarono otto giorni di tempo a tale, che il Mercoledì 7 Maggio 1686 la mattina a buon' ora fu in ordine tutto l'apparecchio. Si erano attaccate al piede della guglia 4 paia di taglie che rispondevano ai 4 argani piantati dalla banda di ponente dietro la Sagristia, e così a buon' ora i 4 argani suddetti cominciarono a voltare, e tutti gli altri che erano fermati nel medesimo tempo andarono allentando le funi conforme alla commissione data a coloro che ne avevano la cura, e si

osservò il medesimo ordine che si tenne in alzarla, cioè che quando suonava la tromba gli argani attaccati al piede della guglia tiravano e tutti gli altri allentavano, e quando suonava la campanella tutti gli altri fermavano, ed acciocchè la punta si avesse a piegare verso terra si era appuntellata dalla banda di dietro con due travicelli che erano fermati nelle ultime colonne del castello, e mentre il piede era tirato, non potendo la punta sforzare li puntelli, si piegò verso terra con grandissima facilità, ed acciocchè nel piegarsi non avesse dato qualche crollo si erano armate cinque taglie, e si erano fermate sopra la volta della Sagrestia, le quali corrispondevano ad altre 5 attaccate alla punta della guglia, ed andarono a guisa di briglia di maniera temperando il suo calare che non diede mai scossa alcuna, e quando fu alla metà dello scendere, perchè il peso veniva a correre la maggior parte sopra il piede cominciò da sè stessa a sdrucciolare all'indietro sopra li curri e non faceva più bisogno di tirarla, anzi fu necessario, per frenare questo moto che era troppo gagliardo, armare una taglia ed attaccarla al piede di essa guglia, e con quella governarla a beneplacito del conduttore talmente che a 22 ore fu spianata sullo strascino ch'ella medesima si era tirato sotto nell'abbassarsi sanissima, e senza offesa di nessuna persona.

Colcata in terra sullo strascino la guglia, coll'aiuto di Dio sanissima, s'incominciò il giorno seguente a disarmare di tutte le taglie ed argani, ed in questo lavoro si consumarono 4 giorni, e di poi la medesima guglia si tirò con quattro argani e taglie innanzi sin che uscì fuori di tutto il castello per poterlo disfare e fuggire il pericolo che nessun trave le cadesse sopra. Poi si attese a disfare detto castello levando via tutte le zeppe, corde, chiavarde e cerchi salvando ogni cosa separatamente per potersene servire rifacendolo di nuovo sopra la piazza. Subito che fu disfatto s'incominciò a cavare la terra attorno attorno al piedistallo per disotterrarlo, perchè stava sepolto sotto terra come dissi al principio, palmi 40, e nell'istesso tempo si tiravano i legnami da questo luogo alla piazza di S. Pietro. Scoperto che fu fino a mezzo si trovò il primo pezzo del piedistallo, sopra il quale erano gli ossi che sostenevano la guglia, che è alto palmi 11 e mezzo, largo dalla banda di levante palmi 12 e un quarto, da ponente palmi 13, e da tramontana e mezzogiorno palmi 13 e un quarto, che cubato viene ad essere palmi 1924, che sono carretate 64 e palmi 4, e pesa libbre 65,464, e si tirò

fuori sopra li curri, e s' inviò sopra la piazza. Sopra questo primo pezzo si trovò una cimasa tutta di un pezzo alta palmi 4, larga di sopra palmi 15, e di sotto palmi 13, che sono palmi cubi 785, che sono carrettate 26 e palmi 5, e pesa libbre 67,510, la quale si cavò fuori e s' inviò verso la piazza come gli altri.

Sotto questa cimasa era un altro sodo piedistallo alto palmi 23, largo a levante palmi 11 e tre quarti, a ponente tramontana mezzogiorno palmi 13, o palmi cubi 2,091 che sono carrettate 69 e palmi 21, e pesa libre 179,826. Sotto questa era una base alta palmi 4 e un quarto, lunga di sopra palmi 13, di sotto palmi 15 e mezzo, ed aveva sotto un zoccoletto che faceva due risalti uno a levante l'altro a ponente, larghi palmi 1 e mezzo, alti palmi 2 e un quarto, e tutto palmi cubi 1,288 che sono carrettate 42 e palmi 28, e pesa libbre 110,778. Ora avendo io veduto che il primo pezzo del piedistallo di sopra era più largo che quello di sotto e sebbene non tanto alto, e per ragione di architettura dovendo il più largo andare di sotto ed il più stretto di sopra mi fa credere che questo piedistallo sia di spoglie di altre fabbriche più antiche, e tanto più mi conferma questa opinione, quantochè si vede la suddetta base fatta di modello bellissimo e la cimasa di modello di non così buona maniera, dalla qual conseguentemente si puole trarre congettura questa essere opera di due architetti, e se io nel dirizzare di nuovo questo piedistallo avessi voluto mettere il più largo che era di sopra sotto la cimasa non sarebbe stato bene, e nè pure sarebbe stato bene sopra la base per essere lei più stretta come si è veduto di sopra, e volendo far base nuova non si trovava in Roma pietra tanto grande, di modo che per brevità di tempo e per non incorrere maggiore inconveniente fui forzato a rimettere tutti questi pezzi come stavano prima posti dagli antichi.

Sotto la suddetta base era uno zoccolo di marmo bianco alto palmi 4 e mezzo, lungo da levante a ponente palmi 22 e mezzo, largo da tramontana a mezzogiorno 15, ed era di tre pezzi congiunti insieme con ispranghe coperte di piombo, e stava tutto nell'acqua che sorgeva nella profondità della terra, e le spranghe erano conservate in tanto tempo senza essere offese niente dalla ruggine o da altro. Questo procedeva per essere coperto di piombo, dentro al quale ho conosciuto per esperienza, che il ferro si conserva benissimo, perchè cavando queste spranghe, trovai dentro al piombo una punta di scarpello rotto, (se-

condo che io credo) nel calcarvi l'istesso piombo attorno, e quando si scoperse era tanto bene conservata che pareva fosse nuova e spezzata quel giorno. Questo marmo si sbarbò con gran difficoltà, per essere impernato in più luoghi con isquisitissima diligenza, e bisognò battervi le zeppe di ferro attorno con martelli grossissimi per isradicarlo. Finito di cavare tutto il piedistallo, si trovò una platea doppia di travertino, e sotto questa il fondamento di selci. Ma i travertini non si poterono cavare tutti perchè non comportava la spesa stando sotto terra 40 palmi, e tuttavia sorgendovi l'acqua.

Dovendosi condurre la guglia da questo luogo sino sulla piazza di S. Pietro per distanza di canne 115 ed ivi dirizzarla, si livellò la piazza e si trovò essere più bassa del luogo donde si partiva da 40 palmi, circa 3 palmi più alto del piedistallo, però si fece un argine tirato in piano da detto luogo sino alla piazza pigliandosi la terra dietro la Fabbrica di S. Pietro nel monte Vaticano, e si fece largo nel piede palmi 100, ed alto palmi 37, e largo in cima palmi 50, e si aveva da allargare poi intorno al castello palmi 125 al fondo, e palmi 95 alla cima, e si riempì in molti luoghi di travi perchè non si aprisse, e si armò da ambedue li fianchi con altri travi piani, e puntelli acciocchè non cedesse al peso in parte alcuna.

E mentre che le sopraddette cose si facevano, nelli fondamenti che già si erano fatti sulla piazza e che avevano da sostenere la guglia fu posto un piano di pietra di travertino lavorato largo palmi 42 per ogni faccia con tre scalini della medesima pietra attorno, larghi palmi 2 e mezzo l'uno; ma dentro a questo piano da tramontana a mezzogiorno furono lasciati aperti 8 vani quadri di palmi 5 per faccia dentro a' quali si avevano a piantare le 8 colonne o antenne del Castello che si aveva da rifare. In mezzo a questo vano che veniva ad essere nel centro di detto piano di travertini posto sopra il fondamento, fu accomodato prima lo zoccolo di marmo bianco sprangato come prima, e sotto di esso si misero diverse medaglie simili alla parte prima ne' fondamenti, due delle quali erano di oro colla effigie della S. M. di Pio V d'ordine di N. S., nel rovescio tenevano scolpita la religione, e la giustizia, ed i pezzi di questo zoccolo che erano tre furono posti distanti l'uno dall'altro un terzo di palmo acciocchè facessero un poco di risalto dalle bande che con questa proporzione gli aggiungesse un poco di grazia, e fra due di questi pezzi fu messa una lastra di

marmo dentro la quale s' intagliò in lingua latina il nome di N. S. e succintamente il modo tenuto in far questa intrapresa, il nome, cognome, patria dell' Architetto, ed il tempo a perpetua memoria, e fra questo zoccolo di marmo e la base furono poste altre medaglie di Sisto V, e sopra a questo fu accomodato il primo sodo del piedistallo, poi la cimasa, poi l' ultimo pezzo tutto come stava, eccetto che fu necessario abbassare questo pezzo ultimo un quarto di palmo per ricavare di nuovo il perno degli ossi acciocchè si risugellassero bene come prima, perchè nel cavare che si fece si erano fatte le fosse troppo larghe. Finito questo si ripiombarono gli ossi al luogo loro, e mentre che questi pezzi si andavano accomodando si cresceva loro intorno la terra, ed anche si fabbricavano le otto colonne del castello con li medesimi cerchi e chiavarde come prima, fondate sopra il fondamento dentro a quei vani soprannominati lasciati a posta per tal effetto come di sopra si è detto. Di maniera che subito fermati li pezzi al loro luogo ed impiombati gli ossi il medesimo giorno ancora fu finito di farvi il monte attorno che arrivava fino al pomo dell'altezza del piedistallo, e le colonne principali tuttavia si andavano alzando, e sopra il monte poi fu fatto il castello di travi armato di puntelli simili al primo.

Finalmente il dì 10 Settembre 1586 giorno parimenti di Mercoldì essendo in pronto ogni cosa fatta orazione a Dio come si fece nella prima alzata, che ne concedesse prospero successo a gloria sua si distribuì ciascuno al suo luogo, ed allo spuntar dell'alba furono tutti in ordine, e s' incominciò con 40 argani, 140 cavalli, ed 800 uomini coi medesimi segni della tromba e della campanella per lavorare, e per fermarsi; e mentre la punta della guglia si andava alzando li quattro argani posti al rincontro sempre mai tiravano il piede innanzi di modo che le corde che tiravano la guglia in sù lavoravano a piombo, e non avendo da tirarsi dietro la guglia, nè manco avevano da contrastare contro il piede di essa che fosse fermato come già dissi che dovettero fare li antichi, anzi mentre che la punta si sollevava più da terra sempre il peso sminuiva, correndo sul piede che di mano in mano se le tirava sotto, sicchè con maggior facilità assai si dirizzava; e quando fu alzata a mezzo si fermò puntellandola finchè tutti i lavoranti e gli altri che aiutavano all' impresa desinavano. Dopo mangiare tornato ognuno al lavoro con molta diligenza si seguitava innanzi, ed in 52 mosse nel tramontare del sole la guglia fu dritta sopra il piedistallo, ma sotto lei stava lo

strascino che ella medesima si era tirata sotto mentre si alzava. Sette giorni seguenti si consumarono in rassettare li argani ed attaccare le taglie a tutte e quattro le facce della guglia per poterla aggiustare, e vi si aggiunsero quattro leve di travi grossi lunghi palmi 70 l'uno, e quel giorno che si aveva da levare lo strascino si cominciò prima a stringere li argani, e poi a calcare le leve di modo che la guglia si venne alquanto a sollevare, e subito dai falegnami e da molta altra gente preparata a questo effetto si puntellava da tutte e due le bande con zeppe, essendo il piede della guglia più largo dello strascino, e così fermata da ogni banda un poco più alta di quella si tirò fuora, la guglia restò fermata sopra zeppe, e levato lo strascino si accomodarono gli ossi di bronzo che l'avevano da sostentare impiombando quelli che avevano i perni. Fatto questo nel medesimo giorno si strinsero di nuovo gli argani e si calcarono le leve, e mentre ciò si faceva si battevano via le zeppe ad una ad una, e la guglia se ne andava calando a poco a poco, talchè la sera medesima si riposò sopra gli ossi, ma per esser tardi non si potè aggiustare. Il giorno seguente si aggiustò, e si mise a piombo in questo modo, che trovandosi la guglia armata di tavoloni ferri e canapi parve il più facile. Io sapeva che la guglia scemava due palmi per faccia, però feci pigliare un legno lungo palmi due e mettendolo a mezzo le facce, sotto la punta si faceva cadere il piombo nel mezzo della faccia del piede toccandolo appena , e così si aggiustò, e per non essere gli ossi uguali fu necessario mettere sopra ad alcuni certe lastre di bronzo. Poi si attese a sgombrare e disarmare la guglia e le taglie, e restò nuda ai 27 del medesimo mese, nel qual giorno ordinò N. S. che si facesse una processione per consacrarvi sopra la Croce di bronzo dorato, e per purgare e benedire la guglia. La detta croce è alta con i suoi finimenti sopra la punta della guglia palmi 26, e senza li finimenti è alta palmi 10, larga ne' bracci palmi 8, e larga di fusto due terzi di palmo. Inoltre N. S. concesse in perpetuo l'indulgenza di dieci anni e dieci quarantene a chi passando contrito e confessato dirà un *Pater Noster,* ed un'*Ave Maria,* ed inchinandosi alla S. Croce posta in cima della guglia pregherà Iddio pel felice stato di S. Chiesa, e pel Pontefice Romano.

La guglia con tutti i suoi fornimenti è alta palmi 150 e tre quarti, e computatavi l'altezza della platea di palmi 2 e mezzo, l'intervallo dove stanno gli gnoccoli di palmi 1 e un quarto, e

l'altezza della Croce si viene ad innalzare dal piano della piazza fino alla sommità della croce palmi 180 e un quarto in tutto.

Finito dopo un anno a gloria del Signore l'impresa della guglia fatto il conto di tutta la spesa posta per innalzarla, abbassarla, trasportarla, e dirizzarla di nuovo con tutti gli ornamenti dorature ed altre spese ascende alla somma di scudi 37,975 (che sono 204,115 lire pontificie) eccettuato il metallo posto per fare la croce con i suoi ornamenti ed i leoni, che era della R. C. A. Sono avanzati inoltre tutti i legnami, canapi, argani, taglie, ferramenti ed altra roba.

CAPO XVIII.

Doni de'Papi, Cardinali, Principi, Prelati ed altre pie persone alla sacrosanta Basilica Vaticana moderna.

Incominciamo il presente capitolo con premettere che noi non pretendiamo di tutti qui enumerare i doni offerti alla sacrosanta Basilica Vaticana moderna, tanto dalla pontificia munificenza dei Vicari di Gesù Cristo, quanto dalla pia generosità dei Cardinali, Principi, Prelati ed altre pie persone, ma registrarne solo alcuni pochi, anche per non rendere soverchiamente prolisso questo capo, persuasi come il pochissimo che diremo, basterà al nostro lettore per argomentare quel più che omettiamo.

E sia pel primo Gregorio XIII. Questo Papa donò alla chiesa di S. Pietro sei candelieri con croce di metallo dorato lavorati dal Cellini, più due statue de' santi Apostoli Pietro e Paolo che tuttora esistono, ed undici lampade di argento.

Clemente VIII donò la preziosa pianeta e tutti gli abiti e vasi sacri da esso adoperati nel giorno in cui solennemente consacrò l'altare papale. Donò pure, nell'anno 1595, il busto d' argento contenente il capo di S. Damaso Papa suo antecessore.

Paolo V donò una gran lampada di argento con tre angeli che ne sostengono tre altre più piccole, ove si leggono queste parole: *Paulus V. Pont. Max. an. MDCXVI*, del peso di libbre 82. Donò pure alla Basilica la Rosa d'oro che durò fino al 1671, nel qual anno per essere tutta mal andata fu venduta, e con i denari che vi si ricavarono fecesi dal canonico D. Sigismondo Spada allora sagrestano maggiore, una gran lampada di argento pell'altare del Coro, che pesava libbre 22, once 4 e denari 21.

Urbano VIII presentò la Basilica Vaticana di due paramenti interi uno bianco ed altro rosso, nell'anno 1634 le donò la Rosa d' oro come Paolo V, e perfino che questa esistè solevasi ogni anno, nella quarta Domenica di Quaresima, porre sull'altare del Coro. E voglionsi qui registrare alcune particolarità con cui fu ricevuta. Terminata la cappella papale nella quarta Domenica di Quaresima dell'indicato anno 1634, nel qual giorno si suole dai Papi benedire la Rosa d'oro, l'Eminentissimo sig. Card. Barberini di lui nipote la mandò nelle camere di Monsignor Fausto Poli maggiordomo di Sua Santità, che la rimise ai Canonici sa-

grestani maggiori della Basilica, i quali la portarono con tutta decenza nella loro Sagrestia, ponendola sull'altare delle Reliquie. Alquanto prima dell'ora del vespero del medesimo giorno il sullodato Card. Barberini Arciprete, si recò a S. Pietro, ed assunta la cappa paonazza accompagnato da otto Canonici in abito corale portò la suddetta Rosa benedetta dall' altare delle Reliquie a quello Papale ove la depose e quindi si partì. Arrivata l' ora del Vespero il Canonico Ubaldini preceduto dal Capitolo e Clero e Croce capitolare si condusse al suddetto altare, ove presa la Rosa d'oro, la portò processionalmente per la Basilica, e poi la collocò sull'altare del Coro, intanto i musici cantavano il mottetto: *Sicut lilium*, e poi l' altro *Tu es Petrus*, dopo di che dettesi dal medesimo Canonico celebrante le due orazioni: *Deus qui B. Petro* e *Deus omnium fidelium*, s' intuonarono i Vesperi come di costume.

Inoltre Urbano VIII rese tanti e sì grandi beneficii alla sacrosanta Basilica Vaticana, da credersi in debito i Canonici, per attestargli tutta la loro riconoscenza di decretare che durante la sua vita avrebbero ogni anno cantato una messa solenne nel di lui giorno natalizio per implorargli da Dio lungo e prospero pontificato, e quando poi si fosse addormentato nel Signore gli avrebbero celebrato in perpetuo un anniversario, come tuttora costumano.

Alessandro VII fece una muta di candelieri di metallo per ognuno degli altari della Basilica. Donò altresì un leggìo con metalli dorati, che si adopera anche oggi, come pure i paramenti e vasi sacri di cui si servì nella Canonizzazione di S. Tommaso da Villanuova e S. Francesco di Sales. Inoltre vedendo che la providenza di Sisto IV e Clemente VII diretta a fornire di biancherie indispensabili alla celebrazione del sacrosanto Sagrificio della Messa la Basilica Vaticana non aveva raggiunto lo scopo, dopo averla con rara munificenza rifornita abbondevolmente delle medesime, con apostolico decreto da valere in perpetuo stabilì, che per ogni Ven. Servo di Dio da beatificarsi si pagassero alla chiesa di S. Pietro cinquecento scudi d'oro *(quingenta aurea)* che sono scudi 800 di moneta romana ossiano lire 4,300, e per ogni Beato da canonizzarsi si raddoppiasse tal somma. Perlochè il Capitolo Vaticano compreso da giusta gratitudine decretò che in perpetuo sarebbe al detto Pontefice celebrato un anniversario, e tramandata alla memoria dei posteri tanta ge-

nerosità con apposita iscrizione da noi riportata al n. 64 dei documenti A.

Innocenzo XII donò due calici d'oro, uno de' quali era ornato di varie pietre fine.

Clemente XI donò un palliotto in lama di argento ricamato in oro, adoperato per la prima volta nella canonizzazione da lui celebrata di S. Felice da Cantalice, di S. Pio V e di santa Caterina da Bologna, i cui ritratti sono ricamati nel medesimo, e nel centro vi è l'Eterno Padre che benedice il mondo. Donò pure una gran lampada di argento, per l'altare di san Leone Magno con i suoi stemmi.

Benedetto XIII donò un altro palliotto con fondo bianco, nei cui fianchi sono le armi sue.

Benedetto XIV donò due palliotti nobilissimi per l'altare papale, tutti ricamati in filo di oro, che ancora esistono, ed in alcune feste si pongono al medesimo. Donò pure un' urna di argento dorato che sta nella nicchia della sacra Confessione, in cui vengono custoditi i sacri Palli. Similmente offerì al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro una pisside e tre calici di oro, del peso complessivo di più di 15 libbre. Inoltre regalò alla Basilica sei candelieri con croce di argento di lavoro squisito, un altro palliotto, un paramento in quarto, in cui sono effigiati in ricamo in alto rilievo i volti de' santi Apostoli Pietro e Paolo, ed è il più bello che essa abbia e lo adopera ne' giorni di sua maggiore solennità. Presentò altresì a S. Pietro quel palliotto ricamato in oro sopra drappo di seta rossa adoperato nella canonizzazione da esso celebrata di S. Camillo de Lellis ed altri Santi; ed un altro palliotto pell' altare del Sagramento ricamato anche questo in oro sopra ganzo di argento di lavoro ed effetto magnifico.

Clemente XIII donò la pianeta di colore rosso che portava essendo Cardinale. Regalò pure per ornamento dell'altare papale quel palliotto che era nel medesimo in quel giorno, in cui ascrisse all' albo de' Santi S. Giovanni Canzio ed altri cinque Beati le cui effigie sono ricamate in quello, donò pure un reliquiario di argento con una insigne reliquia del beato Gregorio Barbarigo suo antecessore nel vescovado di Padova.

Pio VI fece il baldacchino col dossello che si vede alla statua ènea di S. Pietro. Donò pure alla Basilica due calici di oro massiccio, uno nel 1775 del peso di libbre 7 e mezzo dopo aver prima celebrato con quello nell' altare sotterraneo dei

santi Apostoli, sotto il cui piede si leggono le seguenti parole: *Principi Apostolorum Pius VI. devotus Servus, Anno Iubilaei 1775, Pontificatus primo;* ed un altro consimile qualche tempo dopo. Fece pure le porticelle di metallo alla balaustrata della S. Confessione. Donò alla cappella del Coro una preziosa colonnetta di affricano bianco e nero con base e capitello di bronzo dorato ed in fondo i suoi stemmi sulla quale si pone il cereo pasquale.

Pio VII donò il grande arazzo, avuto in regalo da Napoleone I, quando nel 1805 l'ebbe incoronato Imperatore dei Francesi, che si pone all'altare della cappella del Coro nei giorni più solenni dell'anno. Donò pure all'altare papale due palliotti ricamati in filo di oro sopra lama di argento, ne'cui fianchi si vede il di lui stemma. Similmente avendo avuto in dono dal Reverendissimo Capitolo Vaticano al suo ritorno dall'esilio un calice di oro massiccio, egli lo donò alla Basilica come è dichiarato da una scritta incisa sotto il piede del medesimo intorno alle di lui armi, non che il magnifico ostensorio avuto nel 1819 dall'imperatore Francesco di Austria, in occasione della di lui venuta in Roma, e dopo la canonizzazione del 1807, anche il calice di oro da esso adoperato in quella occasione.

Gregorio XVI ancora fece varii doni alla Basilica. Primieramente donò alla medesima due preziosi reliquiarii di oro con entro due rispettabili pezzi del Legno della santissima Croce, ordinando che il maggiore come più insigne e per la grossezza del santo Legno in quello rinchiuso, e per la di lui provenienza, si mostrasse insieme con la sacra Lancia e Volto Santo al popolo nelle ostensioni consuete: il che però non è stato eseguito. Donò altresì all'altare papale il nobile e ricco palliotto adoperato nella canonizzazione di S. Alfonso Liguori ed altri da lui celebrata. Attualmente questo nobile e ricco palliotto è sopra ganzo di oro di color paonazzo, ma in origine era sopra lama di argento.

Il regnante Pontefice Papa Pio IX donò alla Basilica il parato in quarto, con cui celebrò la canonizzazione nel Giugno 1862, insieme al palliotto che era nel medesimo giorno all'altare papale. Detto parato è di velluto rosso, ricamato ricchissimamente in oro. La pianeta fu lavorata da Luigi Martini di Milano nel 1861, e da esso esposta all'esposizione di Firenze del detto anno, ove vista dal duca D. Pio Grazioli fu da

esso acquistata e poi donata al Sommo Pontefice sovr' encomiato, che vi fece fare le dalmatiche ed il pluviale consimili per la indicata canonizzazione. Inoltre nel giorno in cui consagrò l' altare della Cattedra che fu ai 16 Gennaro 1856, donò al medesimo altare sei candelieri con croce, e carte glorie di bronzo fatti con disegno dal Cav. Righetti, che poi il Capitolo fece indorare nel 1865 e sono di un magnifico effetto. Fece altresì presente alla statua ènea di S. Pietro di due gran candelabri di metallo con guarnizione di argento che ne' giorni solenni si pongono innanzi alla medesima.

Similmente avendo avuto in dono dal Cardinal Mathieu, Arcivescovo di Besanzone, un nobile ostensorio di argento dorato adorno di topazi, rubini, granate ed otto piccole colonne di lapislazzoli nell'anno 1850, il Santo Padre lo mandò alla Basilica Vaticana. Donò parimenti a S. Pietro quel calice di platino che Carlo IV re di Spagna aveva donato a Papa Pio VII e questi aveva lasciato ai suoi famigliari, e poi l'attuale Pontefice aveva acquistato. E questo calice fu il primo oggetto che si vedesse in tale metallo, poichè per la sua durezza non si credeva malleabile e fu lavorato nella Spagna nel 1788 da un artista appellato Francesco Alonzo.

Similmente, dopo che ebbe il contento di ricuperare la sacra Testa dell'Apostolo S. Andrea, derubata con una audacia appena credibile nella sacrosanta Basilica Vaticana, avendola riavuta tutta spogliata dell'oro e dell'argento di cui andava adorna il Sommo Pontefice Pio IX fece lavorare un nuovo busto, ove riporla, aggiungendo altre pietre preziose a quelle che già l'avevano arricchita prima, e che colla suddetta sacra reliquia erano state rinvenute.

Venendo adesso ai doni offerti al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro dai Cardinali, Vescovi, Prelati, Principi e private persone, noteremo fra i moltissimi alcuni pochi e saranno i seguenti: Il Senato Romano con risoluzione presa nel 1619 stabilì che in ogni anno avvenire la Camera Capitolina offerto avrebbe al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro nel dì della sua festa un calice di argento, del valore di scudi trenta con otto torce di cera bianca. Gregorio XV confermando nel 1621 questo decreto volle che il calice non fosse di scudi trenta, ma bensì di scudi sessanta; e tal decreto si osserva anche oggi. Similmente il Senato Romano ai 25 Marzo 1632 donò al bea-

tissimo Principe degli Apostoli S. Pietro una gran lampada di argento dorato con altre quattro minori consimili.

Il Cardinal Alessandro Farnese, donò nel 1581 due candelieri di argento dorato, ma con tanta maestria che sembrano di oro, e sono appellati tali. Furono lavorati dal famoso Benvenuto Cellini, ed il Cardinal Francesco Barberini, ne donò altri quattro con la croce, lavorati egregiamente dal Bernini, che accoppiando perfettamente con i precedenti formano una preziosa muta, che si adopera solo nelle maggiori feste dell'anno e della Basilica. Nel piede de' medesimi è un ovato di cristal di monte inciso da Anna Amerani che rappresenta l'istoria della passione di N. S. G. C.

Il medesimo Cardinal Farnese insieme all'altro Cardinale di questa nobilissima casa di nome Odoardo, donarono alla Basilica tre calici di oro.

Il suddetto Cardinal Odoardo Farnese, donò un magnifico reliquiario di oro che si dice lavorato con disegno del Buonaroti, in cui era rinchiusa la pelle del capo di S. Antonio di Padova.

Il Cardinal Pietro Aldobrandini donò un elegante reliquiario di argento con entro la reliquia di S. Severo Arcivescovo di Ravenna.

Il Cardinal Francesco Barberini poco sopra ricordato, donò due lampade di argento lavorate a giorno, conformate a foggia di vasi in cui erano le sue iniziali F. B. e pesavano libbre 29 e mezzo, e più un parato in terzo di lama d'oro vellutata di color nero.

Il Cardinal Silvio Antoniani nell'anno 1600 donò una lampada di argento in forma di corona intagliata in rilievo, ornata di pietre fine per uso dell'altare delle Reliquie, e dette pure la rendita necessaria per provederla di olio da far ardere quotidianamente in quella, ove fece incidere per memoria la seguente iscrizione: *Silvius Antonianus Romanus Ex Canonico S. Petri Presb. Card. A Clemente VIII. Factus S. Martyri Iacobo Interciso D. Dedit Atque Ut Lampas Perpetuo Colluceat Censum Adtribuit. An. Iubil. MDC.* Il medesimo donò pure una teca di argento meravigliosamente lavorata ove si collocò la sacra Testa di S. Giacomo Interciso.

Il Cardinal Carlo Barberini Arciprete della Basilica, pronipote di Papa Urbano VIII, donò i zoccoli di metallo dorato, sui quali posano i candelieri e la croce sopra mentovati non

che le statue de' santi Apostoli Pietro e Paolo che si pongono in mezzo ai medesimi. Inoltre regalò una lampada di argento con le sue armi, ed in cui era pure il suo nome, *Carolus Barberini Archypresbiter.*

Il Cardinal Mariano Pierbenedetti Vescovo di Frascati, donò nell'anno 1610 un bel reliquiario contenente un Osso di san Venanzio Martire di Camerino suo compaesano.

L'anno 1616 il Cardinale Scipione Cobelluzzi, stato Canonico di S. Pietro donò un angelo di argento con capo coronato con pietre fine in cui era rinchiusa una reliquia di S. Stefano Protomartire.

Il Cardinal Giulio Mazzarini nell'anno 1664 regalò alla Basilica Vaticana una gran lampada di oro con catene di argento tutta ornata di bassirilievi rappresentanti la vita, la morte, i miracoli del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, e più quattro cornucopi sostenuti da Angeli.

Il Cardinal Carlo Cerri nel 1669 donò una lampada di argento del peso di libbre 17 perchè si appendesse all'altare della Madonna della Colonna.

Il Cardinal Francesco degli Albizi nell'anno 1671 donò due altre lampadi lavorate con opera detta a giorno, da tenersi innanzi alla S. Confessione.

Il Cardinal di S. Vitale donò quattro candelieri di argento con croce compagna.

Il Cardinal Scipione Borghese donò sei candelieri di argento.

Il Cardinal Annibale Albani già Arciprete della Basilica donò nell'anno 1745 alla medesima un calice d'oro, ed una mitra preziosissima appartenuta a Papa Clemente XI suo Zio, ricca di diamanti, rubini, smeraldi, perle, zaffiri, crisoliti, ametisti e topazi. Similmente regalò un ostensorio di cristal di monte legato in oro, ove è l'arme sua, al quale fu aggiunta nel 1837 una spilletta in fila grana con cinque brillanti donati da Giacomo Francesco Wap Bavarese, e nell'anno 1746 ne donò un' altro fatto sul disegno di quello di Paolo III che sta nella sagrestia della cappella pontificia, alto tre palmi e mezzo, il cui piede è pure di ambra ed a sei angoli con altrettanti bassi rilievi consimili esprimenti fatti scritturali, e la raggiera è di argento dorato con vari topazi di Sassonia all' intorno, ed anche un parato in quarto di ricchissimo broccato nero, che suole adoperarsi anche in quel giorno in cui si celebra nella Basilica l'anniversario in suffragio dell' anima di Papa Clemente XI sullodato.

Il Cardinal Francesco Saverio Zelada donò a S. Pietro dodici statuette rappresentanti i dodici Apostoli in argento massiccio, lavorati sui modelli del celebre Algardi, due piccole colonnette di alabastro di Orte con basi e capitelli di metallo dorato, con due piccoli simulacri de' SS. Apostoli Pietro e Paolo parimenti in metallo dorato, un parato in quarto di lama rossa ricamato in oro, e messale e canone di velluto cremisi guarnito di argento con figure in rilievo de' santi Apostoli sopradetti.

Il Cardinal Agapito Mosca donò una pianeta rossa ricamata in oro di colore violaceo, ed una dalmatica di lama bianca con simile ricamo.

Il Cardinal Silvio Valenti Gonzaga donò un magnifico pluviale di ganzo di oro paonazzo, nel cui stolone sono i suoi stemmi, e più due pianete pure in lama di oro, bianca l' una e paonazza l'altra, anche queste ornate de' stemmi suoi.

Il Cardinal Francesco Nerli donò sei candelieri di argento con croce consimile, ed una pianeta di lama violacea ricamata in oro.

I Cardinali Ercolani, Gallo, Serlupi e Naro dettero per ciascuno un calice di argento dorato, e questi ultimi dettero ancora la loro cassa degli argenti, cioè boccale, bacile, due sotto coppe, scatola per le ostie, bugia, ampolle, piattino e campanello; ed il Cardinal Serlupi vi aggiunsè un paramento in quarto di lama di argento ricamato in oro, ed il Cardinal Naro una lampada di argento.

Il Cardinal Dandini offrì un calice di argento dorato, due pianete di lama ricamate in oro, una delle quali di color rosso, l'altra di color violaceo, ed una mitra preziosa con pietre fine.

Il Cardinal Mattei Alessandro, prima Canonico e poi Arciprete della Basilica, le dette in dono un ostensorio di argento dorato.

Il Cardinal Leonardo Antonelli, già Canonico di S. Pietro, anch' esso offrì una pianeta di lama di argento.

I Cardinali Paolucci, Boschi, Campanella, Rezzonico, Veterani, Flangini, Boschi e Giustiniani donarono ciascuno una o più pianete o tonacelle di lama bianca, o rossa, o violacea, o verde ricamate in oro, ed anche di broccato.

I Cardinali Giuseppe della Porta, e Romualdo Braschi donarono ciascuno un magnifico parato in quarto in lama di argento ricamato assai riccamente in oro, ed il secondo donò altresì una pianeta ricamata in oro su lama violacea.

Il Cardinal Raniero Simonetti fin da quando era Governatore di Roma e Canonico della Basilica, regalò alla medesima una lampada di oro del peso di libbre due e mezzo, da tenersi innanzi la tomba del beatissimo Principe degli Apostoli e non altrove.

Il Cardinal Duca di Yorch, già Arciprete della Basilica, donò alla medesima un calice tempestato di brillanti, adoperato solo ne' pontificali papali.

Il Cardinal Chiarissimo Falconieri Arcivescovo di Ravenna già Canonico di S. Pietro regalò al beatissimo Principe degli Apostoli una pisside di oro.

Il Cardinal Niccola Clarelli donò un gruppo di metallo dorato rappresentante N. S. G. C. che consegna a S. Pietro le chiavi del regno de' cieli.

Il Cardinal Mario Mattei attuale Arciprete della Basilica donò due candelabri di bronzo da tenersi abitualmente innanzi alla statua ènea di S. Pietro, e di più vedendo che i Beneficiati per le circostanze de' tempi erano ridotti a 35 da 36 che sempre erano stati, volle fondare di suo particolare peculio il 36, affinchè sempre ed in perpetuo vi fosse nella Basilica chi a suo nome ed in sua vece cantasse le divine lodi, e venerasse e servisse il gloriosissimo Principe degli Apostoli S. Pietro.

Nell'anno 1588, Ludovico de Bar Canonico e sagrestano maggiore nella Basilica donò alla medesima una lampada di argento, in cui leggevansi queste parole: *Ludovicus de Bar Senonen, huius SS. Basilicae Canonicus et sacrista, pie obtulit anno* 1588 *Virgini Deiparae et Apostolorum Principi.*

Il Canonico Girolamo Maffei nell'anno 1594 rifece la teca di argento per riporvi il braccio di S. Longino Martire derubata nell'anno 1527 nel famoso sacco di Roma.

Tiberio Mandosio Canonico di S. Pietro dette nell'anno 1600 una teca di argento lavorata da Antonio Faentino per rinchiudere in quella il capo di S. Menna Martire.

Monsignor Bernardino Paolini Canonico anch'esso della Basilica Vaticana e sotto datario di PP. Clemente VIII, pose nell'anno 1602 il capo di S. Magno V. e M. in una ricca teca di argento da esso donata.

Monsignor Ottavio d'Este Tassoni Patrizio di Ferrara Comendatore di S. Spirito e Canonico di S. Pietro, donò un superbo reliquiario di argento ove era rinchiuso il braccio di S. Gregorio Nazianzeno, e ciò nell'anno 1602.

Nell'anno 1607, il Canonico D. Germanico Fedeli donò una teca di argento ove riporre delle reliquie del Fieno, e della S. Culla in cui giacque N. S. G. C. in Bettelemme, e del velo di Maria santissima.

Il Canonico Antonio Maria Aldobrandini nel 1612 donò due lampade di argento con più il fondo occorrente per provederle di olio.

Monsignor Sestilio Mazzucca Vescovo di Alessandria e Canonico di S. Pietro dette un reliquiario di argento ove collocare il dito di S. Luca Evangelista, e ciò fu nel 1619.

Nel medesimo anno 1619 un Canonico della Basilica, del quale è taciuto il nome, donò quattro candelieri di argento, e nel 1637 un altro incognito benefattore ne donò altri due con croce, e l'uno e l'altro con espressa condizione che dovessero ornare il solo altare sotterraneo.

Asprillo Pacelli maestro della cappella Giulia donò nell'anno 1624 un calice di oro con patena consimile.

Monsignor Angelo Giori Canonico in prima della Basilica Vaticana e poi Cardinale ancora di S. C. nell'anno 1631, offerì al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro quattro lampade di argento ed un reliquiario del medesimo metallo, con entro reliquia di S. Ansuino Vescovo di Camerino già suo compaesano.

Il Canonico Paolo Bissoni nell'anno 1639 offrì in regalo alla Basilica due magnifici reliquiari in argento, in uno de' quali furono collocate le reliquie di S. Margherita V. e M. e di S. Pudenziana Vergine, e nell'altro la clavicola di S. Giovanni Crisostomo; il medesimo contornò di cornice di argento le antichissime immagini in tavola de' santi Apostoli Pietro e Paolo.

Il Canonico di S. Pietro Quirino Mozzani donò un busto di argento nell'anno 1639, ove riporre il capo di S. Quirino Martire.

Monsignor Gio. Battista Spada Patriarca di Costantinopoli e Canonico di S. Pietro donò un'urna di argento ove rinchiudere il capo di S. Magno Arcivescovo di Trani, nell'anno 1644.

Monsignor Francesco Ravizza Arcivescovo di Sidone donò una lampada di argento nell'anno 1669 del peso quasi di dodici libbre.

Monsignor Michele Angelo Bonci nell'anno 1669 donò pure una lampada di argento per la statua di S. Pietro, e nel suo ultimo testamento nè lasciò una seconda pell' altare della Madonna del Soccorso.

Monsignor Pallavicino già Vicario della Basilica offerì una lampada di argento per l'altare del Sacramento.

Monsignor Mattei donò quattro candelabri di argento con croce del medesimo metallo.

I Canonici Monsignor Periberti e Monsignor Theodoli, donarono ciascuno un calice di argento dorato.

Monsignor Scannarola donò un faldistorio di metallo dorato, ed il beneficiato Pelliccioni dette un razionale di argento dorato con topazi ed altre pietre preziose.

Monsignor Pinchetti Vescovo di Amelia stato Cappellano Innocenziano regalò una pianeta di nobiltà bianca ricamata in oro e seta.

Monsignor Filonardi offrì un calice di argento dorato, ed un altro fu regalato da Monsignor Prosperi già beneficiato nella Basilica.

Monsignor Benedetto Passionei Canonico di S. Pietro, e poi Cardinale donò alla Basilica Vaticana quella mitra preziosa di amuer ricamata nobilmente in oro ricca di gioie che aveva avuta in dono da Emmanuele Pinto Gran Maestro dell'Ordine di Malta.

Monsignor Benigni donò una lampada di argento da appendersi innanzi alla statua ènea di S. Pietro.

Monsignor Cannella Canonico di S. Pietro donò una croce pettorale ed anello vescovile, l'una e l' altro di oro adorna quella di amatiste e questo di diamanti, appartenuti un dì al Cardinal Giovanni Francesco Falsacappa.

Monsignor Antonio Cioia Canonico della Basilica e Comendatore di S. Spirito, donò una lampada tutta di argento ed è quella che sta quotidianamente nella cappella del Coro, ove si legge quanto appresso; cioè *Lampadem hanc argenteam a Petro Ossanio Optimo Artificum fabrefactam divo Petro Apostolorum Principi Antonius Cioia Canonicus anno MDCCCLI.* D.D.D.

Il beneficiato don Carlo de Agostinis donò sei pianete di lama d'oro, e sei di lama consimile rossa tutte trinate di oro, con fodere di seta, ed un parato in terzo di lama di argento.

Monsignor Lorenzo Lucidi Canonico anch' esso della Basilica ed Economo della Reverenda Fabbrica, dette un calice di argento dorato con coppa di oro in cui sono otto medaglioncini di malachite, quattro nella coppa, e quattro nel piede, ne' quali sono maestrevolmente scolpite alcune istorie sacre. Donò pure il

boccale, il bacile, le ampolle e due tondini in argento dorato in cui è inciso il suo stemma.

Monsignor Dupanloup Vescovo di Orleans, offrì alla Basilica Vaticana una pisside di argento dorato con diamanti nell'anno 1851.

Il sig. D. Melchiorre Ferramola benefiziato nella Basilica Vaticana tuttora vivente, fece dono alla medesima di un reliquiario di metallo dorato con reliquia di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine.

Monsignor Niccola Savo beneficiato vivente ancor esso della Basilica vaticana, donò prima una lampada di argento per la statua ènea di S. Pietro, e poi nel 1865 dette pure un calice con coppa e patena di oro e piede di argento dorato assai bello.

Il canonico della Basilica Carlo Vincenzo Carcarassi nell'anno 1662 donò a S. Pietro cinquantotto lampade di argento del peso complessivo di quasi cento libbre, due delle quali avevano sul loro dorso de' cherubini, e le altre erano fatte a cipolla, prescrivendo che stessero alla Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli, e dette altresì i fondi necessari per conferire ogni anno alcune doti alle povere zitelle romane.

Nel 1671 un sacerdote Francese per nome Niccola Herbelin, donò all'altare della Presentazione una lampada di argento del peso di libbre sei.

Un Fiammingo di nome Edamoro Calè donò un' altra lampada di argento di quasi cinque libbre.

Il Canonico D. Angelo Damasceni dell'anno 1691 donò un reliquiario di argento ove riporre le reliquie di san Lorenzo martire.

D. Silverio Campana altro beneficiato della Basilica donò alla medesima un calice con patena di oro tutto istoriato e guarnito di diamanti e rubini.

Il Canonico Reali fece a sue spese la chiave del ciborio tutta d'oro massiccio.

Il sotto altarista D. Francesco Santi donò quattro lampade di argento.

Il reverendo D. Gaetano Muti dette ancor esso quattro lampade di argento per altrettanti diversi altari della Basilica nell'anno 1760.

Un Canonico di cui è taciuto il nome stando nella Cina per le

missioni apostoliche fece ivi confezionare un parato in quarto di raso bianco, che tornato a Roma donò alla Basilica.

Un sacerdote Francese anonimo donò pure una pianeta di lama di argento.

Il beneficiato D. Filippo Evangelisti fece stampare a sue spese il lezionario ad uso del coro della Basilica: dette i fondi occorrenti per rendere comune la festa di S. Filippo Neri, e donò pure alcune lampade di argento, una delle quali sta giornalmente innanzi la statua di S. Pietro.

Il Canonico D. Luigi Ponzileoni donò la cuna ed il bambino che si pone sull'altare del coro nella notte di Natale parte della quale è di bronzo dorato, e parte di puro argento. Donò pure due palliotti uno rosso ed uno bianco ambedue ricamati in oro da porsi a quelli altari della Basilica ove sono i corpi santi, e perchè le urne che li contengono fossero vedute e venerate dai fedeli nel giorno della rispettiva loro festa, fece pratticare nel centro degl'indicati palliotti un' apertura di forma ovale. Donò pure una lampada di argento.

Il Canonico D. Girolamo Fantaguzzi legò tutta la sua eredità ad onore dell'Apostolo S. Pietro.

Altrettanto aveva operato qualche anno prima il Decano dei Chierici beneficiati D. Giuseppe Dissel disponendo che del prodotto della sua eredità si ornasse sempre più la sacra Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli nel giorno della sua festa.

Il Principe Giovanni Battista Panfili donò a S. Pietro sei candelieri di argento con croce simile.

Il Principe D. Gaspare Altieri ai 25 Novembre 1673 donò una lampada di argento con fogliami del peso di libbre cinque ed once tre.

Il Principe Sciarra donò una croce con sua base tutta di cristallo di monte con guarnizioni di argento dorato la quale si tiene abitualmente nella cappella della sagrestia canonicale.

La Principessa Albani donò un broccato con cui fu fatto un pluviale.

La Principessa Barberini donò alla Basilica la sua veste nuziale di broccato color rosso, con cui fu formato un parato in terzo.

La Marchesa Cunegonda Patrizi nata Principessa di Sassonia nell'anno 1828 legò nel suo testamento al Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro due vasi di argento, che stanno sopra

una base di metallo dorato ai fianchi della porta della sacra Confessione, ne' quali è scolpita la seguente ricordanza: *Petro Apostolorum Principi ex legato Cunegundis Saxoniae Marchionissae Patritii cultricis eius anno MDCCCXXVIII.*

La Principessa Wolkonscki dette quattro superbe tovaglie per l'altare papale, ciascuna di un sol telo fatte da lei appositamente tessere in Russia.

Varie principesse Romane si unirono insieme per ricamare in lana a gran fiori tanto tappeto quanto bastasse a ricoprire la doppia scala, che dal piano della Basilica mette nella sottoposta Confessione, e ciascuna nel pezzo da sè lavorato vi intessè il proprio stemma.

La Marchesa Campana nel giorno della definizione della Concezione donò de' merletti di raso bianco ricamati in oro per l'altare papale, e dette pure della lama di argento ricamata in oro da porsi alle scale della Confessione.

Giustiniano Chiapponi beneficiato legò alla Basilica una lampada di argento.

La signora Isabella Accoramboni Ubaldini donò due lampade di argento ma senza le catenelle da tenersi alla Confessione nelle quali era inciso il suo nome, e fornì pure l'occorrente rendita per comperare l'olio da far ardere in quelle.

Ai 16 Maggio 1720 la signora Anna Rocci donò una lampada di argento alla Basilica Vaticana.

La signora Teresa Rossi ne donò altra consimile.

Giovanni Bernardino De Martini abbate del Monastero di Alto passo donò un reliquario di argento con entro le reliquie di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano.

Un tal Angelini appartenente alla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri devotissimo di S. Pietro, non contento di concorrere mentre viveva a sostenere le spese necessarie per ornare di festoni e fiori tutto l'ambito della sacra Confessione nell'annuale festiva ricorrenza della solennità de' santi Apostoli, e per farne ardere ne' cornucopii non già olio ma cera, morendo lasciò una rendita bastante affinchè fosse continuato quel pio costume.

Il gioielliere Niccola Garroni diè un anello con zaffiro contornato da due giri di brillanti da porsi alla statua di S. Pietro.

Il signor Agostino Feoli donò similmente due magnifici vasi di argento che si pongono sulla balaustrata interna della Confessione tutti ricolmi di fiori nel giorno di S. Pietro.

Ma si tronchi una volta questa omai abbastanza prolissa enumerazione, conchiudendo che di tanti doni ben poco è al presente nella sacrosanta Basilica Vaticana, mentre il più ed il meglio fu per ordine di Papa Pio VI portato alla zecca pontificia e convertito in moneta per pagare la enorme contribuzione di ventuno milioni di franchi imposta al suddetto Pontefice con l'infausto trattato di Tolentino, perlocchè non vi sono che i soli doni posteriormente offerti, e non tutti ancor questi, mentre anche nel 1848 quando rinacque l' efimera republica Romana che visse cinque mesi non interi, si dovettero consegnare cinque lampade, sei candelieri con croce che stavano nell'altare della cappella del coro, ed i candelieri degli accoliti, tutti di argento; e se durava di più maggiore sarebbe stata la perdita che la sacrosanta Basilica Vaticana avrebbe incontrato.

CAPO XIX.

Delle funzioni straordinarie che si celebrano nella sacrosanta Basilica Vaticana.

Sogliono celebrarsi nella sacrosanta Patriarcale Basilica Vaticana alcune ecclesiastiche funzioni che non potrebbero in modo alcuno venire eseguite altrove, non tanto per l'ampiezza della Basilica stessa che si presta ad accogliere qualunque più grande quantità di popolo che alle medesime interviene, quanto affinchè sembri che le medesime procedono dalla stessa persona del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, innanzi alle cui ceneri sacratissime, e dal di cui successore vengono pratticate.

Di queste funzioni alcune sono ordinarie, ed hanno luogo ogni anno; altre sono straordinarie ed avvengono solo dopo un tempo maggiore e minore. Parleremo di ambedue in capitoli diversi. Nel presente e nei due seguenti capi XX e XXI tratteremo delle funzioni straordinarie, e riserbiamo alla narrazione delle straordinarie il capo XXII.

La prima fra le funzioni straordinarie, e che più frequentemente delle altre ricorre, ed alcuna fiata in un anno medesimo anche più volte si celebra, è quella delle Beatificazioni dei venerabili Servi di Dio, la quale quando deve essere celebrata, lo è sempre nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana per decreto di Papa Alessandro VII, rinnovato da Benedetto XIV mediante la Bolla *Ad sepulcra Apostolorum* dei 23 Novembre 1741, confermata di nuovo nell'altra Bolla che incomincia *Ad honorandam* dei 27 Marzo 1752. Prima di tale decreto essa era stata pratticata in molte chiese di Roma, ed alcuna volta anche nell'arcibasilica Lateranense, come fu quella di S. Francesco di Sales sotto Alessandro VII, e qualcun'altra.

Quando adunque è stabilito il giorno a tanta solenne funzione si dispone e prepara tutto l'occorrente nella chiesa di S. Pietro. Tal ceremonia si celebra all'altare della Cattedra, nel centro del cui prospetto, e precisamente ove si vede lo Spirito Santo si pone l' immagine del nuovo Beato, ma coperta con velo da non rimuoversi che a tempo opportuno. Essa è tutta circondata da lampadari di cristallo vagamente e simmetricamente disposti a

rappresentare come la gloria del Paradiso. Ai muri laterali della tribuna, e precisamente nel vano delle finestre si collocano i stemmi del Pontefice e quelli del regno ove è nato, o religione in cui è vissuto il Beato novello. Nelle seguenti grandi arcate si pongono due orchestre per i musici, dai quali con soave melodia sarà cantato prima l' inno del ringraziamento cioè il *Te Deum*, poi la solenne prima messa in onore del Beato. Nella parte superiore della medesima orchestra si espongono alla pubblica vista i due mircaoli dal medesimo Beato operati ed approvati dalla Santa Sede. Alcune volte tali dipinti sono posti ne'punti ove si vedono le statue di S. Elena e S. Veronica; ed anche nelle nicchie superiori, poichè intorno a ciò non vi è nulla di fisso, ma tutto dipende dal disegno che della decorazione si forma dall'architetto cui è commesso simile lavoro. Tutta poi la medesima tribuna quanto è ampia s' illumina a cera tanto in alto nel cornicione, quanto nelle pareti, ed ogni architetto si sforza di far sì che il proprio disegno incontri la generale approvazione dei Romani, il che non è cosa tanto agevole. essendo essi poco facili a chiamarsi contenti, e sanno rilevare ogni difetto più piccolo.

Il pavimento poi della medesima tribuna viene rialzato di due gradini e portato innanzi fino a quasi al suo imbocco per avere spazio ad accogliere tutti che alla funzione devono intervenire. In questo spazio così ampio si pongono due grandi bancate a destra e sinistra. In quella di destra che corrisponde a *cornu Epistolae* dell'altare, prenderà luogo il Capitolo e Clero Vaticano con alla testa il suo Eminentissimo Arciprete. Quella di sinistra è destinata agli Eminentissimi Cardinali, ai Prelati, ai Consultori della Sacra Congregazione de' Riti.

L'altare che sorge nel centro dell' abside è nobilmente decoratro ed in mezzo al medesimo si pone un bel reliquiario in argento contenente un pezzo di osso del beato, qual reliquiario è coperto da un velo, che non sarà tolto se non quando cadrà quello del quadro superiormente collocato.

Nè solo questo cappellone viene così adornato, ma occorre che sulle tre porte primarie della Basilica campeggino altrettante pitture rappresentanti diversi fatti clamorosi del Beato, munite al di sotto di epigrafe latina da cui sono dichiarati, e sulle due altre porte che restano si sogliono porre testi scritturali, analoghi alla vita ed alle gesta del medesimo. Nella loggia poi delle benedizioni si vedrà un'altra gran tela, coperta anche essa in principio da un velo mobile, in cui sarà rappresentato il Bea-

to in gloria, e sotto campeggeranno i stemmi del Papa e dell'Ordine cui quello avrà appartenuto, con relativa iscrizione, e ad accrescere la solennità della funzione si suole vestire pontificalmente lo stesso sacro simulacro èneo di S. Pietro, come nel giorno della sua festa.

Quando adunque sarà disposta e preparata ogni cosa, ed arrivato il giorno in cui pubblicare il decreto della Beatificazione che d' ordinario è in domenica, sulle ore 10 a. m. si raccolgono nella sagrestia della Basilica tutti i componenti la S. C. de' Riti, col Capitolo e Clero Vaticano, che ha già celebrato il divino ufficio, e si va processionalmente al luogo preparato.

Precede la Croce Capitolare in mezzo a due accoliti, segue il Seminario Vaticano, poi i Chierici beneficiati, i Beneficiati ed i Canonici della Basilica. Vengono in appresso i componenti la sacra Congregazione de' Riti, poi il Vescovo Canonico in abiti Pontificali con i ministri. La processione non va *per breviorem*, ma per *longiorem viam* affinchè possa svolgersi con comodo e maestà. Uscita dalla sagrestia prende a destra, e passando innanzi all' altare della Trasfigurazione va fino alla cappella del Sacramento, ove volgendo a sinistra si dirige verso l' altare della Cattedra, che è interamente illuminato, ed il colpo d' occhio è tale, che altro simile non se ne rinviene, e tutte le illuminazioni de' teatri per quanto si vogliano ricche e sfarsose non possono paragonarsi a questa. Occupato che abbia ciascuno il proprio luogo presentasi all' Eminentissimo signor Cardinale Prefetto della S. C. de'Riti, che siede in capo a tutti nella bancata a *cornu Evangelii*, il Postulatore della causa accompagnato da un ceremoniere, e con poche e dignitose parole lo supplica affinchè si compiaccia ordinare la pubblicazione del Breve apostolico con cui si concedono gli onori di Beato al servo di Dio. L' Eminentissimo con altre brevi e convenienti parole dichiara annuire alla domanda, e che si diriga adesso all' Eminentissimo Arciprete della Basilica che siede a lui rimpetto nel banco opposto.

Allora il Postulatore si porta innanzi all'Eminentissimo Arciprete suddetto cui rinnova la domanda, che viene subito consentita, ed immediatamente si porge il Breve ad uno de'Cappellani Cantori della Basilica che ascende ad un pulpitino preparato da dove con voce chiara e ferma ne dà lettura. Terminata che sia, il Vescovo che sedeva nel faldistorio si alza, e togliendosi la mitra dal capo va all'altare ove intuona il *Te Deum*, e proferite

appena queste parole, cade il velo della Reliquia, quello del quadro superiormente posto, e l'altro della tela sulla loggia delle benedizioni, spara il cannone del vicino Castel S. Angelo, e le campane della Basilica suonano a festa. Contemporaneamente tutti genuflettono adorando Iddio, e porgono preghi al nuovo Beato, ed i musici proseguono l' inno del ringraziamento.

Compito il canto di questo, il Vescovo dopo un versetto dice l'Orazione propria di colui del quale si celebra la festa, quindi deposto il pluviale assume gli abiti pontificali, ed incomincia la solenne messa che è accompagnata da due cori di scelta musica. Intanto si dispensa a tutti, incominciando dai Cardinali, un volume che contiene la vita del Beato, ed un rame che ne esprime l' effigie. Finita la messa ritorna ognuno pieno di gaudio spirituale alla propria abitazione.

Sulle ore poi vespertine del medesimo giorno, il Santo Padre accompagnato dal sacro Collegio de' Cardinali, e dall'anticamera nobile esce dai suoi appartamenti, e procedendo per la scala regia viene in Basilica a venerare il nuovo Beato, ed a raccomandare al medesimo la Chiesa. Il sommo Pontefice è riceuto all' ingresso della Basilica dal Capitolo e Clero di quella, secondo il consueto; passando innanzi all'altare del Sacramento ivi si prostra un istante, va quindi a quello della Cattedra ove in apposito genuflessorio fa la sua preghiera. Questa compita si presenta al Papa il Postulatore della Causa, e gli offre un esemplare della vita del nuovo Beato legato assai nobilmente, insieme ad un mazzo di fiori in seta e ad una ricca teca contenente una reliquia dell' eroe novello. Un altra copia della vita ed effigie del medesimo si offre pure a ciascuno de' Cardinali, e dell' Anticamera nobile, e quando il Papa è ritornato nelle sue camere allora dal Capitolo e Clero della Basilica si cantano i vesperi. In tale incontro suole il Santo Padre concedere Indulgenza plenaria a tutti coloro che con le debite disposizioni o assisteranno alla pubblicazione del decreto ed al solenne Pontificale che gli fa seguito, ovvero nel corso della giornata si condurrano nella Basilica a pregare il nuovo Beato secondo le intenzioni di Sua Santità.

Che se il Signore Iddio a maggior risalto della sua gloria, esaltazione della sua Chiesa, onore de' suoi Beati si degna operare ad intercessione de'medesimi altri prodigi, e questi esaminati dalla Congregazione de' Riti con tutta maturità sono stati da quella e poi dal sommo Pontefice approvati, e quando dopo

di ciò si sono adempiute tutte le altre formalità di procedura, che la squisita e singolare prudenza della Santa Sede prescrive in simili casi, allora suole la medesima procedere alla Canonizzazione di quelli, vale a dire alla definitiva sentenza di potersi venerare nella Chiesa cattolica qual Santo colui che prima era stato dichiarato Beato.

Quando il sommo Pontefice esaurito ogni atto relativo dichiara di voler procedere a tale funzione, e ne ha stabilito il giorno, si suole in precedenza ornare con tutta la magnificenza possibile la sacrosanta Basilica Vaticana intera con drappi, sete, velluti, damaschi, veli, ori, trine, lampadari, doppieri, candelabri pieni di ceri di ogni calibro. Sogliono porsi lungo la chiesa nei luoghi ove l'architetto, il quale dirige la decorazione stima più idonei, delle grandi tele esprimenti i fatti principali e più salienti della vita del Santo o dei Santi novelli, poichè per la grande spesa che assorbe tal funzione, si è adottato l'uso di celebrare contemporaneamente la Canonizzazione di almeno cinque beati.

Innanzi all'altare papale sulla linea dei così detti gradini di porfido si innalza il maestoso trono Pontificio con le bancate ai fianchi, tanto pei Cardinali, che pei Vescovi, Prelati ed altri che hanno luogo nelle capelle papali. Sull' altare si mirano brillare due palliotti nuovi tutti ricamati sopra lama di argento senza risparmio. Sono essi fatti a spese delle rispettive postulazioni, le quali altresì devono provvedere tutti gli abiti e vasi sacri che nel solenne Pontificale adopererà tanto il sommo Pontefice, quanto i ministri. Sulle porte della Basilica ancora saranno dei grandi quadri contenenti i fatti più singolari della vita de'Santi novelli, ed uno consimile ma in forma colossale spiccherà sul gran loggione delle benedizioni, e questo e quelli verranno ornati con apposite iscrizioni.

Arrivato il giorno prefisso si raccolgono nel cortile delle logge del palazzo pontificio tutti coloro che devono intervenire alla processione, con la quale il sommo Pontefice scenderà nella Basilica, e sono que' medesimi de' quali (come si dirà nel capo seguente) si comporrà la processione del *Corpus Domini*. In questa però vi saranno di più prima tutti i Consultori della S. C. de' Riti, poi alcuni fratelloni di quelle Arciconfraternite che vengono destinate a portare i stendardi di ognuno dei Beati da elevarsi agli onori degli altari, e tutti avranno nelle mani una candela, meno coloro che staranno innanzi ad ogni

stendardo i quali porteranno torce a quattro stoppini. I componenti poi la processione non entrano in Basilica, ma si schierano fuori della medesima a destra e sinistra.

A mano a mano che la processione si svolge i ceremonieri vanno consegnando a ciascuno di coloro che la compongono un libretto stampato, in cui sono le preci da recitarsi durante la medesima, cioè l' *Ave Maris Stella.* Contemporaneamente si reca nella Cappella Sistina il Santo Padre ove assume gli abiti pontificali, ed al momento opportuno dopo aver intuonato l' inno suddetto proseguito dai cantori della cappella pontificia ascende nella gestatoria, e dal Procuratore della Canonizzazione riceve tre ceri, due de' quali sono vagamente dipinti, che fa dare ai Principi assistenti al soglio, ed il terzo cui è unito un velo di seta bianca con aurei ricami è dal Papa sostenuto nella sinistra, e con la destra benedice il popolo genuflesso sul suo passaggio e si avvia sotto baldacchino verso S. Pietro percorrendo la scala regia, corridore rettilineo, e scendendo fino all'imbocco del colonnato, ma non va pel medesimo, bensì voltando a destra entra nella piazza, passa innanzi la scala grande, ed entra nel braccio opposto del colonnato che ha innanzi, donde per l'altro corridore rettilineo ascende alla Basilica. Alcune volte però è piaciuto ai Papi percorrere in tal circostanza ancora tutto il giro della processione del *Corpus Domini*, come ricordiamo aver fatto Gregorio XVI, di S. M. nel 1839. Quindi procede verso l' altare papale, ove fatta breve orazione siede in trono e riceve subito l' ubbidienza dai Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e Penitenzieri della Basilica come di consueto.

Finita l' ubbidienza si presenta al trono un Cardinale ed un Avvocato concistoriale accompagnato dai suoi colleghi, che a nome dell' Eminentissimo fa supplichevole istanza al Papa che si degni ascrivere all' albo dei Santi i Beati che nomina. Allora il S. Padre col mezzo del suo Segretario de' Brevi *ad Principes* fa rispondere che la inoltrata domanda essendo di rilievo, era mestieri implorare il divino aiuto prima che fosse esaudita. Ciò udito il Cardinale e tutti gli altri ritornano al loro posto ed il Papa genuflesso sul faldistorio intuona litanie de' Santi che sono proseguite e terminate dai cappellani cantori alle quali tutti rispondono. Finite che siano il Papa riascende il soglio ed il predetto Cardinale col solito accompagno ritorna a quello per replicare la primiera domanda, cui

il Papa per bocca del Prelato anzidetto fa rispondere che prima di determinarsi conveniva invocare lo Spirito Santo per non errare in fatto di tanta importanza, e subito Sua Santità genuflette di nuovo al faldistorio, ed il primo Cardinal diacono invita tutti alla preghiera dicendo ad alta voce *Orate*, e dopo breve pausa il secondo de'medesimi Cardinali invita a sorgere in piedi dicendo *Levate*. Tutti allora si alzano, ed il sommo Pontefice genuflesso intuona l' inno *Veni creator Spiritus*, che è proseguito dai cappellani cantori. Terminato l' inno Sua Santità dal trono in cui è risalita, dice dopo il versetto, intuonato dai musici, l'orazione consueta, e torna alla di lui presenza per la terza volta il predetto Cardinale a replicare la medesima domanda: alla quale preghiera il prelato risponde che il S. Padre è disposto ad esaudirlo, quindi Sua Beatitudine sorgendo in piedi e tenendo la mitra in capo pronunzia la tanto attesa sentenza che ascrive i Beati all' albo de' Santi, e termina con la trina benedizione.

Proferito il decreto, il Papa si pone a sedere, ad a piè del trono si presentano per rendergli le dovute azioni di grazie tanto il Cardinale suddetto, quanto l'avvocato concistoriale, che poi fa istanza per la spedizione delle relative Bolle apostoliche, cui il Papa risponde con la sola parola *Decernimus*, udita la quale il Cardinale ascende i gradini del trono, e bacia al S. Padre la mano ed il ginocchio. Contemporaneamente l' avvocato concistoriale prega i Protonotari apostolici a rogare l'atto della Canonizzazione, ed il decano de'medesimi risponde *Conficiemus*, e chiama in testimonio i Camerieri segreti che stanno vicini al soglio dicendo verso i medesimi *Vobis testibus*.

Allora il Papa intona il *Te Deum* che viene cantato dai suoi cappellani cantori, e fatta appena la suddetta intonazione sonano le trombe delle Guardie nobili, le campane della Basilica, cui fanno eco i tamburi e le fanfare delle milizie schierate in piazza, del pari che i cannoni di Castel S. Angelo, e i sacri bronzi di tutte le chiese di Roma, che proseguono per lo spazio di un'ora.

Terminato il *Te Deum* il primo diacono invoca i novelli Santi con la formola *Orate pro nobis sancti*.... ed i cantori rispondono: *Ut digni efficiamur*... ed il Cardinale diacono che deve cantare l' Evangelo si reca al soglio ove alla sinistra del Pontefice canta il *Confiteor* cui aggiunge il nome dei novelli Santi. Dopo

il *Confiteor*, durante il quale tutti genuflettono, l'Uditore di rota, Suddiacono apostolico, si avanza verso il trono con la Croce pontificia. Ed il Papa dà la benedizione apostolica col solito rito, inserendo anch' esso nel luogo opportuno della formola il nome dei testè canonizzati.

Esaurite tutte queste commoventi ceremonie il Santo Padre scendendo da questo trono si reca ad un altro meno ornato per intuonare l'òra di Terza che vieue cantata al solito, e frattanto recita i salmi della preparazione della messa. Compitasi l'ora suddetta coll' orazione, il Santo Padre assume gli abiti sacri per la celebrazione del solenne pontificale che altrove descriveremo, mentre non varia dagli altri che nelle cose seguenti: 1.° Che all' orazione della messa del giorno unisce anche quella dei Santi canonizzati. 2.° Che dopo il Vangelo il Papa suole fare una omilia in cui tesse il panegirico de'medesimi, e poi il Cardinale Vescovo pubblica l'indulgenza plenaria per tutti i presenti al pontificale, e parziale di 7 anni ed altrettante quarantene per coloro che negli anni avvenire in questo giorno visiteranno l' altare dedicato ad uno dei Santi novellamente canonizzati. 3.° Che dopo l'offertorio riceve l'oblazione di tre ceri, due dei quali sono di libbre 60, ambedue coll' immagine del nuovo Santo vagamente dipinti, ed il terzo è più piccolo; e quella di due pani, uno de'quali e dorato, e l'altro inargentato co' stemmi di Sua Santità, e di due bariletti di vino ornati come i pani, presentati da un Cardinale Vescovo i primi, e da un Cardinale prete i secondi, da un Cardinale diacono i terzi, tutti e ciascuno accompagnati da Ceremonieri, mazzieri, gentiluomini e religiosi dell'Ordine cui il Santo appartenne, uno de' quali religiosi porta un piccolo cereo, ed il secondo una gabbia in cui sono o colombe o tortore o augelli di altre specie.

Ognuno di essi ascende il trono, fa la sua presentazione nel modo e con le ceremonie prescritte, dopo di che ogni cosa è riportata alla credenza donde era stata presa. Fatta che sia la oblazione, prosegue e termina la solenne messa secondo il consueto. Finito il pontificale se il Papa vuole dare dalla gran loggia la benedizione papale come fece Gregorio XVI nel 1839, colassù si reca col solito accompagno, se non vuol darla si porta in gestatoria alla cappella della Pietà ove depone gli abiti sacri e ritorna ai suoi appartamenti.

Durante tutte le funzioni la Basilica è vagamente illuminata, e fa di sè spettacolo tale, che difficilmente chi lo ha veduto lo

pone in oblio. I stendardi portati in processione si depositano nella cappella del Sagramento , da dove con particolarità sono trasferiti alle chiese loro , gli altri poi esposti nella Basilica rimangono in quella, ed erano una volta appesi alla gran cupola a solenne memoria della Canonizzazione.

Nel tempo del *Te Deum* si distribuiscono ai Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Prelati ed altri addetti alla Corte pontificia le vite ed i ritratti de' Santi novelli rilegate con lusso maggiore o minore secondo la dignità della persona che le deve ricevere.

Le Beatificazioni eseguite nella Basilica Vaticana dall'8 Gennaio 1662 al 10 Febbraio 1867 in cui si celebrò quella del Beato Benedetto da Urbino sono 78, e saranno 79 con l'altra de'duecentocinque Martiri Giapponesi che avrà luogo il 7 Luglio di quest'anno ; le Canonizzazioni qui parimenti eseguite nel medesimo spazio di tempo sono 72, e saranno 73 con quella che avverrà ai 29 Giugno prossimo avvenire.

CAPO XX.

Altre funzioni straordinarie che avvengono nella patriarcale Basilica Vaticana.

Le solenni funzioni, di cui andiamo a tenere proposito nel presente Capitolo, sebbene appartenghino alla istoria dell'augusta Persona per cui sono celebrate, pure a riguardo del luogo, ove sono eseguite riflettono anche a quella della Basilica Vaticana argomento del nostro lavoro. Egli è perciò che stimiamo necessario di qui succintamente descriverle con giovarci principalmente de' dotti articoli del cavalier Moroni inseriti nel suo non mai abbastanza lodato Dizionario.

E sia la prima la intronizzazione del nuovo Papa. Essa anche ne' tempi antichi aveva luogo in questa sacrosanta Basilica, dopo essersi fatta una quasi simile ceremonia nella chiesa stessa ove era avvenuta la elezione del nuovo Pontefice, poi nel Patriarchio Lateranense. Così pure al presente dopo avere i Cardinali eletto ed adorato immediatamente nella cappella Paolina del Quirinale il nuovo Papa; dopo averlo adorato una seconda volta nella cappella Sistina del palazzo Vaticano, gli prestano una terza più solenne adorazione nella Basilica Vaticana in questo modo.

Avvenuta che sia l'elezione del Papa novello e pubblicata al popolo, e dopo che il nuovo Pontefice affacciatosi alla gran loggia del palazzo Quirinale ove si tiene il Conclave, ha compartito al medesimo la sua prima Pontificia benedizione, gli si chiede se vuole recarsi al Vaticano, o nelle ore pomeridiane del medesimo giorno, o in quelle antimeridiane del giorno susseguente. Ordinariamente sceglie quelle pomeridiane del medesimo giorno, ed all'ora posta il nuovo Papa col consueto accompagno si avvia al Vaticano, avendo seco in carrozza i due Cardinali più degni. Arrivato al palazzo Pontificio si reca nella sagristia della cappella Sistina, ove veste gli abiti pontificali di color bianco, con mitra in capo di lama di oro, e va a ricevere la seconda adorazione nella prossima cappella. Questa compita si pone nella gestatoria, e per la scala regia scende nella Basilica Vaticana. È appena necessario il dire che il novello Papa è preceduto dal sacro Collegio e da tutta la

corte pontificia come di consueto. Durante la processione i cantori pontifici cantano l'antifona *Ecce sacerdos magnus*, e la replicano tante volte quanto occorre. All'ingresso del portico è schierato il Capitolo Vaticano, ed al canto dei musici palatini sottentra quello dei cantori della Cappella Giulia che intonano il *Tu es Petrus*, e lo proseguono fino a che il Papa arrivato alla cappella del Sagramento scende dalla gestatoria per brevemente adorarlo. Terminata l'adorazione risale su quella e si avvia verso l'altare papale. Qua giunto scende dalla sedia, e per prima cosa si prostra nell'apparecchiato genuflessorio per pregare alquanto, e poi salisce all'altare, e si pone a sedere nel mezzo di quello sopra un ricco cuscino già ivi collocato, e subito dopo i Cardinali per ordine di anzianità incominciano a prestargli ubbidienza.

Appena il Cardinal Decano ha compito un tal atto, che consiste nel bacio prima del piede, poi della mano del nuovo Papa il quale dà a lui doppio amplesso, che postosi a *cornu Epistolae* del medesimo altare intona il *Te Deum*, che viene cantato dai musici di palazzo in modo, da terminare quando l'ultimo Cardinal Diacono presta al Papa la sua ubbidienza. Dopo l'inno il medesimo Cardinal Decano dice alcuni versetti ed orazioni, ed il Pontefice scendendo dal posto ove era, e stando sulla predella dà al popolo la sua prima solenne benedizione, e poi col medesimo accompagno va alla cappella della Pietà ove depone i sacri paramenti, e quindi si ritira nel suo appartamento. Questa è la ceremonia dell'intronizzazione del Papa.

Venghiamo ora a quelle della sua consagrazione ed incoronazione. Se il Cardinale esaltato alla tiara non fosse Vescovo, per prima cosa deve essere consacrato. Il medesimo destina il giorno per tal rito, ed arrivato che sia tanto il sacro Collegio, quanto tutti coloro che hanno posto nelle cappelle papali si raccolgono nella sala de' paramenti del palazzo Vaticano. Intanto la Basilica è stata tutta parata a festa, e la statua ènea di S. Pietro è pure in abiti pontificali. Oltre a ciò anche il portico è ricoperto di damaschi rossi con frangie e trine di oro, ed innanzi alla Porta Santa è eretto il trono pel Papa con ai lati le bancate pe' Cardinali, e sull' architrave della porta maggiore sono le immagini de' santi Apostoli con in mezzo le armi del novello Pontefice.

All'ora assegnata il S. Padre si conduce nella sala de' paramenti ove è atteso dal sacro Collegio in abiti rossi ancor-

chè sia Quaresima, e da tutta la corte pontificia. Qui assume gli abiti sacri, poi montato nella gestatoria, preceduto secondo il solito, si avvia verso la Basilica Vaticana passando per la scala regia. Giunto nel portico di quella, ascende il trono preparato, ed i Cardinali si collocano ne' rispettivi posti. Allora il Cardinal Arciprete della Basilica si presenta innanzi al Papa, e pronunzia una breve allocuzione, cui il Pontefice risponde, ed in appresso il medesimo Cardinal Arciprete lo supplica ad ammettere al bacio del sacro piede tutto il Capitolo, e Clero ivi presente. Il Papa avendo annuito, prima i Canonici poi i Beneficiati ed i Chierici Beneficiati, indi il Seminario Vaticano per ordine di anzianità procedono a baciare il piede al nuovo Vicario di Gesù Cristo.

Compita tal funzione il Papa risale sulla gestatoria per entrare in Basilica ove è preceduto da tutto il suo accompagno, e dopo breve orazione alla Cappella del Sagramento esposto in quella in mezzo a molta luminaria non va all'altare papale, ma bensì a quello di S. Gregorio nella Clementina. Questa Cappella è pure vagamente adorna, ed a *cornu Evangeli* della medesima è il trono pel Papa, ma senza baldacchino, con le bancate ai lati pel sacro Collegio e prelatura. Disceso il Papa dalla gestatoria si pone al genuflessorio, indi ascende il soglio, ed i Cardinali si recano a lui per rendergli ubbidienza. Prestata questa che sia, l'ultimo Uditore di Rota che disimpegnerà l'ufficio di Suddiacono apostolico, si appressa al trono con la Croce papale, e senz'altro il Pontefice dà la benedizione giusta il consueto. Indi siede, e prende la mitra, ed i Cardinali contemporaneamente vestono gli abiti sacri ciascuno secondo l'ordine rispettivo, e gli Avvocati concistoriali mettono un pluviale bianco, non nel modo consueto, ma con la spalla sinistra fuori del medesimo, e fanno cadere su quello il cappuccio delle loro cappe.

In appresso il Papa intona l'ora di Terza, durante la quale recita i salmi e le orazioni per la preparazione della Messa, ed intanto un Uditore di Rota pone al Papa i calzari, nel che è coadiuvato dal di lui aiutante di camera. Poi dette le orazioni con cui si compiè l'ora suddetta si lava le mani, ed assume tutti gli abiti sacri per la celebrazione della Messa. In seguito il primo de' Cardinali diaconi che ha in mani *la ferula* intona il *Procedamus in pace*, ed i cantori rispondono: *In nomine Christi. Amen*, e la processione si muove come è venuta dirigendosi al-

l'altare papale stando il Pontefice nella gestatoria sotto baldacchino e con i flabelli.

All' uscir del Papa dalla Cappella Clementina si trova un maestro di ceremonie genuflesso, con una canna inargentata nelle mani nella cui sommità è della stoppa, e presso al medesimo ceremoniere è un chierico della cappella papale con una candela accesa con la quale brucia la suddetta stoppa, mentre il ceremoniere alzando la voce dice: *Sancte Pater sic transit gloria mundi*, e contemporaneamente alza la canna con la stoppa ardente affinchè sia veduta dal medesimo; e replica tal ceremonia innanzi la statua ènea di S. Pietro, ed alla cappella dei santi Processo e Martiniano.

Arrivato il Papa all'altare papale discende dalla gestatoria, il Cardinal Diacono gli toglie la mitra ed il Pontefice fatta breve orazione, recita la sua professione di fede, e poi genuflette sul genuflessorio collocato sulla predella dell'altare, ed il Cardinal Decano che come Vescovo di Ostia deve consagrarlo genuflette alla di lui sinistra, ed i due Cardinali conconsagranti s' inginocchiano dietro al Papa ed al Cardinal Decano, e la consagrazione del primo, il di lui immediato Pontificale e susseguente incoronazione, sono celebrate poco più poco meno, con i riti e con le ceremonie narrate nel capo XXIV del primo volume di questa nostra istoria a pag. 267 tranne questo cioè, che la imposizione del sacro Pallio al nuovo Pontefice la quale anticamente eseguivasi dall'Arcidiacono e dal Diacono, attualmente si eseguisce dal primo e secondo Cardinal Diacono, i quali pure lo fermano con spilli somministrati dal Suddiacono apostolico, ed in antico ciò pratticavasi dal priore della Basilica di S. Lorenzo posta nel palazzo Lateranense, e dal Decano dei Canonici Vaticani, e che la incoronazione del nuovo Papa che soleva aver luogo sulle scale della Basilica, al presente si celebra nella gran loggia delle benedizioni.

Venghiamo adesso a descrivere i solenni novendiali che pure si celebrano nella Basilica Vaticana dopo la morte de' Sommi Pontefici. Abbiamo già detto in vari luoghi del primo volume come in antico solevansi tumulare nella Basilica non solo i Papi, ma ancora i Cardinali, i Vescovi, i Principi, i privati ed anche altre persone. Parve sconveniente tal cosa a Papa Urbano IV, e da esso nacque la prima proibizione di interrare in quella tanti cadaveri. Malgrado ciò si proseguì a seppellire in essa qualche persona distinta, ed abbiamo accennato nel pre-

detto primo nostro volume come il Bramante, il Fiorentini ed il S. Gallo, vi trovassero il loro sepolcro. Tal uso però è stato tolto affatto dopo eretta la Basilica nuova, nella quale non si troverà che vi siano stati composti se non Papi, Re e Regine.

Avvenuto pertanto che sia il passaggio all'eternità del Sommo Pontefice, e dopo il consueto spazio di tempo e solite ceremonie essendo stato portato il di lui sacro cadavere nella cappella Sistina del palazzo Vaticano, nella quarta mattina dopo il di lui transito deve essere trasferito nella Basilica il che ha luogo con il rito e ceremoniale seguente.

Convengono nella cappella Sistina tutti gli Eminentissimi Cardinali insieme al Capitolo e Clero Vaticano, e subito si canta dai musici di palazzo il responsorio *Subvenite Sancti Dei*, ed il Canonico decano in pluviale nero fa l'assoluzione sul cadavere con le debite genuflessioni. Quello in seguito si pone sopra un feretro ornato di coltre rossa, ed otto mansionari del Capitolo lo trasportano in basilica (sostenendo i lembi della coltre i quattro canonici più degni) coll'accompagno del resto del Capitolo, e del sacro Collegio, e durante il cammino i cappellani cantori in tono flebile e grave cantano il salmo 50 *Miserere mei Deus*, ed il salmo 129 *De profundis*. Giunta la funebre pompa nel mezzo della nave maggiore della Basilica, il cadavere viene collocato sopra di un alto letto, ove gli è fatta una seconda assoluzione dal Canonico Vescovo più anziano del capitolo, e poi è trasportato nella cappella del Sacramento coi piedi appoggiati alla cancellata che è chiusa, affinchè siano baciati dal popolo. Quivi rimane tre giorni, scorsi i quali è tumulato, e nella dimane incominciano i novendiali. Alla tumulazione interviene il sacro Collegio de'Cardinali ed il Capitolo e Clero Vaticano; i quali raccoltisi prima nella sagrestia, partono da quella processionalmente, ed intanto i musici della cappella Giulia modulano il salmo 50 *Miserere mei Deus*. Giunti alla cappella del Sacramento i cappellani della Basilica coll'aiuto de' confratri dell' Arciconfraternita del SS. Sacramento pongono sopra un feretro il cadavere del defonto Pontefice, e col solito accompagnamento del Capitolo, Clero, Sacro Collegio, guardie nobili e svizzere lo portano nella cappella del Coro. Qui si canta il responsorio: *In paradisum*, ed il Canonico Vescovo più degno fa l' assoluzione consueta. Benedice poi con particolare orazione la cassa in cui deve essere composto, ed intanto i suddetti musici cantano l'antifona *Ingrediar*

ed il salmo 41 *Quemadmodum*, al termine del quale i stessi cappellani adagiano il cadavere nella cassa suddetta, ove pure si pongono tre borse di velluto cremisi contenenti le medaglie in tutti e tre i metalli battute nel di lui pontificato; ed un tubo di lata con pergamena in cui sono brevemente descritte le gesta del medesimo. Poi si chiude la cassa, e se ne fa rogito da tre notari cioè del Capitolo, del Camerlengato, e del Palazzo Apostolico, e si consegna al Capitolo la cassa stessa che la fa porre in altra di piombo con lo stemma del Papa defonto nel coperchio, e tutte e due sono rinchiuse in una terza di legno suggellata con sigilli del Camerlengato, del Maggiordomo e del Capitolo; e senz'altro si colloca sopra alla porta, che introduce all'organo di sinistra che è rimpetto al monumento èneo di Innocenzo VIII, ove si forma una urna di stucco, in cui è scritto a lettere di oro il nome del Papa defonto.

Venendo ora ai novendiali che, come abbiam detto poco sopra, incominciano la dimane dell'interramento del cadavere del Papa, questi hanno luogo nella cappella del Coro, ed in antico celebravansi in quella della Pietà. Durante i medesimi non si pongono parati neri nella Basilica, ma solo un gran drappo mortuario sulla porta maggiore tanto del portico che della chiesa, con sopra lo stemma del defonto. In mezzo alla cappella del Coro s'innalza un magnifico tumulo, intorno a cui ardono venti torcie di cera bianca, e sei altre stanno fuori della cappella. Anche sull'altare è cera bianca, come pure sopra tutti quelli della Basilica, ed innanzi alla statua ènea di S. Pietro. I novendiali consistono in una messa Pontificale cantata il primo giorno dal Cardinal decano, e ne' seguenti dai Cardinali Vescovi, e ne' tre ultimi giorni dai Cardinali preti. In essa si fa la consueta distribuzione di candele da tenersi accese ne' tempi soliti. Terminata la messa ha luogo l'assoluzione come di rito. Quindi i Cardinali rientrano nella sagristia canonicale ove tengono le loro Congregazioni nell'aula capitolare, e ricevono a suo tempo gli ambasciatori.

Intervengono ai novendiali non solo il sacro Collegio dei Cardinali, ma ancora i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i quattro prelati detti di fiocchetto, e tutti quelli altri individui che godono l'onore di avere luogo nelle cappelle pontificie. I Cardinali prendono il posto de' Canonici, ed in quello de' Beneficiati e Chierici beneficiati si assidono gli altri, secondo le reci-

proche precedenze. Gli ultimi tre giorni dei novendiali essi sono più solenni, e terminata la messa pontificale non una, ma cinque assoluzioni si fanno intorno al nobilissimo catafalco stato eretto nel mezzo della Basilica, tutto ornato e decorato di emblemi, figure, statue, iscrizioni dirette a celebrare la gloria del Pontefice defonto, e ricordare le di lui geste immortali, con anche il ritratto e stemma del medesimo. La macchina del catafalco posa sopra base proporzionata, circondata da un ordine di gradini nelle cui estremità angolari sono quattro grandiosi candelabri con candele di cera bianca accese, e quattro tappeti con altrettanti sgabelli pe' Cardinali, che prima di procedere alle assoluzioni solenni ivi siedono. La macchina funebre è custodita dalle guardie nobili e svizzere.

Terminata la messa, i Cardinali incaricati delle assoluzioni prendono dall'altare della cappella del Coro gli abiti pontificali, e vanno a situarsi ad uno dei quattro sgabelli, ed il Cardinal celebrante che farà la quinta assoluzione, siede fuori della cappella del Coro. Arrivato che sia ciascuno al suo posto si canta l'antifona *Non intres*, dopo la quale si fanno le cinque assoluzioni che ci passiamo dal minutamente decrivere per amore di brevità, e perchè non appartengono strettamente al nostro tema. Nell'ultimo giorno dè'novendiali prima delle suddette assoluzioni il sacro Collegio ascolta l'elogio funebre del Pontefice defonto recitato da un prelato già scelto.

Nel giorno susseguente tutti i predetti personaggi tornano a radunarsi nella Sagrestia di S. Pietro da dove si recano nella cappella del coro della Basilica per assistere ad una messa votiva *De Spiritu Sancto,* e ad un discorso latino sulla scelta del nuovo Pontefice.

Un'altra funzione pure straordinaria che aveva luogo in passato nella Basilica Vaticana era l'apertura e chiusura della Porta Santa in ogni Giubbileo, che come si sa celebravasi in ogni venticinque anni. Abbiamo detto in passato, perchè ne'tempi presenti, se le cose non cambiano, e gli andamenti politici non prendono piega più pacifica e più tranquilla, ci sembra più probabile che tal ricorrenza venga sospesa che celebrata, come è avvenuto già due volte in questo secolo, cioè nel 1800, e 1850. Qualunque pertanto siano per essere gli affari politici nell'avvenire, permettano questi o non permettano la celebrazione del Giubbileo, e per conseguenza la apertura e chiusura della Porta Santa, ci è sembrato che la relazione del modo tenuto nei

tempi che furono, possa benissimo aver luogo in questo capo ove si tratta delle funzioni straordinarie celebrate nella Basilica Vaticana, non foss'altro per ricordare il modo, il rito, le ceremonie che solevano in tal occasione pratticarsi.

Abbenchè l'anno del Giubbileo dovesse avere principio col primo Gennaio, e finire col 31 Decembre, pure siccome la festiva ricorrenza del Natale del S. N. G. C., cade solo otto giorni prima, così i Papi stimarono bene d'incominciare e finire il Giubbileo per la detta solennità. Nella vigilia pertanto della medesima, il Papa accompagnato dalla anticamera nobile va nella sala de' paramenti, ove già si è raccolto il sacro Collegio e tutta la prelatura. Qui veste gli abiti pontificali di color bianco, e poi si reca nella Cappella Sistina, ove trova esposto il santissimo Sagramento che adora. Durante tale adorazione si dispensano le candele ai Cardinali ed a tutti gli altri, e poi il Papa incensato il venerabile, riceve dal primo diacono una candela dorata con paramano di seta bianca ricamato in oro. Intona quindi l'inno *Veni creator Spiritus* che si prosegue dai cantori pontificii, ed incomincia la processione.

Questa uscendo dalla Sistina percorre intorno alla sala regia. poi scende la scala grande, e sorte dalla porta di metallo; e girato che abbia intorno all'obelisco della piazza si avvia verso il portico della Basilica, ove ognuno prende il posto a sè dovuto. Il portico è tutto ornato di damaschi, velluti, e trine, e dinanzi la *Porta Santa* è il trono ove il Papa si asside. Intanto termina il canto dell' inno le cui strofe si sono dovute replicare più volte; ed il Pontefice cinto un grembiale bianco scende dal trono, avendo la mitra in capo, e nella sinistra la candela accesa, va verso la *Porta Santa* ove consegnata la candela al Cardinal primo Diacono, riceve dal Cardinal Penitenziere maggiore un martello di argento con manico di avorio, e leggermente percuote con un primo colpo la suddetta porta dicendo: *Aperite mihi portas Iustitiae*, ed i cantori pontificii rispondono *Ingressus in ea confitebor Domino.* Dà allora un secondo colpo alla medesima dicendo: *Introibo in Domum tuam Domine*, e replicano i cantori *Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.* Percuote poi la porta una terza volta dicendo: *Aperite portas quoniam nobiscum est Deus*, ed i cantori soggiungono: *Qui fecit virtutem in Israel.* Restituisce allora il martello al Cardinal Penitenziere maggiore e ritorna al soglio.

Al terzo colpo la porta (in precedenza segata ed adattata sopra uno strascino) cade come per incanto, ed immediatamente il Papa dal trono prosegue dicendo : *Dominus vobiscum.... Domine exaudi orationem meam.... Oremus Actiones* etc. ; ed i Penitenzieri di S. Pietro cinti essi ancor di grembiale lavano intanto con isponghe inzuppate di acqua benedetta la soglia ed i stipiti della Porta Santa ; ed i cantori intonano il salmo 99 *Iubilate Deo omnis terra* e finito questo salmo il Papa depone la mitra si alza in piedi recita alcuni versetti ed orazioni, dopo i quali torna a sedere e riprende la mitra, e scendendo dal trono si avvanza verso la Porta Santa ove dal Cardinal primo Diacono gli viene porta la Croce astata che stringe nella destra, e nella sinistra la candela, e genuflesso in mezzo alla porta intona il *Te Deum,* proseguito dai musici ed entra nella Basilica. Appresso al Papa entrano i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi per ordine, e tutta la corte pontificia avendo ognuno in mano una candela accesa, ed entrato che sia va nella Cappella della Pietà, ove si pone a sedere. Allora presentansi al S. Padre i Guardiani delle Arciconfraternite di Roma alle quali per decreto di Benedetto XIV è affidata la custodia della *Porta Santa*, che in antico era guardata dai Cavalieri di S. Pietro e S. Paolo, ai quali Guardiani il Papa dirige una breve allocuzione. Dopo ciò la processione si avvia verso l'altare Papale nel modo solito e consueto, ove cantansi i primi vesperi della solennità del giorno.

Le ceremonie poi per la chiusura della *Porta Santa*, che nell'anno susseguente ha luogo nel medesimo giorno in cui fu aperta, cioè nella vigilia del Natale sono come appresso. Primieramente il Santo Padre canta in Basilica i Vesperi solenni del giorno nel modo consueto. Questi finiti assiste all'ostensione delle Reliquie maggiori, e poi intonata l'antifona *Cum iucunditate* si avvia assiso nella gestatoria verso la *Porta Santa.* Qua giunto si reca al trono ivi preparatogli innanzi alla medesima e benedice prima di ogni altro i cementi da adoperarsi nella chiusura di quella, e poi cinge un grembiale e ricevuto dal Cardinale Penitenziere maggiore una cucchiaia di argento con manico di avorio, prende con quella da un nobile schifo alquanti cementi benedetti, e li spande sulla soglia della Porta Santa, proferendo una apposita formola. Poi sopra quel cemento pone de' mattoni, e quindi intona l'inno *Caelestis Urbs Ierusalem* che è proseguito dai cantori della Cappella papale. Dopo il Pon-

tefice pongono calce e mattoni nella medesima porta tanto il Penitenziere maggiore, quanto i Penitenzieri Vaticani fino a che alquanto si alza il muro che poi viene ultimato dai sampietrini. Il Papa intanto essendo asceso al trono recita alcnni versetti ed orazioni, e poi intona il *Te Deum,* in fine dà la Benedizione ed i Cardinali Diaconi pubblicano l'indulgenza, col che finisce la funzione. Avvertiamo che il S. Padre dopo che ha messo il primo mattone colloca sopra quello una cassetta contenente varie medaglie in tutti e tre i metalli battute in quell'anno portanti la sua effigie, e la iscrizione che ricorda quella solennità.

Fra le funzioni straordinarie celebrate ancora nella Basilica Vaticana presente deve annoverarsi pure il solenne funerale eseguito in morte di Maria Clementina Sobieschi regina d'Inghilterra defonta in Roma il 18 Gennaro 1736, e quello eseguito a suffragio dell'anima del di lei consorte Giacomo III re d'Inghilterra morto in Roma il 1 Gennaro del 1766, de' quali per amore di brevità omettiamo qui la descrizione.

Un'altra straordinaria funzione celebrata nella sacrosanta patriarcale Basilica in questi ultimi anni fu quella della seconda traslazione nella medesima della Sacra Testa dell'Apostolo sant' Andrea fratello germano, come si sa, del Principe degli Apostoli. Abbiamo narrato nel primo volume capo XXIX come questo sacro tesoro venisse nelle mani di Papa Pio II, il quale fece innalzare nella Chiesa di S. Pietro una sontuosa cappella per riporvelo, e dove realmente si custodì perfino a che non fu questa dovuta demolire per continuare sotto Paolo V la nuova fabbrica di quella Basilica. Or bene dopo esser stato questo sacro Pegno nella ridetta Basilica Vaticana ritenuto nel secondo dei piloni a destra ove si vede la statua di S. Elena, per lo spazio di anni 386, all'improviso un bel mattino, e fu il 10 Marzo 1848, si accorsero che violata e forzata la prima e seconda porta che mette alla scala per ascendere alla loggia superiore del ridetto pilone, essa sacra reliquia era stata sagrilegamente involata; ed il ladro aveva saputo così bene oprare la sua empietà che non aveva dato alcun sentore nè del quando nè del come aveva patrato l'iniquo furto: e neppure lasciata traccia alcuna per potere essere scoperto, e rinvenuto il sacro oggetto involato.

Dolenti sopra modo tutti gli addetti alla Basilica Vaticana, i superiori di quella fecero subito affigere una grida in cui veniva proposto un ricco premio a colui che avesse dato indizii del

rapitore, e della cosa rubata, per poterla ricuperare. Ed intanto siccome non s'incomincia bene se non dal cielo, e per impetrare dall'Altissimo la grazia di poterla riavere, e perchè non venisse nè profanata nè distrutta, ne' susseguenti giorni di Domenica, Lunedì e Martedì 12, 13, 14 Marzo venne celebrato all'altare papale un triduo solenne in onore del santo Apostolo, al quale nell' ultima sera intervenne lo stesso sommo Pontefice.

E furono difatti esaudite tali preghiere, mentre la sera del 1 Aprile susseguente fu quella rinvenuta nascosta sotto terra fuori di Porta S. Pancrazio dopo il secondo angolo delle mura della città. Essa sacra reliquia stava nella sua interna custodia, ed aveva ancora intatti fortunatamente i sigilli, per cui non vi era luogo a dubitare della di lei autenticità. Solo erano state scassate le pietre preziose, di cui all' esterno era adorno il busto in argento del santo Apostolo, il quale era stato liquefatto.

Rinvenuto con universale contento così caro pegno, ne fu subito dato il lieto annunzio al S. Padre, il quale nell' udirlo alzò mani, viso, e cuore al cielo esclamando queste precise parole: *Signore, vi ringrazio che in mezzo alle cure del mio travagliato pontificato mi diate questa consolazione del ritrovamento di tanto preziosa reliquia*, e quando poco tempo dopo ebbe quella nella sua camera, la fece subito esporre nella propria cappella segreta del Quirinale, ove allora risiedeva, e volle che per mezz'ora il suono festivo delle campane di tutta la città, annunziasse ai suoi abitanti il fausto evento; e per rendere questo più accetto all'universale i superiori della Basilica ne fecero illuminare la cupola.

Nel giorno appresso che era Domenica IV di Quaresima di quell' anno procelloso, dopo la solita cappella papale tenuta al Quirinale, il S. Padre alla presenza del sacro Collegio de'Cardifece procedere alla legale ricognizione della medesima, ed all' istrumento che perciò ne fu rogato volle che ogni Cardinale apponesse la sua firma, e due Protonotarii apostolici la firmarono pure come testimonii.

Fino al 5 Aprile la sacra Reliquia di cui trattiamo rimase nella Cappella segreta del Papa, e nel detto giorno alle ore 10 della mattina fu processionalmente trasferita nella chiesa di S. Andrea della Valle coll'accompagno di tutto il Capitolo e Clero della Basilica Vaticana, ed alle ore tre pomeridiane del medesimo giorno venne con ogni solennità trasferita alla Basilica medesima, alla quale traslazione prese parte primieramente l' Arci-

confraternita della Trinità de' Pellegrini, perchè ha in custodia il piccolo tempio in onore di S. Andrea, eretto nel luogo ove Pio II ricevè dalle mani del Cardinale Bessarione questa sacra Reliquia, e poi tutti gli Ordini religiosi, quindi il Clero secolare, il Magistrato Romano, ed anche lo stesso S. Padre Papa Pio IX con la sua nobile anticamera, tutti con cereo acceso nelle mani.

Entrata la processione nella Basilica veniva deposta la sacra Reliquia in mezzo all'altare Papale, con la quale il lodato sommo Pontefice benedì l'affollato popolo dopo il canto solenne del *Te Deum*. Ne' seguenti giorni 6, 7, 8 Aprile si celebrò all'altare medesimo un altro triduo in onore del prelodato Apostolo, ed in ringraziamento a Dio per aver fatto ricuperare la sacra Testa di quel diletto discepolo, dal suo benedetto Figliuolo G. C. S. N. pel primo chiamato alla sua seguela, a qual triduo intervenne sempre Sua Santità, che aveva concesso indulgenza plenaria a chi con le debite disposizioni vi avesse assistito.

CAPO XXI.

Di un' altra straordinaria solennità celebrata nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, cioè della solenne definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria Santissima.

Sia per la lunghezza del capo precedente, sia per la importanza dell'argomento abbiamo creduto bene di raccontare in un capitolo separato la solenne funzione, veramente straordinaria, celebrata nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana in occasione, che quivi fu definito per immacolato il concepimento della gran Madre di Dio Maria Santissima, il giorno per sempre memorando 8 Decembre dell'anno 1854.

Risolutosi il regnante Pontefice Ottimo Massimo Papa Pio IX di appagare i voti secolari dell'orbe cattolico con venire a pronunziare *Ex Catthedra*, sopra tale argomento, fece egli invitare a portarsi in Roma i Vescovi sparsi nell' universo, affinchè fossero presenti a tanta solennità. E questi ubbidirono in sì gran numero alla voce del principe de' Pastori che essendo angusta la cappella Sistina al Vaticano per tutti contenerli, volle il Santo Padre che nella Basilica Vaticana fosse tenuta la cappella Papale della prima Domenica dell'Avvento che in detto anno cadde ai 3 Decembre, dopo la quale Sua Beatitudine, che negli anni passati portava nella ricorrenza di quel giorno il Santissimo Sacramento nella Cappella Paolina del Vaticano prossima, come ognun sa all'altra della Sistina, per incominciare il giro delle Quarantore, in quest'anno lo pose egli medesimo sull'altare papale. Oltre a ciò prescrisse che venissero esposte solennemente le insigni Reliquie della sacra Lancia, della santissima Croce e del Volto Santo del N. S. G. C. sull'altare della Cappella del santissimo Sacramento, della quale esposizione non si aveva altro esempio, affinchè i Vescovi ed altri personaggi convenuti a Roma per la solennità di cui parliamo, potessero venerarle da vicino, ed innanzi a quelle celebrare l' incruento Sacrificio.

In obbedienza pertanto degli ordini dell' Eminentissimo signor Cardinal Vicario fu eretto sull'altare del Sacramento nn ricco padiglione a foggia di baldacchino, e quindi nelle ore pomeridiane del sabbato 2 Decembre, chiuse in antecedenza le porte

della Basilica, furono traslocate le suddette sacre Reliquie maggiori con ogni venerazione e rispetto, e coll'accompagnamento di tutto il Capitolo e Clero della Basilica nel modo seguente. Apriva la processione la Croce Capitolare in mezzo a due Accoliti. Venivano i musici della Cappella Giulia cantando il *Vexilla*, poi i Cappellani del Coro, gli alunni del Seminario di S. Pietro i Chierici beneficiati, i Beneficiati, i Canonici recitando preci. Seguivano due altri acccoliti, poi due incensieri, e le sacrosante Reliquie sotto baldacchino le cui aste erano sorrette dai Canonici, tre altri de' quali portavano le sacrosante Reliquie suddette. Chiudeva la processione l'Eminentissimo signor Cardinal Mattei Arciprete della Basilica.

Giunti alla Cappella del santissimo Sacramento ove si era diretti, e preso da ciascuno il proprio luogo, i Canonici portatori delle sacrosante Reliquie si fermarono innanzi all'altare, e monsignor Bartolomeo Pacca Maestro di Camera del S. Padre, ed allora Sagrestano maggiore della Basilica, pose con le sue mani le medesime sacre Reliquie nel luogo ad esse preparato. Allora si cantò l'antifona: *Ante oculos tuos* con i suoi versetti ed orazioni, furono poi dal Cardinal Arciprete incensate, e quindi tutti partirono; e quando nella mattina del giorno 7 si dovettero riportare alla loro custodia si pratticarono le medesime ceremonie. Durante le cinque mattine in cui stettero esposte, molti Arcivescovi, Vescovi ed altri distinti ecclesiastici si recarono a celebrare la Messa innanzi a quelle. A niun altro era permesso entrare in detta cappella essendone chiuso il cancello, rimanendo aperta solo la porta che è sotto il monumento di Papa Gregorio XVI, la quale veniva ben guardata e custodita dagli Accoliti e Chierici della Basilica, che non lasciavano passare se non gli Arcivescovi, i Vescovi, i Prelati ed altri ecclesiastici illustri.

Ed eccoci a parlare del gran giorno, aspettato da secoli, e destinato *ab eterno* alla solenne definizione della cattolica verità, che Maria Vergine Madre del Signor nostro Gesù Cristo era stata concepita senza peccato. Prima che questa fortunata aurora spuntasse il regnante Sommo Pontefice Pio IX vedendo giunto il tanto sospirato momento di esaudire il popolo cristiano nella sua dimanda che la rinnovava da più secoli; dopo aver fatto precedere i studii più profondi sopra tale argomento; dopo aver domandato all'Episcopato cattolico più che il suo avviso, il presidio delle di lui fervorose orazioni, e di quella parte dell'ovi-

le di Cristo che gli era stata affidata; dopo aver invitato a condursi in Roma i sacri Pastori dello Stato pontificio, e coloro che dimorando fuori del medesimo avessero potuto farlo senza danno del loro gregge, volle che ne' giorni 21, 22, 23 Novembre i Vescovi presenti, si riunissero, previo avviso del Prefetto delle ceremonie, nella sala ducale del palazzo apostolico Vaticano, per esaminare e discutere la minuta della Bolla. L'adunanza fu ogni volta preseduta dagli Eminentissimi signori Cardinali Brunelli, Caterini e Santucci Delegati dal Papa; coll' intervento de' Teologi deputati. A queste sessioni dei Vescovi fece seguito il Concistoro segreto degli Emi Cardinali del 1 Decembre.

E quando ogni discussione fu esaurita, e sciolto ogni dubbio, e per unanime consenso de' Vescovi raccolti avanti al Santo Padre appianata e risoluta ogni difficoltà, il Sommo Pontefice, non manifestò peraltro il suo parere, ma disse che lo avrebbe promulgato il giorno 8 Decembre di quell'anno, ed intanto avesse ognuno proseguito, a pregare il Padre de' lumi, affichè si degnasse irragiare la sua mente, prescrivendo precettivamente che il giorno 7 di quel mese si facesse un digiuno universale.

Arrivata pertanto cotesta desideratissima aurora in cui il Santo Padre per rendere la gioia più pura aveva sospeso la legge del digiuno e dell'astinenza delle carni come venerdì dell'Avvento, il sacro Collegio de' Cardinali giusta l'invito stampato si raccolse in vesti purpuree nella Cappella Sistina del Vaticano ove assunse gli abiti sacri al proprio ordine convenienti. Contemporaneamente si erano congregati nell'attigua sala regia e ducale tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi del pari che i collegi de' Prelati i quali ancora si vestirono degli abiti a ciascuno appartenenti. Similmente i padri Penitenzieri vaticani erano quivi convenuti ove indossarono le pianete, del pari che il Diacono, e Suddiacono Greci, che giusta il consueto dovevano cantare nella Messa pontificale da celebrarsi dal Papa l'evangelo e l'epistola nel loro idioma.

Intanto il sommo Pontefice essendo uscito dai suoi appartamenti, coll'accompagno della sua anticamera nobile, tanto ecclesiastica che laicale erasi condotto nella Sagrestia della ridetta Cappella Sistina, ove vestitosi degli abiti sacri con mitra in testa preceduto dalla croce, ed accompagnato dai primi due Cardiaali Diaconi che dovevano sedere ai suoi fianchi sotto il trono come di rito, entrò nella Cappella Sistina. Allora i Cardinali

sorsero tutti in piedi, e quindi genuflettendo insieme al Pontefice questi con voce sonora e ferma recitò l'antifona: *Sancta Maria et omnes Sancti,* dopo la quale i cantori pontificii intonarono le Litanie de' Santi, e giunti al *Sancta Maria* cominciò la processione a svolgersi per la sala e per la scala regia fino al portico appellato del Costantino, ove piegando a destra entrò in quello della Basilica Vaticana, in cui giusta il consueto erano schierati i Canonici sulla dritta, con alla testa il loro Emo Card. Arciprete, ed alla sinistra i Beneficiati, Chierici Beneficiati e Seminario Vaticano.

Entrata la processione nella Basilica e giunta alla cappella del santissimo Sagramento sul cui altare era esposto il Venerabile in mezzo a ricchissima luminaria, il S. Padre piegò le ginocchia sul preparato genuflessorio, cantò i versetti e le tre orazioni contenute nell'accennato libretto, dopo le quali si condusse all'altare papale, ed avendo orato un istante innanzi al medesimo, ascese al trono di Terza eretto a *cornu Epistolae* dello stesso altare, ove innanzi tutto ricevè all' ubbidienza i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi ed i Penitenzieri secondo il consueto, e quindi si cantò l' ora suddetta, durante la quale il S. Padre, come prescrive il pontificale, lesse i salmi della preparazione alla S. Messa, ed assunse i sandali e le scarpe; e recitata che ebbe l' orazione con cui quell' ora si chiude, fu rivestito giusta il solito degli abiti pontificali per la celebrazione de' divini misteri.

Arrivato il pontificale a tutto il canto dell' Evangelo tanto in latino quanto in greco, il Cardinale Macchi decano del sacro Collegio, unitamente al decano degli Arcivescovi e de'Vescovi, che furono Monsignor Luigi Cardelli Arcivescovo di Acrida, e Monsignor Nicola Laudisio Vescovo di Policastro presenti in curia, di conserva coll'Arcivescovo Greco ed Armeno a nome e da parte della Chiesa orientale, chiamati quello Mons. Stefano Missir Arcivescovo d'Irenopoli, e questo Mons. Odoardo Hurmuz Arcivescovo di Sirace, presentaronsi a piè del trono, ed al Gerarca Supremo indirizzarono la umilissima istanza riportata al n. 78 dei documenti, la quale nel nostro idioma italiano suona così: *Beatissimo Padre. Ciò che da lungo tempo ardentemente desidera, e con pieni voti domanda la Chiesa Cattolica, cioè che sia definita dal Vostro supremo ed infallibile giudizio l'Immacolato Concepimento della santissima Vergine Madre di Dio,*

onde accrescerne la lode, la gloria e la venerazione, noi a nome del sacro Collegio de' Cardinali, de' Vescovi dell'Orbe Cattolico e di tutti i fedeli, umilmente ed istantemente chiediamo, che in questa solennità della Concezione della Beatissima Vergine siano compiuti i voti comuni. Per cui a mezzo dell'augusta azione del santo Sagrificio, in questo tempio sacro al Principe degli Apostoli, ed in così solenne adunanza dell' amplissimo Senato, di Vescovi e di popolo, degnatevi, o Beatissimo Padre, alzare la voce Vostra apostolica, e pronunciare il dommatico decreto dell'Immacolata Concezione di Maria, pel quale saravvi gaudio in cielo, e sommamente esulterà l'universo mondo.

A tali parole rispose il S. Padre nel modo da noi riportato al n. 79 de'documenti, le cui parole rese in italiano suonano così: *Riesce gratissimo, Venerabili Fratelli, al Nostro cuore la vostra domanda con cui a nome della Chiesa Cattolica da Noi istantemente richiedete che proferiamo il decreto intorno all'Immacolato Concepimento di Maria santissima Madre di Dio e nostra, tanto desiderato da tutto l' orbe cattolico, ed implorato dai voti di tutti. Prima però che manifestiamo la Nostra sentenza, vogliamo che tutti si uniscano con Noi ad implorare con fervorosissime preghiere la grazia dello Spirito Santo, che è l' unica sorgente de' lumi, affinchè da esso retti e guidati possiamo porre un termine ad una cosa così grave e così santa.*

Ciò detto il S. Padre scese sul ripiano del trono, si pose genuflesso nel faldistorio ivi preparato, e toltagli la mitra dal capo dal secondo Cardinale diacono, intonò l'inno *Veni creator Spiritus.* E quantunque il S. Padre già avesse ordinato, che il canto del medesimo si fosse alternato fra i musici ed il popolo, questo tuttavia preso da straordinaria divozione proseguì immediatamente il secondo verso, il che produsse in tutti tanta tenerezza, che non fuvvi ciglio che rimanesse asciutto. Terminato il canto il Papa recitò dal soglio l' analoga orazione, e poi ripresa la mitra con voce robusta e sonora, che a chi scrive pare ancora sentire risuonare all'orecchio, lesse il preparato Decreto che noi diamo in intero al n. 80 de'documenti, e la commozione del Santo Padre era tanta da uscire in lagrime e singulti così marcati e forti che impedivangli perfino di proseguire.

Terminata la lettura il Cardinale decano ed i medesimi Arcivescovi e Vescovi sopraindicati postulatori della nuova gloria di Maria Vergine, ritornarono ai piedi del trono, a rendere al

S. Padre le doverose azioni di grazie, per essersi degnato esaudire i voti dell' orbe cattolico, definendo come articolo di fede essere stata Maria santissima concepita senza peccato, e volersi degnare adesso di pubblicare intorno a ciò le indispensabili lettere apostoliche, e queste parole ancora saranno testualmente inserite nel n. 81 de' documenti. Al che ancora annuì graziosamente il Pontefice. Presentaronsi poi anche i Protonotarii apostolici partecipanti, ed il Promotore della fede Monsignore Andrea Frattini, canonico della Basilica Vaticana, fece istanza che di tale definizione fosse rogato solenne istromento, ed il decano dei medesimi Protonotarii rispose affermativamente con la parola *Conficiemus*.

Terminata la lettura del Decreto il cannone del vicino Castel S. Angelo annunziò a Roma il fausto evento, ed in pari tempo incominciarono a squillare i sacri bronzi di tutte le chiese della città, e durò tal suono per un'ora e più; ed i cittadini ornarono di drappi le finestre delle rispettive abitazioni, e prepararono nobili e grandiose luminarie per la notte seguente. Contemporaneamente il Santo Padre proseguì e terminò la messa pontificale. Dopo il canto dell' *Ite Missa est*, e la recita del *Placeat*, il Papa intonò il *Te Deum* in rendimento di grazie alla santissima Trinità pel novello splendore accresciuto alle glorie di Maria, e questo ancora fu cantato secondo gli ordini di Sua Santità alternativamente fra il popolo ed i cantori, poi il Papa disse i soliti versetti e la consueta orazione. Impartì quindi la solenne benedizione, e dal Cardinale Vescovo assistente fu pubblicata l'indulgenza plenaria, e con l' ultimo Evangelo ebbe termine il pontificale.

Allora il Santo Padre deposto sull'altare il manipolo, e ritenuto sulla pianeta il sacro pallio, assunse la mitra e sulla gestatoria ricevette il solito presbiterio dai Canonici deputati dal Capitolo Vaticano, e poi si portò innanzi ad Esso, sopra un cuscino di velluto, la corona d' oro gemmata (e le gemme furono offerte dall' Eminentissimo Cardinal Giacomo Antonelli Segretario di Stato, e Prefetto de'palazzi apostolici) pregando si degnasse benedirla, e poi imporla sul capo dell' immagine di Maria santissima Vergine Immacolata, la quale si venera nell' altare della cappella del Coro. Il Santo Padre annuì, e scoperto il capo dalla stessa sedia gestatoria benedisse l'enunciata corona secondo il rito, e poi presa la tiara, processionalmente si diresse alla

menzionata cappella insieme ai Cardinali ed ai Vescovi (che erano in tutto meglio di 200 i quali si schierarono fuori della medesima) ed a tutta la sua corte.

Giunta la processione in vicinanza della anzidetta cappella il Santo Padre discese dalla gestatoria, e scoperto il capo s' inginocchiò sopra il gradino di un altare eretto nel mezzo del Coro, intonò l' antifona *Regina coeli;* e mentre questa si cantava dai cantori pontificii, il Papa colla mitra in capo, accompagnato dai monsignori Salvatore Nobili Vitelleschi come diacono, e Domenico Giraud come suddiacono per una comoda scala ascese fino al punto in cui era in grado di imporre il diadema sul capo della sacra Immagine di Maria santissima, e levata la mitra coronò la detta sacra Effigie proferendo un'apposita formola. Quindi il S. Padre discese nel piano della cappella, turificò la santa Immagine suddetta, e recitate alcune altre preci prescritte terminò con quelle la funzione, quindi si condusse alla cappella della Pietà, ove depose le vesti pontificali.

Allora il P. Venanzio da Celano Ministro Generale de' Minori Osservanti e Riformati presentatosi al Santo Padre con breve ed affettuosa allocuzione gli porse le più vive azioni di grazie per aver finalmente proferito il tanto sospirato decreto. quale allocuzione è da noi riportata al n. 82; in pari tempo offrì al S. Padre un magnifico giglio in seta egregiamente lavorato; il P. Giacinto, Generale dell'Ordine de' Conventuali di S. Francesco umiliò al medesimo un mazzo di rose, ed il P. Lorenzo da Brisighella Procuratore Generale dell' Ordine de' Minori Cappuccini in assenza del Generale gli presentò due stampe, l'una antico lavoro in bulino di Fra Cesario da Roma Minore Osservante Riformato, l'altra opera recente disegnata in litografia da Fra Cherubino da Roma Minore Osservante relative alla Immacolata Concezione. Il Pontefice risposto con parole cordiali e cortesi ai suddetti Capi dell' Ordine Francescano, si restituì al suo appartamento; e nel medesimo giorno, penetrato da santa ed ineffabile allegrezza emanò la Bolla *Ineffabilis Deus* relativa alla proferita definizione.

Così fu compito un tanto avvenimento unico nella Ecclesiastica Istoria. Infatti le altre definizioni dommatiche ebbero tutte luogo ne' Concilii generali, alli quali non il Papa, ma i suoi legati presiedevano e quegli in appresso ratificò. Questa al contrario venne celebrata dallo stesso Vicario di Cristo. Delle pre-

dette definizioni non si trova altra memoria fuori delle ecclesiastiche istorie, poichè le città di Nicea, di Efeso e di Calcedonia ove avvennero sono di presente, anzi da molti secoli distrutte, o a meschini borghi ridotte, abitati da infedeli, e le chiese in cui furono proferite sono adeguate al suolo. Di questa al contrario non solo non tacerà mai alcuno scrittore di ecclesiastica istoria, ma perpetuo riscontro se ne leggerà perfino ne' colossali muri della Basilica Vaticana, ove fra le basi dei piloni dell'abside maggiore e della gran cupola sono scolpiti in marmo i nomi del Santo Padre, dei Cardinali, degli Arcivescovi e dei Vescovi intervenuti che diamo al n. 83 de' documenti. E quasi ciò non bastasse ad eternare la memoria del medesimo avvenimento volle il regnante Pontefice che fosse battuta un' apposita medaglia, preziosa per la materia perchè in oro, singolare per la circostanza di essere quel metallo le primizie di quello cavato in Australia, mandato in dono al Papa dai fedeli di quella lontana regione, nel cui dritto era l'effigie del Pontefice, e nel rovescio questa epigrafe: *Mariae Sine Labe Conceptae Pius IX Pont. Max. Ex Auri Australiae Primitiis Sibi Oblatis Condi Iussit VI. Idus Decembr. Anni MDCCCLIIII.*

E come nella definizione della Maternità di Maria santissima avvenuta contro Nestorio nel Concilio Efesino fu tanto il plauso e giubilo dell' immenso popolo di quella città, che volle ricondurre con fiaccole al rispettivo albergo i singoli Vescovi che l' avevano proferita, così in questa tutto il popolo romano mostrò il suo gaudio e la sua allegrezza in mille modi, e per un anno intero non si videro in Roma che feste celebrate da Conventi, Monasteri, Sodalizii, Luoghi pii per solennizzarla con iscrizioni, apparature, musiche, luminarie, panegirici ed altri segni di pubblica esultanza.

E per tale definizione si può applicare alla sacrosanta Patriarcale Basilica Vaticana presente quella profezia di Aggeo, che predisse come al secondo tempio Gerosolimitano edificato da Zorobabele sarebbe toccata gloria maggiore, che non a quello edificato da Salomone, mentre nel secondo sarebbe entrato il Messia. Ora noi diciamo che per tal definizione è venuto alla sacrosanta Patriarcale Basilica Vaticana moderna un onore ed una gloria che non puole vantare la Basilica antica edificata da Costantino; perchè una funzione pari a quella descritta mai in essa ebbe luogo. Tutto potrà essere replicato nel mondo per-

chè niente è nuovo sotto del sole, come dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone, ma un' altra solennità uguale a quella dell'8 Decembre 1854, mai più non potrà essere veduta, a ricordo della quale, e della suddetta incoronazione, pose il Revmo Capitolo una epigrafe a *Cornu Evangelii* nella grossezza dell' arco della sua cappella del Coro del seguente tenore: *Anno MDCCCLIV VI Idus Decembris Sanctissimo Dierum Quo Pius IX Pont. Max. Cum In Hac Basilica Divino Afflante Spiritu Almam Dei Matrem Mariam Ab Origine Immaculatam Fide Credendam Indixit Adstantibus Cardd. S. R. E. Et Catholici Orbis Sacrorum Antistibus Diadema Auro Gemmisque Insigne Rogatu Canonicorum Universi Vaticani Cleri Stipatus Corona Solemnibus Caeremoniis Imposuit Dedicavit.*

CAPO XXII.

Funzioni ordinarie della patriarcale Basilica Vaticana.

Nel prendere a narrare le funzioni solenni ordinarie che sogliono venir celebrate nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, incominceremo dall'osservare che altre sono papali, perchè eseguite dal Sommo Pontefice, altre canonicali, come pratticate dai Revmi Canonici. Innanzi tutto tratteremo di quelle, in appresso discorreremo di queste. La prima delle funzioni ordinarie celebrate dal Papa nella Basilica Vaticana è quella che suole ivi aver luogo per la festiva ricorrenza della Cattedra di S. Pietro che cade ai 18 Gennaro. Fino al 1839 questa si eseguì nella cappella Sistina del Palazzo apostolico, ma da quell'anno s' incominciò a celebrare nella Basilica Vaticana, per dare comodo maggiore ai molti forastieri di potervi concorrere. A questa si recano tutti coloro che hanno dritto d'intervenire alle cappelle papali, ed attendono il sommo Pontefice nel vestibolo di quella detta della Pietà, che chiusa nel davanti con damaschi è stata ridotta ad aula de'paramenti. All'ora posta qua ancora conducesi il Sommo Pontefice accompagnato dalla sua anticamera nobile, ove assunti gli abiti pontificali, sulla gestatoria, insieme a tutti gl' intervenuti disposti processionalmente, si avvia verso l'altare papale.

E qui sia pregio del nostro lavoro indicare una volta per sempre chi siano costoro che formano la processione, la quale precede il sommo Pontefice tanto in questa che nelle altre sacre funzioni. Sono pertanto, un maestro di cerimonie, i procuratori di collegio, i bussolanti, i cappellani comuni, i chierici segreti, i cappellani d' onore e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore, i camerieri segreti sopranumerarii, il gioielliere de'sacri palazzi apostolici in abito di città a lato del cappellano comune che porta il triregno prezioso del Papa, i cappellani comuni con le mitre preziose, i cantori pontificii con l' almuzia sul braccio sinistro ultimamente concessa ai medesimi da Sua Santità, gli abbreviatori di parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota col P. Maestro del sacro palazzo apostolico. Due cappellani segreti con le mitre usuali del Papa, una di lama d' oro, l' altra preziosa, un

cappellano segreto con mitra pontificia gioiellata, il maestro del sacro ospizio; un votante di segnatura col turibolo fumigante e navicella, l'ultimo uditore di rota con la croce papale in mezzo a due candelieri, quando il Papa non celebra, e sette candelieri quando il Papa pontifica, coi maestri ostiarii di *Virga rubea* custodi della Croce, i Penitenzieri di S. Pietro in pianeta, gli Abbati mitrati, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Patriarchi, i Cardinali dell'ordine de'diaconi, i Cardinali dell'ordine dei preti, i Cardinali dell'ordine de'Vescovi, il Senatore e Conservatori di Roma, due protonotarii apostolici per sorreggere il lembo del manto papale, due Uditori di rota per la falda, il Prefetto delle ceremonie, i Cardinali diaconi assistenti al soglio, il Sommo Pontefice in gestatoria. Avanti a questa sta il Foriere maggiore che ne regola la portata, ed il cavallerizzo maggiore con i camerieri segreti di spada e cappa, ed i comandanti, ufficiali ed esenti delle guardie nobili, cogl'individui che sono di servizio. Il capitano ed ufficiali della guardia svizzera, alcuni dei quali sostengono lunghi spadoni sulle spalle e figurano i cantoni cattolici, il generale comandante la truppa pontificia col suo aiutante maggiore ed i mazzieri.

Appresso alla gestatoria vengono il sotto foriere, due camerieri segreti partecipanti con in mezzo il decano di rota; il primo aiutante di camera del Papa, uno scopatore segreto, l'Uditore della camera, il Tesoriere, il Maggiordomo, i Protonotari apostolici partecipanti ed onorari; i Generali degli ordini religiosi, i referendari di segnatura, altri maestri di ceremonie e la guardia svizzera.

All'uscire della cappella è schierato nella navata grande il Clero e Capitolo Vaticano con il suo Cardinale Arciprete, e tutti genuflettono al passaggio del S. Padre da cui sono benedetti. La processione fa una breve sosta all'altare del Sagramento, che il Pontefice sceso dalla gestatoria va a venerare genuflettendo sopra apposito genuflessorio coperto da lungo tappeto di velluto rosso, con galloni e frangie d'oro, munito di cuscini. Insieme al Papa tutti gli altri ancora piegano le ginocchia per l'adorazione, i Cardinali ne' posti per essi preparati, gli altri *in plano Ecclesiae.* Dopo l'adorazione essendo il Pontefice risalito nella gestatoria la processione si avvia verso l'altare papale. Qua arrivato ognuno prende il suo posto, ed il Papa fatta breve orazione, si appressa all' ultimo gradino dell' altare, ove col Cardinale che deve pontificare, e co' ministri incomincia nel modo solito l' in-

troito della messa, cui i predetti rispondono. Fatta la confessione e replicata da questi, il Papa dopo nn profondo inchino all'altare va al trono, ed il Cardinale celebrante prosegue la messa.

Salito che siasi il soglio dal S. Padre siede, ed i cantori pontifici intuonano il *Kyrie eleison,* e durante il canto del medesimo tutti i cardinali vanno a rendere al Papa l' ubbidienza. Prima che questa incominci il S. Padre mette l'incenso nel turibolo che da un ceremoniere è portato poi al celebrante per la turificazione dell'altare papale. Resasi da tutti l'ubbidienza un cerimoniere va a prendere il Cardinale primo prete affinchè incensi il Pontefice. A tal effetto si reca questi a piè del soglio, e con tre tiri turifica il Papa, che poi benedice il Cardinale incensante. Dopo tale incensazione tutti i Cardinali scendono dal loro posto e fanno circolo innanzi al trono per recitare con lui il *Kyrie eleison,* e faranno altrettanto al *Gloria,* al *Credo,* al *Sanctus*, all' *Agnus Dei.* Allora il Papa si alza in piedi depone la mitra e legge l'introito della messa dal messale presentatogli genuflesso dal più degno de'Vescovi presenti, ed un' altro Vescovo sostiene la candela. Dopo tal lettura il Cardinale celebrante intona il *Gloria* che è proseguito dai cantori pontificii, ed intanto noi descriveremo qui come sia disposta la cappella. A guisa di cappella adunque è posto tutto quell' ampio spazio che sta fra l' altare papale, ed i così detti gradini di porfido, ove sorgeva un dì il tempio o meglio il mausoleo di Probo demolito da Niccolò V. Presso i suddetti gradini sorge il maestoso trono pontificio; tutto il piano è ricoperto da un gran tappeto verde, ed ai lati del medesimo trono, dopo uno spazio necessario ai passaggi sono i banchi degli Emi Cardinali ricoperti da elegante arazzo. Il trono medesimo s'innalza sopra 7 gradini, dopo i quali è un'ampio ripiano, quindi dopo due altri gradini il primo de' quali è mobile, sta la sedia pontificale. Il trono è tutto ornato di damaschi rossi con frangie e trine d'oro, alcune volte sorrette da putti dorati. Il mezzo del trono è ornato di un' ampio dossello del colore della solennità , e di pari drappo è pur rivestita la suddetta sedia pontificia. Il superiore baldacchino poi è sempre di velluto rosso con le armi del Papa regnante.

Dopo i banchi pe' Cardinali, ve ne sono altri per i varii ordini di persone che abbiamo veduto intervenire alla processione, ed alle quali compete il posto nella cappella. Ed al termine del banco di destra è il pulpitino da dove reciterà un' orazione latina colui cui è stato commesso tanto onorevole incarico. Al tro-

no assistono i due Cardinali diaconi più anziani, ed il Cardinale primo prete col principe assistente al medesimo, il Prefetto delle ceremonie pontificie, gli Arcivescovi, i Vescovi, il Magistrato romano, gli Avvocati concistoriali, il Decano della Rota, due Camerieri partecipanti, gli Uditori di Rota, il Maestro del Palazzo apostolico, i Chierici di camera i Votanti di segnatura con gli Abbreviatori ed altri. Il Canonico altarista della Basilica sta ai gradini dell'altare papale.

Compiuto il canto del *Gloria* il Cardinale celebrante prosegue nel modo solito il suo pontificale di cui non istaremo qui a minutamente narrare i particolari, come non appartenenti all' argomento da noi impreso a trattare, solo osservando che fin dal principio è stata affissa ad una delle colonne dell' altare papale la Bolla apostolica con cui vien fatta facoltà al Cardinale di poter ivi celebrare la messa.

Si suole inoltre dal Papa tener cappella nella Basilica Vaticana, tanto il giorno 2 di Febbraro in cui ricorre la festa della Purificazione di Maria santissima, quanto nella domenica delle Palme. In questa il S. Padre dopo aver benedette le candele nella prima, e le palme nella seconda ricorrenza, le suole distribuire tanto al sacro Collegio, quanto alla prelatura, come a moltissimi nobili laici che ne fanno preventiva domanda, i quali tutti prendono poi parte alla solenne processione, che con la medesima in mano ha luogo nella suddetta Basilica come prescrive il rito di que'giorni.

Similmente in ogni Venerdì di Marzo il sommo Pontefice alla testa del sacro Collegio, nella mattina dopo avere udito la predica nel Palazzo apostolico, e nel Venerdì santo dopo cantato in cappella Sistina il mattutino delle tenebre, scende passando per la scala regia nella Basilica Vaticana, ove è ricevuto secondo il consueto dal Capitolo e Clero della medesima, e dopo una breve pausa all' altare del santissimo Sagramento, si reca alla Confessione innanzi a cui è un' amplo genuflessorio ricoperto di un drappo di velluto rosso e cuscini consimili, con fiocchi d'oro agli angoli sul quale si pone il S. Padre per la visita della Basilica e delle Reliquie maggiori per l' acquisto delle sante indulgenze essendovi in detti giorni la stazione. Ai lati del genuflessorio del Papa dopo uno spazio conveniente sono i banchi de' Cardinali ricoperti di panno verde, ove ciascuno di essi genuflette. Intanto è dispensata al S. Padre, ed a ciascuno de' Cardinali, una tavoletta in cui è impressa l' orazione *Ante oculos,* e altre

preci per la visita delle sacre Reliquie, e l'inno in onore del beatissimo Apostolo S. Pietro che incomincia: *Si vis patronum quaerere.* Fatta breve orazione il S. Padre si alza benedice il sacro Collegio, e si avvia verso la cappella del Sagramento per ritornare ai suoi appartamenti. Nel passare poi innanzi alla statua ènea di S. Pietro sì nell'accedere che nel recedere dalla Confessione suole, Egli non solo baciare il piede alla medesima, ma porre sotto di quello il proprio capo, e poi fargli un profondo inchino.

Similmente si reca in Basilica il Giovedì santo dopo aver messo il sepolcro nella cappella Paolina, e data dalla gran loggia la Benedizione apostolica, per lavare i piedi ai tredici sacerdoti pellegrini. Tal funzione si fa nella tribuna settentrionale detta dei SS. Processo e Martiniano. Il trono pel Papa è eretto nel centro di quella ove é l'altare dedicato ai predetti SS. Martiri. A destra del Pontefice è una grande alzatura tutta ricoperta di panni rossi in cui siedono i suddetti sacerdoti che rappresentano gli Apostoli. Al di sopra della loro testa è il grande e magnifico arazzo rappresentante la famosa cena di Leonardo da Vinci. Indi sono molte altre alzature e tribune ove prendono posto le persone distinte che amano assistere a tanto sublime funzione, la quale appunto si eseguisce in questo luogo perchè dà sfogo a maggior numero di spettatori.

Dopo che il S. Padre, co' riti prescritti ha incominciata e compita la lavanda de' piedi de' ripetuti sacerdoti, ed ha ripreso la sua usuale mozzetta, si avanza verso la porta per la quale si salisce alla cupola, posta innanzi al monumento degli Stuardi a fine di ascendere di nuovo al portico superiore per servire a mensa i medesimi sacerdoti, che prima di lui ivi si sono condotti. In questo portico è preparata una gran tavola, lunga palmi 62 e larga sei, ove dalla parte verso il muro sono tredici sgabelli per accogliere i prefati 13 sacerdoti. La detta tavola è guarnita in basso di damasco. Nel piano della medesima è una tovaglia damascata e salviette consimili. Nella parte anteriore sono dodici statue di legno dorate rappresentanti i dodici Apostoli, e nel mezzo è sopra un piedistallo un Agnello di legno dorato. Fra una statua e l'altra vi sono vasi di porcellana dorata con entro mazzi di fiori. Nel dinanzi della tavola vi sono tredici coperte per i suddetti tredici sacerdoti con dei tondini ricolmi di varie specie di salati ed antipasti forniti dalla credenza pontifi-

cia, ed a suo tempo innanzi ai medesimi saranno poste con le mani stesse del S. Padre delle vivande.

Imperocchè il Pontefice asceso che sia a questo portico superiore, e fatta la benedizione della mensa, ai presenta sacerdoti la minestra che è di riso col latte di mandorle, ed uno o due piatti di pesce, che riceve dalle mani de' prelati, e mesce ad essi del vino nel bicchiere, e benedettili si ritira.

Nel giorno poi solenne di Pasqua celebra in questa sacrosanta Basilica patriarcale il solenne Pontificale, e quindi dal loggione poco sopra ricordato, comparte all'affollato popolo raccolto nella sottoposta piazza l'apostolica benedizione. Altre due solenni Messe pontificali sono qui pure dal medesimo supremo Gerarca eseguite nel giorno di S. Pietro, ed in quello del Natale del nostro Signor Gesù Cristo, anzi nella vigilia de' SS. Apostoli intona pure nella Basilica i primi Vesperi, finiti i quali, fino al 1787, nel ritornare alla cappella della Pietà, si fermava verso il fine della chiesa per ricevervi la Chinea che gli veniva presentata dal Principe Colonna a nome del Re delle Due Sicilie, di cui era a tal fine Ambasciadore straordinario. Ma dopo quell'anno i Re suddetti hanno contro ogni dritto tralasciato offrire quel tributo, malgrado le proteste pontificie che da quell'epoca in poi si sono sempre rinnovate e si rinnovano tuttora. La Chinea poi per chi nol sapesse, era un cavallo bianco nobilmente bardato, che si faceva salire fino a piè del terzo ripiano della gran scala della Basilica, nella cui bardatura era un vaso di argento con 7,000 ducati di oro di camera, che sarebbero 80,625 lire poniificie.

Similmente in questa sacrosanta Basilica ha termine con la benedizione delle Eucaristiche Specie, data dallo stesso sommo Pontefice, la solenne Processione del Corpus Domini, rinomata per la sua imponenza e maestà in tutto l'orbe cattolico, che ha avuto principio nella Cappella Sistina. Ora di tutte queste funzioni, come esclusivamente papali, e celebrate nella sacrosanta Basilica Vaticana o per la sua ampiezza, o per la sua vicinanza al Palazzo apostolico, o per qualche altra ragione, non è qui da noi data minuta contezza, perchè non si riferiscono strettamente al nostro subietto.

Venendo adesso alle funzioni canonicali, diremo come nella Basilica sopraccennata esse sono disimpegnate con molto splendore e decoro in tutto il corso dell'anno, tanto per la ricchezza de' paramenti, quanto per la esattezza delle cerimonie, non che pel numeroso clero che vi interviene, pel molto popolo che vi

concorre, e per la pregevolissima musica che le accompagna. Questa appellasi comunemente col nome di Cappella Giulia, perchè fondata da Papa Giulio II, ed ha in certo modo surrogato la famosa scuola de' cantori istituita da S. Gregorio Magno, tanto celebre nell'antichità. Ha rendite sue proprie, amministrate però dal Capitolo. Si compone di un maestro compositore, di due organisti, quattro soprani, quattro contralti, sei tenori, e cinque bassi, venti in tutto, mensilmente pagati secondo la loro abilità. Oltre ai medesimi vi sono de' sopranumeri a ciascuna delle indicate voci, che vengono pure retribuiti convenientemente. Questi musici sono i migliori, dopo quelli della Cappella papale, ed alcuni di essi hanno goduto la fama di assai valenti nel canto. Ed egli è un onore assai grande l'appartenere alla cappella Giulia di S. Pietro perchè tal circostanza è una prova a priori della loro abilità, e sono spesso invitati a cantare in altre Basiliche, chiese ed anche case private.

Attualmente maestro compositore della Cappella Giulia è il chiarissimo sig. Maestro cavaliere Salvatore Meluzzi, degno successore di Pierluigi da Palestrina, di Orazio Benevoli, di Ottavio Pitoni, di Buroni, di Anfossi, di Iommella, di Guglielmi, di Zingarelli, di Fioravanti di Basily e di altri molti, di alcuni de' quali si conservano i ritratti, che tenuti prima nelle camere ad essi assegnate, sono presentemente in quella ove conservasi l'archivio musicale, ricco di pregevoli composizioni, le quali si vengono cantando secondo i tempi e le circostanze nel corso dell' anno; a questa cappella presiede un Canonico col nome di Prefetto della Musica.

In alcune di queste sacre funzioni per altro, adoperandosi una pompa e magnificenza maggiore, ciò fa sì che queste debbano essere più specialmente indicate. E sono, cinque Vesperi, due Mattutini e cinque Pontificali. I Vesperi sono, il primo e secondo della Dedicazione della Basilica, che cade ai 18 Novembre, il terzo è quello della Cattedra, il quarto quello della solennità de' SS. Apostoli, il quinto quello dell'Ottava del Corpus Domini, ai quali tranne che al primo, interviene pure il sacro Collegio de' Cardinali invitato e ringraziato dal Card. Arciprete. I primi tre sono eseguiti da due cori di scelta musica nella cappella del Coro; i due ultimi si cantano anche con più solennità degli altri innanzi all'altare Papale, e quello del giorno de'santi Apostoli viene per antonomasia appellato Vesperone. Le Messe pontificali sono quelle della Sacra della Basilica, cui suole inter-

venire il sommo Pontefice, e della notte di Natale, de' quali non occorre parlare, non essendovi cosa alcuna degna di speciale menzione, e degli ultimi tre giorni della Settimana Maggiore di cui parleremo nel paragrafo seguente. I mattutini finalmente sono quelli della festiva ricorrenza de' SS. Apostoli Pietro e Paolo 29 Giugno, l'altro della notte del Natale, ambedue intonati nella cappella del Coro, quello verso le 7 e mezzo a. m., questo alle ore 3 a. m., ne' quali cantansi gl'inni, i responsorii, il *Te Deum* il *Benedictus*, da due cori di scelta musica, che si colloca nelle due orchestre della cappella medesima, che nella notte del Natale è ornata da tante candele accese da produrre una luce più che meridiana. Inoltre se la Santa Sede fosse vacante, o il Papa si trovasse assente da Roma, allora i Pontificali di Pasqua, S. Pietro e Natale alla terza messa, si celebrerebbero dai Canonici Vescovi della Basilica, sopra un altare portatile eretto a piè del Papale. Altrettanto dicasi della processione del Corpus Domini, cui dovrebbero tutti intervenire, come se si eseguisse dal Papa.

E non vanno tralasciate senza speciale ricordo le solennità e le ecclesiastiche pompe con cui nella Basilica si celebrano le misteriose funzioni della Settimana Santa. Queste sono in tutti e tre i giorni celebrate pontificalmente; e nel Giovedì Santo si benedicono pure gli olii santi, alla quale benedizione intervengono i Curati delle chiese figliali della Basilica. I mattutini poi così detti delle tenebre sono cantati con gravità e maestà, ed i responsorii delle lezioni sono cantati con le soavi armonie de' primi maestri. Ognuno poi de' mattutini suddetti si termina col canto flebile del Salmo 50 *Miserere mei Deus*, musicato ora da uno, ora da un altro dei maestri della Cappella Giulia; e cotesta musica è tanto accreditata che, coloro i quali non possono trovar luogo per udire quelli della Cappella Sistina, vengono con gran premura ad ascoltare questi della Basilica Vaticana, e per procurarsi un posto conveniente accorrono assai di buon' ora, e loro non duole di dovere stare in piedi lungo tutto il canto del mattutino che non è mai breve.

Nella sera poi del Giovedì Santo, celebrasi in questa Basilica una funzione tutta sua propria che merita qui di essere con precisione raccontata. Finito che sia il Mattutino delle tenebre, il Capitolo e il Clero Vaticano anzi che sciogliersi e ritornare alle proprie abitazioni, si dispone ad andare processionalmente a fare la lavanda dell' Altare papale. Noi qui non

entreremo a riferire le ragioni mistiche per le quali si prattica, ed i significati misteriosi che essa racchiude, ma staremo contenti dire con S. Eligio, essersi quella introdotta in memoria della lavanda de' piedi fatta ai dodici Apostoli da nostro Signor Gesù Cristo: *Propter humilitatis formam eo die comendandam pedes eorum Christus lavit, et hinc est quod eadem die altaria purificantur.* Tal rito era ab antico in uso in moltissime chiese, e dalla Latina passò alla Chiesa Greca, e fu adottato anche da quelle di Spagna e di Francia. Fuvvi un tempo in cui si praticava anche nella Chiesa Bituntina, e nella metropoli Beneventana fu rimesso in onore del suo zelante e pio Arcivescovo, che poi divenne Papa col nome di Benedetto XIII. Da un passo di una Costituzione di Niccolò III dell'anno 1277 relativa al Capitolo di S. Pietro, sembra che tal funzione non nella sera del Giovedì Santo, ma bensì nella susseguente avesse luogo. Ecco le di lei parole: *Feria sexta maioris hebdomadae quando spoliatur altare Episcopus Portuensis consuevit solvere vinum graecum de quo lavatur altare.* Attualmente tal lozione si prattica nel Giovedì Santo in virtù di un decreto del Cardinal Francesco Barberini Arciprete della Basilica dell'anno 1635.

Mentre si canta in coro il Mattutino, quando questo è alle laudi il sotto altarista prepara sopra una credenza ignuda collocata al lato dell'epistola dell'altare papale sette vasi di argento pieni di vino, e sette spugne con altrettanti asciugamani in un bacile di argento. Al canto del *Benedictus* vengono distribuiti in coro degli aspergilli di rami di tasso e di bosso prima al Card. Arciprete, poi ai Canonici, in appresso ai Beneficiati, Chierici beneficiati, ed Alunni del Seminario. Quello del Card. Arciprete è osservabile per la sua grossezza. Finito il canto del *Miserere* il Canonico ebdomadario si veste di stola e pluviale nero, e sei Canonici più anziani assumono la sola stola del medesimo colore, i Beneficiati di settimana prendono la Croce, ed i candelieri con le candele spente per dare principio alla processione. Precede la Croce, segue il Seminario, cui tengono dietro i Chierici beneficiati, i Beneficiati, i Canonici tutti in silenzio. Chiudono la processione i sei Canonici con la stola, poi viene l'Ebdomadario in mezzo a due Ceremonieri. Segue l'Emo Arciprete.

Arrivati all'altare papale che è affatto spogliato e nudo si pongono dietro al medesimo coloro che portano la croce ed i candelieri con la faccia rivolta verso il Clero che sta dalla

parte opposta. I cappellani del Coro, gli alunni del seminario si pongono ai lati dell'altare. I Canonici coll'Ebdomadario genuflessi al primo gradino del medesimo intonano l'antifona *Diviserunt sibi*, che viene proseguita senza canto dai cappellani cantori, e poi il salmo 21 *Deus Deus meus*, *quare me dereliquisti*. Intonata l'antifona si alza in piedi l' Ebdomadario insieme agli altri sei Canonici, ed avendo il primo deposto il pluviale, ascendono fino all'ultimo gradino, ed ognuno prende sulla mensa il vaso di vino che ha dinanzi, e lo versa sulla medesima, e poi con l'aspergillo, spande il vino per quella come in atto di lavarla. Ciò fatto scendono dall' altare i sei Canonici, e si pongono tre per parte ma in *plano cappellae*. Allora il Card. Arciprete assistito da un ceremoniere si porta solo all'altare ed incominciando *a cornu epistolae* col suo aspergillo lo lava e scende dalla parte dell' Evangelo. All'Arciprete succedono per ordine di anzianità i Canonici, poi i Beneficiati, ed il resto del capitolo e Clero, ultimi vengono gli Alunni del Seminario; dopo di che il sotto altarista porta il bacile con le sette spugne e gli asciugamani innanzi ai suddetti sette Canonici che sono risaliti, e questi adoperando prima le spugne, poi gli asciugamani, astergono l'altare, e poi discendono. Allora l' Ebdomadario ripreso il pluviale genuflette insieme agli altri sull'ultimo gradino. Si ripete l'antifona *Diviserunt sibi vestimenta mea*, poi si aggiunge il versetto *Christus factus est*, indi il *Pater noster*, e con l'orazione *Respice quaesumus Domine* finisce la funzione. In appresso si va da tutto il Capitolo e Clero ad assistere alla mostra delle Reliquie maggiori.

In questa medesima sera e nella seguente solevasi anticamente appendere alla gran volta innanzi alla S. Confessione una sformata Croce di metallo tutta illuminata, che formava un sorprendente spettacolo, di cui qui è bene lasciare un ricordo. Essa croce era interamente foderata di lastre di ottone alta palmi 33, larga 17, e conteneva 314 lumi a due stoppini che formavano 628 fiammelle, ed illuminava tutta la Basilica con sorprendente effetto, a godere il quale accorreva un popolo innumerevole, e gli amatori e cultori delle arti del disegno ponevansi chi in un angolo, chi in un altro della Basilica per disegnare gli effetti sorprendenti de' chiari scuri, che da quella producevansi. Avvertendo però Papa Leone XII, che tale illuminazione, pel modo con cui era frequentata dal pubblico non concordava con i sentimenti e con gli affetti che la S. Chiesa

voleva risvegliare in quella settimana nello spirito de' fedeli, ed avvertendo pure che non mancavano scandali ed offese di Dio, proibì che mai più non si facesse, e mai più non si è fatta, tranne nel 1848 in cui dominando in Roma i rivoluzionarii, che per derisione l'avevano dichiarata repubblica, essi vollero che in detto anno fosse di nuovo eseguita, e lo fu, ma pochissimo fu il concorso di coloro che trassero alla Basilica per godere di quella.

Immenso poi è il popolo che accorre ad assistere alle sacre funzioni della Settimana Santa, segnatamente nella sera di Giovedì, e Venerdì santo, e sogliono pure portarvicisi processionalmente varie Arciconfraternite della città, per lucrare le sacre Indulgenze concesse ai visitatori della Basilica, e per venerarvi le Reliquie maggiori che in detti giorni si mostrano più volte. E fra dette Arciconfraternite merita particolar cenno quella della SSm̃a Trinità de' Pellegrini e Convalescenti di Roma, che nelle ore p. m. del Giovedì Santo vi accompagna i pellegrini dell' uno e dell' altro sesso da essa accolti e nutriti. I pellegrini vanno a coppia in mezzo ai confratri, e delle donne ognuna va a fianco di una cospicua signora romana, anche della più chiara ed antica nobiltà, mentre esse si recano a dovere di prestare un tal atto di umiltà nel giorno che ci ricorda, come il Figlio di Dio umiliò sè medesimo fino alla morte, e morte di Croce.

Venghiamo ora alla solenne processione che si celebra nella Basilica nel giorno dell' ottava del *Corpus Domini*. Il Rm̃o Capitolo e Clero della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, che ha sempre tenuto esposto il SSm̃o Sagramento nella cappella della Cattedra durante l'ottava della medesima solennità, ove ha cantato mattina e giorno Messa e Vesperi coll' intervento di tutti i suoi membri, suole poi con solenne supplicazione, come conviene se non a tanto mistero, perchè non può mai condegnamente onorarsi, certo alla propria decenza e splendidezza, chiudere quella solennità. In tal processione suole pontificare l'Em̃o Cardinale Arciprete, cui fanno da ministri due Canonici. Che se questi è impedito farà le sue veci il di lui Vicario, ovvero un altro canonico insignito della dignità vescovile, e faranno allora da ministri due beneficiati.

In tal giorno il Vespero è più solenne del consueto, incomincia mezz' ora prima, e si recano alla Basilica quegli Em̃i sigg. Cardinali che vogliono intervenire alla processione. Essi si conducono direttamente in Sagristia, dove sono accolti dall' Em̃o Ar-

ciprete. Quivi assumono le cappe rosse, e giunta l'ora, precedendo la Croce capitolare e gli accoliti, innanzi ai quali sono tre mansionarii in abito paonazzo, che hanno in ispalla le loro verghe foderate di velluto rosso con sopra i stemmi della Basilica in metallo dorato, e poi venendo tutto il Clero per ordine, dopo di cui gli Emi Cardinali, si recano al Coro portatile preparato innanzi all' altare papale, ove è già esposto il Venerabile in mezzo ad una vera selva di candelieri tutti in metallo dorato di varie altezze, disposti in più linee sull'ampia mensa del medesimo. Dopo i Cardinali viene il celebrante che canterà il Vespero in mezzo a quattro pluviali.

Giunti tutti nel Coro prende ognuno il proprio posto. I Cardinali si pongono nella bancata a *cornu Evangelii*, già per essi preparata. Dopo siedono i Canonici più anziani, e gli altri si assidono nel banco opposto. I Beneficiati e Chierici beneficiati vengono poi. In mezzo al Coro è il Seminario Vaticano. Preso che abbia ognuno il suo luogo, incomincia il canto del Vespero, in cui non vi è particolarità nessuna; quale finito, mentre chi lo ha cantato torna in Sagristia, il Cardinal Arciprete, o il Vescovo Canonico o Vicario che pontificherà alla processione, accompagnato dai ministri si reca all' altare papale, e contemporaneamente entrano nel coro tanto le zitelle che hanno avuto la dote dal Rmo Capitolo, quanto quelle cui è stata conferita dalle Arciconfraternite annesse alla Basilica; e ciascuna di esse riceve dal Cardinale più degno il così detto Cedolino, che attesta della collazione della suddetta dote.

Se, come è solito, il sommo Pontefice brama intervenire alla processione, allora al momento opportuno è fatto avvisare, e per la scala del Sagramento, ove è ricevuto da molti Canonici, si reca all'altare papale, genuflette nel preparato genuflessorio, e dopo breve orazione mette l'incenso nel turibolo, e poi incensa il santissimo Sacramento. Ritornato il Pontefice al suo genuflessorio, il Diacono ministrante posa il Venerabile sulla mensa e genuflesso lo consegna al celebrante, che pria di riceverlo fra le mani lo adora profondamente; e prestatasi dal Diacono pari adorazione, sorgono in piedi tanto i ministri, che il celebrante il quale intona il *Pange lingua*.

Intanto si svolge la processione regolata in principio da due mansionarii, poi dai Ceremonieri della Basilica, ed il sommo Pontefice ha l'assistenza di due Ceremonieri pontificii. Innanzi a tutti precede un drappello di militari, poi il padi-

glione della Basilica col suo campanello. Seguono i domestici del Cardinale Arciprete in livrea di gala con torcie in mano a quattro fiammelle. Vengono appresso le Arciconfraternite de' santi Michele e Magno, di S. Egidio, del santissimo Sagramento con le loro insegne, bandiere, tronchi, Crocifissi, stendardi rispettivi, preceduti ciascuna da una fanfara militare. Seguono le zitelle dotate dai medesimi sodalizii e dal Capitolo accompagnate da due mazzieri, e dal sotto parroco di S. Pietro con torcia in mano. Veggonsi poi due custodi della Basilica, ed il collettore delle Messe in vesti paonazze e mazze in mani; la Croce del Capitolo, il Coro dei musici, il Seminario di S. Pietro, i Cappellani del Coro, i Vicarii Curati delle Chiese figliali della Basilica, i Chierici beneficiati, i Beneficiati, i Canonici, tutti con torcia accesa in una mano, e nell'altra il libro delle preci che vicendevolmente ciascuno recita col suo compagno. Varii Beneficiati che portano i turiboli fumanti, ed i candelieri, ed il Ceremoniere del Capitolo. Immediatamente cammina il Celebrante co' ministri sotto baldacchino in asta sostenuto dai camerieri segreti, e di onore del Papa con sedici bussolanti che sostengono torcie e fanali accesi. Dopo il celebrante viene immediatamente il Pontefice con torcia in mano in un alla sua anticamera nobile. Seguono otto musici che cantano il *Lauda Sion,* poi gli Eminentissimi signori Cardinali per ordine di promozione fiancheggiati dai loro familiari e dai svizzeri, chiude la processione un altro drappello di militari dopo il quale viene il popolo.

La processione esce dalla porta grande della Basilica, e scese le scale piega sulla destra secondo la traccia già preparata dai sampietrini, che è divisa in tanti spazi concessi ai medesimi, i quali li rivendono a degli appaltatori che vi collocano delle sedie, per le quali paga una modica somma chi ne vuole profittare. Arrivata che sia la processione al termine della piazza propriamente detta di S. Pietro, allora piega sulla sinistra, e va in via retta fino al principio del colonnato, ove non entra, ma prosegue in linea retta dirizzandosi alla porta di metallo, poi passa nel corridore rettilineo fino alla statua di Costantino da dove scende nel portico, e poi per la porta donde è uscita rientra in Basilica. Arrivati all'altare papale, e presosi da ciascuno il posto primitivo, i musici cantano il *Tantum ergo*, il Pontefice di nuovo turifica il Sagramento, e quindi con la trina benedizione data dal celebrante ha termine il sacro rito.

CAPO XXIII.

Antica Sagrestia della Basilica Vaticana, suo sito, forma, parti e cappelle.

La Sagrestia della Basilica Vaticana era ne' primissimi tempi, come abbiam detto nel primo volume al capo nono pagine 103 e seguenti, in quelle aule che nella carta topografica posta nel volume predetto sono contrasegnate dalle lettere *n l k*. Quando però sotto Paolo III si dovè erigere un muro che la Basilica Vaticana in costruzione dall'antica tuttora in piedi dividesse e separasse, muro segnato nella predetta carta dal n. 41, al di la del quale le medesime aule rimanevano, allora bisognò o pensare a fabbricarla di nuovo, o trovare un luogo da adattarsi a quell'uso. Fabbricare una nuova sagrestia era impossibile, non convenendo lasciare il principale pell'accessorio, conveniva adunque convertire a quell'uso l'antico tempio, rotondo al di fuori, ottangolare al di dentro, largo palmi 75 di diametro, alto palmi 105, innalzato da Papa Simmaco, in onore dell'Apostolo S. Andrea, da noi già minutamente descritto nel primo volume al capo decimo a pag. 108, segnato nella suddetta carta con la lettera *h*, allora chiamato per le ragioni ivi indicate, Chiesa o tempio della Madonna della Febbre, abbenchè esso nè comunicasse con la Basilica che rimaneva in piedi, nè avesse con quella, un uguale livello, essendo di molto più basso. Ma come dicevamo non potendosi fare altrimenti fu giuoco forza adattarsi.

Presa tale risoluzione, tre nicchie, delle sette di cui esso tempio era composto segnate nella carta topografica n. 170, 172, 173 alte palmi 34, larghe 20, lunghe palmi 22, furono divise da un solaro, riducendo la parte superiore a camere, per l'archivio della Basilica, ed altri usi, e ad armadii la parte inferiore; e le altre tre cioè n. 167, 168, 169 vennero conservate com' erano co' loro altari, e vi si celebrava la messa e dalla quarta n. 174 si ricavò un locale ove i Canonici potessero fare la loro preparazione per la messa, assumere gli abiti sacri per celebrarla, e poi rendere le debite azioni di grazie al Signore. Contemporaneamente fu costruita nel muro corrispondente fra il n. 170 e 172 una comunicazione per accedere alla

cappella del Coro, che era quella edificata da Sisto IV, segnata nella carta topografica lettera *o*, che per lo slivello sopra indicato non si potè ottenere se non mediante una scala di ventun gradino, ricavata nelle mura maestre della Basilica.

Dalla parte di strada entravasi nella Sagrestia Vaticana dopo un grande andito corrispondente al n. 166, che conduceva ad una porta di ferro, e poi a sei gradini. Passata la porta erano alcuni armadii ove conservavansi parte degli oggetti spettanti alla Basilica, ed al disopra alcune gelosie con orologio nel mezzo. Volgendosi a destra era la prima cappella n. 167, serrata nel suo ingresso da telaro in parte munito di cristalli, che ne' tempi antichissimi secondo la *Notitia Ecclesiarum Urbis* riportata al n. 49 de' documenti, era dedicata a S. Sisto P. M., poi lo fu a S. Ludovico re di Francia, e finalmente nell'anno 1723 a S. Clemente Papa e martire e venne consacrata da Monsignor Carlo Maiella Arcivescovo di Emeso e Canonico della Basilica ai 21 Decembre 1726, e di nuovo nel 1756 da Monsignor Giorgio Lascari Arcivescovo di Teodosia e Vicario, e nel di lei pavimento si vedeva la iscrizione sepolcrale del Card. Annibale Albani già arciprete, da noi riportata al n. 85 de' documenti, ed ora sta nel cemetero canonicale. Qui erano pure tre quadri, l' uno sopra l'altare, e gli altri due ai lati del medesimo contenenti l' istoria del martirio di S. Clemente suddetto, coloriti dal cav. Pier Leone Ghezzi, che pure dipinse i quadri e gli arabeschi della volta e delle pareti messe ad oro che le davano molta leggiadria. Sotto l'altare di questa cappella erano due piccole urne di marmo contenenti in vasi di piombo le ceneri di que' Servi di Dio che rinvenute da Bonifacio VIII, fra la porta del Giudizio, e la Ravegnana, erano state da esso riposte sotto l' altare di S. Tommaso, insieme a quelle di S. Bonifacio IV; e che Paolo V, nella demolizione dell' altare a questo Santo intitolato, aveva dovuto togliere e trasferire altrove ; e qui per un tempo in appositi armadii furono conservati i paramenti preziosi, ed i vasi sacri di oro e di argento della Basilica che poi furono collocati nel grande armadio di Clemente XI, come diremo.

Nel muro che seguiva vedevasi una nicchia in cui era il busto marmoreo del Card. Francesco Barberini Seniore, stato Arciprete della Basilica erettogli dal Card. Carlo Barberini esso pure Arciprete. Veniva la cappella n. 168, dedicata in anti-

tico a S. Apollinare, e poi ai SS. Servazio e Lamberto Vescovi, detta comunemente delle Reliquie in cui stette un tempo anche il corpo di S. Giovanni Crisostomo. Aveva l' ingresso in parte chiuso a mattoni, e la porta con i stipiti di marmo. Al di sopra in una cartella erano due palme intrecciate con festoni; il frontispizio acuto, ed il resto fino all'arco era munito di vetri. Il suo interno era molto leggiadro anche perchè sovrastavale una ben intesa cupoletta tutta a stucchi messi ad oro. Il quadro dell'altare era del Zuccari e rappresentava S. Giovanni nel deserto, opera assai lodata.

Era stata restaurata l' anno 1470 dal canonico della Basilica Giorgio Cesarini Protonotario apostolico, e fratello germano del Cardinal Giuliano Cesarini, e dal medesimo splendidamente dotata, e vi fondò altresì una Cappellania. In essa fu pure custodita dentro una nicchia ornata nel dinanzi da cristalli, la sacra Cattedra di S. Pietro, dall' epoca in cui fu demolito l'altare di S. Adriano I Papa, fino al Pontificato di Urbano VIII, che la volle situata ove oggi è la cappella del Battisterio, correggendo qui quanto abbiam detto a pag. 114 del I volume ove affermammo che vi stette fino a quello di Alessandro VII, e vi venne pure esposto all'adorazione de' fedeli quel mirabile crocifisso di argento, di cui abbiamo parlato a pag. 80 del I volume. L' altare di essa fu consagrato l' anno 1567 ai 27 Aprile per ordine di S. Pio V, da Monsignor Antonio Santorio Arcivescovo di S. Severina, e fu dichiarato privilegiato l'anno 1743, ma per i soli capitolari, e poi ristaurato, venne consagrato di nuovo da Monsignor Tommaso Cervini Arcivescovo di Nicomedia e Canonico della Basilica l'anno 1726 ai 21 Decembre, che vi ripose le ceneri dei SS. Modesto e Valentino martiri.

Le sacre Reliquie della Basilica qui conservate erano rinchiuse in sei armadii ognuno de' quali era suddiviso in tre spartimenti, serrati da sportelli di legno elegantemente intagliati, muniti di ramate di ottone, e dipinti assai bene dal Moranzone che vi rappresentò le istorie de' santi Lamberto e Servazio, parte de' quali furono portati nel Seminario Vaticano e parte nell'appartamento di Monsignor Economo della R. F. di S. Pietro. Al presente però sono andati perduti. Sepolto pel primo nell' anno 1447 in questa cappella il prelodato Canonico Giorgio Cesarini, tutti gli altri Canonici vollero in seguito ivi pure esser tumulati, per cui divenne il sepolcro co-

mune de' medesimi come lo mostrava la lapide sopra cui erano le due parole *Sepulcrum Canonicorum*.

Nel muro che stava fra questa cappella, e la susseguente n. 169 era il busto in bronzo di Paolo IV. con iscrizione in lamina consimile, che narrava i beneficii da esso Pontefice compartiti al Capitolo Vaticano, a ricordo perpetuo de' quali era stato eretto il monumento.

Dopo un credenzone fatto a guisa di bussola si trovava la terza cappella n. 169, dedicata prima a S. Tommaso Apostolo, poi al SS. Salvatore, quindi a S. Anna fin dal 1605, quando andò demolita quella che nella Basilica antica, era intitolata alla medesima santa, ed il quadro ivi esistente era di Michele Angelo da Caravaggio. Qui stette pure del tempo tanto la coltre de' SS. MM., quanto quella cassa di ferro in cui furono chiuse le Reliquie maggiori. Per tal fine al disopra del quadro di S. Anna in mezzo a due piccole fenestre eravi un ritratto della Veronica con ai lati i SS. Apostoli Pietro e Paolo, che è attualmente nella sagrestia de' Chierici beneficiati. Le pareti erano a chiaro scuro lumeggiate ad oro, e questa cappella ancora essendo stata di poi tramezzata da solaro, nella camera che vi era stata ricavata si conservava l' imbiancheria della Basilica, e l'altare in essa esistente venne consacrato da Monsignor Prospero Lambertini Arcivescovo di Teodosia e Canonico della Basilica, poi Papa Benedetto XIV ai 21 Decembre 1726, e nel pavimento eravi, in onore di un certo Paolo Fortiguerra che fu da Papa Pio II fatto tesoriere della provincia del Patrimonio di S. Pietro l'anno 1460, un epicedio che diamo al n. 86 de' documenti. Nel muro che veniva appresso, era una protome di bronzo che effigiava Benedetto XIII con sottoposta iscrizione in marmo bianco contornata da cornice di giallo antico, eretta dal Capitolo a quel Pontefice per gratitudine de' beneficii ricevuti.

Alla cappella che seguiva e portava il n. 170 ascendevasi mediante un gradino, ed era in antico dedicata solo a S. Andrea Apostolo, e poi Calisto III la intitolò pure all' Apostolo S. Giacomo Maggiore, ponendovi le statue de' medesimi. Qui stava sepolto tanto il suddetto Calisto III, quanto Alessandro VI, e molti Cardinali ed altre nobili persone, e fu dal Fontana aperta da alto in basso per dar luogo all' abbassamento dell'obelisco, come abbiam detto nel capo XVI di questo volume pag. 144. Qui non vi era altare ma un gran banco di noce

in cui assumevano gli abiti sacri i Beneficiati e i Chierici beneficiati, e dove i medesimi si preparavano alla celebrazione della messa, essendovi in fondo due stanziolini a ciò destinati con più il comodo di lavarsi le mani come di rito, prima e dopo di quella. Incontro a questo banco ve ne era un altro di noce posto su due gradini con Crocifisso in mezzo, sul quale assumevano i sacri ministri gli abiti per le messe solenni. A poca distanza eravi un altro arco con armadii e sedili sulle due parti, ed in fondo erano tre porte, una a dritta che dopo sedici gradini introduceva a delle stanze irregolari ricavate sopra le cappelle n. 169, 170, 172, e dopo una porta era incassata una immagine di Maria Vergine con sottoposta iscrizione da cui risultava ch' era stata colorita nel 1496 per ordine del Cardinal Pallavicino Doria, datario d' Innocenzo VIII.

Ritornando indietro, dopo quattro gradini a sinistra si entrava nell'aula capitolare, lunga palmi 28, e larga 20 con volta a botte a riquadri ottangolari in chiaroscuro lumeggiati ad oro, con cinque finte arcate che pareva la sostenessero. Nel centro della volta era la figura simbolica dello Spirito Santo con teste di Cherubini e nuvole, ed ai lati putti svolazzanti con in mano chiavi e tiare. Il lume veniva da due fenestre, una delle quali aprivasi nella sagrestia, e l' altra sulla parete meridionale. Appoggiata alla parete stava una magnifica sedia a bracciuoli intagliata dorata e ricoperta di damasco rosso destinata all' Eminentissimo Arciprete allorchè presiedeva il Capitolo, con innanzi un ampio tavolo coperto di tappeto verde, e crocifisso di metallo dorato con croce di ebano e piede di giallo antico. Intorno alle pareti erano banchi sopra un gradino le cui spalliere erano intagliate con assai leggiadria e filettati, di oro, e tanto questi che quelli erano ornati con nobili cuscini di seta verde, e qui fino al 1759 era stato l'archivio di S. Pietro, e qui pure era stata rinchiusa la cassa con le reliquie maggiori come abbiamo narrato nel capo VIII a pag. 60. Incontro alla porta dell' aula capitolare era altra porta per la quale si entrava in comodo ripiano di figura ottangolare con sua cupoletta ornata di stucchi e riquadri, ed a mano dritta eravi altra porta che dava in una stanza terrena nella quale si conservava la cera della Basilica, e poco lungi da questo punto, erano li 21 gradini di travertino già indicati per salire nella cappella del Coro. Poco distante da quest' aula erano le camere assegnate ai sagrestani per loro abitazione.

Ove prima esisteva la sesta cappella n. 172 dedicata alla Madonna santissima della Febbre fu collocato un ampio e spazioso armadio di palmi 32, posto su due gradini con scala interna a chiocciola, fatto da Clemente XI, per conservare i candelieri di ogni forma e di ogni specie della Basilica, non che i vasi sacri di argento ed oro dalla medesima posseduti, che sul finire del secolo passato ascendevano i primi a libbre 5,022, once 9 e denari 12, ed a libbre 46, once 4 e denari undici i secondi, rappresentanti i primi cioè gli argentei scudi 5,035 all'incirca che sarebbero 37,063 lire 02 soldi, ed i secondi vale a dire gli aurei altri scudi 9,392 89 formanti lire 50,482 e 05 soldi, in tutto scudi romani 14,427 89, pari a lire 77, 549 e soldi 08 $^1/_2$. L'armadio di cui parliamo esiste tuttora e sta nella sagrestia de' Chierici beneficiati, e serve anche adesso a custodire soltanto candelieri; innanzi al quale passando l'Imperatrice di Russia moglie dell'Imperator Niccolò al suo ritorno da Sicilia nell'anno 1857 rimase estatica ed ammirata non avendone veduto mai altro tanto gigantesco. Sopra al medesimo erano tre stemmi di Clemente XI, del Card. Annibale Albani, e del reverendissimo Capitolo. Oggi vi sono tre stelle sopra tre gigli. Al di sopra nel vano di una fenestra murata stette un giorno quel Crocifisso di argento, reso nero dal tempo, e non dall'esser stato affumicato da un chierico col fumo di una torcia, di cui abbiamo parlato qui sopra a pag. 230, e poi ve ne fu posto un altro di eguale grandezza ma di mistura.

Seguiva la nicchia n. 173 intitolata ab antico a S. Vito M. poi al santissimo Crocifisso, chiusa da un cancello di legno, sul cui architrave era il gallo di bronzo che stava nell'antico campanile. Qui eran dipinte a chiaro scuro quattro colonne vitinee con la loro base, capitello, architrave, frontispizio lumeggiato ad oro. Nella volta vedevansi stucchi e cartelloni dorati, e di simili ornamenti andavano fregiate anche le sue pareti.

Nel mezzo del muro di prospetto in un piccolo riquadro bislungo era l'immagine della Madonna santissima della Febbre difesa da un cristallo, e sotto ad essa eravi un'altra immagine pure di Maria santissima, creduto lavoro di Raffael di Urbino, ma in realtà colorita da Giulio Romano contenuta in adattata cornice intagliata e dorata ricoperta abitualmente di cortina di seta verde. Questa bella e divota immagine esiste-

va prima nella camera ove i semplici sacerdoti si preparavano per celebrare i divini misteri, ed allora si credeva di nessun pregio. Quando però questo si riseppe allora i Sagrestani maggiori Canonici Ferroni e Cenci, poi ambidue Cardinali di S. R. C. la fecero togliere da dove era, e collocare ove l'abbiamo veduta. Attualmente sta nella cappella della Sagrestia canonicale dirimpetto all'altare. Quando però era nel luogo che qui accenniamo aveva da un lato una tela rappresentante la presura di Gesù nell'orto, e dall'altro una seconda tela rappresentante la di lui flagellazione alla colonna attribuite a Girolamo Muziani. Ma non erano che copie molto accuratamente lavorate, conservandosi gli originali nell' archivio della Basilica; e queste tele stanno al presente nella Sagrestia dei Chierici beneficiati. E secondo che afferma il Sindone ed il Martinetti, furono ordinati da Monsignor Ludovico Bianchetti Maestro di Camera di Gregorio XIII e Canonico di S. Pietro. Eranvi pure nella Cappella di cui parliamo chiusi in cornici nobilissime per intagli e dorature, ricoperti costantemente da tendine di seta verde due altri quadri di gran prezzo coloriti da Michel Angelo da Caravaggio, il primo de' quali effigiava Gesù che consegna le mistiche chiavi a S. Pietro, l'altro rappresentava Maria santissima con in braccio il suo Pargoletto, e S. Anna indietro che contemplava ambedue.

Seguiva l' ultima cappella n. 174 dedicata un giorno a S. Lorenzo martire, poi alla santissima Trinità, finalmente ai santi Cosma e Damiano martiri, nella quale i Canonici solevano assumere i paramenti sacri per le messe piane; le cui pitture erano di Antonio Scocchi, e dove i Beneficiati e Chierici beneficiati avevano il comune sepolcro, e nel 1696 fu di nuovo riportata la immagine della Madonna santissima della Febbre.

La Sagrestia poi era tutta adorna di quadri degni di ammirazione, fra i quali indicheremo una Risurrezione, ed un'Ascensione di N. S. G. C. al cielo di Giacomo Zucchi. La Madonna col bambino in braccio, S. Bonifacio martire, S. Francesco Confessore, e Papa Bonifacio VIII del Sermoneta, donato alla Basilica dal duca Onorato Gaetani. Una Deposizione della Croce del Sabbatini, colorita secondo un disegno del Buonaroti. Un S. Antonio di Padova di Marcello Venusti, e molti Beati da poco tempo innalzati agli onori degli altari, ed assai più immagini di Maria Vergine che in diversi anni e tempi erano state coronate di aureo serto dal reverendissimo Capitolo Vati-

cano tanto in Roma che altrove, in virtù di un legato a lei lasciato dal fu Alessandro Sforza Pallavicini piacentino fra le quali ne piace ricordare quella detta di Cibona, o Monte Urbano venerata in un Convento de' Servi di Maria posto nelle vicinanze della Terra di Tolfa che fu coronata il 1 Giugno 1704 per le mani di Monsignor Melchiorre Maggi Cameriere segreto di Clemente XI e Canonico della Basilica Vaticana, come abbiamo minutamente narrato a pag. 59 e seg. di un nostro opuscoletto, che contiene la storia di quella sacra immagine, e dei miracoli operati da lei.

Sull' ingresso della Cappella delle reliquie erano i tre famosi quadri del Giotto, uno de' quali rappresentava il Salvatore sedente in trono, l'altro la Decollazione di S. Paolo, il terzo la Crocifissione di S. Pietro. Questi preziosi dipinti stettero un tempo alla sacra Confessione da dove furono tolti da Clemente VIII, come si è detto a pag. 51, e collocati in una stanza ad uso di guardaroba, esistente dietro il deposito di Alessandro VIII, e poi vennero qui situati, ed oggi si ammirano nell'aula capitolare.

In questa Sagrestia erano appese ad un arco le lunghe catene di ferro con una serratura, ed un catenaccio con alcuni denti di elefante, dei quali abbiamo parlato a pagg. 42 e 45 del Volume I.

La medesima oltre l' ingresso dalla parte di strada indicato dal n. 166, e l' altro pel quale si accedeva alla cappella del Coro che corrispondeva al n. 172, ne ebbe anche un terzo per comunicare colla Basilica, ed era dove presentemente è quello della Sagrestia moderna. Entrando da questa porta anche allora trovavasi un ripiano di figura elittica, come oggi che dava in un corridore, il quale andava sempre dolcemente scendendo per palmi 72 circa fino ad una porta sopra cui era l' iscrizione di Orso Togato. Da tal porta entravasi nelle stanze del banderaio e guardaroba, poco lungi dall' ingresso esterno n. 166 sopra notato.

CAPO XXIV.

Della nuova Sagrestia della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

Dalla descrizione della Sagrestia antica della Basilica Vaticana contenuta nel precedente capitolo, avrà veduto il lettore come quella pel suo squallore per la sua angustia mal armonizzasse con la magnificenza della medesima. Questa infelice corrispondenza appariva tanto più grande, quanto più quella si veniva abbellendo. I Romani Pontefici che comprendevano assai bene tale inconveniente, volevano pur portarvi un provvedimento un riparo, e parve per un istante che tale gloria ancora sarebbe stato conseguita da Paolo V, essendo che il Maderno aveva stabilito edificarla prima nell'area ove di presente è la cappella del santissimo Sagramento, e poi in quella ove era il Coro, ossia nella Cappella di Sisto IV. E si incominciò a dar vita e corpo al primo disegno, con porre mano al cavo de' fondamenti nell'area ove è la cappella del Sagramento il giorno 7 Marzo 1607, ed ai 7 Maggio seguente dal Cardinal Evangelista Pallotta Arciprete della Basilica con i consueti riti e ceremonie venne posta la pietra angolare in cui era stato scolpito lo stemma di esso Cardinale, e quello di Paolo V ed una analoga iscrizione e in cui si contenevano pure alcune medaglie fra le quali ve ne era una col lemma, *Pro Sacrario Aedificando*. Se non che non si perseverò in questa idea, forse perchè non era conforme alle costumanze de' primitivi cristiani, avere la Sagrestia dal lato di tramontana, per cui ivi si edificò la cappella del santissimo Sagramento come vi è anche al presente. Allora si pensò erigerla dalla parte opposta nel luogo appunto ove era la cappella di Sisto IV o del Coro. Con tal mira questa pure si demolì, e s'incominciò a riedificare. Ma questo progetto ancora non approdò a buon porto, ed il locale destinato a Sagrestia tornò ad essere cappella del Coro, e la Sagrestia rimase ove era stata fino allora, e Paolo V legò ai suoi successori il pensiero di riparare a questa mancanza. Tal eredità pensò raccoglierla Alessandro VII, che dopo aver eretto il colonnato, intendeva provvedere il Capitolo e Clero della Sagrestia, ed il Bernini che dal medesimo Pontefice ebbe l'incarico di prepa-

rarne i disegui li compilò, ma questi pure rimasero ineseguiti e si conservano tuttora nella Biblioteca Chigiana. Ebbe il medesimo disegno dopo qualche tempo anche Innocenzo XII, e ne fece incominciare l'esecuzione, ordinando che venisse ridotta a Sagrestia temporanea la nave traversa de' santi Simone e Giuda come si fece. Ma poi essendo andato a visitare la Basilica e ad osservarne il lavoro, fu da Monsignor Raffaele Fabbretti allora Economo della reverenda Fabbrica di S. Pietro amantissimo delle sacre antichità dissuaso a proseguirlo, non per altra ragione se non per non vedere distrutto quell'antichissimo tempio della Madonna della Febbre, ove era allora la Sagrestia che aveva sopravvissuto per un corso di secoli non piccolo, perlocchè venne il tutto restituito al suo posto, e le cose rimasero come stavano.

Papa Clemente XI ch'era stato prima Vicario, e poi per lunghi anni Canonico della Basilica, sapendo per esperienza quanto era incomoda, angusta e sconveniente la Sagrestia, pensò ancora Egli ad edificarne una nuova. Commise pertanto ai più celebri architetti de' suoi giorni di fare gli opportuni loro studii, preparare i disegni, e costruire i modelli. Questi in numero di sei ubbidirono e furono, Filippo Iuvara, Niccola Micchetti, Domenico Paradisi, Antonio Canevara, Abate Cosatti e Antonio Valeri, e pare che di tutti il più bello, ed il più grandioso disegno fosse quello del cavalier Filippo Iuvara, che ne fece pur un modello che tuttora esiste, e dopo essere stato nella stanza ottangolare che è sopra l'altare di S. Leone, e poi in quella di S. Michele, oggi sta nell'altra posta sopra la Trasfigurazione insieme con gli altri. Nondimeno malgrado ciò, malgrado un pontificato di quasi ventidue anni, Clemente XI scese nella tomba non solo senza aver edificato la Sagrestia, ma ancora senza aver preso alcuna determinazione, e neppur scelto il disegno che intendeva realizzare, abbenchè avesse già fatto una prima spesa di meglio che 36 mila scudi ossiano lire 193,500.

Clemente XII riassunse l'idea de' suoi predecessori. Con tal mira commise ad Alessandro Galilei esaminare tutti i disegni e modelli presentati per la nuova Sagrestia, del pari che quello dato a Clemente XI dal cavalier Valeri per risarcire ed ampliare l'antica, e poi riferisse il suo parere. Deputò inoltre una Congregazione di cinque Cardinali, e quattro prelati perchè si occupasse di tal affare, ed innanzi a questa fece il Galilei la sua relazione; in cui propose alzare un muro dall'angolo *Sud* del

corridore rettilineo del Carlo Magno fino al centro esterno della Cappella Clementina, e nello spazio che ne sarebbe risultato lungo palmi 165, largo 56, murare la Sagrestia nuova. Esaminato a lungo sì fatto progetto non fu accolto, abbenchè sembrasse assai plausibile e di non molta spesa, e così la nuova Sagrestia rimase in tutti ancora un desiderio, imperocchè i successori di Clemente XII, non escluso Benedetto XIV, nemmeno pensarono a tal provvedimento, la cui gloria era stata dalla Provvidenza riserbata a Papa Pio VI.

Questo Pontefice, che come Clemente XI e Benedetto XIV era stato Canonico nella sacrosanta Basilica Vaticana, e sapeva per lunga esperienza quanto fossero grandi gl' incomodi che al Capitolo e Clero venivano da quella indecorosa Sagrestia, non appena fu assiso sulla Cattedra apostolica che risolvè riparare a quelli. Ordinò quindi ai primarii architetti di Roma di sottoporgli i loro disegni, e quando gli ebbe avuti prescelse quello del sig. Carlo Marchionni Romano, che poi, sia detto qui di passaggio, messo che fu in esecuzione non corrispose all'aspettativa che aveva di sè generato, e verificò anche una volta quell'aforismo di Vitruvio cioè che spesso que' disegni e modelli che in carta ed in piccolo sembrano nobilissimi ricchissimi ed adattatissimi, messi ad effetto non corrispondono: *Quae in exemplaribus verosimilia sunt, cum crescere coeperint dilabuntur.* Così che ebbe a dire Pio VI quando la Sagrestia fu finita, che se circostanze imperiosissime non vi si fossero attraversate, Egli era disposto demolirla, e tornare a fabbricarla di nuovo con altro disegno. Comunque sia fatta la scelta si mise mano subito all'opera. Per prima cosa si acquistarono varii modesti edificii prossimi all' antica sagrestia Vaticana, avendosi bisogno delle loro aree per la nuova fabbrica. In appresso, e fu il primo Luglio dell' anno 1776 s' incominciò la demolizione delle case poc' anzi comprate, poi quella della chiesa di S. Stefano degli Ungari; ed ai 22 Settembre del medesimo anno Pio VI pose con ogni solennità e ceremonia prescritta dal Pontificale Romano la prima pietra del novello edificio, consistente in una cassetta di marmo, dentro la quale erano degli *Agnus Dei* delle medaglie in tutti e tre i metalli, ed una lastra di bronzo in cui era stata incisa la seguente iscrizione composta dal signor Ab. D. Giuseppe Spalletti Beneficiato nella Basilica: *Ego Pius Catholicae Ecclesiae Episcopus; Antea Ioannes Angelus Tit. S. Onuphri Presb. Card. Braschius Caesenas, Abbas Su-*

blacens. Primum Hunc Lapidem In Fundamento Novi Sacrarii Iaciend. Sanctissimis Caeremoniis Expiatum Deposui X. Kal. Octobris Anni MDCCLXXVI. Pontificatus Anno II. Delle medaglie incluse nella cassetta una portava nel dritto l' immagine del Pontefice con pluviale e triregno, e nel rovescio la seguente epigrafe: *Ut Vota Publica Impleret Novi Sacrarii Vaticani Fundamenta Iecit Die XXII Septembris MDCCLXXVI.*

Intanto i lavori fervevano e facevano prevedere prossimo il tempo in cui sarebbe stato indispensabile venire alla demolizione dell' antica Sagrestia. Prima che questo arrivasse si ridusse a tal uso quel lato della Basilica, che è al di sopra della porta detta di S. Marta, e poi girando viene all'abside maggiore, e comprende l'altare della Madonna della Colonna, di S. Leone, dello Storpio, ed il monumento di Alessandro VIII. Questo lavoro incominciato il 1 Luglio 1777 era compito ai 14 dello stesso mese, ed allora il Papa permise a tutto il Capitolo e Clero poter entrare in Basilica per la porta di S. Marta senza aver indossato gli abiti corali, il che per legge promulgata da Nicolò III nel 1279 non si poteva. Erano nella Sagrestia tutte le sacre reliquie della Basilica custodite in un altare che aveva tal nome come abbiam veduto nel capo XXIII a pag. 230. Or bene queste pure furono tolte e raccolte in due grandi armadii, che vennero collocati nella cappella della Presentazione, ed ai 27 del detto mese Monsignor Giorgio Lascaris Patriarca di Antiochia dissacrò i tre altari che erano nell'antica Sagrestia, cioè quello delle Reliquie n. 167 della carta topografica, quello di S. Anna, n. 168, e quello di S. Clemente n. 169. Ai 30 del mese medesimo furono espurgati i sepolcri de' Canonici, de' Beneficiati e de' Chierici beneficiati, e le ossa che se ne ritrassero vennero collocate in varie casse, e deposte in luogo di deposito nelle sacre Grotte Vaticane, perfino a che fossero in pronto i nuovi cemeteri che sarebbero stati ne' pianterreni della nuova Sagrestia, Finalmente ai 7 del susseguente Agosto fu dai muratori intrapresa la demolizione dell' antica, che durò due mesi, quantunque fossero usate del continuo le mine, tanto era di solida costruzione quella mole; ed il 1 Ottobre tutta l'area era spianata, e libera dalle macerie. Allora incominciò lo scavo delle fondamenta che fu ultimato ai 7 Febbraro 1778, ed ai 9 s' incominciò a murare il piantato, e poco andò, che cresciute le mura sul livello del terreno si vide sorgere maestosa la nuova fabbrica.

Questa con provvido consiglio non fu costruita aderente alla Basilica a fine di non impedire la vista del magnifico esterno della medesima, ma fu fatta comunicare con quella per mezzo di due gallerie o ambulacri, delle quali l' uno conduce alla cappella del Coro, l'altro introduce nella Basilica. Sotto il primo sono due archi pel passaggio delle carrozze che si diriggono al palazzo apostolico, e nel fronte del medesimo leggesi la seguente breve iscrizione: *Quod Pro Vaticani Templi Maiestate Vota Publica Flagitabant Pius VI Pont. Max. Coepit, Perfecitque Anno Domini MDCCLXXX. Pontif. VI.* sotto l'altro vi è un arco solo. Fra i due bracci delle medesime gallerie in mezzo a quattro colonne è un portone che mette alla scala grande, sopra cui sta l' epigrafe *Magnificentia Opus Eius.* Oltre a ciò a mano sinistra è un altro arco che forma altra galleria, sopra la quale è quell'ambulacro che si apre avanti la porta della sagrestia grande e comune; al disotto di cui possono passare comodamente anche le più grandi ed alte carrozze, e trovarvi riparo dalla pioggia. Passato l'arco unico il cui superiore ballatoio mette, come si è detto, nella Basilica, vedesi a sinistra sgorgare dentro un antico sarcofago cristiano, che rimane troppo basso, e sepolto dentro terra per cui non può ben vedersi nè ammirarsi, un filo di acqua perenne, che prima si perdeva sotto la strada, detta acqua Pia dal nome di Pio VI, che qui la fece zampillare. Questa è parte di quell' acqua che stilla dalle radici del Vaticano, che pel primo allacciò S. Damaso, e poi Urbano VIII, ed è anche appellata Barberina, o delle Api, tanto ad indizio della di lei dolcezza, quanto a ricordo che il sullodato Pontefice Urbano VIII, l'aveva raccolta.

Nel pian terreno della sagrestia sono molti vani destinati a custodire l'olio, il carbone e la cera; alcuni sono anche occupati dai musici che vi tengono il loro vestiario di chiesa, de' quali vani non occorre qui occuparci, solo facendo un'eccezione per i due Cemeteri de' Canonici, de' Beneficiati e Chierici beneficiati che sono sotto le rispettive sacristie. In ognuno di essi vi è l' altare vestito de' medesimi marmi, che erano nella chiesa di S. Stefano degli Ungari. I suddetti Cemeteri furono benedetti ai 22 Luglio 1780 da Monsignor Lascaris Vicario della Basilica secondo il rito del Pontificale romana, ed ai 24 Agosto susseguente vi furono trasportate tutte le casse ripiene di ossa che in luogo di deposito erano state collocate nelle sacre Grotte vaticane, come è stato accennato,

ed in memoria di ciò vi fu incassata la seguente iscrizione: *Ossa Canonicorum Beneficiariorum Et Clericorum Beneficiariorum Aliorumque Multorum Virorum Genere Doctrina Dignitate Et Pietate Illustrium In Pervetusto S. Mariae De Febribus Templo Novi Sacrarii Gratia Solo Aequato Variis E Sacellis Suisque Loculis Eruta Huc Translata Anno MDCCLXXX.* Ne' cemeteri non vi sono fino ad ora che poche iscrizioni, e fra queste per debito di gratitudine riportiamo al n. 84 dei documenti quella che è stata posta alla memoria del nostro antecessore nel beneficio di S. Pietro Monsignor don Tommaso Azzocchi. Essa è nel cemetero de' Benefiziati nella prima cappella a sinistra. Nel cemetero poi canonicale è degno di osservazione un antico Crocifisso che sta nella prima cappella a destra, ed è la copia in mistura di quello vetustissimo di argento donato da S. Leone III alla Basilica Vaticana, di cui non crediamo opportuno replicare qui la minuta descrizione, perchè l'abbiamo data nel primo volume a pag. 80.

Visti adunque i cemeteri canonicale e beneficiatale, è ora ascendere al piano propriamente detto della Sagrestia. A tal effetto riportiamoci a quella gran porta munita di grossi cancelli di ferro che sta in mezzo ai due indicati superiori ambulacri. Appena entrati si presentano a destra due branche di scale marmoree che portano al medesimo punto. Le pareti delle medesime sono tutte rivestite di marmi fini, cioè bardiglio, cipollino e diaspro. Ognuna di esse branche si compone di diecisette gradini tutti di marmo di Carrara, è molto luminosa e comoda, e nella seconda branca è una assai bella balaustra tutta di marmo bianco pari a quello de' gradini. Nel ripiano ove le due branche di destra e sinistra si ricongiungono, sopra un ricco piedistallo è la statua marmorea colossale di Pio VI, scolpita da Agostino Penna di stile però, come dicono gli artisti, manierato e cattivo. La base e la cimasa del predetto piedistallo è di giallo antico, le fascie sono di verde parimenti antico, ed il fondo di granito orientale rosso, nel cui centro è questa laconica iscrizione: *Capitulum et Canonici grati animi posuere.* Al di sopra è lo stemma pontificio scolpito da Francesco Franzoni di Carrara retto da due leoni, la nicchia è rivestita di cipollino con fascioni di breccia antica della più bella; ed i pilastri della medesima sono pure ricoperti di cipollino, a differenza degli altri dello stesso ripiano, che sono di marmo affricano. Nel dinanzi veggonsi due colonne di bardiglio che

prima erano in quella parte del giardino pontificio detto della libreria Vaticana, ed incontro se ne ammirano altre due di bigio antico donate dallo stesso Pio VI.

Rimpetto alla statua è una bussola a quattro partite munita di cristalli, delle quali partite quelle che stanno presso ai stipiti sono sempre aperte pel passaggio di chi si reca o parte dalla sagrestia, e quelle di mezzo sono fisse, però nella circostanza di concorso si tolgono per facilitare il passo agli accorrenti. La bussola di cui parliamo è di recente fattura, come che non più antica del 1854 per munificenza del Papa Pio IX attualmente regnante, come è scritto sul doppio architrave della medesima a lettere dorate. Apertasi una di queste porte presentasi vasto e spazioso ambulacro con due luminose finestre ai punti estremi, ed un grazioso cupolino nel centro.

Innanzi alla detta bussola havvene un'altra foderata di panno verde con cristallo ad occhio nel mezzo, sopra cui in lettere dorate è il nome di Papa Pio VI; per la quale si entra nella sagrestia comune, che è un' ampia aula di figura ottagona regolare, come era l'antica. Ha otto angoli ed otto lati, il suo diametro è di palmi 80 non compresi i risalti che la ingrandiscono, ed ha palmi 60 di altezza fino al primo cornicione. I suoi otto pilastri reggono una cupola alta dal cornicione su cui è imposta fino al cupolino per altri palmi 56 $^1/_2$, per cui tutta l'altezza di questo primo ambiente è di palmi romani 116 $^1/_2$; ed è illuminato da 16 fenestre in due ordini, undici delle quali sono di lume vivo, e cinque di minor luce. È poi ornato di molti e varii stucchi, lavoro di Giovanni Maria Rusca, ed i rosoni e cassettoni con cui è dipinta a chiaro scuro sono de' fratelli Angeloni poco sopra nominati. E gli otto indicati pilastri sono rivestiti di giallo di Siena, baccellati in parte e contornati di diaspro, che poggiano sopra basi di marmo, i cui specchi sono di verde antico. Sopra la porta, per la quale siamo entrati, è una iscrizione onoraria in elogio di Papa Pio VI, che ricorda il giorno in cui quella sagrestia fu benedetta, ed il Capitolo e Clero ne entrò in possesso, che fu il 13 Giugno 1784, in cui pure quel Papa volle di sua mano consacrare l'altare maggiore che è di prospetto benchè poco visibile, e del quale parleremo fra poco. La suddetta iscrizione è al n. 90 dei documenti. I stipiti di questa porta e quelli di tutte le altre della Sagristia sono di alabastro detto di S. Felice.

Ai muri che seguono stanno due leggiadrissime conchiglie di marmo bianco, ove in mezzo a due delfini campeggiano le armi di Pio VI molto ingegnosamente ideate e scolpite. Seguono due colonne baccellate di bigio, ed altre sei sono negli altri tre lati aperti di questa sagrestia, quali colonne dopo aver figurato nella villa Adriana di Tivoli, ed esser state testimoni di tante iniquità e sceller aggini ivi consumate, sono state con miglior consiglio qua condotte, ed oggi ammirano tanti atti di virtù che in questo luogo si pratticano. Esse hanno capitelli di travertino e di ordine ionico intonacati di stucco, disegno del Bernini, che voleva porli sulle colonne del campanile che edificava, e dietro queste colonne sono pilastri di cipollino. Il pavimento di quest' aula è di quell' opera detta alla veneziana, con otto linee di marmo che partono dagli otto angoli e vanno a terminare alla periferia di un tondo in cui è lo stemma di Pio VI.

Abbiam detto che la sagrestia comune di cui ci occupiamo ha otto pilastri, ed otto lati. Ora quattro di questi sono aperti, e quattro chiusi. Per uno di quelli aperti siamo entrati, e volgendoci adesso a destra ne incontriamo uno in parte chiuso. Però nel mezzo della parete che lo serra vi è una porta che mette ad un locale in cui sono custodite le ampolline, e dove è il comodo pe' sacerdoti di lavarsi lo mani. E siccome l' acqua destinata a tal fine che è perenne, non è buona a bere, così nello stanziolino contiguo che chiamasi delle ampolline vi fu adattata un' urna di marmo per tenervi l'acqua per le messe. Questa urnetta era sovrapposta fino a Pio VI a quella di Probo, che sta nella camera destra della cappella della Pietà, e prima vi si teneva in essa l' acqua per amministrare il Sacramento del battesimo. Attualmente però non vi si tiene cosa alcuna. In questa camera e in quella della parte opposta che le corrisponde sono le scale che conducono alle abitazioni de' Sagrestani. Qui sono pure degli armarii divisi in piccole cassette, in cui i chierichetti destinati a servire le messe custodiscono le loro cotte.

Uscendo da questa stanza s' incontra un lato aperto ornato anche questo di due colonne di bigio già indicate, e poi si apre una porta munita di doppio fusto che mette nella sagrestia de' beneficiati in cui entreremo poi. Segue immediatamente un altro lato chiuso ove è una gran mensa di noce di bellissimo lavoro di Gio. Battista Radice romano, dalla quale i sacer-

doti addetti al servizio della Basilica, e quelli forastieri che amano celebrare nella medesima, prendono i paramenti sacri custoditi ne' varii tiratori del dinanzi della medesima mensa, nella cui sommità è un bel Crocifisso pure di legno, ed agli angoli sono quattro stelle sopra altrettanti gigli, parte dello stemma di Pio VI.

Segue un lato aperto che prospetta quello della porta grande della sagrestia per la quale siamo entrati. Sull' ingresso di questo lato si ammira una bellissima balaustra di giallo di Siena con pilastri ornati di verde, munita de' suoi sportelli, nel centro de' quali sono le armi di Pio VI in metallo dorato. Seguono due colonne di bigio di quelle già indicate, e siccome qui non finisce lo spazio ma prosegue per altri non molti palmi, così trovansi altre quattro colonne di bardiglio di Carrara, e fra queste e quelle è una gran tenda mobile, che si fa discendere quando qualche sacerdote celebra all' altare ivi eretto. Imperocchè quivi è l'altare detto della Sagrestia grande, consacrato il 13 Giugno 1784 dallo stesso Papa Pio VI, come è notato sulla grossezza della marmorea mensa del medesimo in questi termini: *Pius Sextus Pontifex Maximus Altare Hoc Consecravit XIII. Iun. MDCCLXXXIV.* Ai lati dell' altare sono due altre colonne di bardiglio. Il quadro del medesimo è mosaico, e rappresenta una Deposizione dalla Croce disegnata da Michel Angelo, e colorita da Lorenzo Sabbatini, e fino al 1814 qui si vide quell' altra tela rappresentante la crocifissione di S. Pietro messa in musaico da Lorenzo Roccheggiani, Bartolomeo Zombelli e Domenico Cerasoli, sotto la direzione di Gio. Battista Bonfreni. E quando in detto anno 1814 quel musaico fu trasportato nella Basilica, e posto sull' altare sotto del quale giacciono le insigni reliquie de' SS. Apostoli Simone e Giuda, allora in luogo del medesimo vi fu posto un Crocifisso di rilievo che stava nella chiesa di S. Giovanni in Campo Marzo appartenente ai religiosi Mercedari riformati oggi distrutta, ed il suo luogo surrogato da una abitazione. Il Crocifisso stette all' altare di cui parliamo fino a verso il 1817, poichè a' tempi in cui il Briccolani scrisse la sua opera sulla Basilica Vaticana non vi era più, come esso asserisce a pag. 147, ed allora vi si collocò quello che vi è presentemente. Sotto il quadro è la seguente iscrizione, scolpita in una lastra di granito orientale: *Sacros Sanctorum Multorum Cineres Sub Ara Sancti Clementis Papae Et Martyris*

Repertos Una Cum Veteri Sacrario Ea Disiecta Pius VI. Pont. Max. Hic Reponi Iussit. E di fatti le chiude una cassa di piombo, e sono quelle che Bonifacio VIII aveva collocato nella cappella da sè eretta in onore di S. Bonifacio IV, e che dall' altare di S. Tommaso erano state trasferite sotto Paolo V nella sagrestia antica, e poi a' tempi di Innocenzo XIII collocate sotto l'altare di S. Clemente Papa e Martire. Ai lati di questa cappella sono due camere oscure con armadii ove gli accoliti della Basilica tengono le loro cotte. Sonovi pure due genuflessorii con le preci che devonsi recitare dai sacerdoti prima di celebrare, e dopo celebrato. Al di sopra delle due prime colonne è un architrave sul quale in un zoccolo è un orologio, e sopra l'orologio è un gallo di bronzo dorato del peso di libbre 126, ed è quel medesimo che stava sull' antico campanile della Basilica.

Segue un altro lato chiuso in cui è una mensa di noce simile a quella che abbiamo veduta; e poi succede un altro lato aperto pel quale si entra nella sagrestia canonicale, dopo di che viene l' ottavo lato chiuso in cui, come abbiam detto, è una porta che mette alle abitazioni de' Sagrestani, e sonovi pure dei confessionali per l' amministrazione del Sacramento della Penitenza.

Compita la descrizione della Sagrestia comune entriamo adesso ad osservare quella canonicale. Essa rimane sulla sinistra. I stipiti interni ed esterni della porta che ad essa introduce sono dell' alabastro detto di S. Felice, perchè cavato nel territorio della terra di questo nome presso Terracina. Essa è larga palmi 56, lunga palmi 47, ed alta palmi 48. L'Angeloni sopra indicato la dipinse a chiaro scuro, e le di lei pareti sono ornate di nobili armadii impellicciati con quel legno del Brasile che è chiamato Acaiou eccellentemente lavorati da Giovanni Le Mans Romano, e Andrea Mimmi Tivolese, e nel centro della medesima si ammira il busto di S. Pietro in metallo dorato sopra un rocchio di alabastro orientale donato dal regnante Papa Pio IX, lavorato da Guglielmo Hopfgarten artista prussiano, e vi fu posto sotto l'economato di Monsignor Lorenzo Lucidi l'anno 1847. Nel muro di fronte si aprono tre porte, quella di sinistra mette al luogo destinato alla colazione de' R̃m̃i Canonici, quella di destra al luogo per la preparazione e ringraziamento dopo la messa, quella di mezzo ad una graziosa cappella, ornata delli medesimi marmi come la sagrestia comune, ed il cui pavimento è

pure di marmo, nel mezzo del quale è un giglio col motto nel gambo *floret in domo Domini*, e le colonne baccellate dell'altare sono di alabastro di S. Felice, il quadro che vi sta nel mezzo rappresenta la Vergine col Bambino ed i SS. Apostoli Pietro e Paolo, lavoro del Fattorino, e fu consagrato dal Card. Duca di Yorch Arciprete della Basilica ai 18 Ottobre 1784, come è scritto sul fronte del medesimo in questi termini: *Enricus Episcopus Tusculanus S. R. E. Cardinalis Dux Eboracensis Archipresbyter Consecravit Altare Hoc Die XVIII Octobris MDCCLXXXIV*, ed incontro al medesimo altare dentro una magnifica cornice dorata è quella sacra Icona raffigurante Maria santissima, creduta opera dell' Urbinate, della quale abbiamo discorso nel capo precedente a pag. 233, e sopra la porta e finestra sono due quadri bislunghi del Cavallucci, uno de' quali rappresenta S. Pietro quando fu liberato dal carcere, l'altro S. Paolo quando da S. Barnaba fu presentato a S. Pietro, ed a S. Giacomo minore. La cappella poi ha pilastri di marmo affricano ed è dipinta a chiaro scuro su fondo di oro, e vi sono raffigurati de' candelabri con faci accese. La volta superiore è ornata di consimile pittura e nel centro della medesima si apre il cupolino, nella cui parte interna è lo Spirito Santo. Fra la prima e terza porta sono due mense del medesimo legno degli armadii, sui quali i Canonici vestono gli abiti sacri, tanto per la celebrazione delle messe private, quanto per quelle solenni.

Oltre le suddette tre porte altre due se ne aprono in questa medesima Sagrestia, e sono una rimpetto all'altra, e mettono quella di sinistra nel corridore che introduce nella cappella del Coro e quella di destra nell'aula capitolare, questa è larga palmi 95, e lunga palmi 44. Nella parete di prospetto è una statua colossale di incerto autore rappresentante S. Pietro, che stava nel così detto cortile della Burbera, ed è in una gran nicchia intarsiata dello stesso legno del Brasile.

Incontro alla medesima è un tavolo coperto di tappeto verde con Crocifisso, attorniato da banchi, ed una nobile sedia dorata, ricoperta di velluto rosso, pel Eminentissimo Arciprete quando interviene alle adunanze capitolari. Aderenti alle pareti sono anche sedili intagliati, lavorati ed impellicciati di Acaiou. Sopra l'indicata sedia destinata al Cardinal Arciprete sono due disegni della Cattedra di S. Pietro uno di prospetto, l'altro di spaccato. Sotto il primo vi è la seguente me-

moria: *Cathedram Ligneam Ebore Ornatam, Pontificiam Petri Sedem, A Maioribus Inter Antiquas Et Ven. Reliquias Asservatam Franciscus De Albitiis Canonicus Altarista Fabricae Oeconomus Et A Secretis Delineandam Curavit.* Sotto lo spaccato vi è scritto: *Exemplar Cathedrae S. Petri Quae Nunc Est.* Al disopra sonovi due quadrucci con figurine di avorio in basso rilievo, uno de' quali rappresenta il Salvatore assiso in Cattedra fra la Madonna e S. Giovanni Battista, ed al di sotto S. Pietro e S. Andrea. L'altro contiene le immagini de' santi Apostoli Filippo e Giacomo, S. Nicolò e S. Onofrio. Erano pure in questa stanza Capitolare le istorie di S. Clemente Papa martire dipinte dal Ghezzi, la deposizione della Croce del Sabbatini secondo il disegno del Buonaroti, che ora sta all'altare della Sagrestia comune, ed i due santi mansionarii Teodoro ed Abbondio, prima che vi si portassero quelli di cui parleremo nel paragrafo seguente, e sette altri quadri in tavola lavoro del Giotto, quattro de' quali sono piccoli, e tre grandi formati a piramide che stavano anticamente alla Confessione di S. Pietro. Di questi quello che è fra i disegni della Cattedra ed i descritti quadrucci, esprime il Salvatore sedente in trono attorniato dagli Angeli, ed ha ai suoi piedi il Cardinal Giacomo Gaetani Stefaneschi del titolo di S. Giorgio in Velabro nipote di Bonifacio VIII che li commise al suddetto pittore, e glieli pagò 800 fiorini e poi li donò alla Basilica, e sono dipinti anche nel rovescio, e dietro al primo si vede S. Pietro sedente, con ai piedi il medesimo Cardinale Stefaneschi in atto di offerirgli il ciborio della sua Confessione, in cui sono espressi i tre sportelli che la ornavano, e dove erano questi quadri.

Nel secondo quadro è istoriata la Decollazione di S. Paolo, e nel di dietro sono in due nicchie due Apostoli. Al disotto vi è una pittura bislunga con tre mezze figure rappresentanti S. Pietro, S. Stefano, S. Bonifacio Vescovo e martire. Il terzo esprime la Crocifissione di S. Pietro fra le due mete, ed in due nicchie sono altri due Apostoli. E al disotto è altro quadro bislungo con le figure in piedi di cinque Apostoli. Negli altri due è colorita Maria Vergine sedente col bambino e due Angeli in piedi coll' incensiere, e poi S. Pietro ed un altro Apostolo, e nell'altro sono cinque Apostoli, in uno di questi quadri il Giotto ritrattò sè medesimo. Queste tavole sono le più stimate fra le di lui opere. Al presente in quest'aula più non vi sono nè le

pitture del Ghezzi, nè i quadri de' santi Teodoro ed Abbondio. Le prime non sappiamo ove sono state portate, e li secondi stanno sopra un armadio nella stanza a destra prossima all'altare già descritto della Sagrestia comune.

Veggonsi ancora lungo le pareti alcuni affreschi chiusi in grosse cornici dorate esprimenti Angeli in atto di suonare istromenti, o teste virili forse di Apostoli, assai belle e di grandi proporzioni, usciti dal pennello di Melozzo da Forlì, o come altri opinano di Sandro Botticelli, che li dipinse nella tribuna della chiesa de' santi Apostoli, dà dove furono tolti per ordine di Clemente XI e qui collocati. Secondo altri essi sono lavoro del Mantegna, e stavano nella cappella del Palazzo apostolico fabbricata da Innocenzo VIII. Ma non pare che tale opinione possa sostenersi, avuto riguardo alla piccolezza della cappella suddetta, la quale non misurando più di palmi undici per lato, non poteva contenere pitture così ampie. Stettero per un tempo disperse e neglette, e fu bel pensiero di Monsignor Castracane quando era Economo della Fabbrica di qui riporle, nel che ebbe a consigliere e coadiutore il barone Vincenzo Camuccini.

In quest'aula si raccolgono i Cardinali che intervengono ai novendiali. Qui tengono le loro Congregazioni, qui ricevono pure gli Ambasciadori ed i Ministri delle Potenze.

Rientrando adesso nella Sagrestia comune per passare a quella de' Beneficiati, per prima cosa ci si presenterà il busto di S. Paolo, simile in tutto all'altro di S. Pietro, lavorato dal medesimo artista, e situato sopra un rocchio di alabastro egiziano. Anche in questa Sagrestia si aprono cinque porte, tre delle quali grandi, e due piccole rinchiuse nell'armadio di cui le pareti di questa Sagrestia sono adorne, divisi in due ordini di cassetti in tutto come quelli della Sagrestia canonicale, ne' quali i Beneficiati tengono i loro abiti corali. Fra le porte di fronte stanno due mense con il loro Crocifisso nel mezzo, ove i Beneficiati si vestono degli abiti sacri per la celebrazione delle Messe lette. Delle dette tre porte quella di mezzo mette nella cappella in cui è un quadro del Muziano che rappresenta Cristo che conferisce a S. Pietro le chiavi, simbolo della pontificia potestà, e sta in mezzo a due colonne baccellate di alabastro di S. Felice e, non sono molti anni, per isbadataggine di un chierichetto andò in parte a fuoco, ma fu subito ristaurato in modo che chi nol sa non avverte che abbia sofferto tale infortunio. Il medesimo

altare fu consacrato ai 28 Ottobre 1784 dal Cardinale Arciprete ch'era allora il così detto Duca di Yorch, come apparisce dalla iscrizione incisa sulla mensa del medesimo in questi termini: *Henricus Episcopus Tusculanus S. R. E. Card. Dux Eboracensis Archipresbyter Consecravit Altare Hoc Die XXVIII Octobris MDCCLXXXIV*, e da esso dedicato all'Apostolo S. Pietro ed agli altri undici di lui coapostoli, e vi pose le reliquie de' Santi martiri Innocenzo, Giustino e Massimo. Incontro all'altare in una piccola nicchia abitualmente coperta da un velo è l'immagine celeberrima della Madonna santissima della Febbre, tanto rinomata nella Basilica antica. Essa è chiusa in cornice di marmo assai più grande della di lei dimenzione. Anticamente i Chierici della Basilica solevano in ogni sabbato accendere innanzi a lei quattro candele e recitarvi genuflessi le Litanie. Oggi tal pia costumanza è andata in disuso. Sulla finestra e sull'architrave della porta sono due pitture del Cavallucci, de' quali l'uno esprime S. Pietro quando è presentato al Salvatore da S. Andrea, l'altra il *Domine quo vadis*. La porta di destra mette al luogo per le colazioni, e quella di sinistra all'altro per la preparazione da premettersi alla celebrazione de' sacri Misteri, ed a quello della abluzione delle mani. Fra le finestre della Cappella de' Beneficiati, e l'altra della Cappella de' Canonici sono palmi 260. Sono altre due porte grandi in questa Sagrestia, delle quali quella di destra mette nell'ambulacro che conduce in chiesa, l'altra di sinistra dà adito alla Sagrestia de' reverendi Chierici beneficiati.

Questa ha la medesima forma ed ampiezza dell'aula capitolare, ed attorno vi sono armadii di noce divisi in due ordini di cassetti, nei quali i medesimi ed i cappellani Innocenziani tengono i loro abiti corali. Nel mezzo di lei è un gran bancone di noce ad assumere i paramenti sacri per le Messe cantate dell'officiatura giornaliera. Al di sopra de' suddetti armadii sono alcune poche delle tante immagini di Maria Vergine coronate dal Capitolo.

Sonovi inoltre alcuni quadri degni di particolare menzione. L'uno è la Veronica di Ugo da Carpi di cui abbiamo fatto parola più sopra a pagina 231 e sta in mezzo a due copie del Muziano da indicarsi fra poco, l'altro è il S. Giovanni Crisostomo dell'Abbatini, o come ad altri piace del Domenichino, che stava anticamente sopra il cancello della cappella del Coro. Que-

sto in origine era in un grande ovato, attualmente è quadrato essendo stato impiccolito per poter esser qui conservato. Sopra la finestra vi è un Crocifisso di rilievo che stava nella vecchia Sagrestia, ed ha ai lati due originali del Muziano rappresentanti la presura e flagellazione di Cristo, che erano nell'archivio come abbiam detto qui sopra a pagina 234.

Di fronte a S. Giovanni Crisostomo è il gran credenzone di Papa Clemente XI di cui pure fu tenuto proposito a pag. 233. Ai lati di questo sono due porte, quella di destra introduce ad una camera ove si conservano i paramenti e vasi sacri preziosi, sopra alla cui porta era in antico un quadro con cornice dorata, delineato a penna ed acquarello, e rappresentava S. Leone IX con intorno dodici medaglioncini che ricordavano le di lui geste, donato alla Basilica dal Vescovo di Suez, ed attualmente sta in una delle camere dell'archivio, e quella di sinistra chiude un armadio ove si conservano le molte chiavi della Sagrestia.

Rientrando adesso nella Sagrestia de' Beneficiati, e poi nella comune, usciamone a vedere gli ambulacri che la Sagrestia uniscono alla Basilica. Uno di questi è quello in cui siamo, un altro ne troveremo sulla nostra destra, un terzo sulla nostra sinistra. Qui veggonsi de' pilastri di un raro marmo affricano verde, cavati da un grosso rocchio di colonna antica, estratto dal Tevere nel 1772; marmo di estrema rarità per la sorprendente mistura di vivacissimi colori che in esso rifulgono. Fra questi pilastri sono otto colonne di bigio antico provenienti dalla demolita chiesa di S. Stefano degli Ungari, ma sette sole ne furono messe in opera per essersi rotta l'ottava, che fu surrogata da altra rinvenuta ad Ostia, e le altre quattro che stanno alla porta per cui si entra o in Basilica o in Coro, sono venute dalla tenuta detta di Porcareccia spettante alla Pia Casa di S. Spirito. Le une e le altre hanno i capitelli di marmo di Carrara e sono di ordine composito allusive allo stemma di Pio VI, e sopra alle varie finestre di questi ambulacri sono teste di cherubini già esistenti nella vecchia Basilica.

Portandoci adesso nel corridore che è sulla nostra destra troveremo tre porte; la prima delle quali a sinistra è finta, quella di destra mette nella Sagrestia comune, l'altra di fronte nella Sagrestia canonicale. Per prima cosa osserveremo che da questa porta fino a quella della cappella del Coro che le sta di prospetto sono palmi 133. In secondo luogo che sopra alla medesima

vi è una iscrizione ad onore di Alessandro VII che stabilì come la Basilica Vaticana avrebbe percepito in ogni Beatificazione la somma di 500 scudi di oro, ossiano scudi 825 di argento da erogarsi però nell'acquisto delle sacre suppellettili che le sono necessarie, quale iscrizione è al n. 64 de' Documenti; ed al di sopra vi è un festone di marmo lavorato con assai maestria, che era all'altare di S. Michele Arcangelo, da dove fu rimosso, quando vi fu collocato il musaico del Calandra che ora vi si ammira.

Nel lungo corridore poi che si apre innanzi a questa porta veggonsi altre ventitrè iscrizioni, e sono quelle di Pietro Caranza, Cameriere di Alessandro VI, che ha di prospetto quella di Paolo Puteolano, l'altra di Orso Togato che ne ha di fronte altre tre, e nello specchio opposto ve ne sono sette altre, tra cui alcuni frammenti degli atti de' Fratelli Arvali. Prossima poi all' ultima finestra a destra è quella eretta dal Capitolo e Clero Vaticano ad onore di Ferdinando II re delle Due Sicilie nel 1850 e sopra alla porta che introduce al Coro ve n' è altra ad onore di Giuseppe II imperatore di Germania. Noi diamo l' iscrizione di Alessandro VII, quella del Caranza, di Orso Togato, del Re di Napoli e Giuseppe II al n. 64 de' documenti.

Dall' altro lato si apre un corridore simile a questo, in fondo a cui sono tre porte, una finta ed è a destra, e le altre due aperte che danno, quella di mezzo nella sagrestia de' Beneficiati, quella di sinistra nella sagrestia comune. Questo ambulacro guida in chiesa e lungo il medesimo stanno sei iscrizioni. Una di esse sta sulla indicata porta media, ed è ad onore di Papa Pio VI, poi viene quella del Cardinal Francesco Barberini Seniore con la di lui protome marmorea al disopra, che ha di prospetto quella di Giovanna Corduba duchessa di Sessa, poi segue a sinistra quella di Benedetto XIII col superiore busto del medesimo Papa in metallo, ed incontro quella in onore di Paolo IV pure di metallo così ridotta perchè meglio corrisponda a quella che ha innanzi, ed in fine vi è l' altra in onore di Francesco II, re delle Due Sicilie; tali iscrizioni si avranno al n. 65 de' documenti tralasciando soltanto quella di Giovanna Corduba.

Dalla porta media di questo ambulacro, ove è l' iscrizione di Pio VI, fino alla bussola corrono palmi 113. Qui a destra era in origine una porta munita di cancelli di ferro che metteva ad una scala detta delle tartarughe, perchè in alcuni pilastri della

medesima vi era scolpito questo animale con in bocca una fronda di alloro. Alcuni di questi pilastri sono esistiti fino a questi ultimi tempi ne' magazzini delle munizioni della Basilica; ed essendovene restati due, furono questi ultimamente portati nel giardino di Monsignor Economo. Questa scala è affatto chiusa.

Proseguendo si arriva ad un sito rotondo: qui era in antico una delle quattro grandi scale di Michel Angelo Buonaroti per salire alle parti superiori della Basilica. Oggi è stata chiusa quest' ancora. Ha la volta con lanternino di cristalli che le dà molto lume. Qui è la statua colossale di S. Andrea rivestita di un bel panneggiamento di Porta Santa, della quale si è fatto ricordo altrove, cioè a pagina 95 del primo volume, intorno alla quale sono quattro colonne e quattro mezzi pilastri di granito orientale rosso con capitelli di marmo di Carrara d' ordine ionico, ricavate da due colonne che stavano in Basilica all' altare della Navicella, da dove vennero tolte perchè rotte, e sostituite da altre due impellicciate di marmo di Siena, e con i pezzi che rimasero vi si fecero pure le soglie delle porte maggiori della Basilica. Dopo un altro piccolo spazio si entra in Basilica. La porta che introduce a questa ha i stipiti dell'alabastro di S. Felice, ma oggi appena si vedono per esservi stato appoggiato il monumento di Pio VIII, ed alle pareti vi sono state collocate in due emicicli le antichissime statue de' santi apostoli Pietro e Paolo, che erano a piè della scala grande esterna della Basilica.

Porremo termine a questo capo col notare come nel cavarsi le fondamenta di questa nuova sagrestia furono rinvenute alcune iscrizioni cristiane, fra le quali ricordiamo la seguente, cioè quella di un Antonio de Vetulis viterbese Vescovo e Principe di Fermo che si conserva nelle sacre Grotte Vaticane al n. 82. Fu pure estratta una bell' urna marmorea più tosto grande con istoria al di fuori rappresentante un baccanale che dopo esser stata ristaurata fu collocata nel museo. Dentro la medesima era due scheletri che furono interrati nel contiguo cimitero detto di Camposanto. Nel formare poi l' intercapedine vennero fuori i frammenti degli atti de' fratelli Arvali sopra indicati. Furono altresì rinvenute tre altre casse piene di ossami, fra i quali si riconobbero diversi lembi di seta paonazza ed una croce pettorale di rame smaltato bianco e torchino con i raggi dorati. Le ossa furono composte nelle sacre Grotte Vaticane, e la Croce fu data ad un tal Ab. Ubaldi, allora primo ceremoniere del Capitolo.

I muri di questa Sagrestia sono rivestiti in gran parte di travertino e furono lavorati da Niccola ed Alessandro Cartoni. Nella medesima sono 38 colonne marmoree di diverso diametro la maggior parte antiche, e nel suo esterno ve ne sono 27 di travertino. Tal fabbrica non apparisce di tutta la sua imponenza, per essere troppo prossima ad un edificio quale è quello della Basilica Vaticana. Essa è alta dal piano della strada fino alla estremità della Croce palmi 215. Da un arco all' altro delle due gallerie è larga palmi 156. Dal fianco che riguarda levante fin verso ponente da un portone all' altro sono palmi 218. Dal risalto che forma la cappella della Sagrestia de' Canonici, all' altro risalto che forma la cappella della Sagrestia de' Beneficiati sono palmi 278. La sua lunghezza dal prospetto fra le due gallerie dalla parte di tramontana, sino alla fine della fabbrica verso mezzogiorno è di palmi 288 ; e dal punto dell' appoggio delle medesime gallerie al tempio Vaticano, sino al termine della nuova fabbrica sono palmi 372. Così il Cancellieri.

E qui vogliamo aggiungere, come ad ornamento della Sagrestia Canonicale sia stato collocato di recente sull' armadio a destra di chi entra una magnifica tela antica d' incerto autore, che stava un dì nella chiesa di S. Lazzaro, dopo essere stata accuratamente ristaurata.

CAPO XXV.

Ampiezza della Basilica Vaticana, misura delle sue parti interne e delle costruzioni ad essa annesse. Papi in quella sepolti ed altre notizie che le riguardano.

Che la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana sia il più ampio edificio sacro del mondo, non ha bisogno di essere dimostrato, essendo che sul pavimento di lei è indicata non pure la misura della sua lunghezza, ma vi è anche riportata quella delle altre principali chiese dell' universo che godono fama di vaste ed ampie, quali sono S. Sofia di Costantinopoli, S. Paolo sulla via Ostiense, S. Petronio di Bologna, la Metropolitana di Milano, la Metropolitana di Firenze e S. Paolo di Londra. Or bene più ampia e vasta delle indicate è la Basilica Vaticana. Infatti S. Sofia di Costantinopoli ha palmi 492 di lunghezza. Se si ponesse in S. Pietro, arriverebbe sotto alla rota di affricano che sta nel mezzo del pavimento di lei fra le cappelle Clementina e Gregoriana, come è indicato in terra da una stella di bronzo. S. Paolo sulla via Ostiense che avvanza in lunghezza la precedente, pure non misura che palmi 572, e posto come la prima entro la Basilica Vaticana, giungerebbe poco oltre la apertura dell' arco della cappella del Sacramento e del Coro, come si vede da relativa segnalazione ivi apposta. S. Petronio poi di Bologna, più lungo di ambedue mentre ha palmi 595, pure rinchiuso ove le due precedenti, arriverebbe appena al mezzo delle cappelle sopra mentovate. Sebbene la Metropolitana di Milano si stenda per palmi 607, ossia quanto le navi traverse della nostra Basilica, cioè dall'altare de' santi Simone e Giuda all' altro de' santi Processo e Martiniano, pure arriverebbe poco oltre alla rota di affricano che è fra le suddette cappelle del Sacramento e del Coro. Quella poi di Firenze misurando palmi 669, posta ove le precedenti, arriverebbe appena all' angolo superiore delle cappelle di S. Sebastiano e della Presentazione. Finalmente il S. Paolo di Londra che si protrae palmi 710 giungerebbe quasi all'angolo inferiore delle cappelle sovraindicate. La Basilica Vaticana poi, di cui ci occupiamo, è lunga dall'altare della Cattedra alla porta palmi 837, e computandovi la grossezza delle pareti arriva a palmi 862.

A dimostrazione maggiore dell' ampiezza della Basilica Vaticana aggiungiamo che la periferia del suo esterno ascende a palmi 7520, e lo spazio che essa occupa unito a quello della facciata e portico annesso misura più di un rubbio di terreno, e quello occupato dalla piazza e dal colonnato ascende ad altri tre rubbii e tre quarti, in tutto quattro rubbii e tre quarti, ossiano canne 17,634. Inoltre il piano della Basilica interna ha cento canne di lunghezza, sessantasei di larghezza, e quarantacinque di altezza. La sua ampiezza non compresa la piazza ed i portici, giusta le osservazioni del cav. Fontana, è di palmi 44,280, per lo che è più grande quindici volte del famoso tempio di Salomone.

Oltre a ciò vogliamo dimostrata la straordinaria ampiezza della Basilica Vaticana dal numero delle persone che può contenere, e tal dimostrazione noi la prenderemo da autori non sospetti, cioè oltramontani, i quali, come si sa, hanno il costume di sempre attenuare le cose nostre. Uno di tali autori, di cui ignoriamo il nome, stampò nel *Monitore* francese, da cui lo tolse l'*Unità Cattolica* che pubblicò nel suo numero 283 del 4 Ottobre 1864, come primarii tempii della cattolicità possano contenere il seguente numero di persone cioè: Il S. Marco di Venezia n.° 7,000; La Cattedrale di Pisa n.° 13,000; Il Duomo di Firenze n.° 20,000; La Cattedrale di Parigi n.° 21,000; S. Sofia di Costantinopoli n.° 23,000; S. Paolo di Roma n.° 25,000; Il Duomo di Milano n.° 37,000; S. Pietro di Roma n.° 54,000.

Certo che 54,000 persone sono un bel numero. Pur tuttavia da quello che noi stessi abbiamo veduto co'nostri proprii occhi, tanto nel faustissimo giorno in cui avvenne la definizione dell' immacolata Concezione di Maria Vergine 8 Decembre 1854, quanto nella Canonizzazione del 7 Giugno 1862, e nella Pasqua del 1865, ed in quella del corrente anno, possiamo dire, e lo abbiamo inteso ripetere da più persone, che di gran lunga maggiore sia stato nelle indicate occasioni il numero degli accorsi a S. Pietro, e nella Pasqua del 1865 la folla fu tanta, che per lungo spazio di tempo non si potè camminare per niuna delle tre strade che dal Vaticano mettono a piazza Pia; e per la Pasqua dell' anno che corre si dice stessero alla Benedizione del Papa un 200,000 persone, e maggiore delle indicate circostanze sperasi che sarà il concorso alla Basilica nella prossima festività de' santi Apostoli Pietro e Paolo, in cui alla solennità divisata si unisce anche quella della Canonizzazione di venticinque San-

ti, parte Martiri, parte Confessori, parte Vergini, e l' altra più singolare del XVIII centenario del giorno del glorioso Martirio de' benedetti Principi degli Apostoli.

Ed affinchè meglio risulti l'ampiezza della Basilica Vaticana, ne piace di riportarne qui le misure della medesima, e quella delle piazze, colonnato, obelisco, fontane, scale, facciata, cupola e portico da cui è preceduta. Esse sono le seguenti.

Dalla porta santa all'altare di S. Girolamo corrono palmi 404 ed altrettanti sono dalla porta del Giudizio all'altare della Trasfigurazione. Dal monumento di Gregorio XVI all'altare di S. Petronilla, e da quello di Pio VII all'altro di S. Leone si misurano palmi 419. Altrettanti ne passano fra la cappella Gregoriana e la Clementina. La cappella del Coro e quella della Sagrestia distano fra loro per palmi 405; e palmi 312 sono fra quella della Presentazione e l'altare di S. Sebastiano, e 325 fra quella della Pietà e del Fonte Battesimale, e palmi 607, cioè tanti quanti ne misura il Duomo di Milano, passano fra l'altare de' santi Processo e Martiniano e quello de'santi Simone e Giuda Apostoli. Tutta intera poi la Basilica è lunga palmi 837, ed è alta nella nave maggiore e traversa palmi 210, e palmi 537 sono fra il pavimento e l'occhio del cupolino ove è la figura di un Dio Padre.

Venghiamo ora alle misure delle parti esterne. La piazza Rusticucci è larga palmi 304 e lunga palmi 360. Quella di S. Pietro è larga palmi 1578 e lunga 1517, insieme riunite sono lunghe palmi 1882 e larghe 1877, che formerebbero 10,432,514 palmi quadrati. La larghezza ed altezza del colonnato, e quella dei bracci rettilinei con cui si unisce alla Basilica, è stata indicata a pag. 112 e 113. Similmente a pag. 147 si troveranno tutte le misure dell' Obelisco. Le fontane sono alte palmi 35, le tazze hanno palmi 72 di circonferenza, e palmi 126 misurano le vasche sagomate sottoposte, e per palmi 25 ascende l'acqua che sgorga impetuosa dalle medesime. La scala della Basilica è lunga palmi 340 ed è larga 292, la distanza che passa dall'obelisco alla facciata è di palmi 830, questa poi è alta dal ripiano superiore della indicata scala, fino alla sommità della balaustra per palmi 208, ed è larga palmi 504. Abbiamo dato a pag. 132 le misure della cupola, ed indicato altresì il peso che quella può avere. Il portico si estende in lungheza per palmi 318, ed in larghezza per palmi 57, e per palmi 90 di altezza. Tre delle cinque porte che si aprono in esso, sono alte palmi 33 e larghe 16 $^{1}/_{4}$. I vestiboli che a destra ed a sinistra lo legano con i cor-

ridori rettilinei sono lunghi palmi 56, e larghi 43; e la distanza che passa fra le due statue equestri di Costantino e Carlo Magno è di palmi 631.

E proseguendo qui a registrare altre notizie intorno alla medesima, le quali non si sono potute collocare altrove, e che mirabilmente concorrono a dimostrare la di lei singolarità, ci proseguiamo dicendo essere sepolti in essa 132 Papi da S. Pietro a Gregorio XVI inclusive, il quale è l'ultimo che, vi sia stato composto, per cui de' 256 Romani Pontefici, che secondo il computo più accreditato hanno, governato la Navicella di Pietro, oltre la metà riposa presso le sacratissime ceneri del suo primo Antecessore.

Si contano nella Basilica Vaticana molte colonne di varie altezze, delle quali 4 sono di bronzo e stanno all' altare papale, 8 di materiale e stanno nella cappella di S. Niccola, 12 di lapislazzoli e metallo e sono nel ciborio della cappella del Sacramento, e le altre tutte di marmo di varia specie qui sotto notato, e se ne veggono 146 dentro la Basilica ad ornamento degli archi, delle porte, degli altari, de' monumenti e della Confessione: 16 sono nelle sacre Grotte, 26 nel portico, 4 ai portoni che uniscono i bracci rettilinei al colonnato, 38 nella sagrestia ed ambulacri ad essa annessi, compresi i due rocchi che sorreggono i busti de' santi Apostoli, 1 alla statua equestre di Carlo Magno, 1 nella cappella del Coro, 1 nella stanza che sta a destra dell'altare della Pietà, ed è quella detta anticamente santa, e come voleva una pia vetusta tradizione registrata in un' epigrafe che diamo al n. 67 de' documenti, aveva la virtù di scacciare il mal demonio dal corpo degli energumeni, comunicatale da nostro Signore Gesù Cristo, quando appoggiato alla medesima predicava agli Ebrei nel tempio. Imperocchè credevasi che essa con le sue 11 compagne fosse da questo luogo portata a Roma, come abbiamo narrato nel primo volume a pagg. 175 e 176. I marmi poi di cui queste si compongono, sono tutti fini e preziosi. Infatti sono di affricano, alabastro comune, alabastro di Orte, alabastro del Circeo, o di S. Felice, alabastro egiziano, bardiglio, bianco e nero orientale, bigio, breccia, cipollino, cottanello, giallo antico, giallo di Siena, granito rosso, granito bianco, granitello dell' Elba, greco venato, marmo pario e nero, paonazzetto, porfido, porta santa, e verde antico. Esse sono tutte massiccie eccetto due sole impellicciate, che stanno all'altare detto del-

la Navicella. Meritevoli e degne di particolare menzione fra tanta selva di colonne sono quelle quattro di giallo antico, che ammiransi ai lati degli altari della nave traversa, dedicati ai SS. Apostoli Simone e Giuda a sinistra, ed ai SS. Processo e Martiniano a destra, le quali per la indicata qualità del marmo, pel pregio del lavoro con cui sono state condotte, e per la loro interezza non hanno prezzo, come affermano gl' intendenti, esse erano in origine all'arco di Costantino.

Non basta: sono altresì nella Vaticana altre 503 colonne di travertino, di cui 284 formano il colonnato, 8 stanno nella facciata, 4 nella loggia del Carlo Magno, 56 ne'varii balconi dell' esterno della Basilica, 4 nella loggia delle Benedizioni, 8 ne' vestiboli della medesima, 64 nell' esterno della gran cupola ossia ne' contraforti del tamburo, 48 nelle cupole minori e 27 nell'esterno della sacristia. Sommando adesso tutte queste colonne di travertino con le altre di marmo, di bronzo, di muro indicate nel paragrafo precedente, si troverà che nella Basilica Vaticana e suoi annessi se ne numerano in tutto 762.

Inoltre ammiransi nella medesima 23 nobilissimi monumenti, 19 de' quali sono eretti alla gloriosa e santa memoria de' sommi Pontefici cioè di Leone XI e XII, di Gregorio XIII, XIV, XVI. Benedetto XIV, Clemente X e XIII, Urbano VIII, Paolo III, Alessandro VII ed VIII, Innocenzo VIII, XI e XII, Pio VI, VII ed VIII, e Sisto IV; e gli altri ad onore di Cristina Alessandra regina di Svezia, della Contessa Matilde, di Maria Clementina regina d'Inghilterra, di Giacomo III, Carlo III, ed Enrico IX re della medesima regione, e questi fu Cardinale, Vescovo di Frascati, Decano del sacro Collegio, Arciprete della Basilica, ed è l' unico Cardinale in essa sepolto. Essi hanno ciascuno il proprio merito; maggiore però è in quello dei Stuardi, di Pio VI e Clemente XIII, perchè questi sono usciti dallo studio del Fidia moderno, cioè Antonio Canova. Di più vi sono in questa singolare Basilica molte statue e molti busti grandi e piccoli, 65 de' quali sono di metallo di varia grandezza, e si ammirano 13 nel ciborio del Sacramento, due ai lati del medesimo, uno al monumento di Sisto IV, uno a quello della regina Cristina, due all'altro d'Innocenzo VIII, tre al sepolcro di Paolo III, due al mausoleo di Urbano VIII, uno a quello di Alessandro VII, uno all'altro di Alessandro VIII, quattro a sostenere la Cattedra di S. Pietro, due ai lati, e due al di sopra, ed uno nella gloria della medesima, quattro agli angoli del baldacchino dell'altare

papale, otto nei quattro lati dello stesso, cinque nella cappella del Fonte, due in quella della Pietà, quattro nel vano della Confessione, cioè due grandi nel muro di prospetto della medesima, e due piccole sopra due colonnine di alabastro di Orte, rubate nel 1836 e ritrovate in un fienile alla Bocca della Verità, l'ènea rappresentante S. Pietro, due nell'ambulacro che dalla Basilica conduce alla Sagrestia, uno nella Sagrestia canonicale, uno in quella beneficiatale, e due leoni al monumento d'Innocenzo XI. Cento dieci sono di marmo di cui se ne contano sessantanove fra grandi e piccole ne' ventitrè monumenti sopraccennati, ventiquattro rappresentano altrettanti fondatori e fondatrici degli Ordini religiosi: due sono all'altare della Pietà e compongono il famoso gruppo di questo nome, quattro nelle nicchie de' piloni che sorreggono la gran cupola, due nella sommità dell'altare di S. Gregorio, due in quello della Madonna del Soccorso, due altre in quello detto della Colonna, due nel vertice dell'arco prossimo alla cappella del Sagramento, due altre nell'arco simile vicino alla cappella del Coro, tre nel vestibolo dopo la porta della Sagrestia, una nel corridore che sta fra la Basilica e la Sagrestia accennata; una nel ripiano della scala nobile di questa, due nell'ambulacro che dalla Sagrestia mette nel Coro. Cento quarantotto sono di stucco delle quali trenta si osservano nelle fenestre e lunettoni del portico, sedici ne' vestiboli del medesimo, ventotto sul dorso de' quattordici arconi della Basilica, ventiquattro nelle nicchie de' tamburi delle cupole aggiunte dal Maderno, sedici nella cappella del Coro, altrettanti in quella del Sacramento, due al sepolcro di Gregorio XIV, e sedici nella gloria della Cattedra. Cento ottantatrè sono di travertino, di cui cento sessantadue nel colonnato, tredici sulla gran facciata della Basilica, otto ne' vestiboli che riuniscono il portico con i corridori rettilinei. Delle statue del colonnato ne sono state incise novanta da Pietro Leone Bombelli, sui disegni di Antonio Cavallucci e Giuseppe Cades, e si trovano vendibili presso la Reverenda Fabbrica di S. Pietro. Tirando adesso la somma si troverà che sono in tutte 512 salvo errore.

Dalle statue passando ai bassirilievi se ne contano quarantaquattro, de' quali ventuno sono in bronzo, e stanno dieci al sepolcro di Sisto IV, uno nella sedia di bronzo ove è rinchiusa la Cattedra di S. Pietro, sette al monumento di Innocenzo VIII, uno al fonte battesimale, e due nel cancello della Confessione. Ventitrè altri sono in marmo, ed uno sta sulla porta maggiore

del portico, uno su quella media della Basilica , uno al cenotafio della regina Cristina, uno a quello della Contessa Matilde, uno al sepolcro di Gregorio XIII, uno dove è tumulato Gregorio XVI, e gli altri veggonsi ai mausolei di Papa Clemente XIII e X, Pio VII, Pio VIII, Alessandro VIII, Innocenzo XI e Leone XI , a quello dei Stuardi, all'altare di S. Leone, ed otto stanno ne'grandi loggioni che prospettano l'altare Papale; senza tenere a calcolo tutti quelli di cui sono ornati i pilastri e contropilastri delle prime tre cappelle a destra, ed a sinistra come se ne è fatto cenno a pagina 104. Quelli poi in stucco sono molti di più e si veggono nel portico e suoi vestiboli, nella cappella del Coro e del Sagramento, negli absidi della tribuna aquilonare occidentale e meridionale, al sepolcro di Gregorio XIV, nella cupola di S. Michele, in quella interna del fonte; ed altri in altri punti.

Dei ventisei gran quadri che contansi nella Basilica, ventiquattro di essi sono in musaico magnificamente lavorati dai più valenti professori di così nobile arte, uno è in lavagna rappresenta la caduta di Simon Mago, e venne colorito da Francesco Vanni, ed ultimamente ristaurato dal Giorgini, nel qual quadro sarebbesi desiderato migliore connessione fra le lavagne che lo compongono, e l'altro è il magnifico e mai abbastanza lodato affresco di Pietro da Cortona, che è nella cappella del Sagramento. È pure di musaico il ritratto della regina Maria Clementina che si vede al suo monumento, del pari che i santi Apostoli Simone e Giuda ai fianchi dell'altare di mezzo della tribuna meridionale, sotto la cui mensa riposano i loro sacratissimi corpi. Similmente sono in musaico tutte le figure dalle quali è ornata la gran cupola, ed i pieducci da cui è sorretta. Parimenti in musaico è tutto l'interno delle otto cupole minori, de' loro pieducci e de' sordini annessi, quali sarebbe presso che impossibile annoverare.

Contansi altresì nella Basilica 233 finestre così distribuite ventinove sono nella navata maggiore e crociera, centotto nelle navate minori, cupole e cupolini, sedici nel tamburo della cupola grande, trentadue nel lanternino della medesima, quarantotto nella cupola esterna ad illuminare lo spazio che è fra le due cupole.

Ardono quotidianamente nella Basilica 126 lampade, cioè novantasette alla sacra Confessione, cinque nelle sacre Grotte, ventiquattro ne' varii altari della chiesa; ed a maggior gloria

di Dio, onore del beatissimo Principe degli Apostoli, e decoro della Basilica si fanno ardere a cera le prime e le seconde tanto nella vigilia, quanto nel giorno della solennità de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e nel susseguente giorno in cui si celebra la Commemorazione del Secondo. Primo ad avere tal pio pensiere fu un devoto religioso Oratoriano di Roma della Chiesa nuova, como troviamo di aver già indicato a pag. 183 di questo volume.

Si celebrano nella Basilica un giorno per l'altro intorno a settanta messe. Si consumano in essa meglio che 5000 libbre di cera, 1600 boccali di olio, trenta some di carbone, ossiano tre barrozze.

Sono altresì nella medesima quarantasei altari tutti consacrati, l' ultimo de' quali è stato quello della Cattedra dedicato dallo stesso regnante Papa Pio IX li 16 Gennaro 1856, dopo che per suo ordine era stato risarcito, intitolandolo al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. ed a tutti i Romani Pontefici fin qui nel catalogo de' Santi annoverati. Essi sono così distribuiti, trenta si ammirano nella Basilica propriamente detta, tre nella annessa Sagrestia, undici nelle sottoposte sacre Grotte, e due ne' Cemeterii; e sono dedicati uno alla santissima Trinità, ed è quello della cappella del Sagramento, uno all'Eterno Padre, e sta nelle Grotte Vaticane, cinque a nostro S. G. C. e stanno uno nella cappella di S. Niccola, uno in quella del Sacramento, il terzo nella Sagrestia comune, e gli altri due nelle Sagre Grotte suddette. Nove sono decorati del titolo di Maria santissima, vale a dire della Pietà, della Presentazione, del Coro, della Colonna, del Soccorso, della cappella Canonicale, e gli altri tre sono nelle sacre Grotte Vaticane e portano il titolo di Madonna della Bocciata, delle Puerpere, e della Febbre. La sacratissima immagine della Madonna detta del Soccorso poc' anzi mentovata è la più antica di tutte quelle che sono nella Basilica, conciossiachè essa conta presso a poco 1180 anni di esistenza, mentre fu fatta dipingere da Papa Sergio I, che governava la chiesa nell'anno 687 dell'èra cristiana. Innanzi questa sacra effigie sono state cantate in ogni Sabbato dell'anno le Litanie Lauretane dopo compieta, fino al 1853, e si cessò da quest' uso solo allorquando nello stesso anno s'incominciarono i lavori per la erezione del monumento di Gregorio XVI, innalzato nel posto ove era anticamente l'organo, fatto da Gregorio XIII, col suono del quale era accompagnato il canto delle medesime; qual

recita attualmente si compie nella stessa cappella del Coro, o dove si fa la ufficiatura. Dieci altari sono in onore del beatissimo Principe degli Apostoli, e sono quello Papale, l'altro delle sacre Grotte, della Navicella, della Tabita, della Cattedra, dello Storpio, della caduta di Simon Mago, della Crocifissione di S. Pietro, del castigo di Anania, e della consegna delle chiavi del cielo che è nella cappella beneficiatale. Tre ad altrettanti Dottori della Chiesa latina, cioè S. Leone e S. Gregorio Papi, e S. Girolamo confessore. Tre ad altrettanti dottori della Chiesa greca, vale a dire S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo. Uno a S. Veronica, uno a S. Elena, uno a S. Longino, uno a S. Andrea Apostolo e sono nelle Grotte Vaticane, e gli altri che mancano sono in onore di S. Niccolò Vescovo e confessore, S. Erasmo Vescovo e martire, S. Wenceslao martire, SS. Processo e Martiniano martiri, S. Michele Arcangelo, S. Petronilla vergine, S. Tommaso Apostolo e S. Francesco di Assisi confessore.

Per particolare privilegio della Basilica Vaticana si puole da qualunque sacerdote secolare e regolare celebrando in qualunque di essi altari soddisfare ad ogni peso di Messe, anche inerente a singolare e determinato altare. Nel giorno della Commemorazione de' defonti essi sono tutti privilegiati per decreto di Clemente XIII, e quelli di S. Gregorio Magno, della Pietà, del Coro, ed i sette altari sono privilegiati ogni giorno. È ornato di questo medesimo privilegio anche il principale altare delle sacre Grotte Vaticane dedicato come dicevamo, ai santi Apostoli; ed in esso si puole in ogni giorno dell'anno celebrare Messa votiva de' medesimi, in virtù di un Breve di Papa Gregorio XVI di S. M. dei 17 Giugno 1836, ed un decreto della sacra Congregazione de' Riti dei 9 Febraro 1838 ha dichiarato che la indicata Messa votiva era quella che sta nel messale sotto il giorno 6 Luglio ottava de' prenominati santi Apostoli, non quella che verso il fine dell' indicato messale è fra le Messe votive. Sono per altro da tal benigna concessione eccettuati i seguenti pochi giorni cioè dell' Epifania, della domenica delle Palme fino al giorno di Pasqua inclusive, la domenica di Pentecoste, il Natale di N. S. G. C. e l'Assunzione di Maria Vergine; e dal 30 Giugno al 6 Luglio inclusive è concessa la messa come è prescritta pel giorno della loro festa, e con rito doppio. Altro privilegio di questa SS. Basilica è di potere essere amministrato nella medesima tanto il

Sacramento del Battesimo, quanto l'altro della Cresima a tutti coloro che non avendolo ricevuto ne facciano richiesta, questo però durante la sola ottava de'santi Apostoli, quello in qualunque giorno dell' anno.

I giorni stazionali della medesima sono i seguenti, cioè III Domenica dell'Avvento, i Sabbati de' IV tempi, il giorno di Natale alla terza messa, il giorno della Epifania, la Domenica di Quinquagesima, la I Domenica di Quaresima, quella di Passione, in tutti i Venerdì di Marzo, Lunedì dopo Pasqua, II Domenica dopo Pasqua, Mercoldì delle Rogazioni, giorno dell' Ascenzione, giorno di S. Marco Evangelista, Domenica di Pentecoste, 18 Gennaro Cattedra Romana, 22 Febraro Cattedra Antiochena, 29 Giugno solennità de' SS. Apostoli, 6 Luglio ottava della medesima, 18 Novembre Dedicazione della Basilica, 30 Novembre festa di S. Andrea Apostolo.

Il Cardinale Penitenziere maggiore due volte in ogni anno si conduce alla Basilica Vaticana in forma pubblica ad ascoltare le sacramentali Confessioni insieme al suo Tribunale, cioè nelle sere del Giovedì santo e Venerdì santo, e quando è novellamente eletto a tal nobilissima carica, è nella sullodata Basilica che si presenta a prendere possesso del geloso ufficio che gli è stato commesso.

A servizio della medesima vi sono dei laici e degli ecclesiastici. I primi sono in numero di 5, ed è loro officio di scoparla, spolverarla, nettarla da ogni bruttura, governare le lampade, aprirne e chiuderne le porte, suonare le campane, appararla, ornarne gli altari nelle rispettive feste, e queste trascorse collocare gli apparati al loro posto, e fare gli altri servizi più bassi e comuni. Spetta agli Ecclesiastici due dei quali sono insigniti dell' ordine sacerdotale, e si appellano sagrestani minori, di regolare la sagrestia, dirigere la celebrazione delle messe, invigilare perchè il silenzio e la quiete regni nella medesima, e tutto proceda con ordine e metodo. Due altri ecclesiastici hanno il titolo di Mansionari, due quello di Sottosagrestani, o Sagrestani del coro, ed 8 Accoliti, uno de' quali ha in cura la imbiancheria, un altro il vino per le messe, un terzo il carbone, un quarto l'olio, due sono incaricati a custodire la cera, uno si appella sagrestano delle Grotte, uno è incaricato delle chiese figliali, e di questi Accoliti ancora molti sono sacerdoti, ed altri negli ordini sacri. Inoltre vi si contano 8 chierici sopranumerarii, di più altri 30 chieri-

chetti, il cui unico ufficio è quello di servire le messe, e questi hanno il privilegio, dopo avere prestato per un certo tempo il loro servizio alla Basilica, di essere gratuitamente ricevuti nel Seminario Vaticano per anni cinque a proseguirvi i studii, che hanno già incominciato durante il predetto servizio, essendo che vengono ogni giorno istruiti ne' rudimenti della lingua latina da un chierico beneficiato, e da un altro dei medesimi in ogni domenica è loro pure insegnata la dottrina cristiana.

Ufficiano la Basilica Vaticana 30 Canonici, 36 Beneficiati, 26 Chierici Beneficiati, 4 Cappellani detti Innocenziani, perchè fondati da Innocenzo VIII, che devono nelle sole feste intervenire alle Messe cantate, ai Vesperi ed alle Processioni, e più sei cappellani cantori. I Canonici usano nell'inverno cioè dal 1 Novembre ai 25 Aprile il rocchetto con maniche, e cappa di armellino; i Beneficiati, i Chierici Beneficiati e i Cappellani Innocenziani rocchetto senza maniche, e cappa con pelli cenerine, i Cappellani cantori la sottana paonazza con rivolti rossi e cotta. Nella stagione estiva poi, cioè dal 25 Aprile al 1.° Novembre i Canonici adoperano cotta e rocchetto, gli altri solo la cotta. L'ufficiatura, non occorre dirlo, è quotidiana e cantata, la Messa conventuale è sempre in terzo. Per eseguire l'ufficiatura tutto il Capitolo e Clero è diviso in due così dette mediarie, appellate prima e seconda, e servono da una domenica all'altra alternativamente. Peraltro nelle domeniche e feste tanto di precetto che soppresse il Coro è comune in questo senso, che la parte la quale non è di settimana deve intervenire alla sola Messa cantata ed ai Vesperi. Oltre a ciò la medieria vacante è pure obbligata assistere ad una Messa cantata in alcuna delle chiese figliali ne' giorni, ne' quali cade la loro festa. Ognuna delle due classi di Beneficiati e Chierici Beneficiati è divisa in quattro ordini di Sacerdoti, di Diaconi, di Suddiaconi ed Accoliti. I Canonici poi in soli tre ordini di Sacerdoti Diaconi e Suddiaconi; e ciò pel regolare servizio dell'altare.

L'ora dell'ufficiatura nella mattina è come appresso: dal 1.° Gennaro al giorno delle Ceneri si entra in Coro alle ore 8 $^1/_4$ a. m.: dal giorno delle Ceneri al 1.° Maggio alle ore 7 $^3/_4$: dal 1.° Maggio al 1.° Settembre alle ore 7 $^1/_4$: dal 1.° Settembre al 1.° Novembre alle ore 7 $^3/_4$: dal 1.° Novembre al 31 Dicembre 8 $^1/_4$. Nel dopo pranzo poi sempre incominciano i Vesperi

due ore avanti all' Ave Maria, meno in certi casi particolari, in cui si anticipa di mezz'ora.

Presiede al Capitolo e Clero della Basilica Vaticana un Emo Cardinale di S. R. C. col titolo di Arciprete. Dall'anno 1035 in cui Benedetto IX istituì tal dignità, fino al giorno presente, cioè per anni 836 vi sono stati 52 Arcipreti, il primo de' quali fu il Cardinal Orso Orsini, ed attualmente è tale l'Emo sig. Cardinal Mario Mattei decano del sacro Collegio, Vescovo di Ostia e Velletri e Datario di N. Signore fin dal Marzo 1843. Di questi Arcipreti sette sono usciti dalla nobilissima famiglia Orsini, due da quella di Barberini, e gli altri da altre. L'elenco di tutti questi Emi Arcipreti è riportato nel non mai abbastanza celebrato dizionario del cav. Gaetano Moroni al vol. XII, p. 322 e seguenti, insieme ad una succinta notizia de' medesimi, e noi diamo soltanto i loro nomi al n. 87 dei documenti; e tre di costoro per la eminenza della loro virtù furono sublimati alla tiara, cioè Ugolino Conti che prese il nome di Gregorio IX, Giovanni Gaetano Orsini che assunse quello di Niccolò III, e Pietro Barbo che si fece chiamare Paolo II.

L' Emo Arciprete si fa supplire nel servizio del Coro da un prelato della Curia Romana col titolo di Vicario, che può anche essere, e lo è ben spesso, insignito della dignità vescovile, dei quali Vicari ci ha dato la serie il benemerito sig. D. Enrico Debellini Beneficiato nella Basilica e sotto Archivista della medesima, che la incomincia dall' anno 1277 e porta fino al 1853 in cui stampò il suo lavoro, secondo il quale 119 sono stati i Vicari della Basilica, e di ognuno di essi dà una breve biografia. Che se ai medesimi si aggiungano i quattro posteriori saranno in tutto 123 i personaggi che sono stati Vicarii della medesima, uno dei quali si venera sugli altari ed è il B. Antonio Fatati; uno ascese il Soglio pontificio, e fu il Card. Gio. Francesco Albani col nome di Clemente XI, e moltissimi furono poi promossi alla dignità vescovile; e di tutti noi diamo il solo nome al n. 88 dei documenti. E qui di passaggio vogliamo notare come sollecitò assaissimo quest'ufficio anche il Cardinal Ercole Consalvi quando era semplice prelato, ma per varie combinazioni non potè conseguirlo, come egli stesso ha lasciato scritto nelle sue memorie.

Del ceto poi de' canonici moltissimi sono stati in ogni tempo esaltati alla dignità cardinalizia. Francesco Maria Torrigio, nell' opera intitolata *Le sacre Grotte Vaticane* a pag. 611, afferma che da Papa Lucio III, anno 1184, ad Urbano VIII 1633, ses-

santatrè canonici di questa Basilica erano stati esaltati alla sacra porpora. Ne' 234 anni che ci dividono da quell' epoca non sapremmo indicare quanti altri canonici abbiano conseguito tale onore, ma non si anderà lungi dal vero affermando che siano stati altri 200 almeno. Il solo Pontefice Gregorio XVI ne' 16 anni del suo pontificato conferì la dignità cardinalizia a 20 canonici, e il regnante Pio IX, ne ha sublimati a tal onore fino al presente giorno altri 8, e l'ultimo è stato il Card. Gustavo d' Hohenlohe.

Dal ceto canonicale della Basilica di S. Pietro sono usciti sedici romani Pontefici, cioè : Adriano I, an. 772, S. Leone III, an. 796, S. Pasquale I, an. 817, S. Leone IV, an. 847, Benedetto III, an. 856, S. Niccolò I, an. 858, Stefano VI, an. 885, Innocenzo III, an. 1198, Gregorio IX, an. 1227, Niccolò III, an. 1277, Bonifacio VIII, an. 1294, Paolo II, an. 1464, Clemente XI, an. 1700, Benedetto XIV, an. 1740, Pio VI, anno 1774, Leone XII, an. 1823. A questi va aggiunto il XVII nella persona di Giacomo Pantaleone di Troyes nella Sciampagna, che si fece chiamare Urbano IV an. 1261, poichè fu canonico di S. Pietro, come afferma egli medesimo in una sua lettera diretta all'abbadessa e monache di un monastero esistente in un piccolo paese appellato Tirasch, che era nella diocesi di Laon, nel qual monastero denominato *Monstreuil-les-Dames* (vedi *Gallia Christiana* Vol. IX pag. 439), era religiosa la propria sorella, con la quale lettera accompagnava un esemplare della Veronica o Volto santo, da esso fatto copiare a di lei petizione da quello di S. Pietro, che dice essere da lui custodito *quem in nostra habemus custodia,* il che significa che era canonico della Basilica Vaticana, ai quali unicamente spettava, e spetta anch' oggi, aver cura di quella preziosa reliquia.

Il Capitolo Vaticano è il più antico di tutti i Capitoli del mondo, assicurandoci il Mabillon, che ne'primi sei secoli dell'èra cristiana, non altrove, tranne che nella Basilica Vaticana, trovavansi collegi de' chierici: *Primis sex Ecclesiae saeculis rara in Urbe et forte nulla, praeter in Basilica Vaticana, clericorum collegia erant.* Questi chierici erano in antico i monaci dimoranti ne' monasteri che circondavano la Basilica Vaticana, dei quali monasteri abbiamo parlato negli ultimi capitoli del volume precedente, e quando si rilasciò la disciplina ecclesiastica i detti monaci si cambiarono un poco alla volta in canonici, per cui la loro istituzione è tanto antica da non potersene, come

dicono le Costituzioni Vaticane, precisare l'epoca: *Canonicorum institutio adeo est antiqua ut omnem memoriam excedat (Cap. Const. SS. Bas. Princip. Apost. p. 6.)* Quello che solamente si sa, è che sotto Adriano IV, an. 1154, già essa aveva avuto luogo. Infatti si trova menzionata in detto tempo una canonica presso S. Pietro, ossia una abitazione per i Canonici, e 50 anni più tardi, regnando Innocenzo III, non si trovano che Canonici nella Basilica Vaticana, ai quali il medesimo Papa aveva appartenuto, e dopo mezz'altro secolo, cioè nel 1245, essendo essi cresciuti fino al n. di 36, furono da Papa Innocenzo IV ridotti a 22, e poi da Bonifacio VIII portati a 30, come anche attualmente sono. In quanto ai Beneficiati essi nella massima parte riconoscono per loro fondatore Papa Niccolò III, che ne stabilì 30. A questi ne furono aggiunti tre da Bonifacio VIII, e due da Sisto IV sulla fine del secolo XV, e l'ultimo venne istituito da un certo Pietro Chierico della Camera apostolica, per cui arrivarono al numero di 36, e questi essendo scemati di uno perchè soppresso da Papa Gregorio XVI così rimasero fino a tutto il 1862, poichè durante quest'anno l'Eminentissimo sig. Cardinal Mario Mattei degnissimo e munificentissimo Arciprete fondò di nuovo il 36.° come abbiamo narrato qui sopra a pagina 178. Rapporto ai Chierici beneficiati, essi furono istituiti da Bonifacio VIII che ne eresse venti, Sisto IV ne accrebbe il numero con fondarne altri due. Il Cardinal Tebaldeschi ne eresse tre altri; ed un tal Pietro di Benevento avendone istituito uno, arrivarono ad essere ventisei come attualmente ancor sono.

I Canonici fin dai tempi d'Innocenzo III usavano la cappa di saia nera tutta chiusa secondo l'uso antico, fuorichè nel petto in cui era un'apertura per cavar fuori le mani, ed un altra in basso per camminare con più facilità. Niccolò V permise ai Canonici di ricoprire la loro cappa con pelli di armellino, ed ai Beneficiati con pelli di colore cenere, e cangiare le medesime, di nere in paonazze. Fu prescrizione di Niccolò III rinnovata da Niccolò V, Eugenio IV, e Paolo V che niuno ascritto al Clero vaticano entrasse nella Basilica senza l'abbito corale sotto pena di scomunica, e tal legge anche al presente con rigore si osserva. Sisto IV fu pure quegli che istituì nel capitolo tre dignità, cioè il Decano, l'Arcidiacono, e l'Altarista. Alle prime due arrivasi per anzianità, e la terza è di nomina del Sommo Pontefice. I Canonici di S. Pietro sono

tutti Protonotarii Apostolici nati, e null'altro resta a fare ai medesimi per conseguire gli onori, le insegne, ed i privilegi di questa cospicua dignità, se non prestare il giuramento innanzi al Cardinal Camerlengo, e godono di quelli ancorchè cessassero di essere canonici. Ad uno di essi spetta pure l'officio di Diacono nelle cappelle papali ovunque esse si tengano.

Il Capitolo vaticano adopera nella recita delle ore Canoniche non i salmi secondo la versione detta la Volgata, ma bensì la prima versione de' medesimi fatta da S. Girolamo. Nelle messe solenni delle Domeniche e feste quando i ministri fanno la comunione, non si premette a quella nè il *Confiteor*, nè l'assoluzione, come è consueto, ma si recita quello, e si fa questa se alla comunione del Diacono e Suddiacono segue quella degli altri del Clero. Ne' Sabbati de' quattro tempi, in quello detto *Sitientes*, e nel Sabbato Santo si tiene in Basilica la sacra Ordinazione; o dall'Eminentissimo Arciprete, o dal di lui Vicario, o da un Vescovo canonico. Nel Giovedì Santo vi si benedicono gli Olii Santi coll'intervento di un sacerdote per ognuna delle seguenti chiese figliali, che ha oggi la Basilica, i quali devono pure intervenire nel Sabbato Santo alla benedizione del Fonte, sotto pena per la prima assenza di uno scudo di oro da pagarsi subito alla Sagrestia, e per la seconda di un cero di tre libbre da consegnarsi nel giorno di S. Pietro, ed a tal effetto sono tutti personalmente intimati, affinchè non possano allegare ignoranza, e se ne roga atto regolare dal Cancelliere del Capitolo. Ogni qual volta il S. Padre entra in Basilica è sempre ricevuto o nel portico, o dentro la chiesa del Capitolo e Clero con alla testa il suo Eminentissimo Arciprete, ed i musici della cappella Giulia non cantano l'*Ecce Sacerdos magnus*, ma bensì il *Tu es Petrus*.

Le Chiese figliali secondo il Moroni nel suo erudito dizionario vol. XII. pag. 326 sono le seguenti: S. Giacomo Scosciacavalli, S. Caterina della Rota, S. Maria in Traspontina, S. Spirito in Sassia, Ospedale di S. Spirito, S. Maria del Rosario a Monte Mario, S. Francesco a Monte Mario, S. Maria delle Fornaci, S. Agata alla Suburra, S. Balbina al Monte Aventino, S. Egidio a Porta Angelica, S. Giacomo alla Lungara, S. Giacomo de' Spinelli, S. Lazzaro fuori di porta Angelica, S. Macuto vicino a S. Ignazio, S. Maria della Purità, S. Maria del Pozzo, S. Michele e Magno in Borgo, san Pellegrino a Porta Angelica, S. Stefano de' Mori, S. Tom-

maso in Formis, SS. Mario e Compagni Mm., e S. Isidoro Agricoltore. Le prime otto chiese soltanto mandano alla Basilica il Giovedì e Sabato Santo un sacerdote ad assistere alla benedizione degli Olii Santi e del Fonte, come superiormente accennavamo.

Nel giorno di Pasqua allorchè il sommo Pontefice canta messa solenne all'altare papale, i cantori pontificii al fine del *Pater noster* non replicano *Amen*, in memoria che a S. Gregorio Magno risposero gli Angeli a tal punto. Nel predetto giorno prima del Vespero si fa una processione chiamata dal volgo delle tre Marie, essa però ricorda quella che ne'primi tempi della Chiesa precedeva il Vespero papale, cui pure intervenivano coloro che erano stati battezzati nel giorno precedente.

Nel giorno di S. Marco si distribuisce ai Parrochi ed altri ecclesiastici, al loro entrare processionalmente nella Basilica certo denaro detto presbiterio, in memoria di quello che era offerto dagli antichi cristiani. Nel terzo giorno delle Rogazioni si elegge nella Sagrestia grande della Basilica il nuovo Camerlengo del Clero di Roma.

Il Capitolo vaticano possiede il privilegio privativo d'imporre una corona d'oro sull' augusto capo delle sacre immagini di Maria che a mano a mano si scuoprono prodigiose. A sopperire alle spese inerenti il conte Alessandro Sforza Pallavicini di Piacenza, legò alla Basilica Vaticana settantun luoghi di monte, ed esercita tal pio privilegio, o per mezzo del suo Emo Arciprete, o di un Canouico che delega *ad hoc*, dopo aver prima fatto legalmente riconoscere, che nella S. Immagine di Maria che ha da coronarsi, convengono tutti gli estremi stabiliti e voluti dal suo istitutore.

Tutti gli Abbati di giurisdizione quasi episcopale, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Patriarchi sono obbligati visitare in certo dato tempo o personalmente, o per mezzo di procuratore la sacrosanta Basilica Vaticana, e riportarne la fede dal Canonico altarista.

Gli ecclesiastici che si trovano in curia nel giorno della loro promozione al vescovado sono pure obbligati a visitare la predetta Basilica. Altrettanto hanno in costume di pratticare i promossi alla sacra Porpora nel giorno in cui ricevono il cappello nel pubblico concistoro, e per propria divozione fanno la visita alla Basilica Vaticana tutti i nobili Romani nel giorno in cui contraggono matrimonio. Essa è pure la prima delle qnattro che si devono visitare pel conseguimento delle in-

dulgenze dell'anno santo. Anzi nella prima istituzione del Giubbileo altro dovere non fu imposto che la visita della Basilica Vaticana ed Ostiense, e furono i Papi seguenti che vi unirono quella di S. Giovanni in Laterano, e S. Maria Maggiore.

Nè dobbiammo lasciare di parlare de' Penitenzieri della nostra Basilica. In essa sempre vi sono state persone specialmente addette all'incarico di amministrare il Sagramento della Penitenza. Ne' primi secoli era un Cardinale di santa Chiesa che per turno si portava alla Basilica per tal fine, e continuò tal uso fino a che Papa Clemente V non fissò in Francia la sua residenza. Allora rimasta priva la Basilica di tal personaggio se ne intese gran bisogno, per provvedere al quale Clemente VI nel 1350 in occasione della celebrazione del Giubbileo non volendo che mancasse alla Basilica chi amministrasse ai fedeli accorsi alla medesima il Sagramento della Penitenza stabilì che due sacerdoti fossero i Penitenzieri nella Basilica Vaticana, ed uno solo nella Lateranense. Papa Gregorio XII molti anni più tardi accrebbe fino a dieciotto i penitenzieri di S. Pietro. Eugenio IV li ridusse ad undici, e li volle periti nelle varie lingue di Europa, e così rimasero fino a S. Pio V.

Questo Papa prendendo singolar cura dei Penitenzieri Vaticani, e considerando che essendo essi parte del Clero secolare, e parte di quello regolare si conducevano con diversi sistemi, tolse questi e quelli, e stabilì affidare tanto geloso incarico ad un Corpo religioso, e scelse la Compagnia di Gesù, nella quale elesse dodici individui destinandone due per la lingua Italiana, due per la Francese, due per la Portoghese e Spagnuola, uno per la Tedesca, uno per la Ungarica, uno per la Belgica e Polacca, uno per la Inglese, uno per la Greca, uno per la Illirica. Volle che formassero un collegio, ed uno di essi avesse il titolo di Rettore. Assegnò ai medesimi delle rendite per mantenersi, formò regolamenti per la loro direzione, concesse ad essi l'abitazione sulla piazza Vaticana ove è al presente la fontana di sinistra. E quando tal edificio si dovè demolire per la erezione del colonnato, Alessandro VII li trasferì nel palazzo sulla piazza Scoscia-cavalli appartenuto già ai Madrucci, e poi al Cardinal Giovanni Battista Pallotta, che tuttora ritengono. E poichè non si era data ancora esecuzione legale alla mente e disposizioni di san Pio V, Alessandro VII eresse novellamente quel Collegio con la

Bolla che incomincia: *In Apostolicae dignitatis* dei 22 Febbraro 1659, in cui dispose che i Penitenzieri verrebbero scelti dal P. Preposito generale della Compagnia, sarebbero sotto l'immediata protezione della Santa Sede, e non si potrebbero rimuovere senza il consenso del Cardinale Penitenziere; e vi rimasero fino a che la detta benemerita Società non fu soppressa da Clemente XIV, che li surrogò con i religiosi Conventuali suoi antichi confratelli, i quali ancora vi sono.

I confessionali de' Penitenzieri sono nella Tribuna de' santi Simone e Giuda Apostoli. Essi vi siedono ogni giorno, ma per turno, durante l'ufficiatura tanto della mattina, quanto del dopo pranzo, attendendo che i fedeli si appressino per essere riconciliati con Dio, e rilasciano ai medesimi un attestato dell' udita sagramentale Confessione.

Nel tempo pasquale ai suddetti Penitenzieri ordinari si uniscono altri penitenzieri straordinari, e costoro hanno i loro confessionali a dritta di chi entra in chiesa, sopra alla cappella Gregoriana, ed alla tribuna detta de' santi Processo e Martiniano martiri. I detti Penitenzieri sono in numero di quattordici de' quali uno appartiene all'Ordine de' Cappuccini, uno a quello degli Agostiniani scalzi, due ne son forniti da ognuno de' seguenti Ordini regolari, cioè de' Carmelitani dell'antica Osservanza, de' Minori Osservanti, de' Minori Riformati, de' Carmelitani Scalzi, de' Scolopi, e de' Serviti. Spetta esclusivamente ai Padri Penitenzieri ordinarii della Basilica Vaticana di curare il corpo del Sommo Pontefice appena esso è passato agli eterni riposi, e dopo aver adempito a si pietoso ufficio restano alla di lui custodia tanto diurna quanto notturna, recitando incessantemente l' ufficio de' defonti, fino a che arrivi l'ora di trasportarlo nella Cappella Sistina del Vaticano.

I medesimi godono il dritto di intervenire ai solenni pontificali Papali che si tengono nella Basilica Vaticana, del pari che alla processione del *Corpus Domini*, ed alla Canonizzazione de' Santi.

Un santuario tanto venerabile quanto la Basilica Vaticana, non può non esser ricco d' infinite indulgenze tanto plenarie quanto parziali, tanto quotidiane quanto fisse in certi dati giorni. Avendo noi brevemente svolto questo argomento in un nostro opuscolo pubblicato in Roma nel 1864, pei tipi di Giovanni Cesaretti rimandiamo a quello i nostri lettori.

Le riparazioni occorrenti a sì cospicuo edificio ammontano un anno per l'altro a circa 30,000 scudi, vale a dire di 161,250 lire pontificie. Sono addetti alla Basilica quattro abilissimi architetti, ed uno speciale corpo di artisti di ogni specie appellati Sampietrini, alcuni de' quali sono di ruolo, altri soprannumeri. I primi ascendono al numero di venti, i secondi sono in numero maggiore o minore giusta le occorrenze, e gli uni e gli altri sono pagati a giornata, e non devono che prestare l'opera delle loro mani, poichè i materiali di qualsiasi specie, vengono somministrati dalla Reverenda Fabbrica di S. Pietro.

Finalmente in quanto alla somma occorsa alla edificazione e decorazione di questa fenice de' tempi cristiani, premettiamo che non si puole fissare con tutta certezza, o perchè non è stato tutto registrato, o perchè i registri si sono perduti. Tuttavolta da quello che ci è rimasto si fa manifesto, che una somma favolosa è stata necessaria per portare la Basilica Vaticana allo stato in cui si ammira. A fare una stima di ciò fu incaricato da Papa Innocenzo XII il Cavaliere Carlo Fontana, il quale la ricavò dal prezzo de' cementi. Ed avendoli misurati secondo le regole dell'arte trovò che ascendevano alla quantità di cento undici millioni, cento ventidue mila palmi cubi 111,122,000, e questi valutati secondo la regola medesima venne in chiaro che non erano potuti costare meno di trentasei milioni, cento quattordici mila, e settecento scudi romani 36,114,700, ossiano 193,712,750 lire pontificie. Aggiungasi che questi muri dovevano poi stabilirsi, arricciarsi, ed ornarsi. La parte esteriore doveva esser rivestita tutta di travertini non messi così a casaccio, ma con il più bell' ordine di architettura, ornato di pilastri, colonne, nicchie, mensole, finestre, cornicioni, risalti da costituire un capo lavoro che emula, se pur non supera, quanto in tal genere di costruzioni abbiano saputo operare i Greci ed i Romani. Or tutto questo ancora dovè costare un egregia somma che dal Fontana non è indicata. Il medesimo però nota che i materiali adoperati per ornarla, la spesa occorsa per la cupola compresi i materiali formassero la somma di altri dieci milioni, ottocento mila, e cinquanta tre scudi romani, scudi 10,800,053 per cui comprese in una le due somme giudicò che fino all' anno 1694 in cui esso scriveva, si erano impiegati nella Basilica Vaticana qua-

rantasette milioni di scudi romani ridotti a cifra rotonda, ossiano 258,000,000 di lire pontificie.

Aggiungasi adesso a questi l'importo del campanile, che fra la sua edificazione sotto Urbano VIII, e demolizione sotto Innocenzo X costò scudi cento dodici mila, ossia lire 501,600; quella dal colonnato che arrivò a meglio di 850,000 scudi ossiano 4,968,000 lire, quella della traslazione dell'obelisco che fu di 37,000 scudi, vale a dire 198,170 lire, l'altra per cerchiare la cupola che portò scudi 35,000, cioè 188,000 lire, quella per lastricare la piazza che arrivò ad altri 88,000 mila scudi, che sono 473,000 lire, e raccolte in una queste somme si troverà che ascendono a quarantotto milioni cento ventidue mila scudi romani 48,122,000, che danno 264,348,770 lire papali. Si accresca ora la somma fin qui indicata dell'importo della sagrestia nuova, e della canonica che si elevò ad 1,500,000 mila scudi, cioè 5,643,700 lire, quella delle camere de' Beneficiati che si stanno attualmente costruendo e costeranno circa 80,000 scudi, che formano 440,000 lire, quella della doratura della volta, della nave grande e traversa fatta da Paolo V, rinnovata poi da Clemente XIV e compita da Pio VI., quella delle colonne vitinee di bronzo della sacra Confessione e loro doratura, che portò scudi 140,000 pari a 752,500 lire; il prezzo delle quattro statue colossali che sono nelle nicchie de' piloni che costarono 80,000 scudi, cioè 430,000 lire, l'altro per la erezione della gran macchina in cui si contiene la Cattedra di S. Pietro per la quale Alessandro VII spese scudi 107,551, cioè 570,000 lire, l'importo delle due cappelle Gregoriana e Clementina che costarono ambedue 160,000 scudi, cioè 860,000 lire. Raccolte insieme tutte queste somme ascendono a 273,044,970 lire papali. Di più si abbia ora a calcolo quanto spese Innocenzo X in abellire le ultime sei cappelle il che non è indicato, e quanto vi profusero i Papi seguenti fino a Gregorio XVI. Accrescasi il prodotto che uscirà da tali somme con la spesa fatta nella Basilica sotto l'attuale Pontificato in cui è stato rinnovato non solo il pavimento della cappella anteriore della Pietà, ma parte non piccola di quello della nave grande della Basilica, che si viene attualmente proseguendo, con più l' importo delle basi di marmo di Carrara poste a tutti i pilastri della nave grande, la nuova doratura della gran macchina ove è rinchiusa la Cattedra di S. Pietro, la ripulitura delle colonne vitinee dell' altare papale,

la ripulitura ed il ristauro di tutti i musaici e dorature dell' interno della gran cupola finito da poco tempo, anche da ciò uscirà fuori una cospicua somma. E questa crescerà d' assai se si impinguerà con quella che è costata ciascuna statua dei santi fondatori, ogni monumento innalzato nella Basilica, alcuno de' quali è costato meglio che 24 mila scudi, quello dei quadri in musaico che sono valutati un 20,000 scudi l'uno, le spese occorse in demolire, sgombrare, asportare i cementi, le macerie, il prezzo de' legnami, corde, ferramenti, ferri; i lavori de' pittori, musaicisti, scarpellini, stuccatori, falegnami, doratori, pietrari ed ebanisti; quello degli architetti primari e secondari, i regali generosi con cui i primi e forse anche i secondi furono dai Papi retribuiti, quello de' modelli e de' ministri ed altri fino al giorno di oggi, col prezzo delle campane più volte rifuse, ed orologi anche ultimamente migliorati, ne risulterà da tutto ciò una somma così elevata, da far comprendere anche ai meno accorti e riflessivi, che non si è vista mai al mondo altra fabbrica che abbia assorbito somma tanto splendida, e tanto favolosa.

DOCUMENTI

N. 1. Vol. 1. p. 24.

Iscrizione nella Campana d'Innocenzo VI

In nomine domini Matris Petrique Paulique,
Accipe devotum paruum licet accipe munus,
Quod tibi Christe datum Petri Paulique triumphum
Explicat, et nostram petit populique salutem
Ipsorum pietate dari, meritisque refundi.
Et verbum Caro Factum est

altra

Anno milleno trecenteno cum quinquageno,
Additis et tribus Septembris mense colatur.
Ponderat et mille decies septiesque librarum.

N. 2. Vol. 1. p. 27.

Epigramma nel palazzo dell'Arcip. della Basil. Vaticana

Quam bene stare vides quondam disiecta iacebam,
Et decus hoc facies fert modo culta novum.
Riccardus Normanna tuus Constantia praesul,
Cardineae struxit gloria magna togae.
Presbiter et Veneto Paulo regnante secundo,
Primus in hac sede qui fuit Ecclesia
1470

N. 3. Vol. 1. p. 28.

Epigramma sotto la navicella di Giotto.

Quem liquidos pelagi gradientem sternere fluctus
Imperitas, fidumque regis trepidumque labantem
Erigis, et celebrem reddis virtutibus almum,
Hoc iubeas rogitante Deus contingere portam.

N. 4. Vol. 1. p. 30.

Inno in onore de' SS. Apostoli Pietro e Paolo,
di Elpinice moglie di Boezio.

Aurea luce, et decore roseo
Lux lucis, omne perfudisti saeculum,
Decorans coelos inclyto martyrio
Hac sacra die, quae dat reis veniam.
Ianitor caeli, doctor orbis pariter,
Iudices saecli, vera mundi lumina,
Per crucem ille, alter ense triumphans,
Vitae senatum laureati possident.
Iam, bone pastor Petre, clemens accipe
Vota precantum et peccati vincula
Resolve, tibi potestate tradita,
Qua cunctis coelum verbo claudis, aperis.
Doctor egregie Paulle mores instrue,
Et mente polum nos transferre satage
Donec perfectum largiatur plenius
Evacuata quod ex parte gerimus.
Olivae binae pietatis unicae.
Fide devotos, spe robustos, maxime
Fonte repletos charitatis geminae,
Post mortem carnis impetrate vivere.
Sit Trinitati sempiterna gloria,
Honor, potestas, atque iubilatio,
In unitate cui manet imperium
Ex tunc, et modo, per aeterna saecula. Amen.

Altro Inno della medesima in onore de' SS. Apostoli.

Felix per omnes festum mundi cardines
Apostolorum praepollet alacriter,
Petri beati, Paulli sacratissimi,
Quos Christus almo consecravit sanguine,
Ecclesiarum deputavit principes.
Hi sunt olivae duae coram domino
Et candelabra luce radiantia,
Praeclara caeli duo luminaria,
Fortia solvunt peccatorum vincula:
Portas Olympi reserant fidelibus.
Habent supernas potestatem claudere
Sermone sedes, pandere splendentia
Limina poli super alta sidera.
Linguae eorum claves caeli factae sunt.
Larvas repellunt ultra mundi limites.
Petrus beatus catenarum laqueos,
Christo iubente rupit mirabiliter,
Custos ovilis, et doctor Ecclesiae,
Pastorque gregis, conservator ovium,
Arcet luporum, truculentam rabiem.
Quodcumque vinclis super terram strinxerit,
Erit in astris religatum fortiter:
Et quod resolvit in terris arbitrio,
Erit solutum super caeli radium,
In fine mundi iudex eris saeculi.
Non impar Paullus huic doctor Gentium,
Electionis templum sacratissimum,
In morte compar in corona particeps,
Ambo lucernae, et decus Ecclesiae
In orbe claro coruscant vibramine.
O Roma felix quae tantorum principum
Es purpurata pretioso sanguine!
Excellis omnem mundi pulchritudinem
Non laude tua, sed sanctorum meritis,
Quos cruentatis iugulasti gladiis

Vos ergo modo gloriosi martyres
Petre beate, Paulle mundi lilium,
Celestis aulae triumphales milites,
Precibus almis vestris nos ab omnibus
Munite malis, ferte super aethera.
Gloria Deo per immensa saecula :
Sit tibi Nate, decus et imperium,
Honor, potestas sanctoque Spiritui,
Sit Trinitati salus individua
Per infinita saeculorum saecula. Amen.

N. 5. Vol. 1. p. 30.

Epitaffio di Elpinice autrice de' precedenti inni, esistente nel-l'atrio innanzi alla Bas. Vat. detto communemente il paradiso.

Helpes dicta fui, Siculae regionis alumna,
Quam procul a patria coniugis egit amor.
Quo sine moesta dies, nox anxia, flebilis ora,
Nec solum caro, sed spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Maiorique animae parte superstes ero.
Porticibus sacris iam non peregrina quiesco,
Iudicis aeterni testificata tronum.
Ne qua manus bustum violet, nisi forte iugalis,
Haec iterum cupiat iungere membra suis.
Ut thalami tumulique comes nec morte revellat,
Et socios vitae nectat uterque cinis.

N. 6. Vol. 1. p. 31.

I poveri convitati nel quadriportico della Basilica Vaticana.

Videre mihi videor tota illa religiosa ac miserandae plebis examina, illos pietatis divinae alumnos, tantis influere penitus agminibus in amplissimam gloriosi Petri Basilicam per illam Ven. regiam (portam) cerulea eminus fonte renidentem, ut tota et intra Basilica pro ianuis atrii, et pro gradibus campi spatia coarctentur. . . Quantum ipsum Apostolum Petrum attollebas gaudio cum totam eius Basilicam densis inopum coetibus stipavisses, vel quae sub alto sui culminis mediis ampla laquearibus

longum patet, et apostolico eminus solio coruscans ingredientem lumine stringit, et corde laetificat, vel quae sub eadem mole tectorum geminis utrinque porticibus latera diffundit, quave praetento nitens atrio fusa vestibulo est, ubi cantharum ministra manibus et oribus fluencta ructantem fastigiatus, solido aere tholus ornat et inumbrat non sine mystica specie quatuor columnis salientes aquas ambiens. Decet enim ingressus Ecclesiae talis ornatus, ut quod intus mysterio salutari geritur (baptismus) spectabili pro foribus opere signetur.

N. 7. Vol. 1. p. 33.

Iscrizione metrica in onore di S. Simplicio Papa.

Cum subitis peragi fallax clementia veris,
Et sacer addendo festa vetaret aquis.
Simplicius Praesul sacraria celsa petentem,
Porticibus iunctis texit ab imbre diem.

N. 8. Vol. 1. p. 33.

Simile in onore di Papa Giovanni.

Quamvis clara fides multum de luminis aula,
Plusque loci meritis nobilitetur opus.
Est tamen his pulcris specialis gratia rebus,
Spectantumque oculos ars pretiosa rapit.
Ioannes hoc compsit opus quem rite coronat,
Urbis Romanae Pontificalis apex.

N. 9. Vol. 1. p. 36.

Epigramma in memoria di un miracolo di S. Pietro.

Credite victuras anima remeante favillas,
Rursus ad amissum posse redire diem.
Nam vaga bis quinos iam Luna resumpserat orbes,
Nutabat dubia cum mihi morte salus.
Inrita lethiferos auxit medicina dolores,
Crevit et humana morbus ab arte meus.
Proh quantum Petro largitur Christus honorem,
Iste dedit vitam, reddidit ille mihi.

N. 10. Vol. 1. p. 38.

Versi che erano nella facciata della Basilica Vaticana.

Ceu sol fervescit sydus super omne nitescit,
Et velut est aurum rutilans super omne metallum,
Doctrinaque fide calet, et sic pollet ubique
Ista domus petra supra fabricata quieta.

N. 11. Vol. 1. p. 41.

Epitaffio di Papa Benedetto IV.

Membra Benedicti quarti sacrata quiescunt,
Pontificis magni, Praesulis eximii.
Qui merito dignus Benedictus nomine dictus,
Cum fuerit largus omnibus atque bonus.
Huic generis decus, ac pietatis, splendor opimus
Ornat opus cunctum, iussa Dei meditans.
Praetulit hic generale bonum lucro speciali (*sic*)
Mercatus coelum cuncta sua tribuit.
Despectas viduas, nec non inopesque pupillos,
Ut natos proprios assidue refovens,
Inspector tumuli compuncto dicito corde,
Cum Christo regnes, o Benedicte Deo.

N. 12. Vol. 1. p. 41.

Epitaffio di Papa Giovanni IX.

Ecclesiae specimen clarissima gemma bonorum,
Et mundi Dominus hic iacet eximius.
Ioannes meritis qui fulsit in ordine nonus
Inter Apostolicos, quem vehit Altitonans.
Conciliis docuit ternis quid dogma salutis
Observare, Deo munera sancta ferens.
Temporibus cuius novitas abolita mali est, (*sic*)
Et firmata fides quam statuere patres.
Qui moriturus eris lector dic: Papa Ioannes
Cum sanctis capiat regna beata Dei.

N. 13. Vol. 1. p. 42.

Epitaffio di Papa Stefano V e VI.

Di Stefano V.

Accedis quisquis magni suffragia Petri,
Caelestis regni poscere Clavigeri.
Intentis oculis, compuncto corde, locellum
Conspice, perspicuum quo pia membra iacent.
Hic tumulus quinti sacratos continet artus
Praesulis eximii Pontificis Stephani.
Bis ternis annis populum qui rexit et Urbem,
Et gessit Domino quae fuerant placita.
Suscepit tellus consumptum pulvere corpus,
Aethera sed scandit spiritus almus ovans,
Unde peto cuncti venientes dicite fratres,
Arbiter omnipotens da veniam Stephano

Di Stefano VI.

Hoc Stephani Papae clauduntur membra locello,
Sextus dictus erat ordine quippe patrum,
Hic primum repulit Formosi spurca superbi,
Culmina qui invasit Sedis Apostolicae.
Consilium instituit praesedit pastor et ipsi,
Lege satis fessis iura dedit famulis.
Cumque pater multum certaret dogmate sancto,
Captus et a sede pulsus in ima fuit.
Carceris interea vinclis constrictus in imo
Strangulatus nervo exuerat hominem. (*sic*)
Post decimumque Deo regnantis transulit annum
Sergius huc Papa funere sacro colens.

N. 14. Vol. 1. p 43.

Epitaffio di Papa S. Benedetto III e Giovanni XIX.

Di S. Benedetto III.

Quisquis huc properas Christum pro crimine poscens,
Quam lacrymis dignus sit, rogo, disce locus.

Hic gelida praesulis Benedictus membra quiete
Tertius en claudit, quae sibi reddat humus.
Quodque fores tectus servat sub tegmine saxi
Indignum sanxit se sociare piis.

Di Giovanni XIX.

Quam solers domino placuit qui mente modesta,
Praesul Apostolicus orbis et omne decus.
Hic statuit tumulo claudi sua membra sub isto,
Haec eadem sperans, ut sibi reddat humus.
Ardua qui fulsit cunctis per sidera caeli,
Augusti charus gentibus et tribubus.
Doctrinis comptus sacris, et dogmate claro,
Per patrias sancta semina fudit oras.
Nam Graios superans Eois partibus unam
Schismate pellendo reddidit Ecclesiam.
Principis hinc Petri sed quisquis tendis ad aulam,
Dic supplex, isdem regnet ut arce poli.

N. 15. Vol. 1. p. 45.

Epitaffio di Papa Adriano I.

Hic pater Ecclesiae, Romae decus inclitus auctor,
Hadrianus requiem Papa beatus habet.
Vir cui vita Deus, pietas lex, gloria Christus,
Pastor Apostolicus, promptus ad omne bonum.
Nobilis ex magna genitus iam gente parentum,
Sed sacris longe nobilior meritis.
Exornare studens devoto pectore pastor,
Semper ubique suo templa sacrata Deo.
Ecclesias donis, populos et dogmate sancto
Imbuit, et cunctis pandit ad astra viam.
Pauperibus largus nulli pietate secundus,
Et pro plebe sacris pervigil in precibus.
Doctrinis, opibus, muris erexerat arces
Urbs caput orbis honos inclita Roma tuus.
Mors cui nil nocuit, Christi quae morte perempta est,
Ianua sed vitae mox melioris erat.

Post patrem Carolus lacrimans haec carmina scripsi,
 Tu mihi dulcis amor, te modo plango pater.
Tu memor esto mei, sequitur te mens mea semper,
 Cum Christo teneas regna beata poli,
Te clerus, populus, magno dilexit amore,
 Omnibus unus amor optime praesul eras.
Nomina iungo simul titulis, carissime, nostra
 Hadrianus, Carolus, rex ego, tuque pater.
Quisque legis versus devoto, pectore, supplex
 Amborum mitis dic miserere Deus.
Haec tua nunc teneat requies, carissime, membra,
 Cum sanctis anima gaudeat alma dei.
Ultima quippe tuas donec tuba clamet in aures,
 Principe cum Petro surge videre Deum.
Auditurus eris vocem scio iudicis almam,
 Intra nunc domini gaudia magna tui.
Tunc memor esto tui nati, Pater optime, posco,
 Cum patre dic natus pergat et iste meus.
O pete regna pater felix coelestia Christi,
 Inde tnum precibus auxiliare gregem.
Dum sol ignicomo rutilus splendescit ab axe
 Laus tua sancte pater semper in orbe manet.

N. 16. Vol. 1. p. 45.

Epigramma nel portico della Basilica Antica.

Lumine sed magno vibrare ianua cerno,
 Astriferumque polum indicat ipse nitor.
Terreor, et vultus servantum limina sacra,
 Geminis in portis, ora iucunda nitent.
Simonis aspectus fulgens praecluditur una.
 Altera, sed Paullo radiat ore docens.
Aditus interior gazarum aestuat opes
 Et depicta nitent cumulis ipsa suis
Aureis in petalis gemmarum clauditur ordo,
 Et superba tegit blattea palla fanum.
Sic quoque coniunctim servatur gloria rebus,
 Et variata simul nexa natura manet.
Inclyto cum opere surrexit fama perennis,
 Indubitante fide reddite cuncta vota.

Lux arcana, dei Verbum, Sapientia lucis
Atque coruscantis splendida imago Patris.
Ad nos descendit, nec quo fuit esse recessit,
Ut coecas mentes erueret tenebris.
Plenus homo in nostris, et verus nascitur isdem,
Virginis ex utero totus ubique Deus.
Discipulis praecepta dedit Petrumque beatum,
Hos inter primum sanxit et egregium.
Cuius in arbitrio caelum terramque reliquit,
Pandere, vel potius claudere cumque velit.
Nam sub mortigenae quidam latuere gehennae,
Verbere confossi mente fide ac opere.
Histria testatur possessa hostilibus annis
Septies et decies schismate, pestifero.
Esset ut impletum Ieremiae voce canentis
Ultio captivis tam numerosa fuit.
Sed bonus Antistes dum plebis Honorius armis,
Reddidit Ecclesiis membra revulsa piis.
Doctrinis meritisque suis de faucibus hostis
Abstulit, exactis iam peritura modis.
At tuus argento Praesul construxit opimo
Ornavitque fores Petre beate tibi.
Tu modo caelorum quapropter Ianitor alme
Fac tranquilla tui tempora cuncta gregis.

N. 17. Vol. 1. p. 45.

Donazione di fondi urbani e rustici fatta alla Basilica Vaticana da Papa Gregorio II.

Dominis SS. et BB. Petro et Paulo Apostolorum principibus Gregorius indignus servus. Quoties laudis vestrae usibus servitura quaedam licet parva conquirimus, vestra vobis reddimus, non nostra largimur, ut haec agentes non simus elati de munere, sed de salvatione securi. Nam quid unquam sine vobis nostrum est? Qui non possumus accepta reddere, nisi quoniam per vos iterum, ut ipsum hoc quod redderemur accepimus. Unde ego vester servus reducens ad animum multum me vobis BB. Apostoli Petre et Paule esse debitorem, propter quod ab uberibus matris meae divinae potentiae gratia protegente, intra gremium Ecclesiae vestrae aluistis, et ad

incrementum per singulos gradus usque ad summum apicem sacerdotii licet immeritum perducere estis dignati, ideoque hoc privilegii munusculum humili interim offerre devotione praevidi. Statuo enim et a meis successoribus servandum sine aliqua refragratione constituo, ut loca vel praedia cum olivetis quae inferius describuntur, quae pro concinnatione luminariorum vestrorum a diversis quibusdam detinebantur recolligens, vestra vobis dicavi: immutilata permanere, idest. Veggasi nel Mallio al n. 58 il dettaglio de' suddetti fondi, Qual enumerazione finisce con le seguenti parole: Si quis autem temerarie ausu infringere praesumpserit. etc. Datum idibus novembris imperante piissimo Leone.

N. 18. Vol. 1. p. 45.

Epitaffio di Papa Niccolo I.

Scire volens cur triste genus mortale repente,
Quisquis ad haec properas eois partibus aulae,
Templa vel occiduis pollens austroque beatae
Axe vel a gelido carmen scrutare memento.
Conditur hoc antro sacrae substantia carnis
Praesulis egregii Nicolai dogmate sancto
Qui fulsit cunctis mundum replevit et orbem.
Intactis nituit membris castoque pudore,
Quae docuit verbis, actuque peregit opimo,
Sidereae plenus mansit doctusque Sophiae
Caelorum claris quem servant regna triumphis
Ut vernet solis procerum per saecula vatum.

I quattro primi versi della suddetta epigrafe mancano nel Mallio, poichè furono ultimamente rinvenuti sotto il sepolcro del Carranza, di cui parleremo, e furono molto ingegnosamente suppliti dal Cancellieri. (Vedasi Sarti app. alle Grotte Vaticane pag. 58. Cancellieri de Secret. p. 1621.)

N. 19. Vol. 1. p. 47.

Epitaffi de' Papi Giovanni VIII, XIV e II,

Di Giovanni VIII.

Praesulis octavi requiescunt membra Ioannis,
 Tegmine sub gelido marmorei tumuli.
Moribus ut paret fulsit qui mente beatus,
 Altisonis comptus actibus et meritis
Iudicii custos mansit, pietatis amator,
 Dogmatis et varii, plurima verba docens.
De segete Christi pepulit zizania saepe,
 Multaque per mundum semina fudit ovans.
Doctiloquus prudens verbo linguaque peritus,
 Sollertem sese omnibus exhibuit.
Et nunc caelicolas cernit super astra phalanges.
 (Manca il pentametro... Vedi Sarti loco citato p. 137.*)*

Di Giovanni XIV.

Praesulis eximii requiescunt membra Ioannis
 Extiterat dictus qui antea quippe Petrus.
Sedem Papiae blando moderamine rexit.

. . . .

Imperator Othoni dulcis fuit atque praeclarus. (*sic*)

. . . .

Commissum populum Romanum moribus ornans,
 Eloquis cunctis praesertim dulcis amicis
Subiectis placidus pauperibusque pius

(Vedi Sarti loco citato p. 144.*)*

Di Giovanni II.

Ioannem tumulus vatem tegit, astruat aetas,
 Optima caepta viri si foret et spatium.
Hic et in extremis sollers fidusque minister
 Claruit, et primus iure levita fuit.

Missus ad imperium vice praesulis extitit auctor,
Hunc memorant synodus pontificisque tomus.
Cum titulis fidei vigilantia quanta regendi,
Commissas animas ne lupus hostis oves
Carperet ammixtus, premeretque potentia opimum
Iustitiam cunctos nisus habere parem.
Providus, humanus, firmus, verusque sacerdos,
Nil temere atque nimis pondere cuncta gerens.
(Sarti loco citato p. 124.)

N. 20. Vol. 1. p. 47.

Epigrafi funerarie de' Papi Bonifacio II, Anastasio II e III, Felice IV, Pelagio, Sabiniano, Cristoforo, Teodoro e Stefano II.

Bonifacio II.

Sedis apostolicae primaevis miles ab annis,
Post etiam toto praesul in orbe sacer.
Membra beata senex Bonifacius hic sua clausit,
Certus in adventu glorificanda Dei.
Mitis adunavit divisum pastor ovile,
Vexatos refovens hoste cadente greges.
Iram supplicibus humili de corde remisit,
Debellans cunctos simplicitate dolos.
Egit ne sterilis Romam consumeret annus,
Nunc orando fugans, nunc miserando famem.
Quis te sancte parens cum Christo nesciat esse
Splendida quem tecum vita fuisse probat?

Sedit annos II, dies XXVI.

(Sarti loco citato p. 123.)

Anastasio II.

Limina nunc servo tenui qui culmina sedis,
Hic merui tumulum Praesul Anastasius.

Presbytero genitus delegi dogmata vitae,
Militiaeque Dei natus in officiis.
Pontificum casto famulatus pectore iussis
Obtinui magnum nomen Apostolicum.
(Sarti p. 122.*)*

Anastasio III.

Vatis Anastasii requiscunt membra sepulcro
Sed nunquam meritum parvula claudit humus.
Sedem apostolicam blando moderamine rexit,
Tertius existens ordine Pontificum.
Ad Christum pergens peccati vincula sperat,
Solvere clementer omnia posse sibi.
Limina currentes ad templi undique huius (*sic*)
Ut praestet requiem poscite corde Deum.
(Ivi p. 142.)

Felice IV.

Certa fides iustis caelestia regna patere,
Antistes Felix quae modo laetus habet.
Praelatus multis humili pietate superbus,
Promeruit celsum simplicitate locum.
Pauperibus largus miseris solacia praestans,
Sedis Apostolicae crescere fecit opes.
(Ivi p. 123.*)*

Pelagio I.

Terrenum corpus claudant haec forte sepulcra,
Nil sancti meritis derogatura viri.
Vivit in arce poli caelesti luce beatus,
Vivit et hic cunctis per pia facta locis.
Surgere iudicio certus dextramque tenentem,
Angelica partem se rapiente manu.
Virtutum numeret titulos Ecclesia Dei (*sic*)
Quos ventura velut saecula ferre queant.

Rector apostolicae fidei veneranda retexit,
Dogmata, quae clari constituere patres.
Eloquio curans errorum schismate lapsos,
Ut veram teneant corde placata fidem.
Sacravit multos divina lege ministros,
Nil pretio faciens immaculata manus.
Captivos redimens miseris succurrere promptus,
Pauperibus nunquam parta negare sibi,
Tristia participans laeti moderator opimus,
Alterius gemitus credidit esse suos.

Sarti loco citato p. 125.

Sabiniano I.

Saeva vorax nil posse tuas mors adspice vires,
Vivit in aeternum quem peremisse putas,
Nam bona distribuens qui nil migrando reliquit,
Per te post missas ire videtur opes.
Hic primam subita non sumpsit laude coronam,
Sed gradibus meruit crescere sanctus homo.
Atque hominum vitium blando sermone removit,
Nec iudex culpis sed medicina fuit.
Praesule quo nullum turbavit bellicus horror,
Saeva nec Angelici vulneris ira fuit.
Quem famis ira dapes, quem nudus sensit amictum,
Vincebat lacrimis omnia dira suis.

Ivi p. 126.

Cristoforo

Hic pia Christophori requiescunt membra sepulti.

Ivi p. 141.

Theodoro.

Incubat egregii Theodori praesulis almi
Hoc tumulo corpus.... caetera desunt

Ivi p. 131.

Stefano II.

Subjacet hic Stephanus romanus Papa secundus
caetera desunt. *Sarti p.* 132.

N. 21. Vol. I, pag. 46.

Iscrizione sepolcrale in onore di Papa S. Gregorio I.

Suscipe terra tuo corpus de corpore sumptum,
Reddere quod valeas vivificante Deo.
Spiritus astra petit, lethi nil iura nocebunt,
Cui vitae alterius mors magis ipsa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulcro,
Qui innumeris semper vivit ubique bonis.
Esuriem dapibus superavit frigora veste,
Atque animas monitis texit ab hoste sacris.
Implebatque actu quidquid sermone docebat,
Esset ut exemplum mystica verba loquens.
Ad Christum Anglos convertit pietate magistra,
Adquirens fidei agmina gente nova.
Hic labor, hoc studium, haec tibi cura, hoc Pastor agebas,
Ut Domino offerres plurima lucra gregis.
Hisque dei consul factus laetare triumphis,
Nam mercedem operum iam sine fine tenes.
Hic requiescit Gregorius I PP. Qui sedit annos XIII
menses VI, dies X.

Depositus IV. Id. Mar.

(Sarti loco citato p. 126.*)*

N. 22. Vol. I, pag. 49.

Epigrafe sepolcrale di S. Leone Magno.

Huius apostolici primum est hic corpus humatum,
Quod foret et tumulo dignus in arce Petri.
Hinc vatum procerumque cohors quos cernis adesse,
Membra sub egregia sunt adoperta domo.
Sed dudum ut pastor magnus Leo septa gregemque,
Christicolam servans ianitor arcis erat.

Commonet e tumulo quid gesserat ipse superstes,
Ne lupus insidians vastet ovile dei.
Testantur missi pro recto dogmate libri,
Quos pia corda colunt quos prava turba timet.
Rugiit et pavida stupuerunt corda ferarum,
Pastorisque sui jussa sequuntur oves.
Hic tamen extremo jacuit sub marmore templi,
Quae iam Pontificum plura sepulcra celant.
Sergius Antistes divino impulsus amore,
Hunc in fronte sacrae transtulit inde domus.
Exornans rutilam pretioso marmore tumbam,
In quo poscentes mira superna vident.
Et quia praemicuit miris virtutibus olim,
Ultima Pontificis gloria maior erit.

N. 23. Vol. 1. p. 49.

Epitaffio di Papa Benedetto I.

Magna tuis monumenta Pater Benedicte relinquis
Virtutum titulos o decus atque dolor.

N. 24. Vol. 1. p. 71.

Orazioni fatte incidere da Papa S. Gregorio III nella sua sepoltura supplite come appresso.

Exaudi nos omnipotens et misericors Dominus, et famulum tuum Gregorium III quem tua gratia iussit esse pastorem, per haec quae agimus aeternae beatitudini, et consortio tuo aggreges, et pro catholica fide religionis Christianae praemia vitae aeternae, et refrigerii vim fidelibus tuis praepares mansionem. Per.

Haec Domine oblata santifica et animam famuli tui Gregorii maculis munda, et perpetuae vitae facias esse participem. Per.

Domine indulgentia tua animam famuli tui Gregorii summi Pontificis corporis et sanguinis participatio sacramenti sacra saginet, et sempiterna redemptione muniat. Per.

N. 25. Vol. 1. p. 71.

Epitaffio di Papa Eugenio III.

Hic habet Eugenius defunctus carne sepulcrum.
Cui pia cum Christo vivere vita fuit.
Pisa virum genuit quem Claraevallis alumnum
Exhibuit, sacrae relligionis opus.
Hic ad Anastasi translatus martyris aedem,
Ex Abate, Pater Summus in urbe fuit.
Eripuit solemne iubar mundique decorem
Iulius octavum sole premente diem.

N. 26. Vol. 1. p. 73.

Iscrizione posta da Innocenzo VIII nell'oratorio S. Mariae de Conventu.

Genitrici Dei Mariae a Gregorio III Pont. Max. antea positum et dedicatum Innocentius VIII. Cybo Ianuensis Pont. Max. Laurentio Nepoti S. Caeciliae Presb. Cardinali Beneventano a fundamentis renovandum supraque Ferrum quo patuit Latus Salvatoris Sanctitati Suae Bisantio missum a Baiazethe Maximo Turcarum Tyranno asservandum reliquit Anno Domini 1495.

N. 27. Vol. 1. p. 74.

Epitaffio posto al sepolcro di Bramante Lazzari.

Magnus Alexander magnam cum conderet urbem
Niliacis oris Dinocratem habuit.
Sed si Bramantem tellus antiqua tulisset
Hic Macedum regi gratior esset eo.

N. 28. Vol. 1. p. 87.

Epitaffio posto nella Basilica Vaticana ad Antonio da S. Gallo Architetto della medesima.

Antonio Sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publicis operibus praecipue S. Petri templum ornandum facile principi dum Velini lacus emissionem parat Paulo III Pont. Max. auctore Interamnae intempestive extincto Isabella Deta uxor moestissima posuit Anno 1545 III Kalendas Octobris.

N. 29. Vol. 1. p. 88.

Epitaffio di Lorenzo Fiorentini detto Lorenzetto Architetto della Basilica Vaticana nuova.

Sculptori Laurentio Florentino
Roma mihi tribuit tumulum Florentia vitam,
Nemo alio vellet nasci et obire loco.
Vixit annos XLVII Menses II dies XV.

N. 30. Vol. 1. p. 88.

Epigrafe posta al Sepolcro di Bonifacio IV.

Gregorio quartus, iacet hic Bonifacius almus,
Huius qui sedis fuit aequus rector et aedis,
Tempore qui Focae cernens templum fore Romae.
Delubra cunctorum fuerunt quae daemoniorum,
Hoc expurgavit, sanctis cunctisque dicavit.
Cujus natalis solemnia qui celebratis,
Primis Septembris fert hoc lux quarta Kalendis.
Octavus titulo hoc Bonifacius ossa reperta
Haec locat erecta Bonifacii nominis ara.

Gli ultimi due versi vi furono aggiunti nel secolo XIV. L'Autore dell'epicedio chiama Papa Bonifacio IV, quarto dopo san Gregorio, perchè in realtà fu Papa dopo due altri succeduti al medesimo santo. Il verso settimo è oscuro e non si capisce bene se accenna o ai 28 Agosto o ai 4 Settembre, e non si sa neppure a che solennità alluda.

N. 31. Vol. I, pag. 90.

Epitaffio di Papa Eugenio IV.

Eugenius iacet hic quartus, cor nobile, cuius
Testantur vitae splendida facta suae.
Quem venerans adiit seque incurvavit uterque
Caesar et Eous, Caesar et occiduus.
Hic diadema petens, ille almae foedera legis,
Ut fieret sceptro maior hic, ille fide.
Quo Duce et Armeni Graiorum exempla secuti,
Romanam agnorunt Etiopesque fidem.
Inde Syri, ac Arabes mundique e finibus Indi,
Magna sed haec animo cuncta minora suo.
Nam valida rursum Turcosia classe petebat,
Dum petit ast illum sustulit atra dies.
Qui semper vanos tumuli contempsit honores,
Atque hac me pressa condite dixit humo.

N. 32. Vol. I, pag 91.

Epitaffio di Papa Niccolò V.

Pontificis Summi Niccolai hic condita quinti
Ossa cubant, liber spiritus astra colit.
Aemulus ille Numae pacem sibi praetulit armis,
Praetulit et diris cantica sancta tubis.
Miro idem studio ritus cultusque sacrorum
Curavit, mira donaque sacra fide.
Alter ut Augustus doctos, doctissimus ipse
Excoluit, summa semper et auxit ope.
Extulit atque altae renovavit maenia Romae,
Extulit ingentes et renovavit opes.
Saecula qui magni Iubilaei laeta sacravit,
Caesareum rutilo cinxit et orbe caput.
Qui scissum Ecclesiae pastor compegit ovile,
Ad suaque errantes claustra reduxit oves.

N. 33. Vol. I, pag. 90.

Epigrafe di Papa Paolo II.

Paulus II Venetus P. M. e vetusta Barborum familia praeclaris naturae dotibus, avunculo Eugenio IV non inferior, iustitiae, pietatis, divinarumque coeremoniarum auctor religiosissimus, Ecclesiasiasticae libertatis majestatisque defensor constantissimus, praecipuo pacis servandae studio, et singularis omnis generis munerum abstinentia, formidanda etiam lege magistratibus indicta, clarissimus in principes munificentia, in pauperes misericordia insignis, patrioque amore annonae copiam Urbi dedit. Patrimonium B. Petri erratis populorum indulgentissimi parentis affectu emendatis conservavit et auxit, ferventes armis haereticos repressit, et quod per difficilem rerum temporumque conditionem cum dignitate non poterat, matura cunctatione feliciter saluberrimeque disposuit. Vixit annos LIII. Menses V. dies III. Sedit A. VI. menses X. dies XXVI.

N. 34. Vol. I, pag. 92.

Epitaffio al sepolcro di Urbano VI.

Hic animo magnus sapiens iustusque monarca,
Parthenopeus adest Urbanus sextus in arca.
Fervebat fidei latebras conferre magistris,
O decus his fretus semper post prandia sistris.
Schismatibus magnis animo maiore regebat,
Omne Simoniacum tanto sub patre tremebat.
Quid juvat hunc terris mortali tollere laude?
Pro meritis coeli splendet sibi gloria valde.

N. 35. Vol. I, pag. 93.

Epitaffio del Card. Berardo Eroli.

Sedente Sisto IV Pont. Max. Berardo Erulo Narniensi Episcopo Sabinensi S. R. E. Card. Spoletino, Pontificii, civilisque Iuris Summo Interpreti Iustitiae, Religionis Cultori, singularis, integritatis, cunctis eximiis Romanae curiae muneribus functo

abstinentia severitati insigni, humanae vitae exempla a Pio II Pont. Max. Card. ob virtutem creato, caeteris Pontt. ac Patribus aeque caro. Constantinus Episcopus Spoletinus Avunculo Benemerenti Pos. Annum Agens LXX comuni omnium bonorum maerore immortali de se apud posteros fama relicta, decessit III. Non. Apr. An. sal 1479 Exitus vitae similis.

N. 36. Vol. 1. p. 93.

Epitaffio di Papa Gregorio V.

Hic quem claudit humus, oculis vultuque decorus,
Papa fuit quintus nomine Gregorius.
Ante tamen Bruno Francorum regia proles,
Filius Othonis, de genitrice Iudhit.
Lingua Theutonicus Wangiâ doctus in urbe,
Sed iuvenis cathedram sedit Apostolicam.
Ad binos annos et menses circiter octo,
Ter senos Februo connumerante dies.
Pauperibus dives per singula Sabbata vestes,
Divisit numero cautus Apostolico.
Usus Francisca vulgari et voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici.
Tertius Otho sibi Petri commisit ovile,
Cognatis manibus unctus in imperium.
Exuit et postquam terrenae vincula carnis,
Aequivoci dextero substituit lateri.

N. 37. Vol. 1. p. 93.

Epitaffio di Papa Bonifacio III.

Postquam mors, Christi pro nobis morte peristi,
In Domini famulos nil tibi iuris erit.
Pone trucem rabiem non est saevire potestas,
Aut quid victa furis, nil nocitura piis.
Hoc siquidem melius demisso vivitur orbe,
Cum tamen ut vivat hic sibi quisque facit.
Hoc sita sunt Papae Bonifacii membra sepulcro,
Pontificale sacrum qui bene gessit opus.

Iustitiae custos, rectus, patiensque, benignus.
Cultus in eloquiis et pietate placens.
Flete ergo mecum pastoris funere cuncti,
Quos taedet citius his caruisse bonis.

N. 38. Vol. 1. p. 101.

Epigrafe del Card. Ardicino della Porta Seniore e Giuniore.

Hic de la Porta iacet Ardicinus, utroque
Iure tenens primum doctor in orbe locum.
Primus et orabat per consistoria causas,
Iustitiam summa relligione colens.
Post ad Cardineum merito exaltatus honorem,
Inter Apostolicos sedit et ipse patres.
Talem Roma tibi Lombarda Novaria misit,
Insignem generis nobilitate virum
Qui obiit An. Dom. 1434. Die 9. Apr.

Ardicino de la Porta Ardicin Card. Nepoti Episcopo Alerien. Iur. Utr. Peritiss. Conciliatori Mathiae Ungar. regis Cum Friderico III Aug. Gratiarum Iustitiaeque Referendario et Signaturae. Sedente Xisto IV ac Innocentio VII et ab Hoc sponte ob merita Presb. Card. electo. Qui vixit an. 59 Decessit sub Alex. VI An Sal. Hum. 1493. Pridie Nonas Februarii Domestici, Clientes, Haeredes, Sacello Ornato Monum. Hero rari exempli Pos. *Nella base dell' urna è scritto*:

Aequa industriae
Fides et Pudor,

Questi fu anche Vicario della Basilica l'anno 1474.

N. 39. Vol. 1. p. 103.

Epitaffio di Papa Sisto IV. E descrizione minuta del suo monumento di bronzo.

L'iscrizione al sepolcro di Papa Sisto IV è in questi termini: « *Sixto IV. Pont. Max. ex ordine Min. doctrina, et animi magnitudine omnis memoriae Principi Turcis Italia*

Summotis auctoritate S. Sedis aucta, Urbe instaurata, Templis Ponte, Foro, Viis, Bibliotheca in Vat. publicata Iubilaeo celebrato Liguria servitute liberata, cum modice ac plano solo condi se mandavisset Iulianus Card. Patruo B. M. Maiore pietate quam impensa F. Cur Obiit Id. Sextil. hora ab occasu V. An. Chr. 1484. *Vix. An.* 70, *dies XXII*, *horas XII.* »
Sotto la testa della statua giacente del Papa è scritto: « *Opus Ant Polaioli Florent. Arg. Auro Pict. ac re clari A. D*, 1493.

Intorno al medesimo deposito sono diverse figure gettate similmente in metallo, che qui descriviamo, incominciando da quella che sta sotto i piedi, ed è la Rettorica, e nel libro che tiene nella mano si legge quanto appresso: « Aperta et ampla oratione ex qualibet disciplina pro tempore assumo, apte dico, suadeo, vel dissuadeo. »

La seconda figura rappresenta la Grammatica, ed in uno dei libri che tiene si legge « Diversorum idiomatum homines doceo, ut uno dumtaxat idiomate simul omnes loquantur. » E nell'altro sono le lettere alfabetiche A. B. C. D. E. F. G.

La terza figura è la Prospettiva, nel cui libro che ha in mano, si legge « Sine luce nihil videtur: Visio fit per lineas radiosas recte super oculum mittentes, radius lucis in rectum semper porrigitur nisi curvetur diversitate medii incidentiae et reflexionis, anguli sunt aequales. »

La quarta figura è la Musica, la quinta la Geometria, dove si legge « Corporum Isaperi metrorum capaciss. est sphericum. Corpus est quod longitud. latitud. habet et profunditatem » Ed in altro libro « Dato angulo, dato circulo equum angulum capientem portionem abscindere a dato puncto ad datum circulum lineam contingentem describere. »

La sesta figura è la Teologia, la quale porta scritto nel suo libro « In principio creavit Deus coelum, et terram. Terra autem erat inanis, et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi. In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. »

La settima rappresenta la Filosofia. Tiene due libri; in uno si legge « Omnes homines natura scire desiderant » e nell'altro « Intelligere quidem, et scire contigit circa omnes scientias, quarum sunt principia, aut causae, aut elementa. »

L' ottava rappresenta l' Aritmetica: nel libro di lei si legge « Numerorum seriem in infinitum posse procedere: numerus est multitudo ex unitatibus composita. »

La nona è l'Astrologia: in uno dei due libri che tiene, si legge « Qui ad rem aliquam aptus est habebit omnino stellam eius rei significatricem in nativitate sua potentem, animus qui ad intelligentiam rerum aptus est magis assequitur veritatem, quam qui ad summum se in scientia exercuit » nell'altro « Amor, et odiûm accipiuntur ex convenientia tum luminarium, tum etiam ascendentis utriusque nativitatis, signa vero, quae obedientiam dicuntur, intendunt amicitiam, animus abiens coelesti potestati cooperatur sicut optamus quoque agricola mundando, arandoque naturae ipsius agri cooperetur. »

L'ultima è la Dialettica, ove si legge « Ars artium, scientiarum scientia ego sum, in omnibus doctrinis principia pono quia ratiocinandi doceo modum, ideo verum et falsum undecumque elicio. » Ogni figura porta inciso il suo nome. Vi sono nei quattro lati altrettante armi papali, e nelle iscrizioni vi sono due armi cardinalizie. Vedi Alveri in Roma ogni stato p. 178. Attorno a questo monumento si schierano in ogni anno nel giorno di S. Marco i PP. Minori Osservanti di Araceli, venuti a S. Pietro per le Litanie maggiori, e vi cantano il *Libera me Domine* in suffragio di Papa Sisto IV, stato del loro medesimo ordine.

N. 40. Vol. 1. p. 103.

Epitaffio di Elisabetta Zeno nepote di Papa Eugenio IV e sorella di Papa Paolo II.

Eugeni neptes quarti Paulique secundi,
Pontificum soror hic Elisabetha iacet,
Baptistae Zeni mater pia cardinis, illi
Barba domus veneta Patria celsa fuit.
MCCCCLXXX

N. 41. Vol. 1. p. 103.

Epitaffio del Card. Cerdano Vescovo di Lerida
MCCCCLVIII, die XII Septembris

Antonius Cerdanus Maioricensis
Cardinalis Ilerdensis
Quievit in Domino

N. 42. Vol. 1. p. 133.

Epitaffio di Giovanni XV.

Claucitur hoc tumulo venerabilis ille Ioannes,
Qui legis sacrae diffundere noverat amnes,
Egregius doctor verbo quaecumque docebat,
Iuribus et vita tribuens exempla gerebat,
Hunc a Canonici districto iure rigoris,
Non timor, aut lucrum, non gratia flexit amoris.
Det Deus aeternus coelorum lumine pasci.
Quis dat Romae mori dederat bene gaudia nasci.
Quando vir iste obiit si vis cognoscere verum,
Septima lux Martii fuit illi meta dierum.

N. 43. Vol. 1. p. 136.

Epigrafe al sepolcro di Papa Vigilio.

Moenibus undisonis bellorum incendia cernens,
Pars ego tunc populi tela paventis eram.
Publica libertas Vigili, sanctissime Papa,
Advenis incluso solvere vincla gregi.
De gladio rapiuntur oves pastore ministro,
Inque humeris ferimur, te revocante, piis.
Corporeum satis est sic evasisse periclum,
At mihi plus animae nascitur inde salus.
Ecclesiam subeo dimissa naufragus aula,
Perfida mundani de sero vela freti.

N. 44. Vol. 1. p. 140.

Iscrizione
Posta da S. Damaso nella Cappella del Fonte

Cingebant latices montem, teneroque meatu,
Corpora multorum, cineres atque ossa rigabant.
Non tulit hoc Damasus, comuni lege sepultos,
Post requiem tristes iterum persolvere poenas.
Protinus aggressus magnum superare laborem

Aggeris immensi deiecit culmina montis,
Intima sollicite scrutatus viscera terrae,
Siccavit totum quidquid madefecerat humor,
Invenit fontem praebet qui dona salutis,
Haec curavit Mercuris Levita fidelis.

N. 45. Vol. 1. p. 144.

Epitaffio di PP. Bonifacio IX.

Flete super pugilem, claves, crux, alma tyara,
Ecclesia viduata viro, simul inclita Roma.
En petra parva patrem sub coelica sidera primum
Claudit, apostolica solum qui rexit habena,
Catholicamque fidem servans a turbine, sanctum
Remigium Christi, victis virtute tyrannis.
Orthodoxus erat super omnes, arca superni
Consilique sui iura tuens, et grandia tractans,
Caesaris ex animo fidei clypeatus honore
Corpore conspicuus roseus flos, famine constans,
Auditorque placens miseris miserator opimus
Ossa iacent, mens alta polum felicibus alis
Ascendens, micat ante Deum nova lucis origo,
Glorius Antistes quisnam Bonifacius alter
Nonus et iste fuit, quae chronica scripserit inquam
Quodve genus parilem dedit aevo nomen et omnis,
De Tomacellis fulget fulgebit in annos,
Partenope lustrans tulit hunc genus omne Latinum
Quidquid alit tellus et quod tegit omnia coelum.

N. 46. Vol. 1. p. 156.

Epitaffio di Cedwalla re degli Anglo-Sassoni.

Culmen, opes, sobolem, pollentia regna triumphos
Exuvias, proceres, moenia, castra, lares.
Quaeque patrum virtus, et quae congesserat ipse
Caedual armipotens, liquit amore Dei.
Ut Petrum, sedemque Petri rex cerneret hospes
Cuius fonte meras sumeret almus aquas

Splendificumque iubar, radianti carperet haustu,
Ex quo vivificus fulgor ubique fluit.
Percipiensque alacer redivivae praemia vitae,
Barbaricam rabiem nomen et inde suum.
Conversus convertit ovans Petrumque vocari
Sergius antistes iussit, ut ipse pater
Fonte renascentis quam Christi gratia purgans,
Protinus albatum vexit in arce poli.
Mira fides regis, clementia maxima Christi!
Cuius consilium nullus adire potest.
Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanni,
Per varias gentes, per freta, perque vias.
Urbem Romuleam vidit, templumque verendum
Axpexit Petri, mystica dona gerens.
Candidus inter oves Christi sociabilis ibit,
Corpore, nam tumulum mente superna tenet.
Commutasse magis sceptrorum insigna credas,
Quem regnum Christi promeruisse vides.

Hic depositus est Cedwalla qui et Petrus rex Saxonum sub die XII cal. Mai. ind. 2. qui vixit annos plus minus XXX Imperante D. Iustiniano Piiss. Aug. An. eius consulatus IV. Pontificante Apostolico viro D. Sergio PP. An. II.

N. 47 e 48. Vol. 1. p. 1.

Epigrafe di PP. Sergio II.

Sergius en iunior praesul, et plebis amator,
Hoc tegitur tumulo qui bene pavit oves.
Spes patriae, mundique decus, moderator opimus
Divinis monitis non fuit ille piger.
Romanos proceres non tantum famine verbi,
Rebus et humanis nocte dieque favens.
Utque Leo sanctus, Damasus quoque Papa benignus
Hic ritum tenuit instituitque gregem.
Egentum semper studuit recreare catervam,
Proque poli ut caperet coelica regna libens.
Iamiam pro tanto tundamus pectora pugnis,
Pastore amisso vivat ut axe poli.
Nectitur ecce piis Fabiano et corpore Sixto
Praesulibus, quorum spiritus astra micant.

N. 49. Vol. 1. p. 74.

Notitia Ecclesiarum Urbis Romae

Inter opera Alcuini vol. 4, *p.* 598.

Et sic intrabis in Vaticano donec pervenias ad Basilicam beati Petri, quam Constantinus imperator totius orbis condidit eminentem super omnes Ecclesias et formosam, in cuius occidentali plaga beatum Corpus eius requiescit.

Pro intrante in porticu sancti Andreae occurrunt tibi in sinistra manu altare sancti *Laurentii*, deinde sancti *Viti*, deinde S. Cassiani, deinde ipsius Andreae in medio rotundae et sic S. Thomae, et sic S. *Apollinaris*, novissime S. Syxti. Egrediente te accipiet sanctus Martinus, et deducet ad sanctam *Petronellam:* ibi te primo accipiet Salvator Mundi, adsignatque sanctae *Anastasiae*, et illa sanctissima Genitrici Dei, quae te comendat sanctae *Petronellae*, ut te deducat ad Filium suum *Salvatorem mundi*, qui te per beatum *Theodorum* mittit ad sanctum *Michelem* Arcangelum, ut eius suffragatio iterum ad sanctissimam suam Genitricem deducaris, ut illa te reddat *XII Apostolis*, qui per beatum Petrum Principem Apostolorum iterum mittunt ad *Sanctam Mariam*, ex cuius latere sinistro te Leo Papa accipiet, redditque iterum eidem Genitrici Dei cuius auxilio tandem pervenies per cryptam ad caput beati Petri Principis Apostolorum, et exinde pervenies ad altare maius; eiusque confessionem, et exinde post fusas poenitentiae lacrymas vadis ad locum ubi idem Beatissimus Apostolus apparuit cuidam mansionario suo. Tum ad eiusdem quoque sancti Apostoli altare, quod nomine Pastoris nominatur, ubi ferunt lapsum Mansionarium per beatum Petrum Apostolum a ruina esse defensum; tum etiam tibi pergendum est ad porticum, ubi vivificae *Crucis vexillum* servatur teque ad fontem ingrediente altare est in muro beati *Georgii* martyris, tum ad sanctum *Ioannem Evangelistam:* eoque salutato pervenies ad sanctum *Ioannem Baptistam*, eoque ducente curre ad praesepe sanctae Mariae, eoque osculato perge ad porticum Petronellae, gaudensque ascende ad Gregorii lectur (*sic*) Patris Sancti, in quo Spiritum reddidit Deo datori dignum munus. Et ibi habes Altaria XI.

N. 50. Vol. 1. p. 78.

Epitaffio di Papa Paolo III.

Discite mortales fluxa ut sit gloria mundi,
Ut terrena brevi tempora regna ruant.
Qui Petri nuper sacrata in sede sedebam,
Dum tegeret nostrum sacra tiara caput
Qui potui dudum dare iura subactis, (*sic*)
Ante meos reges procubuere pedes.
Maximus et Caesar pedibus dedit oscula nostris,
Numen ut in terris iam veneratus eram.
Tertius hic gelido condor sub marmore Paulus,
Continet haec cineres nunc brevis urna meos.
Pontificem gessi summum ter quinque per annos,
Tempestiva senem me Libitina rapit.
Funera non lacrymis mea sunt spargenda, peregi
Naturae cursum, mors nova vita fuit.

N. 51. Vol. 1. p. 30.

Orazione di Papa Pio II quando ricevè il Capo di S. Andrea Apostolo.

Advenisti tandem o SS. et adoratissimum S. Apostoli caput. Turcorum tua te sede furor expulit. Ad fratrem tuum Apostolorum Principem confugisti exulans. Non deerit Germanus tuus tibi cum gloria, volente Domino licebit aliquando dicere, o felix exilium quod tale reperit auxilium. Interea temporis cum tuo Germano moraberis, et honore pari cum eo potieris pretioso tui germani sanguine dedicata. Hanc plebem quae circum adstat B. Apostolus Frater tuus pientissimus, et cum eo Vas electionis S. Paulus Christo Domino regeneravit. Nepotes tui ex fratre Romani sunt: Omnes te veluti patruum patremque suum venerantur, colunt, observant, et tuo secuti patrocinio in conspectu magni Dei non dubitant. O beatissime Apostole Andreas praedicator veritatis, et assertor Trinitatis eximiae, quanto nos hodie gaudio reples, dum verticem tuum hunc sacrum et venerandum coram adspicimus, qui dignus fuit

in quo visibiliter sub specie ignis in die Pentecostes sanctus resideret Paracletus. O vos qui Hierosolymam petitis ob Salvatoris reverentiam visuri locum ubi steterunt pedes eius, en sedes Spiritus Sancti; hic consedit Spiritus Domini, hic Tertia in Trinitate persona visa est, hic oculi fuerunt qni saepe Dominum in carne viderunt, hoc os saepe Christum est allocutum, has genas non est dubium quin saepe Iesus fuerit osculatus. En magnum sacrarium, en charitas, en pietas, en animae dulcedo, en consolatio Spiritus. Ec quis est cuius viscera non commoveantur? cuius non ardeant intima cordis? cui non excedant prae laetitia lacrymae in conspectu tam venerabilium et pretiosarum Apostoli Christi Reliquiarum? Gaudemus, exultamus, iubilamus adventu tuo divinissime Apostole Andreas: neque enim dubitamus quin tui carnalis capitis comes adsis, et cum eo ingrediaris urbem. Odimus Turcas christianae religionis hostes, in hoc non odimus quod tui adventus causa fuerunt. Nam quid nobis optatius contingere potuit quam tuum hoc honoratissimum intueri caput, et eius fragrantissimum odore perfundi? Id molestum est quod adventanti Tibi, non eos honores impendimus quos mereris nec te possumus pro tua excellenti Sanctimonia digne suscipere. Sed accipe voluntatem nostram, et mentem metire non fictam, atque aequo animo patere, quod pollutis manibus tua contrectamus ossa, et te peccatores intra moenia comitamur urbis. Ingredere sanctam civitatem, et esto propitius Romano populo. Sit omnibus Christianis salutaris tuus adventus, sit pacificus ingressus tuus, sit felix faustaque tua nobiscum mora. Esto noster advocatus in coelo, et una cum Beatis Apostolis Petro et Paulo conserva hanc Urbem, et universo populo Christiano pie consule ut vestris patrociniis fiat misericordia Dei super nos, et si qua est eius indignatio propter peccata nostra quae multa sunt, transeat ad impios Turcas et ad nationes barbaras quae Christum Dominum inhonorant. Amen.

N. 52. Vol. 1. p. 315.

Epitaffio di Probo.

Exuviis resolutus in aetheris aequore tantum
Curris iter, cunctis integer a vitiis.

Nomine quod resonas imitatus moribus aeque
Iordane ablutus nunc Probus es melior.
Dives opum clarumque genus praecelsus honore
Fascibus illustris consule dignus avo.
Bis gemina populos praefectus sede gubernans
Has mundi phaleras hos procerum titulos
Trascendis, senior donatus munere Christi
Hic est verus honos, haec tua nobilitas.
Laetabare prius mensae regalis honore
Principis alloquio Regis amicitia.
Nunc proprior Christo Sanctorum sede potitus,
Luce nova frueris lux tibi Christus adest.
O nunquam deflende tuis cum vita maneret
Corporis, atque artus Spiritus hos regeret.
Primus eras nulliqne Patrum virtute secundus,
Nunc renovatus habes perpetuam requiem.
Candida fuscatus nulla velamina culpa,
Et novus insuetis incola liminibus.
His solare tuos quamquam solatia moesta,
Gratia non querat, gratia Christe tua.
Vivit in aeterna Paradisi sede beatus,
Qui nova decedens muneris aetherii
Vestimenta tulit, quo demigrante Belial,
Cessit et ingemuit hic nihil esse suum.
Hunc te Christe choris iungas coelestibus oro,
Te canat et placidum iugiter adspiciat.
Aeque tuo semper dilectus pendeat ore,
Auxilium soboli coniugioque ferat.

N. 53. Vol. 1. p. 315.

Epitaffio di Proba, consorte del precedente.

Sublimis quisquis tumuli miraberis arces,
Dices quantus eras qui Probus hic situs est.
Consulibus, proavis, socerisque et consule maior,
Quod geminus consul reddidit ipse domus.
Praefectus quarto totus dilectus in orbem,
Sed fama emensus quidquid in orbe hominum est,
Aeternos heu Roma tibi qui posceret annos,
Cur non vota tui vixit ad usque boni?

Nam cum sex denos menses suspenderet annos,
Dilecte gremio raptus in aetra Probae,
Sed periisse Probum meritis pro talibus absit,
Credas Roma tuos vivit et astra tenet,
Virtutis, fidei, pietatis, honoris amicus,
Parcus opum nulli largus at ipse fuit.
Solamen tanti coniux tamen optima luctus,
Hoc Proba sortita est iungat ut urna pares.
Felix heu, nimium felix dum vita maneret,
Digno iuncta viro digna simul tumulo.

N. 56. Vol. 1. p. 175.

Altro Epigramma che stava all'altare papale.

Vox arcana Patris coeli quibus aequa potestas,
Descendit terras luce replere sua.
Hanc Deus humanam sumens de virgine formam,
Discipulos mundo praecipienda docet.
Quae modo Pelagius praesul cum plebe fidelis,
Exercens offert munera sacra Deo.
Ut Romana manu caelesti sceptra regantur,
Sit quorum imperio libera vera fides.
Pro quibus Antistes reddens haec vota precatur,
Saecula principibus pacificata dari.
Hostibus ut domitis Petri virtute per orbem,
Gentibus ac populis pax sit, et ista fides.

N. 57. Vol. 1. p. 175.

Altro epigramma che stava pure nell'altare papale.

Coelorum Dominus qui cum Patre condidit orbem,
Disponit terras virgine natus homo.
Atque sacerdotum regumque est stirpe creatus
Providus huic mundo curat utrumque geri.
Tradit oves fidei Petro pastore regendas
Quas vice Hadriano crederet ille sua.
Quin et romanum largitur in orbe fideli
Pontificatum famuli qui placuere sibi.

Quod Carolus mira praeeccellentissimus rex (*sic*)
Suscipiet dextra glorificata Petri.
Pro cuius vita triumphisque haec munera regno (*sic*)
Obtulit Antistes congrua rite Tibi.

N. 58-59.

Epitaffio di PP. Adriano II.

Quae mihi composuit mortalis pondera carnis
Hadrianus praesul hic sua mater habet.
In cineres mersit quidquid de pulvere sumpsit
Atque animam caelo reddidit ossaque humo.
Prudens et placidus fuerat super aetheris oras
Pauperibus largus divitibusque pius.
Omnibus et medius nullis nisi carus habendus
Actibus egregius rectus et eloquio.
Compatiens lacrimis aliorum corde benigno
Divinis monitis nec fuit ille piger.
Pro quo iure Deum precibus votisque rogamus
Ut sit cum sanctis coelica regna tenens.
Qui legis hos versus compuncto dicito corde
Cum Christo regnes o Hadriane Deo.

N. 60. Vol. 1. p. 220.

Passio Beatorum Apostolorum Petri et Pauli
Ex Aurelio Prudentio.

Plus solito coeunt ad gaudia : dic amice quid sic
Romam per omnem cursitant, ovantque?
Festus Apostolici nobis redit hic dies triumphi
Paulli atque Petri nobilis cruore.
Unus utrumque dies pleno tamen innovatus anno
Vidit superba morte laureatum.
Scit Tyberina palus, quae flumine labitur propinquo
Binis dicatum cespitem trophaeis.
Et crucis, et gladii testis quibus irrigans easdem
Bis fluxit imber sanguinis per herbas.
Prima Petrum rapuit sententia legibus Neronis,
Pendere iussum praeeminente ligno.

Ille tamen veritus celsae decus aemulando mortis
Ambire tanti gloriam magistri:
Exigit ut pedibus mersum caput imprimant supinis
Quo spectet imum stipitem cerebro.
Figitur ergo manus subter sola versus in cacumen
Hoc mente maior, quo minor figura.
Noverat ex humili caelum citius solere adiri
Deiecit ora spiritum daturus.
Ut teres orbis iter flexi rota percucurrit anni
Diemque eundem sol reduxit ortus:
Evomit in iugulum Paulli Nero fervidum furorem
Iubet feriri gentium magistrum.
Ipse prius sibimet finem cito dixerat futurum
Ad Christum eundum est, iam resolvor, inquit.
Nec mora protrahitur, poenae datur, immolatur ense,
Non hora vatem, non dies fefellit.
Dividit ossa duum Tybris sacer ex utraque ripa
Inter sacrata dum fluit sepulchra.
Dextra Petrum regio tectis tenet aureis receptum
Canens oliva, et murmurans fluento.
Namque supercilio saxi liquor ortus, excitavit
Fontem perennem chrismatis feracem.
Nunc pretiosa ruit per marmora, lubricatque clivum
Donec virenti fluctuet colymbo.
Interior tumuli pars est ubi lapsibns sonoris
Stagnum nivali volvitur profundo.
Omnicolor vitreas pictura superne tingit undas,
Musci relucent et virescit aurum.
Cyaneusque latex umbram trahit imminentis ostri
Credas moveri fluctibus lacunar.
Pastor oves adit ipse illic gelidi rigore fontis
Videt sitire quas fluenta Christi.
Parte alia titulum Paulli via servat Ostiensis,
Qua stringit amnis cespitem sinistrum.
Regia pompa loci est: princeps bonus has sacravit arces,
Lusitque magnis ambitum talentis.
Bracteolas trabibus sublevit, ut omnis aurulenta
Lux esset intus, ceu iubar sub ortu.
Subdidit et Parias fulvis laquearibus columnas,
Distinguit illic quas quaternus ordo.

Tum camuros hyalo insigni varie cucurrit arcus,
Sic prata vernis floribus renident.
Ecce duas fidei summo patre conferente dotes,
Urbi colendas quas dedit togatae:
Aspice, per bifidas plebs Romula funditur plateas,
Lux in duobus fervet una festis.
Nos ad utrumque tamen gressu properemus incitato,
Et his et illis perfruamur hymnis.
Ibimus ulterius qua fert via pontis Hadriani,
Laevam deinde fluminis petemus.
Transtyberina prius solvit sacra pervìgil sacerdos
Mox huc recurrit, duplicatque vota.
Haec didicisse sat est Romae tibi: dum domum reversus
Diem bis festum sic colas memento.

N. 61. Vol. I, pag. 83.

Descrizione del modo come fu trovato il corpo di Papa Bonifacio VIII nell' apertura del suo sepolcro avvenuta li 11 Ottobre 1605.

Bonifacii VIII corpus mensuratum est in longitudine a vertice capitis ad plantam pedis pal. 7 et $^3/_4$, corpus rotunditate p. 2 et $^1/_4$ et ut periti medici ac chirurgi affirmarunt ex maiori parte calvum erat, praesertim in summitate, cutem autem capitis, nec non membranas superiores et inferiores tegentes oculos, genas pingues, frontem latam, mentum sine barba, (nam visus rasus erat). Cartilagines aurium mediocres, foris prominentes habebat: facies (quamvis rasus et labia corrupta) severitatem magis quam hilaritatem ostendebat, dentes omnes et quidem magnos ac firmos praeter duos sub labio superiori cui viventi deerat, habebat. Sano ac robusto fuit corpore ut periti iudicarunt. Humeri in latitudine palmorum 2 $^1/_4$. In cingulo p. 3 $^1/_2$ manus habebat longas et pulcras palmi unius brevis cum unguibus longis, signis venarum et nervorum, adeo ut videntibus summam iniret admirationem. quomodo tot annorum curriculo tam integre et incorrupte conservatae fuissent. Pedum quilibet p. 1 continebat; genua, tibiae et reliquum corpus cum carne exiccata incorruptum et sanum cernebatur. Vestimenta vero haec erant. Femoralia tibialibus coniuncta, coxas stringentia quibus antiqui utebantur ex innexu rubro cum zona serico rubro super corio

cooperta in cuius summitate erant puntales argentei sine fibula: sed quia erant ex lana iam fere consumpta videbantur. Tunica interior que subtanta dicitur ex inverso albo.

Rochetus longus erat p. $6^1/_4$ usque ad talos ex tela Cameraci quae Cambrana dicitur qui cingebatur cingulo ex corio serico rubro cooperto in modum conulae cum quatuor cordulis sericeis rubris antependentibus stringentibus zonam.

Alba quae et camisum dicitur erat ex tela subtili Cameracensi, cum fimbriis ante et post tibias nec non ad manus et pectus, quae fimbriae ante et post tibias singula ipsarum habet in longitud. p. $3^1/_2$ in latitud. p. 1, in quibus auro et serico acu pictae ut vulgo dicitur ricamo infra habentur historiae.

In fimbrias ante tibias sunt in primo ordine historiae Annunciationis, Visitationis, Nativitatis, Apparitionis Angelorum ad pastores. Quando Magi veniunt Jerosolymam, quando loquuntur cum Herode, adoratio Magorum, et cum Angelus admonet illos ut revertantur per aliam viam.

In 2 ordine eiusdem fimbriae habentur consilium Herodis super occisione Innocentium, occisio subsecuta, apparitio ut Ioseph fugiat in Aegyptum, fuga subsecuta, obitus Herodis, circumcisio Domini, disputatio inter doctores, et cum inveniretur a Matre: Fili quid fecisti nobis sic.

In fimbria vero retro tibias consilium sacerdotum ut caperent Iesum, captura Christi, amputatio auriculae, flagellatio Christi, baiulatio crucis, crucifixio, obitus in Cruce, militis percussio sepultura ac resurrectio.

In 2 ordine, descensus ad inferos. Noli me tangere. Valde mane una sabbathorum. Tres aliae historiae resurrectionis. Quando dicit Thomae, Infer digitum tuum huc, et Ascensio in coelum. Quas tres historias subter corpus positas excipere non valui.

Alba longa erat usque ad pedes, et in pectore aderat fimbria cum immagine Annunciationis. Stola stricta et longa erat palmi $6^1/_4$ usque ad tibias ex broccato intexto argento et serico nigro opere turcico.

Cingulum Pontificale ex serico rubro et viridi pulchre quidem intextum cum suis cordulis sericeis ante pendentibus suisque globulis et floccis.

Manipulum strictum auro argentoque intextum opere ad undas cum serico nigro et violaceo duplum erat pendens a tunica longum palmis 3.

Sandalia nigri coloris acuta et cuspidata more Gothico sine cruce ex serico nigro ad flores parvos auro intextos longa p. $1^{3}/_{4}$.

Tunica pontificalis ex saia de serico nigro cum manicis quae suis modulis stringebantur prope manus et erant strictae instar manicarum, vestis tunica longa p. $5^{1}/_{2}$ in extremitate lata pal. $4^{1}/_{2}$ fimbriae ante et post in latitudine p. 1, in long. p. 3 ex broccato in campo violaceo cum leonibus auro et serico intextis.

Dalmatica ex saia de serico nigro p. 6. lata in fine p. 5. In extremitate ante et retro erant fimbriae latae p. $1^{1}/_{2}$ longae p. 3 ex broccato aureo in campo nigro opere turcico vel persico et quidem pulcherrimo propter splendidissimum aurum elaboratae, certis rosis binisque canibus rectis cum manicis latis, in quarum summitate prope manus erant aliae fimbriae eiusdem broccati in circuitu foderatae serico croceo.

Caligae pontificales ex serico nigro quod ormisinum dicitur cum suis ligulis quibus necterentur. Casula sive planeta lata ut antiqui utebantur in longitudine ante et retro p. $6^{1}/_{4}$ ex saia de serico nigro cum aurifrigio auro intexto in campo violaceo adaperta opere mauro mirifice solideque consuto ut visu mirum esset, tum ob soliditatem dictae casulae tum reliquorum indumentorum: limbus casulae, paulum ultra manus veniebat.

Habebat fanonem circa collum et humeros eo modo quo hodie Sum. Pont. utuntur, nempe pars supra albam et pars supra planetam ex puro serico velo albo subtilissimo sine auro et aliquo ornatu, involutum pluries primum circa humeros super albam, deinde inversum super casulam circa collum. Super alba duplex magis erat in parte dextra quam in sinistra. Supra fanonem stola, supra stolam tunica, inde dalmatica, post dalmaticam casula.

Supra fanonem erat pallium, sed quia ex lana consumptum erat, praeter quandam particulam supra tibias usque ad crura longum et plumbum ante et post tergo pendens serico nigro coopertum extremitati pallii positum quadra forma cernebantur. Cruces pallii serico nigro ut hodie Summ. Pont. utuntur nec non spinulae aureae saphiris preciosis ornatae, quarum una in medio pectoris, altera in armo sinistro aderant, integrae adhuc extabant.

Chirotechae ex serico albo ad acum cum phrigio pulcherrimo et perlas in longitudine p. $1^{1}/_{4}$.

Manus complicatae in modum crucis, dextera superposita sinistrae in cuius dextra annulari digito super ipsis chirothecis aderat annulus aureus pulcherrimus cum saphiro ornato precioso ac magno et perforato non modici valoris.

Mitra alba ex tela damaschina intexta ad sportas foderata corio albo in forma parva nempe longa p. 1 lata p. 1.

Haec de Bonifacii VIII corpore servata sunt. Princeps magni et invicti animi etc. *Vide Grimaldi Instrumenta p.* 3.

N. 62. Vol. 1. p. 74.

Epitaffio del Card. Matteo Rosso Orsini.

Hic situs est Rubeus quondam levita Mathaeus,
Cardo sacer rutilans fama virtute coruscans,
Urbe satus cirraque domo namque editus Ursa
Bissenos terquinque annos hic ordine praestans
Hac petraque pedes ter quinos pace sub extat.

N. 63. Vol. 1. p. 84.

Epitaffio del Cardinal Benedetto Gaetani.

O Domine excelsi stabili regnator Olympi,
Cur adeo facilis dare magna, sed ipsa tueri
Es tam difficilis? O mors cur mortua non es,
Quae sic prompta rapis quos aetas, gloria, virtus
Victuros cupiunt moribundos aegra requirens?
Ecce virum quem celsa domus Gaetania mundo
Protulerat, tamquam florem pontemque novellum,
Quem mores, quem vita, genus, studiosa iuventus
Blandus honos, rerum laudum tuta pileus ardens
Cardineus, quem tam nomen, quam res Benedictum
Clamabant, veluti teneram de cortice virgam
De carnis tunica sic sic festina petisti?
Qui licet ista libens bona vilia linquerat, alto
Lumine suffultus velletque ad sidera solvi
Non debebat adhuc tam florida planta recidi.
Heu jactura gravis! sed in ipsa quippe docemur

Quanta fides isti vitae sit fides danda fluenti!
Quamque fugit ritus, quam regnet lacryma mundi!
Nunc igitur Benedicte Deus benedic Benedictum,
Et benedicetur haec orans pro Benedicto.

N. 64. Vol. 2. p. 251.

Iscrizioni esistenti nell'ambulacro destro fra la Sagrestia e la Cappella del Coro. In onore di Alessandro VII sulla porta della Sagrestia canonicale.

Alexandro VII Pont. Max. quod singulari eius munificentia Vatic. Bas. sacra suppellectile abundanter sit instructa. Ad Illamque conservandam et Augendam Apost. Decreto Perpetuo duraturum subsidium sit Attributum Beneficii Magnitudinem referentes Ac posteritati testantes Post Anniversaria Sacra Solemni ritu Instituta Grati animi Monumentum Canonici posuere.

Vicino alla finestra a destra di chi va verso la porta del Coro.

ΑΙΩΝΙΩ ΘΕΩΝ AUTOKRATORI.

Ingentes Tibi gratias ago Mors,
Mors fastus hominum severa vindex,
Quae me terriculis minacis Orci
Viventem bene nacta liberasti
Nec vero es mala Tu sed Hermae in astris
In terra similis Chamaleonti
Nam furis nigra fulgidis quod Aethras.

Alexander VI Pont. Max. Petro Caranza Prothonot. Aplico Archidiacono ex Calatrava Ab Arcano cubiculo suo Benemeren Pos. Aura vitali functo An LXXVII M. V. D. XIIII Eadem Defuncto Idibus Novembris MDI.

In memoria di un certo Orso Togato.

Ursus Togatus Vitrea Qui Primus Pila Lusi Decenter Cum Meis Lusoribus Laudante Populo Maximis Clamoribus Ther-

mis Trajanis Thermis Agrippae Et Titi Multum Et Neronis Si Tamen Mihi Creditis Ego Sum Ovantes Convenite Pilicrepi Statuamque Amici Floribus Violis Rosis Folioque Multo Adque Unguento Marcido Onerate Amantes Et Merum Profundite Nigrum Falernum Aut Setinum Aut Caecubum Vivo Ac Volenti. De Apotheca Dominica Ursumque Canite Voce Concordi Senem Hilarem Iocosum Pilicrepum Scholasticum Qui Vicit Omnes Antecessores Suos Sensu Decore Adque Arte Suptilissima Nunc Vera Versu Verba Dicamus Senes Sum Victus Ipse Fateor A Ter Consule Vero Patrono Nec Semel Sed Saepius Cuius Libenter Dicor Exodiarius.

Fra le due finestre.

Ferdinando II, Utriusque Siciliae Regi Quod Pìum IX P. M. Nefaria Temporum Acerbitate Urbe Exulantem Filiali Hospitio Acceperit Et Abbatiam Soranam A S. Dominico Pro Alia S. Petri Curatorum Et S. Nazari De Cuccaro In Provincia Salernitana Pontificia Venia Basilicae Vaticanae Cesserit Capitulum Et Canonici Principi Pientissimo Grati Animi Ergo M. D. XVIII. Kal. Maias An. MDCCCL.

Sulla porta ehe intromette al Coro.

Iosepho II. Rom. Imp. Aug. Quod In Dominici Natalis Diei Solemnitate An. MDCCLXXXIII Pio Sexto Pont. Max. Vesperas Et. Sacra Augustiori Ritu Peragente Praesens Eadem Celebraverit Novi Sacrarii Aedificium Studiose Inviserit Monumentum Positum.

Si omettono quelle de' fratelli Arvali, ed altre perchè poco relative al nostro argomento.

N. 65. Vol. 2. p. 251.

Iscrizioni esistenti nell'ambulacro destro fra la Sagrestia e la Basilica Vaticana. In onore di Pio VI sulla porta della Sagrestia beneficiatale.

Pius VI P. M. Praedecessorum Suorum Aliorumq. Pietatis Erga Basilicam Vaticanam Monumenta E Veteri Sacrario Transtulit et Ornavit An. Pontif. VI.

Vicino alla finestra a sinistra di chi va verso la porta che introduce nella Basilica Vaticana.

D. O. M. Francisco Card. Barberino Urbani VIII. Pont. Max. Fratris Filio Et Supremo Administro S. R. E. Vice Cancellario Episcopo Ostiensi Sacri Collegii Decano Et Huius S. S. Basilicae Archypresbitero Morum Integritate Illibata Castimonia Constanti Aequalitate Ac Moderatione In Omni Fortunae Varietate Zelo Vindicandi Et Asserendi Iura Et Dignitatem Apostolicae Sedis. Incorrupta In Summos Pontifices Fide Pietate In Deum Studio In Religionem Eximio In Legationibus Gallica Mox Hispaniensi Illustrium Populorum Plausibus Sacrorum Ordinum Veneratione Potentissimorum Regum Honoribus Probatissimo In Rebus Agendis Memoria Et Negotiorum Peritia Consiliorum Copia Laboris Patientia Providentia Vigilantia Solertia Admirabili Parsimonia In Se Liberalitate In Literatos Singulari Charitate In Pauperes Beneficentia In Omnes Etiam Remotissimarum Nationum Homines Ubique Gentium Claro Carolus Diaconus Cardinalis Clementis IX P. M. Munificentia In Archypresbyt. Viventi Adhuc Successor Et Maphoeus Praenestinorum Princeps Patruo Optime Merito P. P. A. MDCLXXXII. Obiit A. S. MDCLXXIX Aet. LXXXII Cardinal. LVI.

Dopo la finestra alla medesima mano sinistra.

Benedicto XIII. Pont. Max. Ursino Ordinis Praedicatorum Quod Beneficentiam Niccolai III. Aliorumque Gentilium Suorum Erga Vaticanam Basilicam Aemulatus Magnum Aes Alienum Ob Renovatas per Plures Annos Rei Agrariae Calamitates A Mensa Capitulari Contractum Uno Die Pontificia Liberalitate Dissoluerit Capitulum Et Canonici Anniversariis Pro Eo Sacris In Perpetuum Constitutis Grati Animi Monumentum Posuere Anno Domini MDCCXXVIII.

Presso l' ultima finestra alla medesima mano sinistra.

Francisco Utriusque Siciliae Regi Quod Maiorum Suorum Religionem aemulatus Cum Regina Elisabetha Conjuge VIII. Kal. Majas Anno Piaculari MDCCCXXV Ad Leonem XII. Pont. Max.

Sacrum In Ara S. Petri Facientem Sacrosantum Corpus Iesu Christi Domini Nostri Sumpturus Accesserit Capitulum Et Canonici Ne Regiae Pietatis Dilaberetur Memoria P. C.

A destra rimpetto a quella di Benedetto XIII.

Memoriae Aeternae Pauli IIII Pont. Opt, Max. Christianae Legis Antistitis Religionis Vindici Libertatis Adsertoris Sanctissimi ac Piissimi Principis Patris Patriae D. N. Clementissimi Quod Iustissima Eius Sententia Antiquatis Superiorum Principum Decretis Vaticanae Basilicae Veteris Patrimonii Praedia Quae Temporum Injuria Injusto Imperio Detinebantur Sunt Restituta Princeps Ordo Canonicorum Omnibus In Consilio Idem Decernentibus Decreto In tabulas Relato Ac Votis Comuniter Susceptis Comunique Aere Collato Ad Augendam Loci Gratiam Statuam Collocavit Quotanisque X. K. Iunii Christiano More Rituque Sacrificium Fieri Censuit Eoque Facto A Basilicae Vectigalium Quaestore Pecunia Parata Basilicaris Qui Sacris Praesto Fuerint Pro Sacerdotii Gradibus Viritim Dari Constituit.

N. 66. Vol. 1. 215.

Donazione della Contessa Matilde.

In nomine SS. et Individuae Trinitatis anno ab Incarnatione D. N. I. C. 1102 *XV kal. Decembris ind. X.*

Tempore D. Gregorii Papae in Lateranensi palatio, in cappella S. Crucis, in praesentia Cencii Frangipanis Gratiani, Cencii Francolini et Alberici de Petro Leone et Benincasae fratres eius Uberti de Thascio et aliorum plurimorum. Ego Mathilda Dei gratia Comitissa pro animae meae remedio et parentum meorum dedi et obtuli Ecclesiae S. Petri per interventum Domini GG. PP. omnia bona mea jure proprietatis tanto quae nunc habueram quam ea quae in antea acquisitura eram, sive iure successionis sive alio quocumque iure ad me pertinerent, et tam ea quae ex hac parte montis habeam quam illa quae in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur, omnia sicut dictum est per manum Domini Greg. Septimi Papae Romanae Ecclesiae et tradidi, et cartulam inde fieri rogavi. Sed quia cartula nusquam apparet, et timeo ne donatio et oblatio mea in dubium revoce-

tur, ideo ego quae supra Comitissa Matilda, iterum a praesenti die dono et offero eidem Romanae Ecclesiae per manum cardinalis et legati eiusdem Romanae Ecclesiae sicut in illo tempore per manum D. Gregorii omnia bona mea, tam quae nunc habeo quam quae in posterum Deo propitio acquisitura sum etc. Actum Canusiae feliciter. Matilda Dei gratia si quid in hac cartula a me facta subscripsi. Ego Anelerius Iudex interfui et subscripsi. Ego Guidus notarius Palatii scriptor huius cartulae offertionis post traditam complevi et dedi etc.

N. 67. Vol. 2. p. 257.

Iscrizione della Colonna Santa.

Haec Est Illa Columna In Qua Dominus Noster Iesus Christus Appodiatus Dum Populo Praedicabat Et Deo Patri Preces In Templo Effundebat Adhaerendo Stabat Quae Una Cum Aliis Undecim Hic Circum Stantibus De Dalemonis Templo In Triumphum Huius Basilicae Hic Locata Fuit Daemones Expellit Et Ab Immundis Spiritibus Vexatos Liberos Reddit Et Multa Miracula Quotidie Facit Per Reverendissimum Patrem Et DD. Cardinalem De Ursinis Ornata Anno Domini MCCCCXXXVIII.

N. 68. Vol. 2. p. 66.

Epitaffio del Card. Fonseca.

Ortus in Hesperiis praesul dignissimus oris
Fonseca de prole Petrus, lux, gloria, magni,
Sanguinis, et patrii superexaltator honoris.
Hic jacet, a sacro titulum Michele recepit
Cardineum cuius sapientia claruit, altas
In laudes sensati animi mirabilis iste;
Doctor erat divina colens et amator honesti.
Mente pius, recti prudens, moderator et aequi.
Venit amara dies qua dirae sincope mortis
Heu patrem hunc rapuit domini labentibus annis
Mille quadrigentis bis denis atque duobus,
Dum vigena dies Augusti panderet astra.
Spiritus in caelo tecum sacer Angele vivat,

N. 69 e 70. Vol. 2. p. 45

Iscrizione incisa in lamina di argento e deposta con le reliquie di S. Gregorio Nazianzeno sotto la mensa dell' altare della Madonna del Soccorso.

Anno salutis MDLXXX tertio Idus Iunii S. D. N. Gregorius XIII, Pontifex Maximus anno sui Pontificatus IX Beati Gregorii Nazianzeni Episcopi et Confessoris cognomento Theologi corpus ab ecclesia monasteri monialium S. Mariae Campi Martii de urbe ubi positus erat antiquitus, comitante processionaliter totius Urbis Clero, cum S. P. Q. R. caeterisque Romanae Curiae ordinibus, incredibili aliunde hominum concursu ac frequentia hunc in locum transtulit adposita sigillo altaris argentea capsula cum reliquiis de Velo B. Mariae Virginis, de Capite S. Ioannis P. et M., de Humero ipsius S. Gregorii Nazianzeni: de Mento S. Hieronymi Presb. et Confessoris, de Capite S. Hyppoliti M. de Brachio S. Gregorii Papae I, de Brachio S. Basilii Ep. et conf. de Ligno Sm̃ae Crucis D. N. I. C. de reliquiis S. Bartholomei Apost. de Ossibus S. Iustini M. et S. Christophori M. de reliquiis S. Luciae V. et M. S. Sabinae M. de Capite S. Sebastiani M. et S. Mennae Martyris.

N. 71. Vol. 2. p. 55.

Iscrizione relativa alle sacre ceneri di PP. Bonifacio IV.

Corpus S. Bonifacii PP. IV ex altare sito in Vaticana Basilica inter portas Iudicii et Ravennianam a Bonifacio PP. VIII eius nomini dicato ornato et dotato, in novum templum Pauli V, Pont. Max. iussu honorifice translatum, hac sub ara ritu solemni collocavit Evangelista Pallottus tituli sancti Laurentii in Lucina Card. Cusentinus huius Basilicae Archipresbyter anno MDCVI die 17 Ianuarii Primis Vesperis Cathedrae sancti Petri sedente Paullo V, anno primo.

N. 72. Vol. 2. p. 56.

Epigrafe posta in antico all' altare di S. Bonifacio IV.

Cineres multorum Sanctorum ac Sanctarum in Vaticana Basilica inter portas Iudicii et Ravennianam sub altare sancti Bonifacii Papae IV, ac sub eius corpore intra lateritiam tumbam repertos, et in novum templum Paulli PP. V jussu illatos hic justa corpus eiusdem sancti Pontificis loculo plumbeo recondendos curavit Evangelista Pallottus anno MDCVI die 20 Ianuarii Paulli V, anno primo.

N. 73. Vol. 2. p. 56.

Iscrizione posta nell'urna dei SS. Processo e Martiniano MM.

Corpora Sanctorum Processi et Martiniani Martyrum a Paschale Papa Primo ex Caemeterio Sanctae Agathae Via Aurelia ad Vaticanam Basilicam honorifice delata, ac in Sacello versus meridiem ab se magnifice extructo intra porphyreticam hanc capsam recondidit novi dein templi gratia a Iulio II, incohati Sacello ipso disiecto in superstite Basilicae parte reposita, qua collabente iterum loco mota Paulli V. Pont. Max. jussu Evangelista Pallottus tituli sancti Laurentii in Lucina eiusdem Basilicae Archipresbyter in novum templum transtulit, et hac sub ara ad Septentrionem solemni ritu collocavit die XXVIII Decembris Festo SS. Innocentium An MDCV Pont. eius SS. D. N. Anno primo.

N. 74. Vol. 2. p. 57.

Epigrafe posta nell' urna di cipresso che contiene il corpo di S. Gregorio I Papa.

Sancti Gregorii Magni Papae Primi corpus ex altare Sancti Andreae sito in reliqua iam collabente veteris Basilicae parte, Paulli PP. V, jussu amotum, et in novum templum solemni pompa illatum sub hac ara capsa cypressina inclusum pilo marmoreo collocavit Evangelista Pallottus tituli S. Laurentii in Luci-

na Cardinalis Cusentinus huius Bas. Archypresb. Anno MDCVI die VIII Ian. dom. infr. Oct. Epiph. Pont. eius SS. D. N. Anno primo.

N. 75. Vol. 2. p. 60.

Iscrizione posta sulla cassa interna che contiene il corpo di S. Petronilla V.

Corpus Sanctae Petronillae Virginis e Caemeterio foris portam Appiam miliario ab Urbe secundo a Paullo Primo Summo Pontifice in vetus templum rotundum pridem magnifice extructum, quod Vaticanae Basilicae cohaerebat insignis processionis pompa delatum, quo dein ob novam Ecclesiae structuram everso in superstite Basilicae parte repositum: Ea collabente Pauli V. Pont. Max jussu in novum templum honorifice perductum hac sub ara ritu solemni collocavit Evangelista Pallottus tituli S. Laurentii in Lucina Card. Cusentinus huius Basilicae Archypr. Anno MDCVI die XV Ianuarii Dominica II post Epiphaniam ejusdem Paulli Papae V. Anno 1.

N. 76. Vol. 2. p. 59.

Iscrizione incisa sopra la cassa che contiene il corpo di S. Leone IX posta sotto la mensa dell'altare dedicato a S. Francesco di Assisi.

Corpus S. Leonis Papae Noni virtutum et miraculorum gloria insignis sub altare mortuorum sito in Vaticana Basilica inter portas Argentam et Ravennianam die XI mensis et anni infrascripti intra marmoream arcam repertnm. Cum ea pars Ecclesiae rueret Pauli V Pont. Max. jussu nuper novum in templum processionali pompa delatum hac sub ara ritu solemni collocavit Evangelista Pallottus tituli S, Laurentii in Lucina, Card. Cusentinus dictae Basilicae Archypr. Anno Domini MDCVI ejusdemque Pauli V Pontificatus 1. XVIII. Ian. Festo Romanae Cathedrae S. Petri

N. 77 e 78. Vol. 2. p. 209.

Postulazione fatta dal Cardinal Macchi per la definizione dell' Immacolata Concezione di Maria.

Quod iamdiu Catholica Ecclesia vehementer exoptat, ac votis omnibus postulat, ut nempe ad Sanctissimae Dei Genitricis Virginis Mariae laudem, gloriam, ac venerationem hic in terris amplificandam, Immaculata ipsius Virginis Conceptio supremo et infallibili Tuo iudicio definiatur, Nos ut a Sanctitate Tua in hac anniversaria de eiusdem Beatissimae Virginis Conceptu festiva celebritate haec publica vota compleantur, Sacri Cardinalium Collegii, Catholicorum Antistitum, et Christi Fidelium nomine humillime et enixissime efflagitamus.

In hac igitur augusta incruenti sacrificii actione, in hoc templo Apostolorum Principi sacro, atque in tam solemni amplissimi Senatus, sacrorumque Antistitum et populi frequentia placeat Tibi, Beatissime Pater, apostolicam Tuam attollere vocem, ac dogmaticum de Immaculata Deiparae Conceptione pronuntiare decretum ex quo gaudium erit in coelis, totusque in orbe terrarum mundus exultabit quam maxime.

N. 79. Vol. 2. p 210.

Risposta del S. Padre alla postulazione suddetta.

Gratissima quidem cordi Nostro accidit, Venerabiles Fratres, vestra postulatio, qua universae Ecclesiae nomine a Nobis etiam, atque etiam exposcitis, ut dogmaticum de Immaculata sanctissimae Dei Genitricis Virginis Mariae, omniumque nostrum amantissimae Matris Conceptione decretum iamdiu a catholico orbe tantopere exoptatum, ac votis omnibus expetitum tandem pronunciare velimus. Antequam vero Nostram proferamus sententiam volumus omnes una nobiscum implorare ferventissimis precibus gratiam Spiritus Sancti, qui unus est luminis fons, ut Eius nutu, ac ductu tantam rem, tam gravem, tam sanctam expedire valeamus.

N. 80. Vol. 2. p. 210.

Tenore del Decreto di Definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine.

Postquam nunquam intermisimus in humilitate et ieiunio privatas Nostras et publicas Ecclesiae preces Deo Patri per Filium Eius offerre, ut Spiritus Sancti virtute mentem Nostram dirigere, et confirmare dignaretur, implorato universae caelestis curiae praesidio, et advocato cum gemitibus Paraclito Spiritu, eoque sic adspirante, ad honorem Sanctae et Individuae Trinitatis, ad decus et ornamentum Virginis Deiparae, ad exaltationem Fidei catholicae, et Christianae Religionis augmentum, auctoritate Domini Nostri Iesu Christi, beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, ac Nostra declaramus, pronunciamus et definimus, doctrinam, quae tenet, beatissimam Virginem Mariam in primo instanti suae Conceptionis fuisse singulari omnipotentis Dei gratia et privilegio, intuitu meritorum Christi Iesu Salvatoris humani generis, ab omni originalis culpae labe praeservatam immunem, esse a Deo revelatam, atque idcirco ab omnibus fidelibus firmiter constanterque credendam. Quapropter si qui secus ac a Nobis definitum est, quod Deus avertat, praesumpserint corde sentire, ii noverint, ac porro sciant, se proprio iudicio condemnatos, naufragium circa fidem passos esse, et ab unitate Ecclesiae defecisse, ac propterea facto ipso suo semet poenis a iure statutis subiicere si quod corde sentiunt, verbo aut scripto, vel alio quovis externo modo significare ausi fuerint.

Repletum quidem est gaudio os Nostrum et lingua Nostra exultatione, atque humillimas maximasque Christo Iesu Domino Nostro agimus et semper agemus gratias, quod singulari suo beneficio Nobis, licet immerentibus, concesserit hunc honorem atque hanc gloriam et laudem sanctissimae suae Matri offerre et decernere. Certissima vero spe et omni prorsus fiducia nitimur fore, ut ipsa beatissima Virgo, quae tota pulcra et Immaculata venenosum crudelissimi serpentis caput contrivit, et salutem attulit mundo, quaeque Prophetarum, Apostolorumque praeconium, et honor Martyrum, omniumque Sanctorum laetitia et corona, quaeque tutissimum cunctorum periclitantium perfugium, et fidissima auxiliatrix, ac totius terrarum orbis po-

tentissima apud Unigenitum Filium suum mediatrix, et conciliatrix, ac praeclarissimum Ecclesiae sanctae decus et ornamentum, firmissimumque praesidium cunctas semper interemit haereses, et fideles populos, gentesque a maximis omnis generis calamitatibus eripuit, ac Nos ipsos a tot ingruentibus periculis liberavit, velit validissimo suo patrocinio efficère, ut sancta Mater Catholica Ecclesia, cunctis amotis difficultatibus, cunctisque profligatis erroribus, ubicumque gentium, ubicumque locorum, quotidie magis vigeat, floreat, ac regnet a mari usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrarum, omnique pace, tranquillitate, ac libertate fruatur, ut rei veniam, aegri medelam, pusilli corde robur, afflicti consolationem, periclitantes adiutorium obtineant, et omnes errantes, discussa mentis caligine, ad veritatis ac iustitiae semitam redeant, ac fiat unum ovile, et unus pastor.

Audiant haec Nostra verba omnes Nobis carissimi catholicae Ecclesiae filii, et ardentiori usque pietatis, religionis, et amoris studio pergant colere, invocare, exorare beatissimam Dei Genitricem Virginem Mariam sine labe originali conceptam, atque ad hanc dulcissimam misericordiae et gratiae Matrem in omnibus periculis, angustiis, necessitatibus, rebusque dubiis ac trepidis cum omni fiducia confugiant. Nihil enim timendum, nihilque desperandum Ipsa duce, Ipsa auspice, Ipsa propitia, Ipsa protegente, quae maternum sane in nos gerens animum, nostraeque salutis negotia tractans de universo humano genere est sollicita, et caeli, terraeque Regina a Domino constituta, ac super omnes Angelorum choros Sanctorumque ordines exaltata adstans a dextris Unigeniti Filii Sui Domini Nostri Iesu Christi maternis suis precibus validissime impetrat, et quod quaerit invenit, ac frustrari non potest.

N. 81. Vol. 2. p. 211.

Ringraziamento de' Postulatori, e domanda di spedizione delle indispensabili Lettere Apostoliche.

Singulari et incredibili gaudio exultantes, dum maximas Tibi, Beatissime Pater omnes agimus gratias, et majores semper habebimus, quod totius catholici orbis votis, eximiaeque Tuae erga Gloriosissimam Virginem Mariam pietati obsecundans, Immaculatum ipsius Virginis Conceptum, Apostolica Tua auctori-

tate definire sis dignatus, a Te nunc humillime exposcimus ut de hac Tua dogmatica definitione Apostolicas Litteras in lucem proferri jubeas.

N. 82. Vol. 2. p. 212.

Breve Allocuzione del Padre Vincenzo da Celano. Ministro Generale de' Minori Osservanti e del P. Giacinto Gualerni Ministro Generale de' Minori Conventuali al Sommo Pontefice al letto de' paramenti appena quelli deposti.

Quod diu a saeculis, Beatissime Pater, speciali devotione tota exoptabat Franciscalium familia, illud ipsum hodie infallibile Apostolici Oris Tui complevit oraculum. Haec propterea Seraphica soboles laetabunda divinam semper exorabit Maiestatem, ut iugiter Sanctitatem tuam in bonum Ecclesiae universae incolumem servet. Et ego una cum meis hisce collegis cliens obsequentissimus, Sanctitati Tuae, nomine Trium Ordinum Seraphici Patriarchae Francisci qua eius licet indignus successor offero lilium symbolum quod est puritatis omnimodae in primi instantis conceptus Immaculati Beatissimae Virginis Mariae.

Del P. Giacinto Gualerni
Generale dell' Ordine de' Conventuali.

Ordo Minorum S. Francisci Conventualium hoc rosarum munusculum Sanctitati tuae in perenne grati animi ac obsequii monumentum humiliter devoteque offert et consecrat.

N. 83. Vol. 2. p. 213.

Nomi del Papa, de' Cardinali, Arcivescovi e Vescovi presenti in S. Pietro nel giorno della definizione del domma dell' Immacolata Concezione di Maria.

Sotto la statua di S. Francesco.

Pius IX Pontifex Maximus in hac Patriarcali Basilica die VIII Decembris MDCCCLIV dogmaticam definitionem Conceptionis Immaculatae Deiparae Virginis Mariae inter sacra solemnia pronuntiavit, totiusque orbis catholici desideria explevit.

Sotto la statua di S. Domenico che sta di fronte a questa si legge

Adstabant Eminentissimi et R̃m̃i S. R. E. Cardinales.

Ex Ordine Episcoporum.

Vincentius Macchi Ep. Ostien. et Velitern. Decanus S. Collegii.
Marius Matthei Ep. Portuen. et S. Rufinae, Archypr. Basilicae.
Constantinus Patritii Ep. Albanen.
Aloysius Amat Ep. Praenestinus.
Gabriel Ferretti Ep. Sabinen. Abbas Perpet. Comend. ac Ordinarius SS. Vincentii et Anast. ad Aquas Salvias.
Ant. M.ª Cagiano de Azevedo Ep. Tusculan.

Ex Ordine Presbiterorum.

Iacobus Philippus Fransoni Tit. S. M. in Aracoeli.
Bened. Barberini Tit. S. M. Transtyberim.
Hugo Petrus Spinula Tit. SS. Silvestri et Mart. in montibus.
Hadrianus Fieschi Tit. S. M. de Victoria.
Ambrosius Bianchi Tit. SS. Andreae et Greg. in Monte Coelio.
Gabriel della Genga Sermattei Tit. S. Hieronymi Illyricorum.
Clarissimus Falconieri Mellini Tit. S. Marcelli Archiep. Ravennae.
Antonius Tosti Tit. S. Petri in Monte Aureo.
Philippus de Angelis Tit. S. Bernardi in Ther. Archiep. Firmanus.
Engelbertus Sterchx Tit. S. Barth. in insula Archiep. Mechliniensis.
Gaspar Bernardus Pianetti Tit. S. Sixti Ep. Viterbiensis et Tuscaniensis.
Aloysius Vannicelli Casoni Tit. S. Praxedis Archiep. Ferarien.
Ludovicus Altieri Tit. S. M. in Porticu.
Ludovicus Iacobus Mauritius de Bonald Tit. SS. Trinitatis in Monte Pincio Archiep. Lugdunensis.
Fridericus Ioseph Schwarzenberg Tit. S. Augustini Archiep. Pragensis.
Cosmus Corsi Tit. SS. Ioannis et Paulli Archiep. Pisanus.
Fabius Maria Asquini Tit. S. Steph. in Monte Coelio.
Niccolaus Clarelli Parracciani Tit. S. Petri ad Vincula.

Dominicus Caraffa de Traetto Tit. S. M. Angelorum Archiep. Beneventanus.

Iacobus Piccolomini Tit. S. Marci.

Guillelmus Henricus de Carvallho Tit. S. M. supra Minervam Patriarca Olyssiponensis.

Sistus Riario Sforza Tit. S. Sabinae Archiep. Neapolitan.

Caietanus Baluffi Tit. SS. Marcellini et Petri Ep. Imolensis.

Ioannes Ioseph Bonnel-y-Orbe Tit. S. M. de Pace Archiep. Toletanus.

Iacobus M. Hadrianus Caesarius Matthieu Tit. S. Silvestri in Capite Archiep. Bisuntinus.

Thomas Gousset Tit. S. Callisti Archiep. Rhemensis.

Niccolaus Wiseman Tit. S. Pudentianae Archiep. Westmonasteriensis.

Ioseph Cosenza Tit. S. M. Transpontem Aelium Archiep. Capuanus.

Ioseph Pecci Tit. S. Balbinae Ep. Eugubinus.

Dominicus Lucciardi Tit. S. Clementis Ep. Senogall.

Hieronymus de Andrea Tit. S. Agnetis extra moenia Abbas perpetuus Comendatarius, et Ordinarius Sublacen.

Carolus Aloysius Morichini Tit. S. Onuphri Ep. Aesinus.

Ioannes Brunelli Tit. S. Caeciliae.

Ioannes Scytoschy Tit. SS. Crucis in Hierusalem Archiep. Strigoniensis.

Iustus Recanati Tit. SS. XII Apostolorum.

Ex Ordine Diaconorum.

Thomas Riario Sforza Diac. S. M. in Via Lata.

Ludovicus Gazzoli Diac. S. Eustachii.

Ioseph Ugolini Diac. S. Hadriani.

Ioannes Seraphini Diac. S. M. in Cosmedin.

Petrus Marini Diac. S. Niccolai in Carcere Tulliano.

Ioseph Bofondi Diac. S. Caesarii.

Iacobus Antonelli Diac. S. Agathae ad Suburram.

Robertus Roberti Diac. S. M. in Domnica.

Dominicus Savelli Diac. S. M. in Aquiro.

Prosper Caterini Diac. S. M. de Scala.

Vincentius Santucci Diac. S. M. ad Martyres.

Adstabant Archiepiscopi.

Aloysius M. Cardelli Archiep. Acridensis Canonicus Basilicae.
Ferdinandus Minucci Arch. Florentinus.
Ioseph M. Vespignani Archiep. olim Thyaneus, nunc Episcopus Urbevetanus.
Ioannes Mac-Hale Arch. Tuamensis.
Stephanus Missir Arch. Irenopolitanus.
Ludovicus Martini Archiep. Cyrhenensis.
Franciscus Pichi Arch. Heliopolit. Canonicus Basilicae.
Ioannes Polding Arch. Sydneyensis.
Emmanuel Marongiu Archiep. Calaritanus.
Franciscus Cometti Arch. Nicomediensis.
Antonius M. Benedictus Antonucci Archiep. olim Tharsensis nunc Ep. Anconit. et Humanae.
Franciscus Gentilini Archiep. Thyaneus Canonicus Basilicae.
Leo de Prystuscki Archiep. Gnesnensis et Posnaniensis.
Michael Manzo Archiep. Theatinus.
Alexander Maciotti Archiep. Colossensis.
Alexander Asinari De San Marzano Arch. Ephesinus.
Alexander Angelini Archiep. Urbinas.
Carolus De Reisach Arch. Munachiensis et Frisingensis
Bartholomeus Romilli Archiep. Mediolan.
Felicissimus Salvini Archiep. Camerini.
Petrus M. Ioseph Darcimolles Archiep. Aquens.
Eduardus Hurmuz Archiep. Syracensis.
Andreas Charvaz Archiep. Ianuensis.
Maria Dominicus Augustus Sibour Archiep. Parisiensis.
Ioseph Maria Mathias Debelay Archiep. Avenionensis.
Iulius Arigoni Archiep. Lucensis.
Paulus Cullen Archiep. Dublinensis.
Ioannes Hugues Archiep. Neoeboracensis.
Antonius Ligi Bussi Archiep. Iconiensis.
Stephanus Scerra Archiep. Ancyranus.
Franciscus Patritius Henrick Archiep. Baltimorensis.
Michael Garcia Archiep. Compostellanus.
Caietanus Bedini Archiep. Thebarum.
Guillelmus Walsh Archiep. Halifaxiensis.
Ioseph Dixon Archiep. Armacanus.
Francisus Cuculla Archiep. Naxiensis.

Ioannes Zwysen Archiep. Ultrajectensis.
Ioannes Bapt. Arnaldi Archiep. Spoletinus.
Ioseph Othmarus Rauscher Archiep. Viennensis.
Vincentius Taglialatela Archiep. Sipontinus.
Ioseph Andreas Bizzarri Archiep. electus Philippeus. Canonicus Basilicae.

Adstabant Episcopi.

Nicolaus M. Laudisio Ep. Policastrensis.
Ioannes Benedictus Folicaldi Ep. Faventinus.
Franciscus Barzellotti Ep. Suanensis et Pitilianensis.
Eugenius Mazenod Ep. Massiliensis.
Ioannes Briggs Ep. Beverlacensis.
Ioannes Bapta Bowieer Ep. Caenomanensis.
Petrus Chrysologus Bassetti Ep. Burgi Sancti Donnini.
Guillelmus Aretini Sillani Ep. olim Tarracinensis, Pipernas et Setinus.
Gaspar Ioseph Labais Ep. Tornacensis.
Nicolaus Ioseph Dehessele Ep. Namurcensis.
Ignatius Bourget Ep. Marianopolitanus.
Franciscus Bruni Ep. Ugentinus.
Caietanus Benaglia Ep. Laudensis.
Ioseph M. Castellani Ep. Porphyriensis.
Petrus Raffaeli Ep. Regiensis.
Ludovicus Besi Ep. Canopensis.
Guillielmus Vereing Ep. Nortamptonensis.
Thomas Ioseph Brown Ep. Newportensis et Menevensis.
Petrus Maria Chartrouse Ep. Valentinus.
Georgius Ant. Stahl Ep. Herbipolensis.
Carolus Gigli Ep. Tiburtinus.
Iacobus Foretti Ep. Clodiensis.
Franciscus M. Vibert Ep. Maurianensis.
Ioannes Amatus De Vesins Ep. Aginensis.
Ioseph Maria Calligari Ep. Narniensis.
Bonifacius Cajani Ep. Calliensis et Pergulan.
Ferdinandus Girardi Ep. Suessanus.
Eleonorus Aronne Ep. Montisalti.
Ludovicus Rendu Ep. Anneciensis.

Vincentius Tizzani Ep. Olim Interamnae.
Carolus Mac-Nally Ep. Chlogheriensis.
Michael O-Connor Ep. Pittsburgensis.
Aloysius Landi-Vittori Ep. Assisiensis.
Ioannes Donney Ep. Montis Albani.
Ioannes Bapta Rossani Ep. Erithraeus Vicarius Bas.
Petrus Ioseph De Preveux Ep. Sedunensis.
Bonaventura Atanasio Ep. Liparitanus.
Bernardus M Tirabassi Ep. Ferentinus.
Caietanus Carletti Ep. Reatinus.
Ioannes Onesimus Luquet Ep. Esebonensis.
Urbanus Bagdanovich Ep. Europensis.
Ioannes Bapta Pellei Ep. Acquipendien.
Stephanus Marilley Ep. Lausannensis et Geneviensis.
Petrus Paulus Trucchi Ep. Anagninus.
Felix Cantimorri Ep. Parmensis.
Ioseph Augustus Victorinus de Morthon Ep. Anneciensis.
Ioannes Timon Ep. Buffalensis.
Ioseph Novella Ep. Patarensis.
Petrus Maria Vrancken Ep. Colophoniensis.
Aloysius Ricci Ep. Signinus.
Ioseph. M. Benedictus Serra Ep. Dauliensis.
Ioannes Derry Ep. Clonfertensis.
Camillus Bisleti Ep. Cornetan. et Centumcellensis.
Amadeus Zangari Ep. Maceraten. et Tolentinas.
Franciscus Augustini Ep. Nucerinus.
Franciscus Gandolfi Ep. Antipatrensis
Ioannes Bapta. Malou. Ep. Brugensis.
Ludovicus Ant. De Salinis Ep. Ambianensis.
Ianuarius M. Acciardi Ep. Anglonen. et Tursiensis.
Ioseph Singlau Ep. Burgi S. Sepulcri.
Timotheus Murphy Ep. Cloynensis.
Antonius Felix Philibertus Dupanloup Ep. Aurelianensis.
Paulus Bertelozzi Ep. Ilcinensis.
Ioannes Van Genek Ep. Adrensis.
Raphael Bachettoni Ep. Nursinus.
Guillelmus Ketteler Ep. Moguntinus.
Hieronymus Nazari Ep. Brixiensis.
Iulianus Florianus Desprez Ep. S. Dionysi.
Salvator Valentini Ep. Amerinus.

Raphael Bacci Ep. Alatrinus.
Raphael Ferrigno Ep. Bovensis.
Ludovicus Theophilus Pallu Du Parc Ep. Blesensis.
Thomas Grant Ep. Suttwarcensis.
Matthias Augustinus Mengacci Ep. Civit. Castellanae Hortae et Gallesin.
Caietanus Brinciotti Ep. Balneoregiensis.
Ioannes Newman Ep. Philadelphiensis.
Ioannes Bapta. Paulus M. Lyonnel Ep. S. Flori.
Eugenius Regnault Ep. Carnutensis.
Michael Caputo Ep. Oppidensis.
Ferdinandus De La Puenta Ep. Salamantinus.
Ioseph Cardoni Ep. Caristenus.
Iesualdus Vitali Ep. Agathopolitanus.
Marianus Falcinelli Antoniacci Ep. Foroliviensis.
Aloysius Philippi Ep. Aquilanus.
Ioseph M. Achilles Ginoulhiac. Ep. Gratianopolitanus.
Vitalis Honoratus Tilmarche Ep. Adrasen.
Riccardus Roschell Ep. Nottingamensis.
Alexander Goss. Ep. Gerrehensis.
Emidius Foschini Ep. Civitatis Plebis.
Henricus Forster Ep. Wratislaviensis.
Nicolaus Bedini Ep. Tarracin. Setinus et Pipernas.
Franciscus Saverius Apuzzo Ep. Anastasiopolitanus.
Benedictus Riccabona Ep. Veronensis.
Aloysius Iona Ep. Montisfalisci.
Aloysius Zannini Ep. Verulanus.
Michael Adinolfi Ep. Nuscanus.
Franciscus M. Alli-Maccarani Ep. S. Miniati.
Felicianus Barbacci Ep. Cortonensis.
Fidelis Bufarini Ep. electus Ripanus.
Petrus Villanova Castellacci Ep. electus Lystrensis.

N. 84. Vol. 2. p. 241.

Iscrizione sepolcrale di Monsig. D. Tommaso Azzocchi.

Memoriae Et Nomini Thomae Azzocchi Domo Roma Sacerdotis Beneficiarii Vaticani A Cubiculo Ad Honorem Et A Sacris

D. N. Pii IX Pont. Max. Qui Ingenio Litteris Notitia Itali Sermonis Inter Nobiles Scriptores Recensendus Ac Pietate In Deum Beneficentia In Pauperes Orandi Studio Sanctitate Morum Laudem Omnem Et Amorem Promeritus Est Excessit V. Kal. Februarii MDCCCLXIII. Annos Natus LXXII. M. VI. Dies XX. Patritius Fratris Filius Et Haeres Posuit Ave Patrue Optime Et Vive In Deo.

N. 85. Vol. 2, pag. 229.

Iscrizione sepolcrale del Cardinale Annibale Albani.

Annibal Episcopus Portuensis Cardinalis Albanus Sancti Clementis Nuncupatus SS. Vaticanae Basilicae Archypresbyter Olim S. R. E. Camerarius Clementis XI. Pont. Opt. Max. Fratris Filius Natus Urbini XV Augusti MDCLXXXII. Obiiit Romae Die XXI Octobris MDCCLI.

N. 86. Vol. 2, pag. 231.

Epitaffio di Paolo Fortiguerra Tesoriere della Provincia del Patrimonio di S. Pietro.

Clarus amore pio viridi dum Paule juventa,
Fortiguerra tuae stirpis honore nites.
Adfuit heu nimium crudeli pallida fato,
Mors tibi saeva oculos clausit et atra tuos,
Anno Domini MCCCCLXI. Die X. Mens, Martii,

N. 87. Vol. 2. p. 265.

Nomi de' Cardinali stati Arcipreti della Basilica Vaticana.

I. Orso Orsini fatto Arciprete da Benedetto IX anno 1035. II. Giovanni da S. Leone IX an. 1050. III. Boninseniore da S. Gregorio VII. an. 1075. IV. Diodato da Vittore III. anno 1086. V. Azzone da Pasquale II. an. 1099. VI. Ugo Geremei da Onorio II. an. 1124. VII. Rustico De Rustici dal medesimo an. 1127. VIII Pietro Cariacense da Lucio II. an. 1144. IX.

Bernardo da Eugenio III an. 1152 X. Giovanni Conti da Alessandro III. an. 1176. XI. Ugo Pierleoni da Lucio III. an. 1183. XII. Guglielmo Albimano da Urbano III. an. 1185. XIII. Ugolino Conti da Innocenzo III. an. 1198 poi Papa Gregorio IX. XIV, Gregorio Crescenzi da Gregorio IX. an. 1227. XV. Guido Papareschi Mattei da Gregorio IX. an. 1230. XVI. Stefano De Normandis da Gregorio IX. an. 1232. XVII. Riccardo Anibaldeschi della Molara da Alessandro IV. an. 1254. XVIII. Giovanni Gaetano Orsini da Giovanni XXI. an. 1276. poi Papa Niccolò III. XIX. Matteo Rosso Orsini da Niccolò III. an. 1277. XX. Napoleone Orsini da Clemente V. an. 1309. XXI. Annibaldi Gaetani da Clemente VI. an. 1342. XXII. Guglielmo del Giudice da Clemente VI. an. 1352. XXIII. Rinaldo Orsini da Urbano V. an. 1366. XXIV. Ugo di S. Marziale da Gregorio XI. an. 1374. XXV. Filippo di Alenson da Urbano VI. an. 1378. XXVI. Cristoforo Maroni o Moroni da Bonifacio IX. an. 1397. XXVII. Angelo Acciajuoli da Bonifacio IX. an. 1404. XXVIII. Antonio Calvi da Gregorio XII. an. 1408. XXIX. Pietro Fernandez Frias da Giovanni XXIII. an. 1412. XXX. Antonio Corraro da Martino V. an. 1420. XXXI. Giordano Orsini da Eugenio IV. an. 1434. XXXII. Giuliano Cesarini da Eugenio IV. an. 1439 XXXIII. Pietro Barbo da Eugenio IV. an. 1445. poi Paolo II. XXXIV. Riccardo Olivieri De Longueil da Paolo II. an. 1465. XXXV. Battista Zeno da Paolo II. an. 1407 XXXVI. Giovanni Lopez da Alessandro VI. an. 1501. XXXVII. Ippolito D'Este da Alessandro VI. an. 1501. XXXVIII. Franciotto Orsini da Leone X. an. 1520. XXXIX. Francesco Cornaro da Clemente VII. an. 1530. XL. Alessandro Farnese da Paolo III. anno 1543. XLI. Gio. Evangelista Pallotta da Sisto V. an. 1589. XLII. Scipione Caffarelli Borghese da Paolo V. an. 1620. XLIII. Francesco Barberini da Urbano VIII. an. 1633. XLIV. Carlo Barberini da Clemente IX. an. 1667. XLV. Francesco Nerli da Clemente XI. an. 1704. XLVI. Annibale Albani da Clemente XI. an. 1712. XLVII. Enrico Benedetto Maria Clemente Duca di Jorck da Benedetto XIV. an. 1751. XLVIII. Romualdo Braschi Onesti da Pio VII an. 1807. XLIX. Alessandro Mattei da Pio VII. an. 1817. L. Pier Francesco Galeffi da Pio VII. an. 1820. LI. Giacomo Giustiniani da Gregorio XVI. an. 1837. LII. Mario Mattei da Gregorio XVI. an. 1843.

N. 88. Vol. 2. p. 265.

Nomi de' Vicarii della Basilica Vaticana.

1. Angelo Vezzosi, Canonico vaticano, Vic. del Card. Giovanni Orsini an. 1272 — 2. Maestro Alberto, Vic. del Card. Matteo Orsini an. 1286 — 3. Pietro de Gualengi, Decano de'canonici vaticani, Vic. del med. Card. Arcip. an. 1299 — 4. Fr. Isnardo Arcivescovo di Tebe, Vic. del Card. Napoleone Orsini an. 1310 — 5. Paolo Conti Canonico vaticano Vic. del medesimo Card. Arcip. an. 1327 — 6. Angelo de'Tartari Canonico vaticano Vic. del Card. Guglielmo del Giudice nel 1359 — 7. Lorenzo Sanguigni Canonico vaticano Vic. del prelodato Cardinale 1364 — 8. Giovanni Sanguigni Canonico vaticano Vic. del Card. Maroni o Moroni an. 1401 — 9. Giacomo de' Tedallini Canonico vaticano Vic. del Card. Angelo Acciajuoli nel 1406 — 10. Giacomo Calvi Canonico vaticano Vic. del Card. Antonio Calvi 1408 — 11. Mattia de Grattuli Canonico vaticano Vic. del Card. Pietro Friaz an. 1412 — 12. Mattia de Tosti Canonico vaticano Vic. del med. an. 1419 — 13. Giacomo Calvi sopra nominato Vic. del Card. Corraro an. 1422 — 14. Domenico di Orbetello Vic. del prelod. Card. an. 1427 — 15. Angelo Abbate di S. Apollonio di Canosa Vic. del Card. Giuliano Cesarini an. 1441 — 16. Giorgio Cesarini Canonico vaticano Vic. dei Cardd. Giuliano Cesarini e Pietro Barbo an. 1441 — 17. B. Antonio Fatati Arcip. di Ancona Vic. Apost. della Bas. creato da Niccolò V, con Bolla dei 4 Giugno an. 1447 — 18. Ludovico Magliani canonico vaticano altro Vic. Apost. nel 1450 — 19. Corrado Bellarmino creato Vic. Apost. da Niccolò V, con Bolla dei 18 Giugno an. 1451 — 20. Giovanni Millini Canonico vaticano, ed altarista Vic. Apost., creato anche esso da Niccolò V, an. 1453 — 21. Francesco Tomei Canonico vaticano Vic. Ap. creato da Pio II, con Bolla 7 Ottobre an. 1458 — 22. Giorgio Cesarini Canonico vaticano Vic. del Card. Riccardo Oliviero de Longueil an. 1464 — 23. Urbano Vignati Vescovo di Sebenico Vic. Apost. creato da Paolo II 12 Marzo an. 1468 — 24. Niccolò Vescovo di Faenza Vic. Ap. an. 1470 — 25. Domenico Calvelli Canonico vaticano Vic. del Card. Zeno an. 1473 — 26.

Ardicino della Porta eletto Vescovo di Aleria, Vic. Ap. an. 1474 — 27. Giorgio della Rovere Vescovo di Orvieto Vic. Apost. an. 1477 —28. Girolamo Santucci Vescovo di Fossombrone Vic. del Card. Zeno an. 1483 — 29. Battista Canonici Vescovo di Faenza, monaco di S. Benedetto Vic. Apost. an. 1483. — 30. Giovanni della Sega Protonotario Apost. Vic. del Card. Zeno an. 1486 — 31. Lionello Cheregati Vescovo di Trau. Vic. Ap. an. 1487 — 32. Niccolò Fieschi Vescovo di Freius Vic. Apost. an. 1488 — 33. Pietro Paolo Capobianco Vescovo di Sant'Agata de' Goti Vic. del Card. Zeno an. 1490 — 34. Antonio da S. Miniato Vescovo di Bagnorea Vic. del med. Card. Zeno — 35. Giovanni Fonsalida Vescovo di Terni Vic. Ap. an. 1495 — 36. Geremia Contughi Vescovo di Assisi Vic. Apost. an. 1498 — 37. Gio. Battista Crispolti Vic. del Card. Zeno an. 1498 — 38. Antonio de Fabiis o de Fabiiegis Vescovo di Venosa Vic. Ap. an. 1500 — 39. Beltrando Costabili Protonotario Apost. Vic. del Card. Zeno an. 1500 — 40. Pietro Sozzi Vescovo di Cesena Vic. del Card. Lopez, e poi Vic. Apost. an. 1501 — 41. Feltrino Manfredi Vic. del Card. d' Este an. 1502 — 42. Fabrizio Varani Vescovo di Camerino Vic. del pred. Card. an. 1503 — 43. Beltrando Costabili Protonotario Apost. di cui sopra Vic. del med. Card. an. 1504 — 44. Alessandro Del Vasco Vescovo di Alessandria Vic. Apost. an. 1511 — 45. Andrea della Valle Vescovo di Militene Vic. Apost. an. 1514 — 46. Mario Maffei eletto Vescovo di Aquino Vic. Apost. an. 1517 — 47. Carlo Ariosto Canonico vaticano Vic. del Card. Franciotto Orsini an. 1526 — 48. Giulio Corvini Canonico vaticano Vic. del sud. Card. an. 1532 — 49. Andrea Cornaro Seniore Arciv. di Spalatro Vic. del Card. di questo nome an. 1534 — 50. Andrea Cornaro Giuniore eletto Vescovo di Brescia Vic. del med. Card. an. 1540 — 51. Francesco Sfondrati eletto Vescovo di Sarno Vic. del Card. Alessandro Farnese an. 1543 — 52. Fabio Mignanelli Vescovo di Lucera Vic. del sud. Card. an. 1544 — 53. Alessandro Campeggi Vescovo di Bologna Vic. del med. Card. an. 1546 — 54. Giovanni Alberini Canonico vaticano Vic. del med. Card. an. 1547 — 55. Giovanni Michele Saraceni Arcivescovo di Acerenza e Matera Vic. anche esso del Card. Farnese an. 1549 — 56. Prospero Santacroce eletto Vescovo Lissanense Vic. del pred. Card. an. 1552 — 57. Antonio Trivulzi Vescovo di Tolone Vic. del med. an. 1552 — 58. Francesco

Bandini Piccolomini Arcivescovo di Siena Vic. del med. an. 1556 — 59. Federico Fantuzzi Uditore di Rota Vic. dello stesso Card. an. 1556 — 60. Ubaldo Ferratini Vescovo di Amelia Vic. del med. an. 1559 — 61. Pietro Guicciardini Uditore della S. Rota Vic. del med. Card. Farnese an. 1567 — 62. Antimo Marchesani Referendario di Segnatura Vic. del med. an. 1567 — 63. Antonio Elio Patriarca di Gerusalemme Vic. del med. Card. Farnese an. 1568 — 64. Ansuisio Pola Vic. del Card. Farnese an. 1572 — 65. Bartolomeo Ferratini Vescovo di Amelia Vic. del med. an. 1575 — 66. Giovanni Ambrogio Fieschi Vescovo di Savona Vic. del pred. Card. an. 1576 — 67. Paolo Sanvitale Referendario di Segnatura Vic. del Card. Pallotta an. 1589 — 69. Paolo Albèri Arcivescovo di Ragusi Vic. del Card. Peretti Pro-Arcip. an. 1594 — 70. Gaspare Cenci Vescovo di Melfi Vic. an. 1598 — 71. Antonio Vittori Referendario di Segnatura Vic. del Pro-Arcip. Card. Peretti an. 1598 — 72. Alessandro de Sangro Patriarca di Alessandria Vic. an. 1609 — 73. Antonio Seneca Vescovo di Anagni Vic. del Card. Palotta an. 1610 — 74. Ambrogio Caccia Vescovo di Castro Vic. del med. Card. an. 1613 — 75. Francesco Sacrati Arciv. di Damasco Vic. del med. an. 1619 — 76. Fausto Caffarelli Referendario di Segnatura Vic. del Card. Borghese an. 1621 — 77. Vincenzo Landinelli Vescovo di Albenga Vic. del Card. Borghese an. 1624 — 78. Francesco Cavalieri Vescovo di Sulmona Vic. del med. Card. an. 1626 — 79. Erasmo Paravicini Vescovo di Alessandria Vic. del med. an. 1727 — 80. Prospero Caffarelli Referendario di Segnatura Vic. del med. an. 1632 — 81. Gio. Batt. Altieri Vescovo di Camerino Vic. del med. an. 1633 — 82. Fausto Poli Vescovo di Amasea Vic. del Card. Barberini an. 1634 — 83. Ranuzzo Scotti Vescovo di Borgo S. Donnino Vic. del Card. Barberini n. 1643 — 84. Gio. Battista Scannarola Vescovo di Sidone Vic. del med. Card. an. 1645 — 85. Francesco Billi Referendario di Segnatura Vic. del Pro-Arcip. Orazio Giustiniani an. 1646 — 86. Gio. Battista Scannarola Vescovo di Sidone di nuovo fu fatto Vic. dal Card. Francesco Barberini an. 1647 — 87. Giuseppe Maria Suarez Vescovo di Vaison Vic. de' Cardd. Arcip. Francesco e Carlo Barberini an. 1665 e 1667 — 88. Francesco Filicaia Referendario di Segnatura Vic. del Card. Carlo Barberini an. 1678 — 89. Gio. Francesco Albani Referendario di Segnatura Vic. del Card. Carlo Barberini an. 1683

poi Papa Clemente XI — 90. Ranuzzo Pallavicini Referendario di Segnatura Vicario del predetto Arciprete an. 1687 — 91. Giovanni Domenico Parracciani Referendario di Segnatura Vicario del medesimo Arciprete an. 1689 — 92. Bartolomeo Spada Chierico della R. C. A. Vicario degli Arcipreti Cardd. Carlo Barberini, e Francesco Nerli an. 1700, e 1704 — 93. Fr. Giovanni Francesco de Niccolais Vescovo di Berito Vicario del Cardinale Nerli an. 1706 — 94. Gioacchino Ferdinando Porto Carrero De-Almanara Patriarca di Antiochia Vic. designato dal Card. Annibale Albani, poi perpetuato in virtù di Breve di Clemente XII dei 30 Decembre 1737 — 95. Luigi Mattei Chierico di Camera Vic. del Card. Annibale Albani an. 1743 — 96. Simone Bonaccorsi Chierico di Camera Vic. del med. Card. Arcip. an. 1747 — 97. Giorgio Maria De Lascaris, Vescovo di Zenopoli Vic. del Card. Duca di Iorck an. 1751 , il quale essendo lontano fu deputato in Provicario Monsig. Ludovico Valdina Vescovo di Ermopoli — 98. Girolamo Formaliari già Vescovo di Todi Vic. del med. Card. Arcip. an. 1760 — 99. Giorgio M. De Lascaris Patriarca di Gerusalemme di cui sopra fu di nuovo Vic. del Card. Arcip. Duca di Iorck an. 1764 — 100. Antonio Felice Zondadari Arcivescovo di Aden Vic. del pred. Arcip. an. 1793 — 101. Cesare Brancadoro Arcivescovo di Nisibi Vic. del med. Arcip. an. 1795 — 102. Domenico Coppola Arciv. di Mira Vic. dello stesso an. 1801 — 103. Francesco Serlupi Uditore della S. Rota Vic. del Card. Braschi an. 1807 — 104. Cesare Nembrini Pironi Gonzaga Chierico della R. C. A. Vic. del Card. Galeffi an. 1823 — 105. Ludovico Gazzoli Commendatore di Santo Spirito Vic. del Card. Galeffi an. 1824 — 106. Giacomo de Cuppis Uditore della S. Rota Vic. del Card. Galeffi an. 1832 — 107. Stefano del Bufalo della Valle Uditore della S. Rota Vic. del Card. Giustiniani an. 1837 — 108. Pietro Giuseppe de Avella-y-Navarro Uditore della S. Rota Vic. del Card. Giustianiani an. 1837 e poi dell'attual Arcip. Card. Mario Mattei an. 1843 — 109. Pio Bighi Vescovo di Listri Vic. del sullod. Card. Mattei an. 1853 — 110. Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie Vescovo di Eritrea an. 1853 — 111. Carlo Belgrado Patriarca di Antiochia Vic. del pred. Arcip. an. 1860 — 112. Francesco Saverio Apuzzo Arciv. di Sorrento Vic. del sud. Card. Arcip. an. 1863 — 113. Fr. Luigi Puecher Passavalli da Trento de' Min. Capp. già Predicatore Apost. Arciv. d'Iconio, Vicario del sud. Card. Arcip. in Giugno 1867.

N. 89. Vol. 1. pag. 83.

Bolla di Bonifacio VIII d' istiuzione del Giubbileo.

Bonifacius Episcopus Servus Sevorum Dei.
Ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum.

Antiquorum habet fida relatio quod accedentibus ad honorabilem Basilicam Principis Apostolorum de Urbe concessae sunt remissiones magnae et indulgentiae peccatorum. Nos igitur qui iuxta officii nostri debitum salutem appetimus et procuramus libentius, singulares huiusmodi remissiones et indulgentias omnes et singulas ratas et gratas habentes ipsas auctoritate Apostolica confirmamus et approbamus et etiam innovamus et praesenti scripti patrocinio comunimus. Ut tamen Beatissimi Petrus et Paulus Apostoli eo amplius honorentur quo ipsorum Basilicae de urbe devotius fuerint a fidelibus frequentatae, et fideles ipsi spiritualium largitione munerum et huiusmodi frequentatione magis senserint se refectos, Nos de Omnipotentis Dei misericordia et eorumdem Apostolorum eius meritis et auctoritate confisi, de FF. NN. consilio et apostolicae plenitudine potestatis omnibus in praesenti anno millesimo trecentesimo a festo Nativitatis D. N. I. C. praeterito proxime incohato, et in quolibet anno centesimo secuturo ad Basilicas ipsas accedentibus et confessis, vel qui vere poenitebunt et confitebuntur in huiusmodi praesenti et quolibet centesimo secuturo annis non solum plenam et largiorem, imo plenissimam omnium suorum concedimus veniam peccatorum. Statuentes ut qui voluerint huiusmodi indulgentiae a Nobis concessae fore participes si fuerint Romani ad minus XXX diebus continuis vel interpolatis, et saltem semel in die, si vero peregrini fuerint aut forenses modo simili diebus XV ad Basilicas easdem accedant, unusquisque tamen plus merebitur, et indulgentiam efficacius consequetur, qui Basilicas ipsas amplius et devotius frequentabit. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis, approbationis, innovationis, concessionis et constitutionis infringere vel ei eccessu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei et BB. Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum apud S. Petrnm VIII Kal. Martii Pont. nri. An. VI.

N. 90. Vol. 2. p. 242.

Iscrizione in onore di Papa Pio VI che sta sulla porta interna della Sagrestia grande.

Pius VI Pont. Max. Decessorum Suorum Romanorum Pontificum Erga Beatum Petrum Praecipuam Pietatem Aemulatus Iacendis Huius Sacrarii Fundamentis X Kal. Octobris An. MDCCLXXVI. Primum Lapidem Posuit Sacris omnibus Rite Servatis Caeremoniis Aram Principem Solemni Ritu Dedicavit Idibus Iunii MDCCLXXXIV.

FINE DEI DOCUNENTI E DEL SECONDO VOLUME

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sacri Palatii Apost. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus de Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.